

# Ediesse storia &

Ediesse

**I**l fenomeno degli Indipendenti di sinistra, una vicenda finora mai studiata, ma che si intreccia con gli avvenimenti più importanti della storia dell'Italia repubblicana, ha una sua assoluta originalità in Europa e forse nel mondo: non ci sono altri esempi, infatti, di un partito politico, nella fattispecie il Pci, che abbia messo a disposizione tra il 10 e il 15 per cento dei propri seggi per l'elezione di candidati indipendenti, permettendo la costituzione di un gruppo autonomo, scisso da vincoli di appartenenza ideologica e con pieno diritto di dissenso.

Dal Sessantotto a Tangentopoli la Sinistra indipendente rappresenta una pluralità di matrici culturali – socialista (come Lelio Basso, Stefano Rodotà, Gianfranco Pasquino), cattolica (come Mario Gozzini, Adriano Ossicini, Claudio Napoleoni), azionista (come Ferruccio Parri, Carlo Levi, Franco Antonicelli, Altiero Spinelli) – tentando di sintetizzarle in una terza forza alternativa, una sorta di riformismo «militante», che, da sinistra, rivendicava come valori irrinunciabili la libertà, la democrazia, il pluralismo, la laicità, rifiutando sia l'ideologismo e il centralismo democratico del movimento operaio, sia la stretta dipendenza dalla gerarchia ecclesiastica e l'interclassismo democristiano.

La storia della Sinistra indipendente funziona bene da cartina di tornasole della società e della politica italiana degli anni Settanta e Ottanta, ed è stata ricostruita utilizzando i documenti reperiti in importanti archivi storici italiani, le testimonianze scritte dei suoi protagonisti e i racconti di quelli ancora in vita.

**Giambattista Scirè** è ricercatore di Storia contemporanea. Tra i suoi libri: *La democrazia alla prova* (Carocci, 2005), *Il divorzio in Italia. Partiti, chiesa, società civile dalla legge al referendum* (Mondadori, 2007), *Poste. Dal cavallo ad Internet* (Giunti, 2008), *L'aborto in Italia. Storia di una legge* (Mondadori, 2011).

Giambattista Scirè  
**Gli Indipendenti di sinistra**

**Giambattista Scirè**

## **Gli Indipendenti di sinistra**

**Una storia italiana dal Sessantotto a Tangentopoli**



€ 18,00



## Storia e memoria



*Giambattista Scirè*

# Gli Indipendenti di sinistra

Una storia italiana  
dal Sessantotto a Tangentopoli



EDIESSE

La presente pubblicazione  
è stata realizzata con il contributo  
di UNIPOL ASSICURAZIONI S.p.A.

© Copyright by Ediesse, 2012  
Ediesse s.r.l.  
Viale di Porta Tiburtina, 36 - 00185 Roma  
Tel. 06/44870283 - 06/44870325  
Fax 06/44870335

In Internet:  
– Sito: [www.ediesseonline.it](http://www.ediesseonline.it)  
– E-mail: [ediesse@cgil.it](mailto:ediesse@cgil.it)  
Progetto grafico: Antonella Lupi  
Immagine di copertina: xxxx



## *Indice*

<i>Premessa</i>	
<i>Una storia inesplorata</i>	9
<i>Capitolo primo</i>	
«Avremmo fatto un colpo grosso»	15
<i>Capitolo secondo</i>	
Nel ventre della società: un'alternativa ai radicali	33
<i>Capitolo terzo</i>	
Gli opposti estremismi	51
<i>Capitolo quarto</i>	
Un divorzio val bene una presidenza	65
<i>Capitolo quinto</i>	
Tecnici, non tecnocrati	87
<i>Capitolo sesto</i>	
La «pattuglia» dei cattolici	99
<i>Capitolo settimo</i>	
Non chiamatelo compromesso storico	121
<i>Capitolo ottavo</i>	
Aborto: «occhio non vede, cuore non duole»	141
<i>Capitolo nono</i>	
«Vogliono mantenere il moschetto a tutti i costi»	165

<i>Capitolo decimo</i>	
L'inganno concordato	181
<i>Capitolo undicesimo</i>	
«Vogliamo vivere, vogliamo amare, no alla guerra nucleare»	211
<i>Capitolo dodicesimo</i>	
I nodi della giustizia	223
<i>Capitolo tredicesimo</i>	
Il golpe televisivo	247
<i>Capitolo quattordicesimo</i>	
«S'è rotto l'Astrolabio»	263
<i>Conclusione</i>	
Il lascito degli indipendenti	303
<i>Indice dei nomi</i>	309

# Gli Indipendenti di sinistra



*Premessa*  
*Una storia inesplorata*

Anni fa, mentre mi accingevo a studiare la vicenda degli indipendenti di sinistra, mi chiesi cosa significasse e se fosse possibile, in politica, riuscire ad mantenere la propria indipendenza di pensiero e, soprattutto, di azione. Si tratta di una questione di indubbia attualità. Dopo aver letto queste pagine, ognuno troverà elementi di riflessione per provare a dare una risposta. Una cosa è certa. Dalle vite degli indipendenti di sinistra e dalle loro più importanti battaglie politiche si trae almeno un insegnamento: al di là dei (forti) condizionamenti delle dirigenze, i destini della politica, il suo stesso senso, stanno nelle mani di chi la fa, con impegno e senso di responsabilità, sul campo. Impegno e responsabilità sono indissolubilmente legati e direttamente proporzionali proprio all'indipendenza di giudizio e all'autonomia di pensiero. Molto probabilmente, se la politica italiana avesse preso l'esempio da personalità con lo spessore culturale e la levatura morale degli indipendenti di sinistra, non avrebbe mai raggiunto i livelli di degrado e la bassa considerazione che essa riscontra oggi nell'opinione pubblica.

Ricostruire la vicenda degli indipendenti di sinistra non vuol dire solo provare a rispondere all'emblematica domanda iniziale, ma soprattutto significa fare, più in generale, la storia di più di venti anni del nostro paese. Per l'esattezza dal 1968 al 1992, ovvero dal Sessantotto a Tangentopoli. Vuole dire anche far luce su una storia mai studiata, del tutto sconosciuta ai più, a fronte di singole personalità, alcune delle quali molto note al grande pubblico.

Interrogando a caso fra la gente, ho notato che questo termine evoca erroneamente la sinistra extraparlamentare. Si tratta di un accostamento assolutamente fuorviante, che non trova alcun appi-

glio nella storia. È dovuto, con buona probabilità, alla faciloneria con cui certi giornalisti hanno accostato agli estremisti extraparlamentari alcune delle personalità indipendenti per certe posizioni di aperto contrasto al sistema politico, espresse talvolta in modo acceso e con un linguaggio spesso colorito.

Nella memoria collettiva non è rimasta quasi traccia del parlamentare indipendente di sinistra. Qualcuno più avvezzo alla politica potrà, tutt'al più, collegarlo al Pci. Questo collegamento è legato ad un primo fattore di confusione, cioè alla convinzione che i parlamentari della Sinistra indipendente, poiché eletti nelle liste del Pci, rappresentino una branca di questo partito e che, quindi, le loro posizioni siano assimilabili alle sue. Come vedremo, nulla di più errato.

Un altro luogo comune da sfatare è il paragone con i più noti e battaglieri radicali. Nulla di più lontano può esistere tra questi due gruppi politici: il parallelo è autorizzato, esclusivamente, per le tematiche affrontate e per le battaglie comuni (obiezione, divorzio, aborto, concordato), combattute, peraltro, con mezzi e con strumenti assolutamente diversi.

Un secondo fattore di nebulosità è la mancanza di un archivio del gruppo parlamentare, che ha reso difficile il reperimento delle fonti. Non ci si trova, infatti, di fronte ad un partito, ad un movimento o ad una organizzazione che ha elaborato documenti con regolarità, li ha discussi privatamente e pubblicamente, e poi li ha conservati. Non esistono verbali di riunioni, se non negli anni più recenti. La scelta iniziale di non redigere i verbali delle sedute fu fatta in nome e in memoria del metodo utilizzato dai partigiani ai tempi della lotta clandestina, cioè per non lasciare tracce. Si è trattato, dunque, di estrapolare documenti specifici da contesti molto generali, altrimenti tutto sarebbe rimasto sommerso. Sono pochissimi, inoltre – basta fare una ricerca in rete o tra le bibliografie dei più importanti volumi di storia politica –, i documenti ufficiali della Sinistra indipendente consultabili.

Per dare forma a questa storia ho dovuto usare gli atti parlamentari, gli articoli sulla stampa, e soprattutto le lettere fornitemi dai diversi protagonisti. Un importante aiuto me lo hanno offerto le preziose testimonianze di alcuni di loro, quelli rimasti tuttora in vita, sotto forma di intervista. Si tratta di contributi molto diversi, come differenti erano, peraltro, le personalità che ne hanno fatto parte. Niente, dunque, che possa far pensare ad un insieme cultu-

ralmente omogeneo e politicamente organizzato. Chi quella esperienza l'ha vissuta, in prima persona, la ricorda oggi come entusiasmante e irripetibile, come un vero laboratorio di tentativi in cui l'avventura intellettuale si traduceva, o quantomeno provava a farlo, nel vissuto della politica. Ho cercato di mettere a confronto e mediare i diversi materiali, tenendo conto che le testimonianze personali e le interviste, se da un lato trasmettevano intatto il sapore del vissuto, dall'altro, proprio perché fornite a tanti anni di distanza dai fatti, rischiavano a volte di indulgere all'esaltazione agiografica o all'eccessiva critica polemica nei confronti di amici e avversari politici, per cui andavano, giocoforza, convalidate dai documenti scritti.

Anni di ricerche hanno riempito, dunque, elenchi di *files* e pile di *block-notes* con annotazioni, citazioni, rimandi. Non è stata, per tutte queste ragioni, impresa facile. Ma non vorrei spaventare il lettore: di questa mole, qui, in un lavoro di carattere divulgativo, non apparirà la pesantezza ma, spero, solo lo scrupolo del rigore.

Ciò che si può anticipare con una certa tranquillità e senza timore di smentite, è che le personalità che approdarono, a vari intervalli, nel gruppo della Sinistra indipendente, furono degli indipendenti veri. Indipendenti di nome e di fatto, dunque. E non solo dal partito, ma anche l'uno dall'altro.

Se nei primi tempi, aiutati dalla presenza carismatica del presidente Ferruccio Parri, gli indipendenti tentarono di cercare una linea politica comune da assumere, con l'andare del tempo questa posizione vagamente unitaria si fece sempre meno evidente, finché non prevalse la tendenza di ciascuno a far valere le proprie posizioni individuali.

Questo aspetto, se per un verso rappresenta un limite di quell'esperienza, per un altro esprime una forte originalità che la arricchisce e la differenzia dal resto del panorama politico italiano.

Ma cosa fu, in sintesi, questo esperimento politico?

La prima cosa da dire è che la Sinistra indipendente fu una sorta di laboratorio politico e culturale, un gruppo dove convissero uomini di formazione e provenienza diversa, politici navigati accanto a giovani neo-eletti, studiosi ed esponenti del mondo della cultura; cattolici e laici, come per semplicità si usa definirli; ex socialisti, ex comunisti, ex cattolici, ex azionisti, europeisti, sindacalisti, economisti, magistrati, medici, avvocati, scienziati, scrittori, artisti. Un gruppo che ha formato un microcosmo in qualche modo tipico della so-

cietà italiana, riflettente bene in sé la condizione generale e quindi anche le contraddizioni della sinistra.

Ha rappresentato, inoltre, un esperimento tutto italiano, un *unicum* anche dal punto di vista politologico. Un tentativo che non ha eguali negli altri paesi europei: non ci sono altri esempi di un partito politico, nella fattispecie il Pci, che abbia messo a disposizione tra il 10 e il 15 per cento dei propri seggi per l'elezione di candidati indipendenti, costituendo perfino un gruppo autonomamente rappresentato, e, come tale, scisso da vincoli di appartenenza ideologica e con pieno diritto di dissenso.

L'apertura delle liste elettorali a personalità indipendenti, in realtà, non è stata di per sé una novità. Era una pratica più o meno usata in passato, a cui molti partiti ricorrevano al momento delle elezioni. Alle formazioni liberali, almeno apparentemente più duttili e aperte rispetto ai grandi partiti di massa, furono spesso collegate personalità cosiddette indipendenti. Quello dell'indipendente fu un problema presente, inoltre, per alcuni cristiani impegnati in politica, quelli non perfettamente allineati ai dettami della Chiesa fin dai tempi del Risorgimento e dai primi anni di vita dello Stato unitario. Vari partiti li usarono un po' per dare prestigio alle proprie liste, un po' per raccogliere voti in particolari ambienti altrimenti non raggiungibili. Da qui l'epiteto «utili idioti» affibbiato con disprezzo a queste personalità. Ma nel caso del Pci la vera novità sta nella costituzione di un intero gruppo parlamentare completamente autonomo. Una decisione che provocò allora qualche commento maligno, perché, si diceva, la disponibilità comunista tradiva la preoccupazione di mettersi in casa personaggi che si sarebbero potuti rivelare scomodi. Come in effetti accadde.

Questa vicenda storica funziona bene da cartina al tornasole della società e della politica italiana degli anni Settanta e Ottanta. Rappresenta un altro tassello che si aggiunge al complicato mosaico di quegli anni. Ma è soprattutto utilissima per capire la società italiana di oggi, i cui problemi affondano le radici proprio in quegli anni. Questioni alle quali gli indipendenti di sinistra provarono a rispondere concretamente, fornendo spunti di riflessione di grande spessore culturale. Fornendo soluzioni, che non furono, purtroppo, messe in atto dalla classe politica. Argomenti di un'attualità sconcertante che meritano di essere riproposti proprio oggi, nel momento in cui l'attività politica è affidata, per colpa delle inadempienze e

delle inadeguatezze della classe politica, ad un governo di «tecnici», in cui la presenza di personalità, appunto, indipendenti, ossia non direttamente vincolate ai partiti, è preponderante.

Un certo diffuso orientamento dell'opinione pubblica, soprattutto a seguito della crisi dei partiti, valuta il ruolo dell'indipendente in modo positivo nella misura in cui è ritenuto assolutamente antitetico al politico di professione. Nel caso dei più recenti «tecnici» questo è indubbiamente vero, ma nel caso degli indipendenti la questione risulta ben più complessa: essi non soffiavano sul fuoco dell'anti-politica, non si ponevano come alternativa opposta ai partiti politici, ma semplicemente non possedevano la tessera dei partiti a cui si riferivano e apportavano alla politica un contributo di approfondimento e analisi, ognuno nel settore professionale di propria competenza. Ma ciascuno di essi, come vedremo, è, chiaramente e visibilmente, assimilabile ad un preciso filone politico, ad una circoscritta area ideologico-culturale, quando non direttamente ad un partito.

Godendo di una libertà di azione che, oggi, in una fase storica contraddistinta da partiti-azienda e partiti-liquidi, appare impensabile, i parlamentari indipendenti rappresentarono, per più di vent'anni, una spina nel fianco per il mondo politico tradizionale, dalla cui azione di critica, di scandaglio, di inchiesta, di monitoraggio democratico, non ci fu settore delle istituzioni, dell'economia e della società che poté ritenersi al riparo.

C'è, infine, anche una motivazione personale che sta dietro questa ricerca. Ho dedicato tesi di laurea e di dottorato al rapporto tra cultura e politica, prima nell'esperienza dello scrittore siciliano Elio Vittorini, poi nella vicenda dell'intellettuale cattolico Mario Gozzini, entrati entrambi nel Pci, in circostanze rocambolesche, come personalità indipendenti appartenenti all'area della sinistra. Questi studi mi hanno permesso, gradualmente, di entrare in contatto con tutta una serie di personalità che hanno avuto un ruolo di primo piano proprio dentro la Sinistra indipendente. Da Tullia Caretoni ad Adriano Ossicini, da Luigi Anderlini a Stefano Rodotà, da Giancarla Codrignani a Gianfranco Pasquino. Approfondire la vicenda degli indipendenti di sinistra, alla luce dei miei precedenti studi, mi è parsa così una scelta doverosa, quasi naturale.

Approfitto di questa occasione per ringraziarli tutti, nella speranza di aver interpretato bene il loro pensiero e di aver fatto buon uso del loro materiale.

Questo ringraziamento non è affatto formale, perché le persone che ho avuto la fortuna di incontrare durante le ricerche sono state un arricchimento di vita e mi hanno salvato dall'avventura solitaria del solo documento cui spesso è costretta l'attività di ricerca.

*Capitolo primo*  
«Avremmo fatto un colpo grosso»

La sera del 6 giugno 1968 gli indipendenti di sinistra si installarono al secondo piano di Palazzo Madama, in un ufficio con alte finestre sulla piazza. L'ufficio del vecchio ma energico senatore a vita Ferruccio Parri. Il mitico partigiano «Maurizio», vicecomandante del Corpo volontari della libertà e presidente del Consiglio del primo governo di Unità nazionale.

In quell'ufficio si riuniva, una volta alla settimana, ormai da anni, anche il gruppo della redazione della rivista da lui diretta, «L'Astrolabio», un quindicinale di cultura e attualità politica dedicato, come rimarcava il sottotitolo, ai «problemi della vita italiana».

Era un giornale non ideologico, libero da vincoli di partito, con il chiaro intento, ereditato dal gruppo del «Mondo», di realizzare una forte campagna moralizzatrice della vita politica. Puntava il dito contro il trasformismo, considerato come un elemento fondante dell'italianità, e poneva l'accento sulla necessità di modernizzare il paese, attraverso riforme di respiro europeo, fondate sul valore della laicità. Si trattava di una rivista che non trovava corrispettivi nel panorama culturale italiano, del tutto in controtendenza rispetto alle questioni poste all'ordine del giorno dall'agenda politica e dai media del tempo. Problemi che suonavano nuovi e misteriosi per l'epoca: la difesa dell'ambiente e la lotta al nucleare, la fame nel mondo, le costituzioni sovranazionali, tutti argomenti analizzati grazie al contributo di inviati nelle terre più calde del pianeta, come il giovanissimo Tiziano Terzani. Tematiche che né le burocrazie dei partiti, né i grossi interessi economici organizzati potevano affrontare con i propri mezzi, e che solo un gruppo di «intellettuali politici», con un'apertura culturale profonda e vasta, poteva affrontare.

Eredi più o meno consapevoli di esperienze come il «Politecnico» di Vittorini, «Discussioni» di Guiducci, «Comunità» di Olivetti, cioè di chi preferiva parlare di una «politica della cultura» opposta alla più nota «politica culturale», contrapposta alla strumentalizzazione della cultura operata, spesso, dai partiti. Una formula che riassumeva bene l'esigenza di un disegno generale, non partitico o ideologico e, nello stesso tempo, di quell'autonomia della cultura che sta alla base del progetto della nascente Sinistra indipendente.

La via migliore per familiarizzare con le idee, per intuire i ragionamenti, per provare a spiegarsi il motivo delle tante contraddizioni dei suoi protagonisti, è fare conoscenza rapidamente con le tappe di elaborazione di questo periodico, nato qualche anno prima, nel marzo 1964, e voluto fortemente dallo stesso Parri.

Il collettivo della redazione stava di casa, in realtà, a Largo di Torre Argentina, e prendeva vita attraverso interminabili e appassionate riunioni notturne. La struttura di quella che Parri considerava, da sempre, una sua creatura, era un po' cambiata rispetto ai primi tempi. Ai collaboratori storici, personalità di varia provenienza ideologica, come Ernesto Rossi, Costantino Mortati, Arturo Carlo Jemolo e Alessandro Galante Garrone<sup>1</sup>, si era aggiunto un gruppo facente capo al nuovo vicedirettore Mario Signorino, che a Parri non andava molto a genio, perché percorso da eccessive suggestioni estremiste e rivoluzionarie. Proprio con Galante Garrone, uno dei suoi colleghi di antico corso, Parri aveva condiviso, attraverso un'accorata lettera, un'idea che da tempo lo ispirava:

Se riuscissi a portare al Senato un gruppetto di uomini non di partito, fortemente rappresentativi della Resistenza, avremmo fatto un colpo grosso, l'ultima degna ed energica sortita della Resistenza, di effetti politici indubbi. E poi ancora di forte ripercussione morale, capace di orientare fuori dei partiti e non ad uso dei partiti, in condizioni di raccordarsi con quel vasto, indistinto, dispersivo, fluttuante movimento dei giovani che a me interessa più che non l'operazione politica.<sup>2</sup>

Era quella l'epoca in cui l'azione narcotizzante del centrismo democristiano e delle mancate riforme del centro-sinistra avevano

<sup>1</sup> Tra cui anche Lamberto Borghi, Gino Luzzatto, Luigi Fossati, Aldo Visalberghi, Paolo Sylos Labini, Umberto Segre.

<sup>2</sup> G. Quazza *et al.* (a cura di), *Ferruccio Parri. Sessant'anni di storia italiana*, introduzione di L. Anderlini, De Donato, Bari 1983, p. 17.

avuto effetti deleteri in tutta la società italiana. L'epoca in cui, negli atenei, si abbattevano le circolari del ministro Taviani, quelle che davano ai prefetti la possibilità di intervenire durante le occupazioni senza l'autorizzazione dei rettori. L'epoca della «castità» verbale imposta, sui giornali, alla radio e in tv, dalla morale cattolica e dalla Chiesa, nonché nelle tante censure applicate dalle commissioni di controllo e dai magistrati su libri e pellicole cinematografiche. L'epoca in cui don Milani veniva condannato a cinque mesi di reclusione per aver difeso gli obiettori di coscienza al servizio militare.

In questo contesto di repressione, mascherata da moderatismo, il 19 dicembre 1967, nell'indifferenza della grande stampa e della televisione nazionale, appariva, sulle colonne de «l'Unità», il cosiddetto «appello» di Parri.<sup>3</sup>

Seppure tra molteplici resistenze conservatrici, lanciato in un'Italia che sentiva nascere in maniera sempre più urgente forti esigenze di progresso e di riforme, l'appello di Parri faceva riferimento esplicito a una «nuova Resistenza», chiamando a raccolta tutte le forze democratiche presenti anche fuori dai partiti, per dar vita ad una vera e più avanzata politica di sinistra.

Il «grido» di Parri intendeva unire tutte quelle energie progressiste destinate altrimenti a restare politicamente inesprese, a bruciarsi nell'emotività delle proteste di piazza, in un'elaborazione troppo astratta, meramente culturale. La chiamata era rivolta, in particolare, al Partito comunista italiano e al Partito socialista di unità proletaria. Bisognava smetterla – scriveva – di marciare in ordine sparso!

L'iniziativa di Parri parve a molti, in quel momento, un atto isolato, un'iniziativa improvvisata. Tutt'al più un gesto simbolico, magari destinato ad aprire la strada ad altri, in un futuro non meglio precisato. Ma aveva, indubbiamente, il merito di contribuire a rompere l'isolamento politico in cui era stato tenuto, fino a quel momento, il Pci. E celava in sé l'aspirazione ad un'ampia coalizione di sinistra moderna, proiettata profeticamente verso il futuro.

Perché proprio il Pci? – potrebbe chiedersi qualcuno.

Fino ad allora, infatti, nessun partito tradizionale di massa era riuscito a svolgere una funzione aggregante nei confronti degli intellet-

<sup>3</sup> Cfr. *Iniziativa di Ferruccio Parri per l'unità della sinistra*, «l'Unità», 19 dicembre 1967; si veda anche: F. Parri, *Una battaglia di libertà*, «L'Astrolabio», 24 dicembre 1967, p. 9.

tuali e delle personalità indipendenti. Non la Dc, la cui frattura con il mondo della cultura era sempre stata netta, già dai tempi di Scelba e del suo disprezzo per il «culturame». Basti ricordare che, se paragonata al partito cattolico, perfino la Chiesa, per esempio nel suo conflittuale e stimolante rapporto con i gesuiti, appariva una casa ben più accogliente. Non i socialisti, che pure a lungo avevano corteggiato personalità ideologicamente poco ortodosse (si pensi a Silone o a Bobbio), ma troppo frammentati e divisi al loro interno.

Furono i comunisti, dunque, a rappresentare per questo gruppo «di frontiera», l'interlocutore privilegiato. Un punto di riferimento ma anche un bersaglio ideale di critiche e attacchi. Sul rapporto da instaurare con esso gli indipendenti discussero, si divisero, litigarono e, infine, conversero. D'altro canto, la scoperta e il confronto diretto con questo nuovo soggetto, il suo ruolo di mediazione nei confronti della società, rientrò in una serie di riflessioni che i vertici del Pci furono indotti a fare, soprattutto a partire dagli anni Settanta, ma che la dirigenza dimostrò di non saper mai portare, davvero, alle estreme conseguenze. Non si trattava, infatti, semplicemente di lasciare agli indipendenti la necessaria autonomia di proposte, ma soprattutto di coinvolgerli nel complessivo progetto politico del partito. Obiettivo, a conti fatti, mai raggiunto.

Il ragionamento di Parri poneva con chiarezza l'accento sulle «emergenze» democratiche del Paese e traeva spunto dalla considerazione che l'aspirazione delle masse stesse nell'affermazione di una democrazia reale, ma che tale aspirazione fosse irrealizzabile per colpa della mancanza di uno schieramento omogeneo di forze, a sinistra, capaci di renderla concreta.

Quando si perde la chiara consapevolezza dei grandi problemi nazionali ed internazionali, quando si coprono con riforme tecniche e politicamente agnostiche, diventa certa e stabile la vittoria, ormai sempre più incombente, del sistema economico e sociale del neocapitalismo e della civiltà che lo accompagna, ed esso manovra, impoverendola progressivamente di vigore democratico e di spirito creativo.

A conclusione e con profetica intuizione, Parri avvertiva che era ormai giunta l'ora delle sinistre:

Le attuali alleanze di sinistra sono una prefigurazione del più vasto arco di forze chiamato a raggruppare tutte quelle che sentono e sentiranno

questa politica come corrispondente alla loro vocazione naturale. Esse sono ora in parte diversamente inquadrare. Nella misura in cui questo inquadramento si rivela e si rivelerà una prigione incapace di una decisa politica rinnovatrice si porranno domani ad esse nuovi problemi di schieramento. Una politica di sinistra nasce da interessi di sinistra e deve chiamare a sé le forze di sinistra. Queste vivono anche fuori dei partiti, portatrici spesso del maggior distacco critico dalla politica italiana, come i giovani respinti dal suo grigiore professionale verso varie forme di ribellismo, spinti dall'incertezza delle scelte in varie direzioni di ricerca. Le ore di incertezza, quando il Paese manca al centro di autorità morali, quando mancano idee e forti richiami seri, impoveriscono la lotta politica di energie nuove. Anche ad esse è rivolto questo invito. La costruzione di una democrazia sincera in Italia è una cosa seria. Può essere una cosa grande, come una nuova lotta di liberazione degna di uomini liberi.

Le reazioni alle parole di Parri non si fecero attendere. Subito firmarono l'appello, in modo entusiasta, docenti e intellettuali come Giulio Carlo Argan, Tullio Gregory, Giuseppe Ignazio Luzzatto, Giuseppe Samonà, Edoardo Sanguineti, Leonardo Sciascia, Daniele Mattalia, Ugo Croatto, Gerardo Bruni e Giampiero Carocci.

A questi si aggiunsero, poco dopo, molti di coloro che, dopo le importanti battaglie democratiche dell'antifascismo azionista, dopo il movimento di Unità popolare contro la «legge truffa» e i sussulti contro il governo Tambroni, erano rimasti ai margini della lotta politica. Personalità moralmente integerrime, di una vastissima levatura culturale, disilluse e amareggiate per le più recenti prese di posizione dei partiti della sinistra, in particolare di fronte alla deriva socialista che sembrava aver sposato la causa della socialdemocrazia (non quella di ampio respiro europeo ma quella, di ben più misero valore storico, in salsa italiana). Erano i rappresentanti di una certa borghesia laica, intellettuale e settentrionale, che parlava un antifascismo non comunista e che cercava un'alternativa democratica. In tempi che imponevano una netta scelta politica di campo, uno scontro frontale tra i due schieramenti, o democristiani o comunisti, in cui le persone di opposta tendenza politica quasi non si parlavano neppure, se non per lanciarsi accuse, e in cui ogni comunicazione era sospesa e gli stessi rapporti umani quasi inesistenti, si trattava di uomini da sempre «eretici», come gli ex partigiani, Franco Antonicelli, Carlo Galante Garrone e Carlo Levi. Il primo era stato tra i fondatori di Giustizia e Libertà, il secondo era un giu-

dice torinese ex azionista, il terzo un illustre scrittore. Uomini che avevano fatto e avrebbero continuato a fare scelte, senza ombra di dubbio, controcorrente.

Proprio quest'ultimo, nel romanzo *L'Orologio*, aveva tratteggiato un significativo ritratto di Parri, rievocando le vicende della sua estromissione dal governo nel lontano dicembre 1945. Il suo «non voler vedere altro che le facce e le mani di tutti quelli che incontrava», dimostrava che c'era pur stato in Italia un momento in cui «gli uomini si erano sentiti tutti uniti tra di loro e col mondo, e avevano visto la morte e vissuto in un'aria comune». <sup>4</sup> Quel momento era stata la Resistenza. Ecco – sosteneva Levi – a più di vent'anni di distanza, se quel momento era storicamente avvenuto e il suo spirito costruttivo non era finito del tutto, allora aveva ragione Parri e quell'unità si poteva realizzare di nuovo.

Nel frattempo Parri non era rimasto con le mani in mano, ma si era rivolto ad altri. In particolare aveva preso contatti con i socialisti critici. Erano Tullia Carettoni, Simone Gatto e Luigi Anderlini. I nomi, con buona probabilità, non dicono nulla alla maggioranza dei lettori. Quest'ultimo, in particolare, aveva ricoperto, nel 1964, il ruolo di sottosegretario al ministero del Tesoro durante il primo governo di Moro, partecipando attivamente al tentativo socialista di spostare a sinistra la Dc. Erano stati seguaci, fino a quel momento, del socialista Riccardo Lombardi, ma si erano rifiutati, nel novembre 1966, di aderire alla riunificazione del Partito socialista. Dopo aver dato momentaneamente vita al movimento dei socialisti autonomi, erano andati a far parte del Gruppo misto, in attesa di una più chiara valutazione sulla vicenda da parte della dirigenza comunista, che però tardava ad arrivare.

Si trattò, come ebbe a ricordare lo stesso Anderlini, di settimane molto difficili. La perentoria richiesta da parte dei dorotei di delimitare la maggioranza, escludendo il Pci, non voleva solo scavare un solco tra Psi e Pci, ma aveva l'obiettivo, ben più immediato, di spaccare il Psi al suo interno. <sup>5</sup>

E così accadde. Fu allora che si svolse, infatti, la famosa «notte di San Gregorio», in cui il gruppo dei lombardiani decise di uscire allo

<sup>4</sup> C. Levi, *L'orologio*, Einaudi, Torino 1989, p. 65; si veda anche: Id., *L'appello di Parri*, «l'Unità», 27 dicembre 1967.

<sup>5</sup> Cfr. L. Anderlini, *Parri quasi segreto*, «Il Ponte», n. 6, 1987, p. 78.

scoperto, minacciando la scissione. Questo proposito inizialmente rientrò, ma fu poi concretizzato da altri qualche tempo dopo: nacque così, infatti, il Partito socialista di unità proletaria, fondato da Lelio Basso, Tullio Vecchietti e Dario Valori.

Un'altra dei dissidenti, rimasta però fuori dall'operazione Psiup, Tullia Caretoni, affermò solennemente nei giorni che seguirono:

Forse la storia ci permetterà di ritrovarci un giorno. Non alla maniera delle palme che si toccano solo per le cime, ma alla maniera delle talpe che, secondo Marx, si scavano i loro cunicoli nei terreni profondi della storia.<sup>6</sup>

Dal canto suo, Parri dimostrò di comprendere profondamente il senso arduo di una scelta che aveva finito per segnare per sempre le loro vite politiche. Gli ex socialisti erano rimasti, in un sol colpo, senza partito e senza referente politico. Mostrò di capire i loro sacrifici in termini materiali e soprattutto il loro travaglio interiore e morale. Sostenne che occorreva, in quel momento, non disperdere le forze, perché ogni contributo, anche minimo e individuale, avrebbe potuto essere decisivo.

La fuoriuscita dei socialisti critici e l'appello di Parri, in realtà, suscitarono critiche aspre e risentite, non solo dalla dirigenza centrale del Psi ma anche dalla sinistra socialista. Tristano Codignola, Antonio Giolitti e Fernando Santi definirono l'appello, «politica-mente infecondo»<sup>7</sup> e creatore di confusione tra esigenze elettorali e scelte profonde.

L'appello non conteneva solo un forte richiamo ideale, non retorico o auto-celebrativo, alla Resistenza, ma si univa al tentativo di proporre un'alternativa di sinistra, una terza forza. Parri pensava, infatti, a una sorta di «riformismo militante», che rifiutava, in tempi non sospetti, sia l'ideologismo del movimento operaio, sia il dogmatismo cattolico. C'era in lui anche la consapevolezza di poter rendere finalmente concreto politicamente quel dialogo tra mondo cattolico e mondo laico che, negli anni passati, si era mantenuto su un terreno filosofico e culturale.

In questa prospettiva, Parri aveva preso contatti anche con il

<sup>6</sup> L. Anderlini, *Caro Luca*, Newton Compton, Roma 1994, p. 139.

<sup>7</sup> Cfr. *Lettera aperta*, «L'Astrolabio», 24 dicembre 1967, p. 7.

mondo cattolico. In particolare con l'esponente cattolico Adriano Ossicini, medico romano e ordinario di psicologia, ch'era stato, anni addietro, il fondatore della Sinistra cristiana, e che era da sempre critico nei confronti dell'unità politica dei cattolici nel partito democristiano. Questi sosteneva da tempo, insieme ad altri intellettuali, fervidi credenti, poco disposti a piegar la schiena ad ogni «stormir di fronda clericale», la necessità di un impegno politico non ideologico e l'importanza di una testimonianza sociale dei cattolici come indipendenti accanto alle forze laiche di sinistra. Era quello, a suo avviso, il modo migliore per fornire una risposta politica alla diffusa domanda di cambiamento del paese, proveniente, in quel momento, anche da vari settori del mondo cattolico, dai gruppi del dissenso, dalle riviste culturali, dalle Acli, dalla Cisl, dalla stessa Fuci.<sup>8</sup>

Qualche tempo prima, infatti, nel dicembre 1966, durante la presentazione a Roma di un volume sul dialogo tra cattolici e comunisti, alla presenza di Tonino Tatò, Maurizio Ferrara, Giglia Tedesco, Emanuele Macaluso e dello stesso Ossicini, l'autore del libro, don Lorenzo Bedeschi, si era trovato coinvolto come mediatore di aspirazioni convergenti.<sup>9</sup> Finita la tavola rotonda, infatti, sulla scia delle ipotesi prospettate in quel testo, si era svolta una interessante conversazione sulla possibilità di favorire una testimonianza cattolica progressista e sul ruolo decisivo che questa avrebbe potuto giocare nel quadro politico italiano. Veniva riproposto, in un contesto completamente diverso, segnato dalle speranze di cambiamento messe in moto dal Concilio Vaticano II, il tentativo fatto, a suo tempo, dalla Sinistra cristiana. C'era solo da sperare che, stavolta, la Chiesa non lo sconfessasse.

A distanza di qualche mese, inoltre, sulle pagine della rivista fiorentina «Il Ponte», un periodico di rara laicità fondato da Piero Calamandrei, si ipotizzava uno concreto sbocco politico da dare alle intuizioni di Bedeschi. Si intendeva, dunque, attraverso una diretta

<sup>8</sup> Per una panoramica sulla «inquieta» galassia cattolica si rimanda a: G. Verucci, *La chiesa postconciliare*, in *Storia dell'Italia repubblicana. La trasformazione dell'Italia. Sviluppo e squilibri*, vol. 2, Einaudi, Torino 1995, pp. 299-382.

<sup>9</sup> Per una ricostruzione dettagliata degli incontri qui menzionati, che vanno dal dicembre 1966 al maggio 1968, si rimanda a: G. Scirè, *La democrazia alla prova. Cattolici e laici nell'Italia repubblicana degli anni cinquanta e sessanta*, prefazione di M.G. Rossi, Carocci, Roma 2005, pp. 193-318.

collaborazione su questioni specifiche, passare dalle parole ai fatti.<sup>10</sup> L'intervento aveva suscitato subito la reazione stizzita dello storico Giovanni Spadolini, il quale, dalle colonne della «Voce Repubblicana», aveva gridato allo scandalo e messo in guardia dall'incontro tra le due «chiese» integraliste, facendo balenare l'eventualità della nascita di una nuova e pericolosa Repubblica Conciliare.<sup>11</sup>

Alla suggestione avanzata da Bedeschi e accarezzata dagli amici del «Ponte», il Pci aveva risposto positivamente, velocizzando i tempi e sviluppando la concreta proposta di costituire al senato un gruppo autonomo, democratico *tout-court*, nell'area della sinistra, senza alcuna disciplina di partito.

A questo proposito, il 6 dicembre 1967 don Bedeschi si era rivolto a Giorgio Napolitano:

Caro Napolitano,

in merito al noto progetto, sarai già stato edotto da Ossicini (a ciò delegato dopo la riunione ultima bolognese) sulle condizioni unanimemente concordate tra i diversi partecipanti.

Siccome Ossicini desidera che anch'io te ne parli dopo la nuova formula approntata, e siccome non so quando potrò venire costì, eccoti in breve i tre punti stabiliti: il documento programmatico di intesa tra Pci e Psiup deve essere aperto, cioè tale da non mortificare l'entrata di nuove forze democratiche come qualcosa surrettizia e tanto meno le istanze spirituali loro; i candidati «nostri» (non importa se cinque o dieci) devono essere qualificati per esperienze vissute e battaglie democratiche fatte in passato, perciò già indicati da una vitalità di base che almeno localmente attribuisca loro una preesistente leadership, poco o tanta che sia. Quindi candidati cattolici o anche non cattolici, ma di un certo tipo omogeneo (da Carlo Bo a Danilo Dolci – per intenderci, da Aldo Capitini a Ossicini). Se cattolici, devono chiaramente essere già considerati dall'opinione pubblica per quel che hanno fatto o fanno. Entrando in lista devono portare soluzioni politiche e motivazioni politiche, non già d'altra natura. Ciò per dare valore dirompente alla «disubbidienza» rispetto all'unità politica dei cattolici e per togliere ogni sospetto preterintenzionale di qualsiasi integralismo di sinistra cioè di nuovo partito confessionale. Impegno ufficiale dei comunisti, per mezzo della stampa di partito, in merito all'operazione da fare. Esso consiste nel dire e scrivere che noi non

<sup>10</sup> Cfr. U. Segre, *Europa senza ideologia*, «Il Ponte», n. 5, 1967, pp. 575-583.

<sup>11</sup> Cfr. *Una Repubblica conciliare?*, «La Voce Repubblicana», 7-8 settembre 1967.

siamo mendicanti di qualche posto al Senato e che voi non siete coloro che ce li concedete graziosamente. Ricadremmo ancora nella storia vecchia degli «utili idioti» e verrebbe vanificata la novità della testimonianza. No, è la nuova realtà che va sottolineata con le sue nuove implicanze politiche per cui il movimento operaio, apertosi, offre un'occasione di battaglia democratica a quelle forze (anche di diversa fede religiosa, ma di comune appartenenza di classe) che sentono una responsabilità storica impreteribile.

Questi i tre punti essenziali che Ossicini ti avrà detto a voce e io ti devo dire per iscritto non potendolo fare in altra maniera. Incontrandoci potrò esserti più esplicativo. Va da sé che se tutte e tre le condizioni sono accettabili da parte comunista, si può e si deve passare alla fase operativa con minori difficoltà e diffidenze.<sup>12</sup>

Era parso il modo più appropriato per dare finalmente voce ai cosiddetti cattolici post-conciliari, «espressione della primavera cattolica, apertasi con papa Giovanni».<sup>13</sup> A questi ammiccamenti, Mario Gozzini, scrittore e saggista fiorentino, autore, negli anni Sessanta, del noto libro, edito da Vallecchi, dal titolo *Il dialogo alla prova*, che era stato tra i primi ad essere consultato, manifestò subito il suo «gran rifiuto». Lo scrittore aveva motivato le sue perplessità con ragioni culturali e religiose. Per prima cosa, l'impossibilità di continuare a svolgere una propria azione individuale di pungolo all'interno del mondo cattolico. Poi, più sommestamente, aveva confessato la sua poca persuasione riguardo al pluralismo e alla democraticità della politica globale, nazionale e internazionale, del Pci, almeno in quel momento preciso momento storico.

Era la primavera del 1968. Come raccontò lo stesso Gozzini, un giorno gli era giunta una inaspettata telefonata di Ossicini. Non lo aveva mai conosciuto di persona fino a quel momento. Il medico disse che doveva parlargli urgentemente. «Sono a Messina – la città dove insegnavo – prendo l'aereo, poi vengo a Firenze con il treno, ma devo ripartire subito per Roma. Vediamoci alla stazione». I due si incontrarono, infatti, al bar della stazione di Santa Maria Novella, per circa mezz'ora. Ossicini gli propose di candidarsi insieme a lui come indipendente nelle liste del Pci, aderendo, da cattolico, all'appello che

<sup>12</sup> Lettera di Bedeschi a Napolitano, 6 dicembre 1967, fornitami gentilmente da don Bedeschi.

<sup>13</sup> Lettera di Lombardo Radice a Gozzini, 3 gennaio 1968, ora in: G. Scirè, *La democrazia alla prova*, cit., p. 455.

Parri aveva fatto a dicembre. Gozzini manifestò anche a lui i dubbi già evidenziati in precedenza alla dirigenza comunista, precisando:

«Guardi, professore, lei fa benissimo a starci, per il suo passato sarebbe assurdo che non desse ascolto a questo appello. Sono pronto a firmare, a parlare, a fare appelli, anche la campagna elettorale, tutto quello che volete, ma andare a fare il parlamentare no. Perché inficerebbe tutto quello di buono che ho fatto fino ad oggi dentro il mondo cattolico».<sup>14</sup>

Ossicini, ringraziato il collega dell'appoggio solidale, decise di andar dritto per la sua strada e diede così il suo consenso per partecipare a quell'operazione politica. Con queste parole si era rivolto a Parri in una lettera immediatamente successiva al suo appello:

Caro Parri,

sono qui all'Albergo Minerva con don Lorenzo Bedeschi, che mi ha sottoposto l'appello che tu hai lanciato.

Sono totalmente d'accordo con la sostanza e con la forma di questo appello e lo firmo con piacere.

Don Lorenzo mi ha anche accennato che sulla base di questo appello tu vorresti promuovere un gruppo parlamentare di indipendenti al Senato con l'appoggio del Pci, del Psiup e di socialisti autonomi e che saresti orientato ad offrirmi una candidatura.

Mi ha detto anche di farmi vivo con te al Senato.

Ti invio tramite lui questo mio biglietto, in attesa di una tua chiamata, dichiarandoti che sono ben lieto che questa ipotesi possa verificarsi.

Mi sembra importante (e comunque lo desidero) tornare, dopo tanti anni di attesa, alla politica attiva, dalla quale mi ero allontanato dopo il '48, quando avevo constatato che per lunghi anni per ragioni interne ed internazionali avremmo avuto una democrazia bloccata.

La tua iniziativa prende atto, nel modo giusto secondo me, che dopo il tramonto di varie formule sul piano nazionale e dopo il susseguirsi di profondi mutamenti sul piano internazionale ci si può porre il problema di collaborare, sia pure prevedendo che tutto questo è abbastanza lontano e che si tratta di un'azione a lungo termine, collaborare, dico, perché finalmente cessi in Italia una democrazia bloccata e si arrivi ad un'alternanza democratica che è quella tra moderati e conservatori, da un lato, e progressisti, dall'altro, al di là di unità forzate o di rigidità ideologiche.

<sup>14</sup> Intervista dattiloscritta inedita a Mario Gozzini, curata da P. De Marco, L. Martini, A. Nesti (sbobinata da una registrazione in tre nastri), datata 29 giugno 1994, gentilmente fornitami da Vilma Gozzini Occhipinti.

Sono convinto che anche tu, che con coraggio vuoi intraprendere questa strada, sai che sarà difficile e lunga, ma io sono disposto, nei miei limiti, a collaborare.

Aspetto che tu ti faccia vivo.<sup>15</sup>

La dirigenza comunista, pur rinunciando al progetto della pattuglia cattolica, decise di portare avanti la candidatura del solo Ossicini al senato, investendola di un maggior peso politico, anche grazie all'interessamento, in prima persona, del futuro segretario Enrico Berlinguer. Ossicini, che durante un comizio al Teatro dell'Unione di Viterbo precisò di non voler andare a fare il politico cattolico, bensì il «cattolico politico»<sup>16</sup>, fece in modo di non candidarsi a Roma, per non suscitare reazioni dirette da parte della Chiesa.

Da parte sua, il Pci aveva seguito da vicino gli sviluppi dell'originale percorso e dell'intuizione di Parri. In particolare, il suo grande amico Luigi Longo, il vecchio partigiano «Italo» dei tempi della lotta clandestina, e il collega Giancarlo Pajetta rimarcarono subito il valore di testimonianza e coscienza democratica dell'esperienza antifascista di Parri, il suo significato unitario e, soprattutto, la novità dell'interlocutore giovanile a cui si rivolgeva.

Durante un dibattito nel salone del Podestà a Bologna, davanti a un folto pubblico di giovani, intellettuali, cattolici, comunisti e socialisti, Parri sfoggiò un programma di opposizione di vasto respiro, plasmato dalla tradizione azionista, ma più duttile, concreto e pluralista, quasi come fosse una sorta di rivincita rispetto alla grande occasione mancata dal suo precedente governo. Nel suo combattivo discorso, l'ex partigiano invitò le forze propulsive della società a «battere la sfiducia, l'atonìa, l'indifferenza, il qualunquismo, la dispersione di energie, l'addormentamento delle coscienze».<sup>17</sup>

Ciò che aveva in mente Parri, da mettere in atto con forme e modalità diverse, era una politica di alternativa di sinistra<sup>18</sup> che chiamò «alternativa socialista». Una prospettiva che non si poteva misurare

<sup>15</sup> Lettera di Ossicini a Parri, dicembre 1967, fornitami gentilmente da Adriano Ossicini.

<sup>16</sup> Cfr. A. Ossicini, *Il cristiano e la politica*, Edizioni Studium, Roma 1989, pp. 173-185.

<sup>17</sup> Cfr. Parri: *è il momento di una riscossa democratica*, «l'Unità», 3 marzo 1968.

<sup>18</sup> A tal proposito si rimanda all'interpretazione che ne dà: R. Lombardi, *L'alternativa socialista*, intervista di C. Vallauri, Lerici, Cosenza 1976; si veda anche: Id., *Una nuova frontiera per la sinistra*, in V. Parlato (a cura di), *Spazio e ruolo del riformismo*, il Mulino, Bologna 1974, p. 66.

in termini rigorosamente parlamentari e soprattutto che, in quel momento politico, non aveva i numeri per essere praticata a breve termine in parlamento. Era, certamente, un progetto ambizioso, di ampio respiro, con un obiettivo politico intermedio, che considerava il 51% degli italiani come «gente che pensa a sinistra», per cui il centro-sinistra per come si manifestava in parlamento dava una rappresentazione solo parziale della reale situazione nel paese.<sup>19</sup> A rallentare, se non proprio ad opporsi alla realizzazione di questa sua idea, c'era la difficoltà da parte dei partiti tradizionali della sinistra di cogliere la spinta largamente unitaria che proveniva dalla società civile. La riuscita del suo progetto era legata, soprattutto, all'avallo che ne avrebbe dato, o meno, il Pci, nonché agli equilibri interni alle forze socialiste, in particolare al Psiup.

Ma gli indipendenti di sinistra, cioè a dire l'insieme del nuovo gruppo parlamentare che stava per nascere in parlamento, non erano solamente il risultato dell'intuizione di Parri e delle trattative messe in piedi dai comunisti. Esso era figlio, in un certo senso, del Sessantotto.

Quell'anno fu indubbiamente un momento di svolta, una fase di grande mobilitazione civile, provocata, anche in Italia, da una serie di fatti internazionali e nazionali che suscitavano forti reazioni nella società. In che senso, dunque, gli indipendenti furono un prodotto di quel momento storico, e di quali eventi, in particolare, risentirono?

L'intensificarsi dei bombardamenti degli Stati Uniti nel Vietnam del Nord creò un forte sentimento anti-americano. Peraltro, l'assassinio di Martin Luther King e poi quello del candidato democratico americano Bob Kennedy ammonirono dal reputare gli Usa una democrazia definitivamente compiuta.

L'enciclica di Paolo VI, la *Populorum progressio*, che si pronunciava per lo sviluppo pacifico dei popoli, diede la misura del ruolo da protagonista che la Chiesa avrebbe giocato, nel bene e nel male, negli anni a venire, in piena fase di secolarizzazione. L'espandersi, da Medellin, in Colombia, a tutta l'America latina, della Chiesa dei poveri e

<sup>19</sup> Per un approfondimento di queste idee si rimanda a: F. Parri, *Perché una rinnovata sinistra socialista*, «L'Astrolabio», 21 giugno 1970, p. 5; Id., *Parliamo ancora di area socialista*, ivi, 23 maggio 1971, p. 4; L. Labor, *I comunisti non possono fare il socialismo da soli*, «Paese Sera», 3 febbraio 1969; D. Valori, *Se il Psi non fa marcia indietro*, «L'Astrolabio», 21 giugno 1970, pp. 6-10; R. Lombardi, *I nuovi confini dell'area socialista*, ivi, 28 giugno 1970, pp. 7-9; L. Basso, *Il coraggio dell'autocritica*, ivi, 26 luglio 1970, pp. 9-11; V. Foa, *Dalla crisi economica alla crisi politica*, «Il Ponte», n. 11-12, novembre-dicembre 1972, pp. 461-468.

della Teologia della Liberazione, fece sognare i giovani credenti sulla possibilità di una chiesa con la «c» minuscola, più giusta, più equa ed espressione di una fede più vicina al vero senso del Vangelo.

La Conferenza dell'Olas all'Avana di Cuba e poi l'annuncio della morte di Ernesto Che Guevara acquistarono nella mente dei più giovani il significato di un simbolo rivoluzionario planetario.

L'inizio della rivoluzione culturale di Mao Tze Tung lasciò presagire che il comunismo potesse assumere forme e risultati diversi dallo stalinismo dell'Unione Sovietica. La morte di don Lorenzo Milani, autore più di recente del noto libro *Lettera a una professoressa*, saldò la contestazione della sinistra a quella del mondo cattolico del dissenso.

L'inizio della rivolta degli studenti a Parigi che dava vita al «maggio francese» diventò il simbolo della contestazione studentesca in tutto il mondo.

È evidente il condizionamento fortissimo che questi avvenimenti ebbero, nel biennio 1967-1968, sulla fase di formazione del nuovo gruppo parlamentare. Ne influenzarono direttamente la campagna elettorale, monopolizzata dall'intesa politica raggiunta da Pci e Psiup. Una parte della sinistra si presentava, dunque, unita, per la prima volta dopo tanto tempo, alle elezioni nazionali. In realtà l'accordo mostrava subito di non poggiare su basi abbastanza solide: si era trattato, soprattutto, di un compromesso di tipo elettorale, dovuto all'esigenza di non disperdere i voti dell'opposizione. Non a caso l'intesa era stata raggiunta solamente nelle liste del senato, mentre per la camera i due partiti avevano deciso, di comune accordo, di presentarsi separati.

Dal punto di vista simbolico però, come tenne a precisare Parri, era una «occasione imperdibile». L'accordo unitario voleva essere un'operazione di rottura, di grande respiro politico, con tutti gli ingredienti per catalizzare anche quei movimenti di protesta che, in quel momento, attraversavano, in lungo e in largo, il paese. Questa ambizione, per la verità, rimase solo sulla carta. Dopo le trattative iniziali, per non correre il rischio di essere strumentalizzati, i gruppi spontanei della contestazione e del dissenso, «contro gli integralismi di destra e di sinistra fatti sulla testa delle masse»<sup>20</sup> – dissero – si

<sup>20</sup> W. Dorigo, *Impegno e confronto per la nuova sinistra*, «Questitalia», n. 123, giugno 1968, pp. 1-15; si veda anche: Id., *Vecchi problemi e nuova sinistra*, «Rinascita», 10 maggio 1968.

chiamarono fuori da qualsiasi genere di accordo con i partiti della sinistra. Chiedevano nuovi istituti di democrazia, di controllo e di gestione dal basso, con la continua mediazione della società civile, e alla fine, proprio alla vigilia delle elezioni, presero la decisione di votare scheda bianca.

Ma si era trattato, comunque, di un importante momento di confronto, a dimostrazione che gli indipendenti di sinistra non erano affatto rinunciabili ed erano ben convinti di poter dialogare con chiunque.

Alle elezioni di maggio, i democristiani limitarono i danni, aumentando lievemente i consensi (39,1%), mentre i comunisti crebbero (26,9%), ma non nella misura attesa. Il voto giovanile premiò soprattutto il Psiup con il 4,4%, mentre penalizzò il Psu che raggiungeva un modesto 14,4%, perdendo circa un quarto dell'elettorato potenziale rappresentato dai precedenti voti ottenuti singolarmente da Psi e Psdi. Fu proprio a seguito di quella cocente sconfitta del socialismo italiano che naufragò per sempre l'idea di dar vita ad un grande partito laburista o socialdemocratico anche in Italia.

La sconfitta socialista ebbe soprattutto l'effetto di accentuare la difficoltà della situazione politica italiana e rese complicata la ripresa del centro-sinistra, inducendo la Dc a correre ai ripari, sterzando a destra, e proponendo un monocolore «d'attesa» presieduto da Giovanni Leone. L'amara realtà dei risultati elettorali dimostrava, inoltre, che le battaglie sociali degli ultimi due anni non si erano tradotte adeguatamente in un peso politico corrispondente per le forze della sinistra, quantomeno adeguato alle aspettative della mobilitazione civile. L'immediata separazione dei due gruppi parlamentari comunista e socialista dopo le elezioni, se da un lato sanciva ufficialmente la libertà del gruppo di Parri, dall'altro faceva perdere credibilità all'iniziativa, marcandone l'intento puramente strumentale.

La maggiore sorpresa, quanto meno in termini di voti, fu fornita proprio dai risultati di tutti i nuovi candidati indipendenti. Questi ottennero, nei diversi collegi in cui vennero eletti, una consistente avanzata in percentuale rispetto ai candidati comunisti alle precedenti elezioni. Ciò stava a dimostrare il valore aggiunto della lista unitaria, ma significava anche che l'elettore italiano aveva deciso di premiare, ovunque, la qualità professionale e il maggior peso di popolarità che le singole personalità indipendenti sapevano garan-

ture. In poche parole, gli indipendenti contribuivano ad una sorta di *restyling*, cioè ad un miglioramento generalizzato dell'immagine della sinistra alleata e, in particolare, del Pci.

Il gruppo della Sinistra indipendente faceva così il suo ingresso nella vita politica italiana. Rappresentava una originalissima pluralità di matrici ideali: quella socialista, fedele alla tradizione laica e critica nei confronti del centro-sinistra; quella cristiana, anch'essa fortemente laica e critica nei confronti dell'unità politica in un solo partito cattolico; quella giellista e azionista; successivamente anche federalista ed europeista.

Fu quello un esperimento politico che non aveva eguali in Europa e, probabilmente nel resto del mondo. Non era paragonabile, infatti, all'esperienza dei «fronti popolari», manifestatasi in più paesi d'Europa, e in Italia nel 1948. Aveva un significato molto diverso, oltre che un maggior peso nella peculiarità stessa del sistema politico italiano. Non c'erano altri esempi, infatti, né in Francia, né in Spagna, né in Inghilterra, né altrove, di un partito politico che mettesse a disposizione circa il 15% dei propri seggi per l'elezione di candidati totalmente indipendenti, costituendo perfino un gruppo autonomamente rappresentato, e, come tale, scisso da vincoli di appartenenza ideologica e con un pieno diritto di dissenso al momento del voto in aula.

Il candidato più votato risultò, in Umbria, l'ex sindaco del comune di Narni, Anderlini, con il 42% dei voti. Antonicelli, in Piemonte, portò i consensi della sua lista dal 27 al 32%. Il magistrato Carlo Galante Garrone, nella stessa regione, addirittura dal 23 al 30%. Levi, nel Lazio, passò dal 30%, ottenuto alle precedenti elezioni dal comunista Paolo Bufalini, al 34%. Poi c'erano, oltre ad Ossicini, altri tre esponenti dell'area cattolica: Gian Mario Albani, ex rappresentante delle Acli e sindacalista della Cisl, divenuto in seguito presidente del consiglio regionale lombardo; l'avvocato penalista Ludovico Corrao, ex esponente di Azione cattolica; l'ex cristiano sociale Sergio Marullo.<sup>21</sup> Gli altri eletti furono i socialisti critici Gatto e Carrettoni.

Albani, a distanza di anni, precisò che, formalmente, non aveva mai aderito all'appello di Parri. La decisione di lasciare le Acli e di accettare la candidatura come indipendente l'aveva presa a fine

<sup>21</sup> Cfr. A. Landolfi, *Compagni di viaggio*, Mapograf, Roma 1996, pp. 82-83.

febbraio, per colpa dell'isolamento politico in cui si era trovato e per gravi problemi economici.

Un giovane democristiano, agli inizi del 1968, dalle colonne del settimanale «L'italiano democratico», iniziò ad accusarmi di spirito di intolleranza, di aggressività tipica dei progressisti e di disonestà intellettuale. Nessuno aveva reagito, così capii che la mia sorte dentro a quel mondo cattolico era segnata. Ecco com'è scaturita la decisione della mia candidatura con la sinistra unita per il Senato.<sup>22</sup>

Quando i parlamentari, due giorni dopo l'elezione, si riunirono per procedere alla costituzione ufficiale del gruppo parlamentare, accadde un inconveniente. Paradossalmente, il largo successo elettorale in termini di percentuali, aveva provocato una diversa distribuzione dei quozienti elettorali nei collegi al senato, penalizzando i cosiddetti collegi «racchiusi nel fazzoletto», che presentavano differenze di percentuali minime. In tal modo, gli eletti erano stati 9, compreso però Parri che era già senatore a vita dal 1963, anziché quei 10 necessari, come numero minimo, per la costituzione di un gruppo autonomo. Si era creata improvvisamente una situazione di forte incertezza. Iniziarono così alcune frenetiche consultazioni tra i comunisti, Bufalini ed Edoardo Perna, e gli indipendenti per trovare il più rapidamente possibile una via d'uscita. La questione fu abilmente risolta, aggregando al gruppo degli indipendenti un ex sindacalista socialista, Delio Bonazzi, che era rimasto senza partito dopo lo scioglimento del movimento autonomista, e che era stato eletto in Emilia-Romagna con il 39% dei voti.

Il leader indiscusso del gruppo era Parri, per ovvi motivi, di anzianità, di carisma personale, di esperienza politica, e unanimemente riconosciuto come tale.<sup>23</sup> Rappresentava, più in generale, un elemento di coesione nell'ambito della sinistra italiana. Non era un caso che, a ben 12 anni dal suo governo, in occasione dell'elezione di Giovanni Gronchi al Quirinale, Pci e Psi avessero concentrato i loro voti proprio su di lui. Quello era stato un suo grande successo personale, ben 308 voti raccolti senza i soliti giochetti e le promesse tipiche delle trattative tra i partiti durante l'elezione presidenziale,

<sup>22</sup> Intervista a Gian Mario Albani, 1° dicembre 2009.

<sup>23</sup> Su di lui si veda: L. Polese Remaggi, *La nazione perduta: Ferruccio Parri nel Novecento italiano*, il Mulino, Bologna 2004.

ma frutto di una pura testimonianza di stima, anche se non erano bastati per raggiungere il *quorum* necessario.

Durante la prima riunione ufficiale, la sera del 6 giugno, alla sede de «L'Astrolabio», si decise che il gruppo non avrebbe verbalizzato le sedute, rievocando la scelta dei partigiani in clandestinità, e a differenza di quanto facevano invece tutti gli altri gruppi parlamentari facenti capo alle dirigenze dei partiti.

La seduta fu animata da un lungo e acceso dibattito per decidere il nome del gruppo e durò diverse ore.

Inizialmente Albani, Corrao e Marullo suggerirono di adottare il termine «Indipendenti di sinistra», visto che durante la campagna elettorale aveva portato fortuna. La proposta fu bocciata dagli altri perché ritenuta troppo generica e, in ogni caso, tale da poter generare confusione: in parlamento, infatti, sedevano già altri indipendenti, spesso definiti di sinistra.

Allora Levi propose la definizione «Sinistra unita», ma gli fu subito obiettato che, pur rappresentando l'unità una comune aspirazione, occorreva essere obiettivi e, considerata la situazione esistente, quell'appellativo sarebbe stato chiaramente una forzatura.

Antoniceili e Galante Garrone avanzarono il termine «Sinistra democratica», ma anche questo nome fu ritenuto inadatto perché troppo provocatorio, visto che sarebbe stato come tacere tutte le altre componenti della sinistra italiana come non democratiche.

Alla fine si trovò l'accordo unanime sul termine «Sinistra indipendente». Lo propose Ossicini, che lo aveva già utilizzato nel lontano 1945, per definire l'autonomia della sua collocazione politica in occasione della candidatura al consiglio comunale di Roma. Il termine piacque molto anche a Parri, che lo appoggiò autorevolmente, e parve a tutti riassumere bene le due principali caratteristiche della nuova formazione politica.<sup>24</sup>

Al gruppo non restava altro che fare l'ingresso nel parlamento italiano.

<sup>24</sup> Queste ultime vicende sono state ricostruite attraverso l'intreccio di più fonti, in particolare, le interviste ad Adriano Ossicini (3 novembre 2003) e a Tullia Caretoni (15 dicembre 2003), la tesi di laurea di A. Amato, *Il gruppo parlamentare della Sinistra indipendente dalla fondazione (1968) alla fine della presidenza Parri (1976)*, Università degli Studi di Roma, a.a. 1996-1997, la tesi di dottorato di G. Scirè, *La Sinistra indipendente nella crisi degli anni settanta. Politica, cultura, società (1968-1980)*, Università degli Studi di Firenze, a.a. 2007-2008.

## *Capitolo secondo*

### Nel ventre della società: un'alternativa ai radicali

Non sembri una pennellata di colore soffermarsi sul carattere dei personaggi come sui luoghi di ritrovo del gruppo. In assenza di una struttura organizzativa o di particolari legami gerarchici come quelli presenti all'interno di un partito, furono proprio le consuetudini degli incontri in redazione, nei caffè intorno a Montecitorio e Palazzo Madama, nelle sale convegni, sempre così meticolosamente e scrupolosamente selezionate, a tenere insieme personalità così diverse, le cui affinità elettive non avevano altro modo per esprimersi.

Spesso accadeva che rapporti di amicizia divenuti nel tempo granitici, tali da superare anche forti divergenze politiche o anche questioni personali di coscienza, nascessero nelle lunghe conversazioni fatte in auto, durante gli spostamenti per una seduta parlamentare o per un convegno internazionale.

Come rievoca Alfredo Casiglia, collaboratore e poi segretario personale di Parri, l'amicizia con Anderlini era nata la mattina di un imprecisato giorno dell'ottobre 1970. Erano partiti in tre su una «ritmo» grigia per partecipare ad un convegno sugli statuti regionali organizzato dal comune di Perugia. Le discussioni e i diverbi, che arrivavano a volte fin quasi agli insulti, erano cominciati di buon ora, alla pompa di benzina: Anderlini ironizzava, leggendo il giornale, e sosteneva che «quelli del Psiup prima entrano nel Pci e meglio è per la sinistra e per tutti», mentre Parri, cocciuto come sempre, continuava a sbraitare per pagare ad ogni costo la metà del pieno per l'automobile. E non c'era stato verso – ricorda Casiglia non senza un po' di commozione – di convincerlo a desistere.<sup>1</sup>

<sup>1</sup> Intervista ad Alfredo Casiglia, 27 novembre 2003.

Erano molto diversi gli indipendenti tra loro. Spesso diversissimi, ideologicamente, culturalmente, anche caratterialmente.

Levi aveva un carattere gioioso, quasi serafico. Il presidente gli aveva dato l'appellativo «il bambinone». Fuori dal giro politico, gli piaceva frequentare il caffè Rosati, dove si potevano trovare, a volte, Pier Paolo Pasolini, Alberto Moravia, Elsa Morante e altri illustri intellettuali. Giovanissimo amico di Piero Gobetti, Antonio Gramsci, Cesare Pavese, Luigi Einaudi, aveva condiviso gli ideali e le speranze del movimento di Giustizia e libertà dei fratelli Rosselli ed era stato tra i fondatori del partito d'Azione. Indossava coloratissimi gilè e i suoi abiti erano, spesso, una sinfonia di colori. D'altronde era un tipo versatile, medico, pittore, uomo politico e scrittore. Anche giornalista, per l'esattezza stimato editorialista de «La Stampa». Non amava levarsi presto al mattino e arrivava alle riunioni del gruppo sempre in ritardo rispetto agli altri. Memorabile un suo intervento in parlamento del 1969, poco noto ma a dir poco profetico, in cui definì l'emigrazione globale dei popoli come la «nuova coscienza» del mondo.<sup>2</sup>

Albani era un uomo di saldi principi morali, disposto anche a patire la fame piuttosto che scendere a compromessi con il potere. La sua non era una fisionomia di intellettuale complessa, ma poggiava piuttosto su semplici e solide basi. Era un tipo che sapeva insistere, battersi con caparbità, convincere e far pensare sui temi di fondo della vita: la fede, la dignità, la libertà. Quando il presidente Parri apriva una votazione durante le riunioni, Albani, seduto in fondo alla stanza, motivava a gran voce il suo voto, quasi sempre contrario rispetto alla maggioranza del gruppo. «Vedete – faceva notare Parri ai colleghi – è un ribelle di natura».

Anche le sue scelte precedenti erano state coraggiose. Aveva militato nella Cisl di Ferrara, ma, dopo aver firmato nel 1956 un documento in cui auspicava la riunificazione sindacale dei lavoratori e appoggiava la svolta di Giuseppe Di Vittorio sui fatti di Ungheria, a seguito di un incontro privato a Rima, in Valsesia, con il segretario generale Giulio Pastore, era stato messo fuori dal sindacato. Era poi entrato

<sup>2</sup> Cfr. Atti parlamentari. Discussioni Senato, V legislatura, 17 gennaio 1969, pp. 3398-3401; su di lui si vedano, in particolare: V. Foa, *Carlo Levi «uomo politico»*, in Id., *Per una storia del movimento operaio*, Einaudi, Torino 1980, pp. 50-51; C. Levi, *Discorsi parlamentari*, con un saggio di M. Isnenghi, il Mulino, Bologna 2003.

nelle Acli milanesi, quelle che – come ricordò in seguito – «qualche vanitoso osava definire l'ala marciante del movimento operaio italiano», e che «avevano raggiunto i 50 mila iscritti, e quanto a ramificazioni e attività sul territorio, con i circoli, gli incontri serali e i corsi residenziali superavano di gran lunga le strutture e le attività dei comunisti e dei socialisti messi insieme».<sup>3</sup> Per la sua proverbiale severità di giudizio fu soprannominato dai colleghi, «il moralizzatore».

Antonicelli era una personalità minuziosa e precisa, oltre che squisitamente colta. Di una cultura multiforme, complessa, raffinata. Era noto a tutti gli altri per l'attenzione e l'abilità che metteva nella scelta dei tipi e delle illustrazioni dei suoi lavori, per l'amore, la dedizione, l'intelligenza con cui curava i suoi articoli e suoi libri. Cultore del bello, era uno spirito raffinato e musicale. A giudicare da questa descrizione, non si sarebbe mai detto uomo d'azione. Eppure negli anni Trenta lo era stato eccome, ed aveva subito il carcere fascista in più di un'occasione: una prima volta, per aver firmato una lettera di professori e studenti che esprimevano solidarietà a Benedetto Croce, dopo un suo discorso al senato contro i patti lateranensi; una seconda volta, dopo la nascita della rivista torinese «La Cultura», condannato al confino in Agropoli; una terza volta, infine, nella fase più calda della Resistenza. Non a caso era diventato, autorevolmente, il presidente del Comitato di Liberazione Nazionale. In anni più recenti, nel 1960 era stato, a Genova, tra le personalità che si eran mobilitate più attivamente contro il governo Tambroni.<sup>4</sup>

Ossicini era stato uno dei pochi veri partigiani del mondo cattolico. Proveniente da una famiglia legata alla tradizione politica del Partito popolare che teneva in considerazione la lezione di Sturzo, di Murri, di Ferrari, era stato amico, fin da giovanissimo, di molte importanti personalità: padre Agostino Gemelli, don Giuseppe De Luca, Guido Miglioli, De Gasperi e Andreotti, ma anche il filosofo Guido Calogero. Aveva fondato insieme a Rodano e Balbo la Sinistra cristiana, dimostrando che i cattolici non erano tutti moderati, filo-americani e tanto meno sottomessi alle gerarchie ecclesiastiche.

<sup>3</sup> Cfr. intervista ad Albani, cit., 1° dicembre 2009.

<sup>4</sup> Su di lui si vedano: N. Bobbio, *Franco Antonicelli: ricordi e testimonianze*, Bollati Boringhieri, Torino 1992; Id., *Introduzione* a F. Antonicelli, *Scritti letterari 1934-74*, Giardini editori, Pisa 1984; A. Colombo, *Franco Antonicelli a Palazzo Madama*, «Nuova Antologia», n. 2135, luglio-settembre 1980, pp. 143-154.

Dopo lo scioglimento di quel movimento, condannato ufficialmente dalla Chiesa, era stato personalmente scomunicato dal Santo Uffizio (e subito riabilitato dal Papa in persona per intercessione di padre De Luca) ed aveva lasciato la politica attiva, per dedicarsi alla sua professione di psicoterapeuta e alla carriera universitaria. Era un tipo alto, gioviale, spontaneo, sempre pronto ad un consiglio da dare agli altri, anche agli sconosciuti. Un uomo con una grande fede e un naturale coraggio.<sup>5</sup>

Gatto era un medico pediatra di forte temperamento. Combatteva l'azionismo si era iscritto al Partito socialista, dirigendo per anni la sezione culturale. Aveva studiato le lotte sociali e contadine in Sicilia, diventando poi, giunto in parlamento, membro della prima commissione parlamentare antimafia. Di animo moralmente integerrimo, di lui raccontò Lombardi un aneddoto molto significativo, illuminante per spiegarne il carattere, disinteressato e modesto. Quando sul finire del 1963 si formò il primo governo di centro-sinistra, fu sollecitato da più parti ad assumere un incarico di ministro. Rifiutò fermamente, accettando piuttosto di prendere su di sé la responsabilità di sottosegretario alla previdenza sociale nel dicastero del Lavoro, per mettere la sua competenza professionale al servizio del nuovo governo.<sup>6</sup>

Anderlini era uno che teneva molto al suo aspetto, sempre attento nell'abbinare la giusta cravatta alla giacca. Arrivava in aula con la sua borsa marrone piena di documenti e lanciava sempre qualche battuta scherzosa ai colleghi. Durante i discorsi in parlamento, si sentiva, nel suo modo di parlare, l'influenza che aveva esercitato su di lui, per la consuetudine e per la forza delle idee, l'amico Lombardi.<sup>7</sup> Possedeva un'oratoria scarna, essenziale, che si presentava come un parlar corrente, ma ricco, al momento opportuno, di riferimenti colti e ironici. Quando si imbatteva in un interlocutore arguto, il suo lessico diventava sempre più colorito. Gli piacevano molto le belle donne, non disdegnava infatti di frequentarne più d'una, e si diletta a scrivere racconti erotici. Richiamato alle armi

<sup>5</sup> Su di lui si veda il romanzo autobiografico: A. Ossicini, *Un'isola sul Tevere*, Roma, Editori Riuniti 1999.

<sup>6</sup> Cfr. R. Lombardi, *Simone Gatto*, «L'Astrolabio», 14 maggio 1976.

<sup>7</sup> Si veda: R. Lombardi, *Scritti politici (1963-1978)*, a cura di S. Colarizi, Marsilio, Venezia 1978.

durante la seconda guerra mondiale, l'armistizio dell'8 settembre lo aveva colto nei Balcani. Così si era unito ai partigiani. Aveva iniziato, poi, durante la fase di ricostruzione, la sua attività di militanza tra i socialisti, ricoprendo vari incarichi come dirigente. Era abituato ad alternare i treni, che più volte alla settimana lo portavano nelle varie città del centro Italia, in un'epoca in cui la discussione politica si faceva direttamente nelle piazze e per le strade, a quelli che ogni mattina lo portavano a scuola, dove insegnava. Anche lui, di elevata statura morale, stupì colleghi e funzionari del ministero, rinunciando allo stipendio di professore.<sup>8</sup>

Carettoni era sempre vestita con cura ed eleganza, e non si sarebbe mai detta quella che era in realtà: una vera e propria combattente, uno spirito indomito. Dotata di una acuta intelligenza, di una laicità profonda e di un fortissimo senso del dovere e delle istituzioni. Spesso condivideva con i colleghi le sue valutazioni politiche mentre sorbiva al bancone del caffè il suo «amaro ristretto». Era, allora, l'unica donna del gruppo, eletta, all'unanimità, segretario. Non certo solo per una questione di pari opportunità: era stata una partigiana combattente, decorata con la croce di guerra; aveva già avuto diverse esperienze nella scuola, in politica col Psi, dove era entrata a far parte del Comitato centrale e della Direzione, ricoprendo incarichi di responsabile nazionale del movimento femminile. Aveva accompagnato insieme a Franco Calamandrei, in rappresentanza ufficiale del parlamento italiano, la nave di solidarietà con gli aiuti umanitari al Vietnam del nord. Ed era anche stata, giovanissima, presidente del Comitato parlamentare per i soccorsi civili e umanitari al popolo greco, impegnandosi a fondo per evitare la condanna a morte pronunciata nei confronti di un esponente del Pasok, incarcerato e deportato con l'accusa di sovversione. La sua stella era destinata, fin da allora, a importanti prospettive di politica internazionale.<sup>9</sup>

Infine, Parri. Un po' curvo per l'età, era quasi un ottantenne, ma sempre arcigno e risoluto. Di carattere difficile, chiuso, scontroso e un po' suscettibile, ma pieno di umanità e amicizia verso i più giovani. Aveva tutti i capelli completamente bianchi, ma ancora incre-

<sup>8</sup> Si veda l'intero numero monografico: *Luigi Anderlini 1921-2011*, a cura di G. Scire, «Il Ponte», n. 11, novembre 2011.

<sup>9</sup> Intervista a Tullia Carettoni, 15 dicembre 2003.

dibilmente folti per l'età. Spesso tirava fuori dalla tasca una scatoletta di tabacco, sistemava sulla cartina un po' di quella mistura da lui selezionata rigorosamente, poi con un colpo di dita e un tocco di lingua, preparava in un attimo la sigaretta, e aspirava le prime due boccate profondamente. Ne accendeva sempre più di due, tre, una dopo l'altra. Spesso quelle sigarette, mentre scriveva e rileggeva i comunicati del gruppo, si consumavano da sole dentro il posacenere. Come ricordò l'amico Pertini, noto anch'egli per la sua austerità e correttezza, si ostinava a pagare sempre tutto di tasca propria, perfino il pasto in trattoria. Particolare che emerse pubblicamente negli anni Ottanta, in occasione di una polemica della stampa contro i caffè consumati a spese dell'erario da alcuni membri del Csm.

Esempio fulgido di coerenza e rettitudine morale, di onestà e di tenacia, i suoi interlocutori non avrebbero mai trovato in lui ostilità preconcepite, sospetto o faziosità. Era un tipo sempre tollerante, come può esserlo solo chi ha il massimo rispetto dell'altrui opinione e del valore delle idee in democrazia. Modesto, anti-esibizionista, testardo, «bastian contrario», pedante come un ragioniere nel volere mettere sempre in fila idee e contenuti, diffidente dell'altrui buona fede, provocata soprattutto dalle molte scottature avute in politica. Così si confessava, in occasione di un raro sfogo autobiografico, rispondendo a chi lo accusava di ingenuità:

La mia non è l'ingenuità dell'orbo in un mondo di furbi, ma quella di chi preferisce consapevolmente la buona fede alla furberia. La politica non era la mia strada: ci son cascato dentro per obbedienza a quel senso o istinto del dovere che è la mia dannazione.<sup>10</sup>

Ricordò un giorno la senatrice Caretoni che il presidente aveva l'abitudine di proferire una frase che le era rimasta sempre impressa nella memoria: «Non c'è cosa tanto dura quanto sublime che non possa essere detta con la sordina e due ottave sotto». Questo suo modo di porsi, di rappresentare le più alte e dure battaglie sempre con estrema modestia, era il segreto fascino della sua arte oratoria.<sup>11</sup>

Fin dai loro primi interventi, gli indipendenti di sinistra fecero intendere a tutti quale sarebbe stato il loro impegno nei lavori par-

<sup>10</sup> Cfr. F. Parri, *Confidenze e risposte del direttore*, «L'Astrolabio», n. 1, 1969, p. 7.

<sup>11</sup> Cfr. Ferruccio Parri, *Sessant'anni di storia italiana*, cit., pp. 192-195.

lamentari di quella V legislatura. Non erano affatto un gruppo variegato di semplici intellettuali prestatati alla politica, per ottemperare ad analisi circostanziate su argomenti specifici. Non erano neppure semplici «tecnici», professionisti di vari settori della vita economica, desiderosi di incidere in termini di legislazione pubblica, o di mettersi in evidenza sui giornali per la propria capacità organizzativa politico-sociale. Tanto meno erano dei notabili, come qualcuno inizialmente provò ad osservare.

Erano, piuttosto, l'espressione diretta di quella allora sconosciuta società civile, declinata nelle professioni e nei mestieri più vari, che, a dispetto del solito metodo di cooptazione dei funzionari di partito, esercitato dalle dirigenze che ne caldeggiavano la candidatura e che ne permettevano l'elezione, nei diversi collegi, si confrontava direttamente con l'elettorato, girando in lungo e in largo circoli, associazioni, case del popolo e piazze d'Italia, sulla base delle proprie competenze culturali e pre-politiche.

Un gruppo che intendeva porsi in un ruolo di fiancheggiamento ai partiti della sinistra tradizionale, con l'intento di contribuire all'ammodernamento del paese.

Per far ciò, non bastava una mirata azione politica svolta in aula, con proposte di legge, interventi nel corso dei dibattiti in assemblea, e tutto il lavoro nelle commissioni permanenti, meno visibile ma, spesso, determinante.

L'azione politica tipica del gruppo degli indipendenti era esercitata nei modi più disparati: tenendo sotto tiro il governo, attraverso l'esercizio dell'interrogazione e dell'interpellanza parlamentare su singole questioni, spesso locali, ma importanti a dare il senso di una presenza costante e radicata sul territorio; con la presentazione di emendamenti migliorativi alle varie proposte di legge provenienti dagli altri gruppi parlamentari; contribuendo al dibattito politico-culturale, con gli articoli sui quotidiani e sulle riviste di attualità politica.

La passione politica, con tutto il seguito di presenze nei comitati centrali e nei congressi dei partiti «amici», nella competizione elettorale e nei comizi, nel gioco di alleanze, rotture, rivalità, trattative, prendeva in modo sempre più incalzante la vita del nuovo gruppo parlamentare.

Fin dai primi momenti della legislatura, gli indipendenti avevano iniziato, infatti, a lavorare con ritmi massacranti, sebbene ognuno di loro, o comunque quasi tutti, avesse anche altre incombenze profes-

sionali che assorbivano già ampiamente il tempo disponibile. Spesso le riunioni del gruppo erano serate che cominciavano, dopo l'uscita dal parlamento, alle nove e non finivano mai prima di mezzanotte. A volte capitava loro di leggere documenti, reazioni, bilanci, testi di varia natura, forniti dal servizio degli addetti della rassegna stampa del senato, che facevano lavorare assiduamente come nessun altro gruppo parlamentare tradizionale. E ne sapevano qualcosa i custodi e gli uscieri della biblioteca del senato! Altre volte qualcuno, di solito i più pignoli del gruppo (come Antonicelli o Gozzini) riportava i resoconti degli esperti e degli operatori dei vari settori delle materie sotto esame.

Nelle riunioni, che non avevano una registrazione ufficiale, secondo l'antica prassi dei partigiani, ma i cui i discorsi e le conversazioni venivano minuziosamente appuntati, a volte anche stenografati a mano dai singoli protagonisti, veniva messo in comune il lavoro individuale e poi discusso collegialmente, prima di giungere a precise proposte di legge. Le discussioni erano lunghe, accese, talvolta polemiche. Questo perché su ogni tema, salvo la comune posizione di critica contro l'inefficienza e la corruzione del sistema di governo, la comune esigenza di modernizzare le strutture nevralgiche del paese attraverso le riforme, non esisteva alcuna linea guida o parola d'ordine di partito a cui gli indipendenti dovessero far riferimento. Di qui la fatica e la tensione di quelle lunghe e appassionanti serate.

Colpisce molto il linguaggio che gli indipendenti riservavano ai loro interventi parlamentari. L'uso di citazioni dotte tratte da volumi, saggi, articoli, o di semplici aneddoti ed esempi forniti dalla vita quotidiana, si allontanava molto dai grigi e spesso ripetitivi discorsi di molte delle personalità degli altri gruppi parlamentari facenti capo ai partiti.

In più di un'occasione, gli indipendenti rivendicarono, in privato ma anche in pubblico, questa «diversità»:

Il linguaggio delle leggi è spesso tortuoso, contorto, sibillino, come è sempre ogni linguaggio del potere. Così si esprime chi non si propone di comunicare con il prossimo, ma semplicemente di piegarlo alla propria volontà. Com'è lontano questo linguaggio dalla gente che passa per le strade, da tutto ciò che desidera, spera, chiede.<sup>12</sup>

<sup>12</sup> Cfr. Cfr. G. Barberio, *L'onorevole Natalia*, «l'Unità», 8 ottobre 1996.

Balza agli occhi quel diffuso disagio degli indipendenti per il ger-go «politichese»:

Negli interventi, è strano come abbia importanza il suono, la pasta della voce. Le voci dei deputati di più legislature si riconoscono subito nel confidente rimbombo di cui non ho nessuna voglia di decrittare il senso. Le altre, dei neoeletti, richiamano invece subito l'attenzione: sono nuove, nette. Che noia questi discorsi pieni di onorevole presidente e onorevoli colleghi.<sup>13</sup>

L'indipendente era, quasi antropologicamente, una «tipologia» completamente diversa rispetto a quella del politico di professione o del parlamentare di lungo corso, con i suoi modi vecchi, sclerotizzati, monotoni, sempre votati al compromesso ad ogni costo.

Siccome facciamo politica, ci sembra insensato che la separatezza fra chi lavora di studio e chi lavora di prassi e di leggi sia tale da far rifluire sullo scienziato, con gravi conseguenze non solo sue, le decisioni con cui il politico stabilisce che anche i termini dei problemi su cui ha difficoltà a lavorare sono fuori corso. Così tutto converge verso la banalità, la mediazione e la demagogia. Non si riesce proprio a superare la rabbia intellettuale che da tante forze a disposizione il Pci non sappia fare le proposte concrete per andare avanti davvero.<sup>14</sup>

Ma, al di là dei modi, è soprattutto su un altro aspetto che si giocava la differenza degli indipendenti di sinistra con gli altri gruppi parlamentari: il rapporto privilegiato e diretto con la società civile.

Basti riportare, *en passant*, un dato statistico disarmante, relativo al numero di donne elette, per dimostrare quanto questo gruppo parlamentare fosse diverso da tutti gli altri nel rapporto con il proprio elettorato di riferimento e, più in generale, con la società italiana. Nel 1987, durante la X legislatura, il gruppo democristiano aveva alla camera il 4% di presenza femminile (ovviamente nessun presidente di gruppo e un vicepresidente); il gruppo socialista, che, a parole, si dichiarava aperto alla questione dei pari diritti e delle pari opportunità, appena il 5% (0 tra presidente e vicepresidenti di

<sup>13</sup> Cfr. G. Lagorio, *Nel Palazzo*, in G. Finzi, G. Livi, *Mi hanno detto no*, Leonardo, Milano 1992, pp. 286-288.

<sup>14</sup> Cfr. Lettera di Codrignani a Balbo, 14 settembre 1984, gentilmente fornitami da G. Codrignani.

gruppo); il gruppo comunista, che tra i partiti tradizionali si dimostrava come quello più sensibile su questo fronte, aveva il 26% di donne (ma anche qui nessun presidente e solo un vicepresidente). Bene, il gruppo della Sinistra indipendente alla camera aveva portato ben 7 donne su un totale di 19 membri, cioè quasi il 40%, ma soprattutto aveva attribuito sia la presidenza sia la vicepresidenza a rappresentanti donne. Una elevata percentuale di rappresentanza femminile e di rilevanza nei posti decisionali che quasi non trova un corrispettivo neppure ai nostri giorni.

Più in generale, lo sguardo degli indipendenti di sinistra era rivolto a quei gruppi della società, vicini alla contestazione studentesca, alla protesta operaia, al dissenso cattolico, che assumevano una posizione critica, quando non di totale disappunto, verso il Pci, il Psi e gli altri partiti laici minori.

Individui spesso giovanissimi e a digiuno di esperienze politiche erano coinvolti, con crescente attivismo, in tutta una serie di iniziative organizzate dai circoli culturali degli indipendenti che si erano costituiti, sempre più numerosi, nelle regioni del Centro-Nord, quelle con una forte tradizione operaia o anche di associazionismo cattolico, e soprattutto nell'area geografica di influenza del pensiero di Parri.

Si chiamarono «Circoli dell'Astrolabio», e videro la luce in Piemonte, in particolare a Torino, Asti, Biella, Ivrea, Novara, in Lombardia, a Mantova, Bergamo, Como, e in altre importanti città come Venezia, Bologna, Firenze, con qualche presenza anche nelle Marche, in Umbria, in Toscana e nel Lazio. La loro formazione spontanea, negli anni che seguirono le elezioni del 1968, costituì un segnale positivo di vivacità e di partecipazione democratica.

Le incerte prospettive politiche italiane di quella fine di decennio suscitavano il dibattito dentro i partiti e tra i partiti, ma, soprattutto al di fuori di essi, nel corpo stesso della società italiana. E la Sinistra indipendente decise subito di alimentarlo.

Il primo incontro ufficiale del gruppo, fuori dal parlamento, si svolse a Firenze nel luglio 1968, in occasione di un convegno dal significativo titolo *Gli obiettivi di domani*.<sup>15</sup> Alle centinaia di partecipanti, rivolti ad un impegno crescente su tematiche di carattere univer-

<sup>15</sup> Cfr. *Obiettivi di domani per la Sinistra indipendente*, «L'Astrolabio», 10 agosto 1969, p. 10.

sale, come la lotta alla guerra, all'ingiustizia sociale, alle crescenti differenze tra Nord e Sud del mondo, gli indipendenti di sinistra promisero di provare a portare quelle stesse istanze direttamente nelle aule della camera e del senato. Tale azione sarebbe risultata tanto più efficace quanto più i suoi strumenti operativi, nella fattispecie i circoli e i gruppi spontanei, si fossero presentati aperti a tutte le componenti della società e a tutti i problemi di più scottante attualità.

Questi organismi assolutamente informali, molto diversi gli uni dagli altri, senza legami diretti con i partiti politici, e senza l'obbligo di tesseramento, rappresentarono un'assoluta novità per l'epoca. Per un certo periodo di tempo, essi furono una sorta di «base» degli indipendenti di sinistra.

Tuttavia, il loro moltiplicarsi spontaneo su quasi tutto il territorio nazionale pose al gruppo parlamentare crescenti problemi organizzativi e finanziari, di non facile soluzione, e non fu un caso che la loro spinta andò presto attenuandosi dopo le elezioni. Questo aspetto conferma quello che è stato sempre considerato uno degli elementi più gravi della crisi politica in atto, ovvero il divario tra paese virtuale e paese reale. Milioni di cittadini apparivano in movimento sul piano sociale, verso obiettivi di miglioramento dei loro diritti, ma non riuscivano a trovare alcuna forma di rappresentanza e di mediazione da parte dei partiti, che non significasse difesa di interessi precostituiti. Proprio come oggi.

Accanto all'attività parlamentare, dunque, gli indipendenti di sinistra iniziarono a concentrare una buona parte delle loro energie e del loro tempo per svolgere un lavoro a contatto diretto con la gente, e in particolare con tutti coloro che non erano irreggimentati dentro i tradizionali partiti di massa.

Una delle caratteristiche più originali di questi circoli indipendenti era l'autonomia della loro organizzazione, senza alcun vincolo diretto con lo stesso gruppo parlamentare. Gli aderenti, i simpatizzanti, si ritrovavano, momentaneamente, per dar vita ad una iniziativa culturale o per promuovere una determinata attività politica, ma poi si lasciavano, tornando a riunirsi alla successiva occasione. Tale impegno non implicava direttamente una responsabilità politica del gruppo parlamentare, ma si alimentava attraverso la presenza, la partecipazione e talvolta l'organizzazione stessa di apposite iniziative con le personalità indipendenti. Erano tutte occasioni che

facilitavano le relazioni tra società e politica, tra eletto ed elettore, e che incentivavano, soprattutto, il contatto umano tra le persone. Erano momenti utilissimi per cogliere gli umori della cittadinanza, ma anche per fornire materie e spunti di riflessione politica.

Come modello di riferimento, questi circoli si ispiravano alle Case della cultura e, soprattutto, all'esperienza francese dei *clubs*. A differenza delle organizzazioni culturali tradizionali del Pci, come le Case del popolo, che venivano gestite autonomamente da persone di fiducia del partito, ma che erano ad esso vincolate perché da esso largamente finanziate, le Case della cultura, così come i circoli indipendenti, erano percepiti, invece, come sedi destinate ad iniziative collaterali a quelle dei partiti, alle quali erano invitati a partecipare soprattutto gli «esterni».

Le maggiori voci di spesa per questi gruppi che si autofinanziavano erano aspetti che oggi fanno sorridere se si paragonano alle mastodontiche spese di personale e di apparato burocratico dei diversi partiti: l'affitto della sede per le riunioni, delle sale scelte, di volta in volta, per lo svolgimento dei convegni, le spese postali e di viaggio, la stampa di volantini, manifesti e inviti, degli opuscoli o delle pubblicazioni locali, che fungevano da strumento di collegamento, elaborazione e informazioni sulle posizioni del gruppo parlamentare. Le persone adibite a gestirle variavano a rotazione e servivano solo per mantenere i contatti tra i gruppi, i rapporti con i partiti, e per dare suggerimenti sull'opportunità di alcune iniziative o per sollecitarne sempre di nuove.<sup>16</sup>

Questo tipo di organizzazione, elastica e autogestita, precorreva, per finalità e modalità, ciò che si è sviluppato in epoche più recenti attraverso il passaparola e l'interconnessione ottenuta dai gruppi della rete, dai *network*, attraverso Internet, senza ovviamente la velocità e la simultaneità proprie di questo più recente mezzo di comunicazione.

Era stato soprattutto il gruppo dei radicali, partito o movimento molto più noto all'opinione pubblica, a darsi, in quegli stessi anni, una nuova forma di organizzazione, rispetto al più recente passato. I radicali avevano infatti una struttura che autorizza un confronto con i circoli degli indipendenti.

<sup>16</sup> Sull'organizzazione interna dei circoli dell'Astrolabio e della Sinistra indipendente di particolare utilità è stata l'intervista ad Alfredo Casiglia (26 novembre 2003).

Li accomuna, da un lato, la scelta delle tematiche su cui impegnare la lotta, argomenti come i diritti civili e la laicità, e il progetto di una sorta di terza via, alternativa sia al clericalismo cattolico sia contro il centralismo comunista. In realtà, nella seconda fase, i radicali misero in campo una idea fundamentalmente diversa di impegno politico e di partecipazione civile, critica nei confronti di tutte le forze tradizionali e delle derive partitocratiche. Intendevano, infatti, avviare un processo di rinnovamento, in cui l'azione propagandistica di tipo anarchico, l'attivismo nelle piazze, l'esaltazione del metodo laico, rappresentarono, in assoluto, gli elementi qualificanti. I radicali ambivano, inoltre, a superare la vecchia distinzione tra partito di massa e partito di opinione. Il loro obiettivo principale era quello di mettere in piedi un partito di militanti in movimento che fosse capace di raggiungere e coinvolgere nuovi strati e settori della società, al di là del colore politico di riferimento. Veniva così rifiutata la concezione del partito strutturato in modo piramidale, in cui i poteri decisionali erano affidati solo alla direzione, e in cui le varie sezioni potevano solamente ubbidire e fare proseliti. Pensavano ad un modello politico diviso in organizzazioni di tipo federale che garantisse ampia democrazia diretta e autonomia dei militanti, e che permettesse ai singoli partecipanti di organizzare iniziative ed eventi di carattere locale, nazionale e anche internazionale senza dover chiedere il permesso a nessuno.<sup>17</sup>

Ma c'erano soprattutto formidabili elementi di diversità tra gli indipendenti e i radicali. Le principali differenze rispetto agli indipendenti erano, come fece subito notare la rivista «L'Astrolabio»<sup>18</sup>, i metodi stessi della lotta, fondati solo sull'azione e senza alcun tipo di elaborazione teorica e di approfondimento culturale, l'esiguità delle forze rispetto agli obiettivi politici prefissati, la mancanza di un canale diretto e di un riferimento alle altre forze tradizionali della sinistra. In questo senso, invece, gli indipendenti avevano come interlocutore privilegiato, in prima battuta, il Pci, ma poi, in diverse occasioni, anche i socialisti, la sinistra democristiana, i partiti laici minori, su tematiche specifiche.

<sup>17</sup> Cfr. G. Nicolosi, *Il «secondo» Partito radicale: idea di partito e organizzazione*, in Id. (a cura di), *I partiti politici dell'Italia repubblicana*, Soveria Mannelli, Rubbettino 2006, pp. 331-364.

<sup>18</sup> Cfr. L. Gherzi, *Una fuga in avanti*, «L'Astrolabio», 21 maggio 1967, pp. 14-15.

È più credibile, piuttosto, un paragone tra il movimento dei radicali, nella prima fase, e la nuova sinistra, con la quale i primi avevano in comune i metodi della lotta, la richiesta di democrazia partecipata e la critica ad ogni tipo di centralismo democratico e decisionismo politico (non c'era la richiesta di esclusività e veniva data, infatti, la possibilità agli iscritti di avere una doppia tessera, cioè anche quella di altri partiti politici).

Al di là delle aspirazioni più profonde dei circoli indipendenti e dei confronti con il movimento radicale, più concretamente, il primo momento in cui l'atteggiamento del gruppo degli indipendenti di sinistra marcò, nei fatti, una netta distanza dai socialisti e dai comunisti fu in occasione della contestazione degli studenti.<sup>19</sup>

L'inadeguatezza delle strutture scolastiche e universitarie, progettate per ospitare un numero limitato di studenti, la selezione di tipo classista, la sordità del corpo docente, l'arretratezza dei programmi scolastici, erano stati solo alcuni dei motivi che avevano fatto scaturire, nei mesi appena precedenti all'elezione del gruppo in parlamento, la contestazione. Ma la protesta, non priva di giustificazioni e motivi validi, aveva presto preso una strada impervia: i gruppi degli studenti, non trovando nel governo e neppure nella sinistra istituzionale degni interlocutori sulle questioni specifiche che avevano avanzato, considerando irrecuperabile il cosiddetto «sistema», puntarono sempre più, e in modo violento, al suo rovesciamento.

La ribellione investiva non solo la questione scolastica e universitaria, ma, più in generale, il sistema dei valori su cui poggiava il processo di modernizzazione delle società occidentali, aggredendo alla radice il mito del progresso tecnologico e del capitalismo sfrenato.

Erano argomentazioni che, pescando peraltro in modo fantasioso dai modelli alternativi provenienti dall'estero, per esempio dalla Cina della rivoluzione culturale maoista, dai movimenti «terzomondisti», dal rivoluzionamento di Che Guevara e di Camilo Torres, non riuscivano a trovare particolari consensi nella maggioranza della società italiana, troppo conformista per andare in soccorso a sussulti estremisti. Erano posizioni chiaramente destinate all'isolamento.

<sup>19</sup> Sul Sessantotto e sul movimento giovanile e studentesco si rimanda a: M. Revelli, *Movimenti sociali e spazio politico*, in *Storia dell'Italia repubblicana. La trasformazione dell'Italia. Sviluppo e squilibri*, vol. 2, Einaudi, Torino 1995, pp. 385-476; G. Crainz, *Il paese mancato*, Donzelli, Roma 2003, pp. 187-293.

Fino a un certo punto, la protesta degli studenti si era mantenuta su un profilo assolutamente pacifista. Ma il passaggio dalla critica ideologica alla contestazione violenta fu breve e non indolore. Dopo l'occupazione dell'Università di Roma, lo sgombero operato dalla polizia, la cosiddetta «battaglia di Valle Giulia», seguita dal pestaggio nei cortili di San Vitale alla Questura centrale, le cose cambiarono.

La risposta autoritaria e repressiva del governo non lasciò aperto alcuno spiraglio per uno spazio di confronto con i giovani. Con un tale provvedimento, il governo metteva, di fatto, fuorilegge l'unica concreta forma di critica in mano agli studenti. Non solo non veniva disposto alcun serio progetto di riforma universitaria, che provasse quantomeno a risolvere il cruciale problema del diritto allo studio, ma, ordinando fermi e arresti, e arrivando perfino a procurare gli scontri, il governo finiva col dichiarare sovversiva qualsiasi azione di rivendicazione di partecipazione degli studenti alla vita democratica e alle decisioni scolastiche. Da quel momento, gli studenti, per reazione, presero l'abitudine di scendere in corteo già attrezzati per lo scontro.

Non solo i socialisti, in evidente imbarazzo per le scelte governative, ma anche il Pci si era mantenuto, fino a quel momento, in una posizione incerta nei confronti della contestazione. Emblematico, a tal proposito, appare lo scambio polemico avvenuto pubblicamente, nel marzo 1967, tra i comunisti Pavolini e Pajetta, sulle pagine di «Rinascita»: *I giovani non sono una difficoltà*, attaccava il primo; *Non sono una difficoltà, ma sono un problema*, chiosava il secondo.<sup>20</sup> Anche il resto della dirigenza comunista aveva preso un indirizzo alquanto confuso. Napolitano, subito dopo i primi scontri, aveva parlato di «distorsioni di ordine ideologico e politico», Amendola aveva consigliato di evitare «incertezze», Longo aveva invitato ad affrontare sistematicamente e in profondità la questione giovanile, mentre il solo Ingrao si era opposto con forza al documento preparato dal partito sulla riforma universitaria, chiedendo di dibattere il problema direttamente con gli studenti. Da parte sua, il giovanissimo Claudio Petruccioli aveva avvertito dei malumori presenti anche tra i suoi coetanei nel partito, accusati di servilismo alle riunioni studentesche.<sup>21</sup>

<sup>20</sup> Si veda in proposito: «Rinascita», 3 marzo 1967, pp. 7-8; ivi, 10 marzo 1967, p. 9.

<sup>21</sup> Cfr. verbale della Riunione di Direzione del Pci, 23 febbraio 1968, in Istituto Gramsci Roma, Archivio del Pci, 1968, mf 20, pp. 556- 568; si veda anche: L. Longo, *Il*

Gli indipendenti seguirono da vicino, con crescente passione, l'esplosione della contestazione. L'incontro più ravvicinato con i giovani ci fu in occasione di alcune inchieste all'interno delle università occupate, pubblicate sulle pagine di «Astrolabio».

In più di un caso la rivista diede vita a veri e propri dibattiti tra alcuni professori e le delegazioni del movimento studentesco. Organizzarli era costato al gruppo della rivista un bel po' di fatica, visto che gli studenti non volevano presentarsi pubblicamente col proprio nome e volevano essere loro a porre le domande, mentre la redazione aveva pensato di poter «gestire» gli eventi, sviluppando una serie di temi e prevedendo una precisa scaletta. Gli studenti, inoltre, avevano l'abitudine di arrivare a quegli appuntamenti in moltissimi, e comunque in un numero sempre maggiore di quanto stabilito e, siccome non c'erano mai abbastanza sedie, finivano a sedere tutti sul pavimento. La confusione in questi incontri era notevole e il dibattito che ne veniva fuori sempre acceso, quasi incontrollabile. Per un nulla si rischiava di arrivare alle mani. Ma quegli incontri erano il sintomo di qualcosa di ben più ampio, che coinvolgeva non solo il movimento ma tutta la sinistra.

La rivista, oltre ad organizzare quegli eventi, aveva cercato di incentivare il dibattito pubblico sulle sue colonne, con gli interventi di alcuni protagonisti del movimento stesso, come Oreste Scalzone e Mario Capanna, affiancati agli approfondimenti affidati ad alcuni importanti docenti, come Giulio Carlo Argan, Paolo Sylos Labini e Luigi Spaventa.<sup>22</sup>

Era iniziato un importante lavoro di sviluppo teorico che prendeva le mosse dalla viva cronaca di quelle lunghe giornate, vissute accanto alla contestazione e ai giovani, provando a capire le loro ragioni, per ricercare le motivazioni e gli obiettivi della protesta, nell'ambizioso tentativo di dare uno sbocco politico concreto a quelle che, in mano ai giovani protagonisti nelle scuole, rischiavano di ri-

*movimento studentesco nella lotta anticapitalistica*, «Il Contemporaneo», n. 18, supplemento a «Rinascita», 3 maggio 1968, p. 15.

<sup>22</sup> Si vedano in particolare: M. Signorino, *Roma: Università anno zero*, «L'Astrolabio», 11 febbraio 1968, p. 17; P. Sylos Labini, *Università: la campana critica*, ivi, 25 febbraio 1968, p. 20; L. Spaventa, *La controparte inesistente*, ivi, p. 22; G.C. Argan, *Università: la pigrizia del potere?*, ivi, 24 marzo 1968, p. 13; U. Terracini, *Francia: rivolta studentesca e partiti*, ivi, 23 giugno 1968, p. 13; O. Scalzone, *Studenti e partiti: l'ipotesi rivoluzionaria*, ivi, 14 luglio 1968, p. 13; M. Capanna, *Un anno di lotte: i limiti del tatticismo*, ivi, 1° settembre 1968, p. 29.

manere solamente delle interessanti intuizioni o delle velleitarie critiche irrealizzabili. Parri seguiva, passo dopo passo, gli sviluppi di quel rapporto con i giovani.

In quegli stessi momenti, Pier Paolo Pasolini componeva la nota ode in onore dei giovani poliziotti meridionali, malmenati dagli studenti, loro sì – a suo dire – borghesi, mentre Alberto Moravia, recatosi a portare la propria solidarietà agli occupanti universitari, veniva fischiato e sbeffeggiato come un qualunque membro del sistema, al grido beffardo «Corriere, Corriere». Contestazioni come quelle colpirono, durante le lezioni, anche tanti giovani docenti che da anni si erano battuti contro le baronie universitarie, mescolati nel grande calderone dei cattivi, soltanto per aver la colpa di provare a combattere quel sistema dal di dentro e non dal di fuori.

Nei confronti della montante protesta giovanile, il presidente Parri assunse fin da subito un atteggiamento di apertura e ricezione. A suo avviso, l'impressione era che il governo non tenesse in conto il valore di fondo del movimento e propendesse ad inquadrarlo in una concezione limitata di puro ordine pubblico. Un ragionamento da rifiutare assolutamente. Si doveva, invece, andare al nocciolo del problema, cioè alla questione dell'istruzione pubblica e dell'università.

Questa lezione che ci viene dai giovani – disse – dobbiamo profondamente apprezzarla. Saremmo delle oche tardigrade se non sapessimo valutare il grande apporto positivo che la spinta studentesca può dare all'ammodernamento dei nostri studi superiori.

E poi:

La contestazione che viene dai giovani ha insegnato che al centro del problema scolastico vi è la natura di classe della scuola attuale, e perciò il primo dei problemi non sarà quello di questa o di un'altra riforma universitaria, ma, come indicativo di una nuova politica, anzitutto il problema del diritto allo studio.<sup>23</sup>

E ancora:

Assistiamo a una specie di rivolta dei giovani contro gli anziani della quale non ci stupiamo perché è, vorrei dire, normale nella vicenda delle

<sup>23</sup> Cfr. Atti parlamentari. Discussioni Senato, V legislatura, 16 luglio 1968, pp. 238-247: a tal proposito, si veda anche: F. Parri, *Per l'università*, «L'Astrolabio», 3 marzo 1968, p. 4.

generazioni, è, per così dire, ciclica ma occorre vedere che cosa ci attende al di là di essa. Per ora rileviamo un pericoloso aggravarsi dei fattori di disgregazione mentre occorrerebbero propositi e iniziative coerenti, costanti. Sono solo i grandi ideali che possono richiamare i giovani, che possono fermare i processi di disgregazione.<sup>24</sup>

Nelle parole di Parri si poteva cogliere un'ampiezza di vedute e una prospettiva di lungo periodo sulla questione giovanile, che non erano presenti in nessun altro esponente politico dell'epoca.

Il collega Galante Garrone levò la sua indignata protesta in soccorso di figli da lui definiti «giustamente irriverenti» verso l'autorità costituita, e si batté affinché l'ammnistia nei confronti delle violenze compiute assumesse un significato riparatorio, tenendo conto delle violenze perpetrate dalle forze dell'ordine. Un atto di giustizia, dunque, e non di clemenza.<sup>25</sup>

E Antonicelli si spinse ben oltre, paragonando il movimento studentesco ad un movimento culturale e politico inteso come l'espressione di una «avanzata coscienza critica», in certi casi di grande elaborazione teorica, che aveva saputo risvegliare le coscienze ed aveva gettato le basi ideali per cominciare a costruire la nuova società.<sup>26</sup>

Ossicini, dal canto suo, mise in evidenza la negatività di voler calare dall'alto la riforma universitaria, senza alcuna promozione e contributo da parte mondo accademico e senza alcun coinvolgimento dei giovani. A suo avviso occorre, invece, entrare nelle università, parlare con gli studenti, con gli assistenti, con i docenti, per rendersi conto delle loro richieste e delle loro idee. Il medico-psicologo concludeva il suo discorso con parole solenni e attualissime:

L'Università italiana può trovare la forza per prospettare le sue esigenze; può trovare i suoi orizzonti da sola, può trovare nuove forme di vita. Al governo e al parlamento spettano l'umiltà e il coraggio di rispettare e di dare questa fiducia, che è sempre madre di tutte le libertà.<sup>27</sup>

<sup>24</sup> Cfr. *Ferruccio Parri. Sessant'anni di storia italiana*, cit., pp. 171-177.

<sup>25</sup> Cfr. Atti parlamentari. Discussioni Senato, V legislatura, 2 ottobre 1968, pp. 1482-1485.

<sup>26</sup> Ivi, 10 ottobre 1968, pp. 1724-1726.

<sup>27</sup> Ivi, 3 marzo 1969, pp. 5367-5371.

## *Capitolo terzo*

### Gli opposti estremismi

Alla fine del decennio degli anni Sessanta, il centro-sinistra sembrava più morto che vivo. Continuava a dare la peggior prova di sé, tanto che fu sostituito dai governi monocolori democristiani che aggravarono l'immobilismo della politica italiana. Come affermò Parri, si finì col dare ai democristiani «la delega di un potere che la Democrazia cristiana non poteva più delegare».<sup>1</sup>

Il boom economico degli anni precedenti, meglio conosciuto come «il miracolo italiano», aveva dato vita ad un'ondata di consumismo senza precedenti per il nostro paese.<sup>2</sup> Il popolo italiano era cresciuto sempre più, negli anni precedenti, nella voglia di arricchirsi economicamente, di migliorare il proprio tenore di vita familiare, di procurarsi mezzi sempre più alla moda. Veri e propri *status symbol*, per affrontare il dinamismo della vita moderna: l'automobile, la vespa, il frigorifero, la televisione, la casa confortevole.

Enormi masse di persone, per le quali fino a quel momento i diritti civili erano stati una parola sconosciuta, o comunque distante, non lontanamente accostabile ai grandi e più evoluti paesi occidentali, si erano spostati dal Sud al Nord in cerca di opportunità lavorative e di migliori condizioni di vita. C'era stato, in particolare, un tumultuoso trasferimento di milioni di persone dalle campagne alle città. Tutti questi cittadini, parallelamente alla diffusione del benessere, avevano chiesto l'allargamento della partecipazione democratica e una maggiore equità sociale. Le risposte che il centro-sinistra aveva fornito fino a quel momento erano state, sostanzialmente, deludenti.

<sup>1</sup> Atti parlamentari. Discussioni Senato, V legislatura, 16 luglio 1968, pp. 239-247.

<sup>2</sup> Si veda in particolare: G. Crainz, *Storia del miracolo economico*, Donzelli, Roma 1996.

La Dc, d'intesa con la Chiesa, continuava a rappresentare la conservazione, il potere, l'asservimento agli interessi americani, da ormai più di un ventennio.<sup>3</sup> Il Pci era ancora legato più o meno direttamente all'Urss, saldamente ancorato all'idea di difesa della classe operaia e non aveva fatto bene i conti con il cambiamento industriale del paese.<sup>4</sup> La classe operaia, fiancheggiata dal sindacato, era ancora ferma, pregiudizialmente, a forme di rigida protesta. Il Psi avrebbe potuto essere l'espressione della politica riformista di un ceto medio, ancora timoroso e guardingo nei confronti di qualsiasi genere di novità, politica, culturale, sociale, ma anche di una borghesia imprenditoriale, schiava di pregiudizi e vecchie pratiche conservatrici, priva di qualsiasi slancio di iniziativa capitalistica moderna.<sup>5</sup> Anch'esso non riuscì, con tutta evidenza, ad esserlo, anzi si apprestò a spostare, gradualmente, nel corso degli anni a seguire, l'asse della sua politica più a destra che non a sinistra.

Il gruppo della Sinistra indipendente si collocava, volutamente, a metà tra i due partiti istituzionali della sinistra, nel tentativo di acquisire il ruolo di saldatura tra le spinte forti di rinnovamento provenienti dalla società e i meccanismi di confronto politico-istituzionale in atto da decenni.

In questo confuso contesto politico, l'attesa di novità, di riforme, di partecipazione che aveva investito la società italiana negli anni precedenti, cedeva il passo alla rabbia. Prima, come si è visto, con la contestazione studentesca, poi con l'estendersi dei conflitti nel mondo del lavoro, che diede vita, per molti anni, ad una sorta di «conflittualità permanente».<sup>6</sup>

<sup>3</sup> Sul partito cattolico si rimanda a: A. Giovagnoli, *Il partito italiano. La Democrazia cristiana dal 1942 al 1994*, Laterza, Roma-Bari 1996; G. Galli, *Storia della Dc 1943-1993: mezzo secolo di Democrazia cristiana*, Kaos, Milano 2007; F. Malgeri, *Storia della Democrazia cristiana*, 5 voll., Cinque Lune, Roma 1987-1989.

<sup>4</sup> Sul partito comunista si vedano: R. Gualtieri, *Il Pci nell'Italia repubblicana*, Carocci, Roma 2001; A. Vittoria, *Storia del Pci (1921-1991)*, Carocci, Roma 2006; si vedano poi le interessanti memorie di: P. Ingrao, *Le cose impossibili*, Editori Riuniti, Roma 1990; L. Barca, *Cronache dall'interno del Pci*, 3 voll., Rubbettino, Soveria Mannelli 2005; E. Macaluso, *50 anni nel Pci*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2003.

<sup>5</sup> Sul partito socialista si vedano: M. Degl'Innocenti, *Storia del Psi. Dal dopoguerra ad oggi*, Laterza, Roma-Bari 1992; P. Matera, *Storia del Psi 1892-1994*, Carocci, Roma 2010; S. Colarizi, M. Gervasoni, *La cruna dell'ago: Craxi, il partito socialista e la crisi della Repubblica*, Laterza, Roma-Bari 2005.

<sup>6</sup> Sugli opposti estremismi, sul doppio Stato, su strategia della tensione e terrori-

Già nei primi mesi del 1968 erano nati, alla Pirelli Bicocca di Milano, i primi comitati di base unitari, organizzazioni operaie che, adottando nuove forme di lotta, avevano spiazzato i grandi sindacati nazionali. Questi avevano fatto fatica ad esercitare il controllo dei lavoratori e a imporre l'autodisciplina. C'era stata, tra il marzo e il novembre, una lunga serie di scioperi. Lo sciopero generale indetto dalla Cgil contro il progetto di legge del governo sulle pensioni. Quello della Fiat per la riduzione dell'orario di lavoro e contro il «cottimo». Quelli alla Marzotto di Valdarno, alla Montedison di Porto Marghera, fino agli scioperi generali unitari di Cgil, Cisl e Uil per l'unificazione dei livelli minimi di paga. Più in generale, in quegli anni «caldi», il lavoro fu interrotto spesso, in molte fabbriche d'Italia, nonostante il parere contrario dei rappresentanti sindacali. I metodi di sciopero usati erano diversi: «a gatto selvaggio», ovvero quelli che provocavano il massimo disagio nelle fabbriche; «a singhiozzo»; «a scacchiera». Ma la maggiore novità di quegli anni furono i primi scioperi degli impiegati, in aziende come l'Italsider di Taranto, l'Alfa Romeo, la Sit Siemens e la Borletti di Milano, l'Olivetti di Ivrea. Secondo l'Istat nel 1969 ci furono ben 7 milioni e 507 mila scioperanti per un totale di 302 milioni e 597 mila ore di sciopero.

Ogni occasione, in quei momenti, fu ritenuta buona per scioperare. Si trattava di manifestazioni destinate a non ottenere, almeno nell'immediato, grandi risultati concreti, ma che avevano alla base valide motivazioni ideali di giustizia sociale.<sup>7</sup> Furono realizzate solo grazie ad una diffusa solidarietà stabilitasi a tutti i livelli della società, disorientando non solo le alte dirigenze imprenditoriali ma anche una gran parte della stessa classe politica. Furono possibili anche perché, a seguito delle ultime assunzioni messe in atto da parte

smo si rimanda a: N. Tranfaglia, *Un capitolo del doppio stato. La stagione delle stragi e dei terrorismi*, in *Storia dell'Italia repubblicana. L'Italia nella crisi mondiale. L'ultimo ventennio*, vol. 1, Einaudi, Torino 1997, pp. 7-80; F.M. Biscione, *Il sommerso della Repubblica*, Bollati Boringhieri, Torino 2003; E. Santarelli, *Storia critica della Repubblica*, Feltrinelli, Milano 1997, pp. 235-250; D. Della Porta (a cura di), *Terrorismi in Italia*, il Mulino, Bologna 1984; S. Zavoli, *La notte della Repubblica*, Cde, Milano 1992.

<sup>7</sup> Sull'autunno caldo si vedano: B. Trentin, *Autunno caldo. Il secondo biennio rosso 1968-1969*, Editori Riuniti, Roma 1999; S. Turone, *Storia del sindacato in Italia: dalla resistenza all'autunno caldo*, Laterza, Bari 1973; Aris Accornero (a cura di), *Dalla riscossa operaia all'autunno caldo*, Editrice sindacale italiana, Roma 1979.

di un'industria pesante italiana al massimo della sua produttività, i nuovi operai, scolarizzati e qualificati, ben diversi dai loro antenati di vent'anni prima, di fronte al duro e alienante lavoro nelle catene di montaggio, si ribellarono e chiesero nuovi diritti. Il risultato più importante per l'azione sociale delle sinistre a difesa delle classi più deboli, anche dal punto di vista simbolico, fu l'approvazione dello Statuto dei diritti della libertà e della dignità dei lavoratori. Era il maggio del 1970 e venivano tutelati, finalmente, il diritto di assemblea in fabbrica, la difesa dagli infortuni, la possibilità di appello alla magistratura contro licenziamenti ingiustificati.

Anche nei rapporti con la classe lavoratrice, e in particolare con gli operai, la risposta del governo era stata di deludente chiusura a riccio. Ad Avola, la polizia arrivò perfino a sparare sulla folla dei braccianti che stavano attuando un blocco stradale alla periferia del paese. Quella povera gente stava protestando contro i proprietari terrieri che l'aveva da sempre vessata, chiedendo l'aumento della paga giornaliera, l'eliminazione delle differenze salariali tra le diverse zone, il semplice rispetto dei contratti di lavoro. Anche a Battipaglia gli scontri furono innescati dall'intervento delle pallottole degli agenti che avevano ucciso due persone: un giovane manifestante e un'insegnante che si era affacciata alla finestra di casa a seguire la protesta. La massiccia presenza di militari e polizia, in tutte quelle occasioni, non faceva altro che sottolineare l'assenza dello Stato e della politica.

All'inasprirsi dei conflitti operai seguiva, in un quadro istituzionale molto fragile, l'inizio della cosiddetta «strategia della tensione». Il 12 dicembre 1969 le bombe di Piazza Fontana provocavano la morte di 16 persone. Era una strage senza precedenti per la storia d'Italia. Ci furono grandi cortei in città, con decine di migliaia di persone indignate e scosse. I magistrati indirizzarono immediatamente le indagini verso la pista degli anarchici e dell'estremismo di sinistra. Poco tempo prima, erano morti l'agente Annarumma, in uno scontro con i dimostranti in occasione di una giornata di sciopero generale, e uno studente colpito alla testa da un lacrimogeno. Mentre al telegiornale del 16 dicembre, l'inviato Bruno Vespa dava la notizia, appena giunta dalla Questura di Roma, che Pietro Valpreda era stato arrestato con l'accusa di aver provocato la strage di Piazza Fontana, moriva l'anarchico Giuseppe Pinelli, cadendo da una finestra della Questura di Milano. Il gruppo extraparlamentare

di «Lotta continua», sul suo foglio di battaglia, accusava subito il commissario Luigi Calabresi di averlo ucciso deliberatamente.

Fino a quel momento, la questione dei servizi segreti deviati e dei suoi possibili legami con la cosiddetta «strategia della tensione», almeno in parlamento, era stata toccata solo di sfuggita.

I primi a portare in aula quello spinoso e delicato tema erano stati gli indipendenti di sinistra Parri e Anderlini. Era il maggio del 1967 e due giornalisti de «l'Espresso», Eugenio Scalfari e Lino Jannuzzi, con i quali gli indipendenti erano in contatto, avevano appena scritto un pezzo in cui parlavano, per la prima volta, di un vero e proprio tentativo di «colpo di Stato» messo in atto nel 1964 attraverso il cosiddetto «Piano Solo» dal generale Giovanni De Lorenzo. Una commissione d'inchiesta avrebbe accertato, tempo dopo, l'esistenza di circa 157 mila fascicoli utilizzati dal capo del Sifar, riguardanti informazioni private su persone ritenute potenzialmente pericolose per la sicurezza dello Stato, in particolare di parlamentari, dirigenti comunisti e socialisti, sindacalisti, industriali, funzionari di Stato, giornalisti, sacerdoti e anche comuni cittadini.<sup>8</sup>

Parri, che disponeva di informazioni di prima mano per i legami e la stima che di lui, ex ufficiale di Stato maggiore, conservava gran parte dell'ambiente militare fedele al giuramento e ai principi costituzionali, denunciò l'uso deviato dei servizi segreti italiani, il degrado istituzionale e il pericolo di sopraffazione delle garanzie democratiche.<sup>9</sup>

Ma fu soprattutto Anderlini il primo a denunciare pubblicamente e senza sconti le attività illecite del Servizio di informazioni delle Forze Armate, meglio noto come Sifar. Quel giorno, al tavolo del governo erano seduti Aldo Moro e Roberto Tremelloni. Il senatore indipendente, durante il suo intervento, cominciò a scorrere l'elenco degli *omissis* al rapporto Manes e concesse, inizialmente, l'attenuante che potessero anche considerarsi «riservati» i nomi degli ufficiali dei carabinieri che avevano preso parte alle fasi preliminari di elaborazione del Piano. Ma subito aggiunse che forse qualcuno ave-

<sup>8</sup> Cfr. L. Jannuzzi, *Finalmente la verità sul Sifar. 14 luglio 1964. Complotto al Quirinale. Segni e De Lorenzo preparavano il colpo di stato*, «l'Espresso», 14 maggio 1967, pp. 3-5; si veda sulla vicenda anche: G. De Lutiis, *I servizi segreti in Italia. Dal fascismo alla seconda Repubblica*, Editori Riuniti, Roma 1998, pp. 54 ss.

<sup>9</sup> Cfr. F. Parri, *La camicia sporca del Sifar*, «L'Astrolabio», 17 marzo 1968, pp. 6-7.

va interesse a nascondere con quelle omissioni un aspetto a dir poco singolare: e cioè che alle tre riunioni di Napoli, Roma e Milano aveva partecipato solo un numero ristretto di ufficiali «fedelissimi».

Chi ha cancellato quei nomi – tuonò Anderlini in aula – ha fornito lui stesso una prova del complotto, indiretta ma inequivocabile.

Non di un piano dell'arma si trattava, ma di un «Piano solo», niente a che fare con l'emergenza speciale, con il conseguente segreto di Stato, di cui avevano parlato governo e socialisti. Era così messo sotto accusa, in particolare, l'allora Presidente della Repubblica, Antonio Segni.

Anderlini si spinse oltre e sottolineò la subordinazione totale dei servizi segreti italiani alla Nato e alla volontà americana. Definì del tutto anacronistica la disciplina, risalente ai codici del fascismo, su cui si fondava il regolamento delle forze armate, senza alcun riferimento diretto, peraltro, alla Costituzione:

I testi di cui parlo sono stati esposti per 24 ore in tribunale. Pubblico ministero, avvocati, giornalisti, avrebbero potuto prendere e forse ne hanno preso visione. C'è da meravigliarsi che non siano già su tutti i giornali. Rivendico a me il diritto e l'onore di renderli oggi pubblici.<sup>10</sup>

«Da chi li ha avuti? Lei si assume oggi una pesante responsabilità» – disse Moro con fare serio. A quel punto in aula si scatenò la bagarre. Il presidente Moro richiese la sospensione della seduta, mentre i banchi della sinistra erano in rivolta e lo accusarono di voler intimidire il parlamento. Gli *omissis* che Anderlini scandì ad alta voce gettavano quantomeno una luce sinistra su coloro che avevano operato quelle cancellazioni. Era voce corrente che, nel precedente Consiglio dei ministri, proprio su quel punto ci fosse stata battaglia e che Nenni avesse apertamente votato contro. Capì di rado, altre volte, in parlamento, che il potere apparisse nudo come apparve alla maggioranza dei giornalisti presenti quella sera nell'aula.<sup>11</sup>

Le ipotesi ventilate da Parri, Anderlini e da Enzo Enriquez Agno-

<sup>10</sup> L. Anderlini, *Caro Luca*, cit., p. 144.

<sup>11</sup> Si veda anche: *Moro conosceva i mille nomi?*, «l'Unità», 26 novembre 1967.

letti<sup>12</sup>, sulla pericolosità del moltiplicarsi di pulsioni autonome ed extra-istituzionali di alcuni settori dei servizi segreti, sulle infiltrazioni nella polizia, sulla presenza di militari di alto grado nelle logge coperte dalla massoneria italiana, sul mancato controllo dell'esecutivo nei confronti della crescente violenza messa su da parte di alcuni gruppi neofascisti e di estrema destra, si erano dunque rivelate esatte. Ed ebbero il loro tragico epilogo il 12 dicembre 1969, con la bomba alla Banca Nazionale dell'Agricoltura.

La strategia della tensione messa in atto da queste sovversive forze di destra, in particolare da «Ordine nuovo» e «Avanguardia nazionale», che rimproveravano al Msi l'abbandono della rivoluzione violenta, necessaria a piegare le sinistre storiche e le forze antagoniste, intendeva creare un clima torbido e teso che portasse l'opinione pubblica a isolare le masse operaie e studentesche, i partiti e i sindacati, e inducesse così il governo ad una sterzata d'ordine.

Daniele Mattalia, deputato indipendente eletto nelle liste del Pci, a caldo, subito dopo la strage, sostenne che attentati del genere erano totalmente estranei all'impostazione generale delle lotte sindacali e della sinistra, e che apparivano, invece, nelle intenzioni e negli effetti, «allineati ai motivi dell'insistente polemica che i settori di destra conducono contro i partiti di estrema sinistra»<sup>13</sup>. In poche parole intendeva dire che quegli attentati erano chiaramente utilizzati come uno strumento di pressione sul governo in vista di soluzioni politiche di tipo autoritario-repressivo, quelle che andavano sotto la denominazione corrente di «blocco d'ordine».

Ben altro sarebbe accaduto negli anni successivi, ed eventi ancor più cupi e terribili avrebbero modificato la vita quotidiana degli italiani: le spedizioni punitive, le stragi sui treni, la stampa usata come terreno di scontro, gli inquinamenti delle prove, gli intrecci, sempre più evidenti, tra terrorismo di destra e servizi segreti. Ebbe così inizio una *escalation* di violenza, complici le istituzioni nell'accantonare da subito la cosiddetta «pista nera». Alcuni eventi, in particolare, scandirono questa pericolosa strategia: dal tentativo di colpo di Stato del generale Junio Valerio Borghese, ai fatti di Reggio Calabria,

<sup>12</sup> Cfr. E. Enriques Agnoletti, *Faccia a faccia con «l'altro Stato»*, «Il Ponte», n. 4-5, aprile-maggio 1972, pp. 557-568.

<sup>13</sup> Atti parlamentari. Discussioni Camera, V legislatura, 13 dicembre 1969, pp. 13922 ss.

una vera e propria insurrezione contro i poteri costituiti, con le bombe sui treni che portavano i lavoratori ad una manifestazione, il cosiddetto «giovedì nero» di Milano, fino alle stragi del 1974, dal treno «Italicus», ascrivibile all'area del neofascismo toscano, a Brescia.

Nessuno era informato che, all'epoca, in quel treno sarebbe dovuto salire nientemeno che il presidente Moro. Sennonché, all'ultimo momento, era stato modificato il programma previsto dalla sua ferrea agenda. Questo fatto accadeva nel caldo agosto di quello stesso anno, quando il presidente Moro avrebbe dovuto prendere un treno a lunga percorrenza per raggiungere la sua famiglia in una località montana. Ma una strana telefonata, giunta poco prima nell'ufficio della segreteria, aveva avvertito che Moro avrebbe dovuto firmare alcuni documenti importantissimi e che non poteva assolutamente prendere quel treno. Egli accettò a malincuore di scendere, poco prima della partenza, solo grazie alle forti insistenze di un suo collaboratore.<sup>14</sup> Quel treno sarebbe esploso quella notte, causando una carneficina. Purtroppo anche quella, in quegli anni, era l'Italia.

Durante la discussione parlamentare sulla strage, l'indipendente Masullo, alla camera, esprimeva tutta la sua rabbia per l'accaduto e definiva quell'evento come

l'incubo di una terribile lotteria in cui la sorte è incaricata di scegliere la vittima, come se i criminali dicessero: vogliamo del sangue, vogliamo dei morti, chiunque essi siano!<sup>15</sup>

Ciò che più inquietava Masullo, il quale si faceva interprete della sensazione del comune cittadino italiano, era il fatto che, da Piazza Fontana, non si fosse ancora fatta piena chiarezza su certi eventi, per colpa di sparizioni dei corpi di reato o di fascicoli processuali custoditi negli uffici giudiziari, per colpa di una serie di interruzioni e di deviazioni, come se l'organismo dello Stato, anziché respingere da sé certe pericolose «cancrene», combattendole con le armi della legge, avesse voluto covarsele dentro, «in un morboso *cupio dissolvi*». Non si poteva tacere, a suo avviso, che ciò che stava accadendo nel

<sup>14</sup> Cfr. M.F. Moro, *La nebulosa del caso Moro*, Selene Edizioni, Milano 2004; G. Fasanella, A. Grippo, *I silenzi degli innocenti*, Bur, Milano 2006, p. 114; G. Bocca, *Gli anni del terrorismo*, Armando Curcio, Roma 1988, pp. 291-293.

<sup>15</sup> Cfr. Atti parlamentari. Discussioni Camera, VI legislatura, 28 maggio 1974, pp. 14598 ss.

paese era anche il risultato di un tentativo politico di gestione «furbesca» delle contraddizioni oggettive, secondo la ricetta della lotta contro gli «opposti estremismi». Per questo Masullo invitava il governo ad uscire una volta per tutte dall'equivoco.

Fin dall'inizio di quella storia, gli indipendenti di sinistra non erano andati per il sottile. Anderlini aveva parlato di chiare collusioni della destra neofascista con alcuni importanti settori della struttura statale, con l'ambigua presenza di elementi politici, in una torbida atmosfera. Aveva ricordato una strana vicenda di intercettazioni telefoniche, oltre 2 mila linee, relative a procedimenti giudiziari in corso, ma, più in generale, ai danni di importanti uomini politici, tra cui il presidente del Consiglio e i segretari di Pci e Psi, la presidenza della Corte istituzionale, eminenti esponenti ecclesiastici. Intercettazioni messe in atto da fantomatiche agenzie investigative private, in collusione con i servizi segreti, con alcune forze della destra e con altre strutture del servizio pubblico.<sup>16</sup>

Parri rincarò la dose facendo notare al parlamento la non volontà di procedere da parte di una certa magistratura che finiva, abitualmente, per archiviare le indagini sulle forze eversive di destra, preferendo, in vari luoghi e in varie circostanze, l'indulgenza. Occorreva, invece, andare a fondo e non indulgere, anzi serrare le file per debellare al più presto un male che avrebbe potuto estendersi e suscitare drammatiche reazioni a sinistra, nelle sacche di estremismo in esasperazione.<sup>17</sup>

Purtroppo fu proprio quello che, di lì a poco, accadde. Il terrorismo rosso iniziò la sua recrudescenza proprio in concomitanza con le stragi del 1974. Era questa una realtà endemica delle società occidentali moderne, se pure a livelli diversi di violenza e con differente matrice ideologica. Non era infatti un fenomeno esclusivamente italiano. In Italia erano stati vittime del terrorismo, durante i decenni precedenti, i social-comunisti, alcuni sindacalisti e gli ope-

<sup>16</sup> Cfr. Atti parlamentari. Discussioni Camera, VI legislatura, 29 marzo 1973 (pp. 6351 ss.), 10 maggio 1973 (pp. 7328 ss.), 24 maggio 1973 (pp. 7758 ss.), 13 agosto 1974 (pp. 17397 ss.); si tratta di un'ammissione che Andreotti farà circa trent'anni dopo (cfr. S. Marroni, *Andreotti: i servizi segreti alla guerra santa*, «la Repubblica», 3 agosto 2000).

<sup>17</sup> Atti parlamentari. Discussioni Senato, VI legislatura, 28 maggio 1974, pp. 14073 ss.; si veda anche: F. Parri, *Cosa significa finirla col fascismo*, «L'Astrolabio», maggio 1974, p. 12.

rai. Le cosiddette Brigate rosse, dunque, nascevano dal passaggio di alcuni gruppi minoritari ed estremisti della nuova sinistra e della sinistra extraparlamentare alla lotta armata. In una prima fase questi gruppi si erano dedicati alla propaganda rivoluzionaria, in contatto, inizialmente, con alcuni gruppi sindacali più estremi. Poi, in una seconda fase, avevano iniziato un'opera di attacco al sistema, con sabotaggi e sequestri, in particolare nei confronti di imprenditori e dirigenti, ma poi anche contro poliziotti, giornalisti, magistrati. Infine, nella terza fase, avevano preso di mira direttamente i politici e si eran prefissati, come obiettivo finale, il cosiddetto annientamento dello Stato.

I caratteri distintivi dei brigatisti erano l'idea di violenza come mezzo per raggiungere un fine politico, ovvero la distruzione del sistema della democrazia parlamentare, la messa in discussione dell'autorità costituita, nonostante avessero finito per darsi anch'essi, in fin dei conti, una organizzazione gerarchica. Più in generale, essi non perdevano occasione per auspicare la fine del capitalismo.<sup>18</sup> In questo modo si ergevano a giustizieri di presunti abusi sociali, sostituendosi proprio ad uno Stato che ritenevano tirannico e ingiusto. Diedero vita, così facendo, ad azioni criminali che ai loro autori apparivano eroiche e che andavano a colpire soprattutto chi, con la sua azione direttamente politica o anche socio-culturale, contribuiva a tenere in piedi l'impalcatura del potere economico. Ma non lo eliminavano, piuttosto lo ferivano oppure lo sequestravano, perché si trattava, simbolicamente e ai loro occhi, di un colpevole solo indiretto.

Questa tipologia italiana era, invece, una forma di terrorismo peculiare che, fino a quel momento, non aveva avuto precedenti nel mondo. Mentre gli anarchici dell'Ottocento pensavano che uccidendo il monarca si minasse la monarchia reazionaria, mentre i «tupamaros» dell'America latina si illudevano di far crollare, col terrore, i regimi autoritari, invece i terroristi italiani degli anni Settanta non apparivano espressione di una classe o di un ceto specifico, ma si ritenevano una sorta di supremo tribunale politico, convinti di essere legittimati a condannare.

Le loro azioni di attacco allo Stato prosperarono in assenza di una presenza forte della politica su determinate questioni sociali,

<sup>18</sup> Cfr. S. Lanaro, *Storia dell'Italia repubblicana*, Marsilio, Venezia 1992, pp. 444-458.

nonché per la carenza del potere giuridico. Nell'ultimo decennio in Italia era aumentata, infatti, la tendenza a non punire adeguatamente i cosiddetti delitti socio-economici, i peculati, le corruzioni e le concussioni. Inoltre, a differenza di altri paesi europei, la responsabilità penale in Italia era ritenuta in modo diverso a seconda che l'infrazione fosse commessa dai detentori del potere o dal semplice cittadino. Non venivano punite, ad esempio, le omissioni degli atti di ufficio. Si trattava chiaramente di una serie di responsabilità della classe politica e dello Stato italiano che avevano creato un'atmosfera sociale a dir poco esplosiva. Proprio su questo terreno si era formata ed era cresciuta la piaga del terrorismo rosso: gli agguati, gli assassini degli anni di piombo, la violenza diffusa, le guardie del corpo e le auto blindate, usate per autodifesa personale, i sequestri politici e quelli dell'«anonima» a scopo di ricatto.

Per anni la violenza divenne il soggetto principale della vita pubblica. Alcuni si fecero coinvolgere nella spirale che fu poi definita degli «opposti estremismi». Molti si ritrassero disgustati e spaventati da quanto accadeva, altri si disperarono e pensarono che la democrazia non potesse difendersi da quegli attacchi senza imbarbarirsi. I partiti tradizionali, di governo e di opposizione, risposero compatti e con «fermezza» all'attacco dei gruppi sovversivi. La legislazione introdotta per combattere il fenomeno del terrorismo rosso, sulla scia dei provvedimenti presi contro la strategia della tensione, era una normativa «straordinaria», approvata sulla scorta di una situazione di grave emergenza per il paese. Si poneva, per alcuni versi, al limite della costituzionalità. A ben guardare, la svolta del Pci sull'ordine pubblico non si verificò durante il rapimento di Moro ma era cominciata già dal 1974.<sup>19</sup>

Inizialmente, l'esigenza di difesa dei cittadini dalla criminalità politica si presentò connessa ad una finalità generale di tutela dell'ordine pubblico. Venne disposto un inasprimento di pene per alcuni delitti politici e fu razionalizzata la disciplina in materia di possesso d'armi. Gli indipendenti si posero subito in maniera critica e scettica di fronte a questi provvedimenti.

Anderlini fece notare che non sarebbe stato facile ai sindacati, così come ai partiti di sinistra, riuscire a controllare la situazione e a placare gli animi sociali di fronte a prese di posizione così repressi-

<sup>19</sup> Cfr. P.E. Taviani, *Politica a memoria d'uomo*, il Mulino, Bologna 2002, p. 389.

ve da parte delle istituzioni, in particolare in relazione ai problemi dell'ordine pubblico.<sup>20</sup>

Più avanti, quando il governo introdusse norme più restrittive in tema di libertà provvisoria, di custodia preventiva, di fermo di polizia, di poteri di identificazione e di perquisizione da parte di ufficiali e agenti di pubblica sicurezza, di raddoppio delle pene nelle ipotesi di associazioni, gruppi eversivi e armati, la Sinistra indipendente criticò l'uso prepotente dell'esecutivo che, limitando la libertà dei cittadini, non favoriva il quadro democratico dell'ordine pubblico. Erano ristretti, a loro avviso, i poteri della magistratura giudicante e allargati quelli della polizia e dei vertici della magistratura requirente, con un chiaro arretramento per i diritti del singolo individuo.

Branca parlò, perfino, di nuove «leggi eccezionali», richiamando alla mente tristi ricordi fascisti.<sup>21</sup> E con queste parole mise in guardia il Pci:

Attenti, compagni comunisti: finora insieme col Psi solo voi avete difeso sinceramente i diritti fondamentali della persona. Non lasciatevi, non lasciamoci chiudere gradualmente nel frigorifero dello scelbismo!<sup>22</sup>

Si doveva stare molto attenti – ricordavano gli indipendenti in più di un discorso in aula – quando si sentiva dire che l'Italia era un paese in emergenza e che la popolazione doveva comportarsi come se il paese fosse in guerra. Si doveva condannare e non indulgere mai nella «guerra» contro gli eversori, contro coloro che usavano le armi, che lanciavano le *molotov*, ma era sul piano politico che si trattava di trovare una risposta.

La responsabilità per quello che stava avvenendo nel paese non poteva essere ricercata, dunque, solo al di fuori delle aule del parlamento. La preoccupazione maggiore che inquietava gli animi di Parri e degli indipendenti era la diffusione endemica del terrorismo, la sua capacità di esibire sempre nuove reclute, per cui, anche se aumentava l'efficienza della polizia, esso riusciva a riempire le

<sup>20</sup> Atti parlamentari. Discussioni Camera, VI legislatura, 12 aprile 1973, pp. 6954 ss.

<sup>21</sup> Atti parlamentari. Discussioni Senato, VI legislatura, 11 luglio 1974, pp. 15054 ss.; si veda anche: G. Branca, *Problemi della giustizia: sul prolungamento della custodia preventiva*, «L'Astrolabio», n. 3, marzo 1973, p. 27.

<sup>22</sup> G. Branca, *Occhi aperti, compagni!*, «L'Astrolabio», n. 14, 28 luglio 1977, p. 3-4.

carceri e le aule giudiziarie, e non per questo si svuotava il serbatoio delle armate estremiste.

L'autocritica che gli indipendenti di sinistra chiedevano interessava il governo, l'opposizione, le istituzioni nel loro insieme, perché la crisi non era solo dell'ordine sociale ma soprattutto di quello politico. Solo una coscienza comune, una risposta ferma, poteva battere le minoranze accecate e violente. Come si vide più avanti, in occasione della vicenda Moro, la lotta al terrorismo sarebbe stata più lunga e tormentata di quanto la classe politica, inizialmente, avesse immaginato.



## Capitolo quarto

### Un divorzio val bene una presidenza

La prima grande scommessa del centro-sinistra, cioè il raggiungimento degli obiettivi della programmazione economica, del pieno impiego, del riscatto del Mezzogiorno, dello sviluppo industriale, dello smantellamento degli oligopoli, della difesa ambientale e della tutela del risparmio dei piccoli azionisti, era miseramente fallita.<sup>1</sup> Non così accadde, invece, per la seconda e altrettanto importante scommessa: la conquista di alcuni diritti civili già sanciti da tempo negli altri paesi occidentali più evoluti. Nel giro di pochi anni si raggiunse una più ampia libertà per il cittadino e una maggiore laicità dello Stato. Furono sanciti i diritti dei lavoratori nei luoghi di lavoro, quelli dei poveri all'assistenza e alla salute, quelli dei bambini, con l'adozione speciale<sup>2</sup>, quelli dei malati psichiatrici, con la chiusura dei manicomi, quelli dei giovani, con l'obiezione di coscienza al servizio militare, quelli delle donne, con il divorzio e l'interruzione della gravidanza.

Fu proprio con la legge sul divorzio<sup>3</sup> che la società civile irruppe,

<sup>1</sup> Sul mancato «centro-sinistra» si vedano: F. De Felice, *L'Italia repubblicana. Nazione e sviluppo. Nazione e crisi*, a cura di L. Masella, Einaudi, Torino 2003, pp. 5-103; Y. Voulgaris, *L'Italia del centro-sinistra (1960-1968)*, Carocci, Roma 1998; G. Tamburranò, *Storia e cronaca del centro-sinistra*, Sugarco, Milano 1971; L. Cafagna, *Il faticoso ritorno del riformismo: Nenni e Lombardi*, in Id., *C'era una volta... riflessioni sul comunismo italiano*, Marsilio, Venezia 1991, pp. 117 ss.; S. Lanaro, *Storia dell'Italia repubblicana*, Marsilio, Venezia 1993, pp. 307 ss.; *L'Italia repubblicana: tre autori a confronto*, «Passato e presente», 1993, n. 29, pp. 11 ss.; G. Amato, L. Cafagna, *Duello a sinistra. Socialisti e comunisti nei lunghi anni settanta*, il Mulino, Bologna 1982; L. Paggi, M. D'Angelillo, *I comunisti italiani e il riformismo*, Einaudi, Torino 1986, pp. 46-55.

<sup>2</sup> Si veda: A.C. Moro, *L'adozione speciale*, Giuffrè, Milano 1976.

<sup>3</sup> Per una ricostruzione completa sul divorzio in Italia si rimanda a: G. Scirè, *Il divorzio in Italia. Partiti, chiesa, società civile dalla legge al referendum (1965-1974)*, B. Mon-

per la prima volta, con forza e consapevolezza, sulla scena politica. Dire che su queste tematiche la classe dirigente politica era apparsa, fino a quel momento, incerta e titubante, sembra quasi un eufemismo.

Dal secondo dopoguerra fino alla metà degli anni Sessanta, nonostante il miracolo economico, i costumi della società non avevano subito grandi trasformazioni. Erano ancora fondati sul ruolo centrale della famiglia tradizionale, in cui i rapporti tra coniugi rimanevano ancorati e finalizzati alla nascita della prole e a garantire la stabilità dell'ordine sociale. Dall'entrata in vigore della Costituzione, ben poco era cambiato nel diritto di famiglia italiano, che era, dunque, paragonabile all'immagine di un gigantesco fossile, fondato su principi retrogradi come la proprietà, l'eredità, l'autorità, il possesso materiale, il privilegio del sangue, con l'esclusione dei figli generati fuori dal matrimonio e il non riconoscimento delle coppie di fatto. Basti ricordare che solo nel 1955 era stato abolito l'obbligo di indicare la paternità e la maternità addirittura nei documenti di riconoscimento.

In quegli anni era stata, soprattutto, la donna a subire una costante discriminazione quotidiana. Ancora negli anni Sessanta, infatti, un donna poteva essere licenziata per causa di matrimonio o di maternità, e non poteva accedere, per legge, a tutte le professioni. Alcune sentenze della Cassazione avevano stabilito che un marito poteva tranquillamente proibire alla moglie di uscire senza la sua compagnia e non era reato percuoterla qualora avesse disobbedito. Per non parlare poi del cosiddetto «matrimonio riparatore» e del «delitto d'onore», punito in Italia con una reclusione ridotta, come denunciava già nel 1961 il regista Pietro Germi nel film comico, ma dal sapore molto amaro, *Divorzio all'italiana*, e come testimoniava la vicenda di Franca Viola, la prima donna a ribellarsi in Sicilia, per sua scelta e non per motivi ideologico-politici, rivendicando giustizia, autodeterminazione e coscienza di sé.

Sul conservatorismo della società italiana incidevano, oltre alle carenze della legge, la morale cattolica e il «familismo».<sup>4</sup> La Chiesa

dadori, Milano 2007; si veda anche: D. De Vigilis, *La battaglia sul divorzio. Dalla costituente al referendum*, Franco Angeli, Milano 2000.

<sup>4</sup> Sui modelli familiari e sulla società degli anni Sessanta e Settanta si rimanda a: C. Saraceno, *Sociologia della famiglia*, il Mulino, Bologna 1988; M. Barbagli, C. Saraceno,

aveva sempre esercitato la sua pressione sulle famiglie richiamandole ai valori tradizionali e cristiani, a vari livelli: per esempio, con il catechismo impartito ai bambini negli istituti religiosi e nelle parrocchie sparse sul territorio nazionale. Sul cinema, in quegli anni, si abbattava regolarmente la «scure» del controllo delle commissioni di censura del governo, che proibivano o tagliavano decine di film, capolavori come *Il diavolo in corpo* di Autant-Lara, *La dolce vita* di Fellini, *L'avventura* di Antonioni, *Viridiana* di Buñuel.

Per tutti gli anni Sessanta, si può dire che la famiglia rappresentasse il luogo privilegiato nel quale emergevano tutte le contraddizioni e i conflitti della società italiana in transizione verso la secolarizzazione.

Fino a quel momento la questione divorzista si era alimentata solo con alcune sporadiche inchieste di isolati intellettuali, come Pasolini, o quelle portate avanti dai parlamentari socialisti<sup>5</sup>, come Renato Sansone e Giuliana Nenni. Questi, già nel corso degli anni Cinquanta, avevano portato in parlamento una proposta detta del «piccolo divorzio», cioè a dire limitata a casi particolarmente drammatici (come la reclusione del coniuge, il tentativo di uccisione, una malattia inguaribile, un divorzio all'estero). La loro proposta si appellava a tutte le legislazioni straniere, ad esclusione dei soli casi di Spagna e Irlanda.

A partire dalla metà degli anni Sessanta, però, la società italiana iniziava ad apparire più dinamica, come dimostrava il *trend* crescente di separazioni legali che rappresentavano, peraltro, solo la punta dell'*iceberg* del più complesso problema-famiglia. Nell'estate del 1965 il settimanale «ABC», un rotocalco popolare diretto da Enzo Sabato, che non disdegnava l'uso di foto osé, aveva iniziato a segnalare, ogni settimana, le lamentele di molti di coloro che furono subito definiti gli «irregolari» del matrimonio (come ironizzava in quegli anni anche il titolo di un film dei fratelli Taviani, *I fuorilegge del matrimonio*). Prendendo spunto da quelle testimonianze, il deputato socialista Loris Fortuna presentò il suo progetto di legge sul di-

*Lo stato delle famiglie in Italia*, il Mulino, Bologna 1997; M. Barbagli, *Provando e riprovando*, il Mulino, Bologna 1990; M. Barbagli, C. Saraceno, *Separarsi in Italia*, il Mulino, Bologna 1998.

<sup>5</sup> Si vedano: L.R. Sansone, *Fuorilegge del matrimonio: testimonianze*, Avanti!, Milano 1956; D.R. Peretti Griva, *La famiglia e il divorzio*, Laterza, Bari 1956; P.P. Pasolini, *Comizi d'amore*, produzione Arco-film, Roma 1963-64.

vorzio, consegnando agli archivi di Montecitorio ben 4 mila lettere e 32 mila cartoline di lettori molto interessati all'argomento.

Fu però il Partito radicale di Marco Pannella a spostare il dibattito dalle pagine delle riviste alle piazze, sperimentando per la prima volta il proprio peculiare metodo di lotta politica, e fondando, insieme ad un gruppo di battagliere donne impegnate in politica, come Luciana Castellina, la Lid, cioè la Lega italiana per l'istituzione del divorzio. Dopo le prese di posizione di radicali, Lid e socialisti, molto dipendeva, in realtà, da cosa avrebbe scelto di fare il Pci. Un partito che, fino a quel momento, per la verità, si era dimostrato molto rigido sull'etica sessuale, specialmente se si considerano le indicazioni fornite ai lettori su giornali come «Vie Nuove», «l'Unità» e «Rinascita». E mentre «l'Espresso» annunciava, entusiasticamente, che l'arrivo del divorzio era atteso da almeno un milione di coppie italiane infelici, il più moderato «Corriere della Sera» stimava addirittura in più di dieci milioni i possibili divorzisti d'Italia.

Nel mondo cattolico, secondo una prassi ormai consolidata nella storia, non fu la Dc ma la Chiesa a muoversi in prima persona, con una serie di note e comunicazioni della Cei (Conferenza episcopale italiana), per contrastare la diffusione di idee che rischiavano di mettere in crisi il più tradizionale modello di matrimonio cattolico. I gesuiti, non quelli più ortodossi della «Civiltà cattolica», ma quelli più innovatori di «Aggiornamenti sociali», si dichiararono subito interessati a capire realmente quali fossero gli umori del popolo cattolico sull'argomento, valutando possibili aperture sulla riforma del diritto di famiglia, sulla revisione del Concordato, e azzardando addirittura la possibilità di ricorrere ad un appello diretto all'opinione pubblica. Moro, da parte sua, era convinto di riuscire a rimandare la discussione della legge in parlamento, anche a seguito della garanzia datagli da Nenni in cambio di una rapida approvazione del diritto di famiglia. L'accordo però non aveva funzionato e non era stato sufficiente a impedire che i partiti di quella fragile coalizione votassero divisi sulla proposta di Fortuna.

In particolare, i comunisti avevano presentato una proposta che attenuava i termini rispetto a quella socialista, prevedendo che potessero divorziare solo i cittadini che avessero ottenuto la separazione giuridica da almeno 5 anni. I liberali si orientarono a lasciare la libertà di scelta ai propri iscritti, anche per mantenere inalterato il loro canale politico privilegiato con i democristiani. Il deputato An-

tonio Baslini presentò addirittura una nuova proposta di legge, molto più «difensiva», che prevedeva tempi più lunghi per ottenere la sentenza, attribuiva al giudice il potere di rinviare di due anni la sua decisione, e non riconosceva la separazione di fatto come titolo per avere diritto a chiedere il divorzio. Alla fine il progetto socialista e quello liberale furono accorpatisi in uno solo, tanto che poi la legge fu ricordata sempre come la «Fortuna-Baslini». I repubblicani avevano preso posizione a favore di Fortuna, mentre i socialisti unificati erano più incerti sul da farsi. Anche la Dc era molto divisa al suo interno. Le posizioni dei vari leader delle diverse correnti erano alquanto diversificate. Moro vedeva nel divorzio e nel Concordato due argomenti distinti: il primo implicava questioni di politica interna, da affrontare in parlamento, il secondo riguardava i rapporti internazionali tra due Stati sovrani, che necessitavano un negoziato distinto con la Santa Sede. Rumor, Andreotti e Fanfani preferivano mantenere una posizione di attesa. Taviani e Scalfaro si dimostravano i più battaglieri sul fronte intransigente ed avevano parlato apertamente di ricorso al referendum abrogativo contro il divorzio qualora la legge fosse passata.

Quello che più balzava agli occhi ad un osservatore straniero a digiuno delle questioni italiane, era l'incredibile ondata di moralismo da parte cattolica, con interventi di sacerdoti e politici, levatasi alta soprattutto a partire dal 1969, e, di pari passo, il montante estremismo verbale di intellettuali, femministe e radicali, impegnati a mobilitare le piazze. Gli attacchi non risparmiavano nessuno: si passava dall'accusa di pornografia al cinema e alla stampa, ai discorsi sui fanciulli da salvare, fino alla paura generalizzata sull'aumento della criminalità nel paese. A detta di alcuni giornalisti cattolici, il divorzio avrebbe perfino provocato l'aumento dei casi di suicidio e di aborto, la spinta alla prostituzione, alla pederastia, alla poligamia, ai casi di nudismo, all'alcool e all'uso della droga, e perfino all'eutanasia.

L'immagine più emblematica di un paese che si dimostrava, almeno all'apparenza, totalmente diviso in due era quella di una folla proveniente da tutta l'Italia che si riuniva in piazza Cavour, davanti al «Palazzaccio», per gridare il proprio sì al divorzio, mentre, poco distante, Paolo VI si affacciava alla celebre finestra dei Palazzi Vaticani ad impartire l'apostolica benedizione ai fedeli, ma più esplicitamente per difendere la famiglia dagli assalti dei divorzisti.

Intanto, agendo nell'ombra, e secondo la consuetudine tipica dei cosiddetti «preti mancati», si era mosso anche l'ex sindaco democristiano di Firenze, Giorgio La Pira. Dopo aver preso contatti con i comunisti Ingrao e Nilde Iotti, La Pira trovava modo di avvicinare Berlinguer, al quale chiedeva di prendere in considerazione l'effetto «politicamente e storicamente rivoluzionario» di un'astensione «totale o parziale» sulla legge.<sup>6</sup> E calcava la mano, macchiandosi di una vera e propria irruzione «in partibus infidelium», ricordando al futuro segretario comunista che, se Togliatti, Gramsci o Lenin fossero stati vivi, avrebbero certamente agito in quel modo.

A partire dal giugno 1970, mentre Spadolini denunciava pubblicamente i «giochi di corrente» interni ai partiti di governo, dopo le polemiche, gli ostruzionismi, i contatti «segreti»<sup>7</sup>, in un clima reso ancor più teso dalle veglie di preghiera nelle parrocchie e dai *sit-in* a Montecitorio da parte dei divorzisti, la palla passava a Palazzo Madama, dove il fronte laico disponeva di una esigua maggioranza.

Gli indipendenti di sinistra annoveravano tra le loro file personalità di indubbe competenze tecniche, che avevano seguito fin dall'inizio la vicenda del divorzio, sia sul fronte socialista, sia sul versante cattolico. Gente niente affatto disposta a piegarsi ai *diktat* del Vaticano. In aula presero la parola Carettoni, Galante Garrone e Albani.

La prima ricordava che la grave crisi in cui versava l'istituto familiare in Italia non sarebbe stata sanata se non nel contesto di una complessiva revisione del «decrepito» diritto di famiglia. Poi definiva la legge in discussione come un «rimedio e un atto di giustizia nei confronti di tanti cittadini, nonché un adeguamento ad una norma propria della quasi totalità della popolazione mondiale». Nel ricordare che negli anni passati, durante i molti governi democristiani, quasi nulla era stato fatto per creare nuove strutture sociali che aiutassero le famiglie italiane, la senatrice indipendente accusava la Dc di eccessiva intransigenza nell'aver usato ogni argomento, morale e diplomatico, giuridico e politico, mescolandoli confusamente, per contrastare gli sviluppi di una serena e proficua discussione.<sup>8</sup>

<sup>6</sup> Lettera di La Pira a Berlinguer, 17 novembre 1969, ora in: G. Scirè, *La democrazia alla prova*, cit., pp. 471-472.

<sup>7</sup> Cfr. G. Spadolini, *L'estremo margine*, «Corriere della Sera», 7 luglio 1970.

<sup>8</sup> Atti parlamentari. Discussioni Senato, V legislatura, 2 ottobre 1970, p. 23.

Galante Garrone rincarò la dose, sottolineando come il disegno di legge non fosse in contrasto con alcuna norma della Costituzione, a differenza di quanto avevano sostenuto Chiesa e Dc, perché la garanzia dei diritti inviolabili dell'uomo nelle formazioni sociali esistenti, inclusa la famiglia, non implicava in alcun modo l'indissolubilità del matrimonio.<sup>9</sup>

Albani, infine, rilevò, molto più semplicemente, come il matrimonio non fosse un diritto naturale e che ogni unione affettiva, così come spontaneamente sorgeva, altrettanto naturalmente si sarebbe potuta dissolvere.<sup>10</sup>

A questo punto si apriva dentro il partito cattolico una forte controversia politica. Moro veniva sconfessato da padre Bartolomeo Sorge, direttore della «Civiltà cattolica», ma in realtà, qualcuno disse, dallo stesso papa.<sup>11</sup> Rumor era contattato da monsignor Franco Costa e dal cardinale Agostino Casaroli, i quali gli ribadivano le totali riserve del Vaticano sul prosieguo della legge. Saragat e Malagodi, a loro volta, avevano sottoposto a Terracini e Ingrao la copia di una lettera del papa inviata ad Andreotti in cui si faceva presente la possibilità di iniziare le trattative sul Concordato, ma si poneva un preciso veto sul divorzio.

Alla fine della discussione parlamentare, otto divorzisti disertavano il campo nel segreto dell'urna, costringendo il fronte laico, non più sicuro della vittoria, a trattare con la Dc e a modificare la legge *in extremis* in senso restrittivo.

Il clima sul fronte laico, dopo il rischio di insabbiamento, tornava a farsi pesantissimo: radicali e Lid attaccarono alcuni deputati liberali e comunisti, rei di aver ceduto alle pressioni democristiane. Di fronte alle denunce di «diffuse propensioni al compromesso» da parte di alcuni laici, sotto la spinta del tentativo di mediazione del senatore a vita Giovanni Leone per evitare l'imminente crisi di governo, il presidente Parri richiamò all'ordine le sinistre in vista di un'azione più responsabile. Nonostante ciò, i radicali davano vita ad una specie di caccia al traditore. L'indipendente Marullo fu subito accusato di essere debitore di un voto antidivorzista al vescovo di

<sup>9</sup> Cfr. *Il divorzio*, «Adista», 6 febbraio 1970, p. 1.

<sup>10</sup> Cfr. *Il divorzio al Senato*, «Adista», 3 ottobre 1970, pp. 3-4.

<sup>11</sup> Cfr. B. Sorge, *La discussione sul divorzio in Italia dopo il recente intervento della Santa Sede*, «La Civiltà cattolica», 7 marzo 1970, pp. 485-491.

Caltagirone, il collegio dove era stato eletto, mentre un comunicato della Lid portò allo scoperto almeno cinque voti liberali sottratti ai divorzisti. La «grossa proposta politica» di La Pira aveva avuto, in parte, il suo effetto.<sup>12</sup> Ma per Galante Garrone, la legge non era stata peggiorata, piuttosto, aveva resistito nelle sue strutture essenziali.<sup>13</sup>

Il 1° dicembre, a seguito di una vicenda delicata e complessa, fatta di segreti, trattative e aggiustamenti dell'ultima ora, fra governo, Chiesa, partiti, in particolare Pci e Dc, il divorzio diventava ufficialmente legge dello Stato. Si trattava della seduta più lunga della storia del parlamento italiano, prolungatasi fino a notte fonda. Il presidente della camera, Sandro Pertini, annunciava intorno alle 6 del mattino che la proposta Fortuna-Baslini, era stata approvata con 319 voti favorevoli e 286 contrari. Essa consentiva lo scioglimento del matrimonio quando l'assenza di comunione fra marito e moglie era attestata da almeno cinque anni di separazione legale o di fatto (poi ridotti a tre nella successiva legge del 1987). L'approvazione di quella legge avveniva in un paese colpito da una grave crisi economica, da un altissimo tasso di disoccupazione, e sconvolto dall'inizio della strategia della tensione, a seguito della strage di Piazza Fontana, e a pochi giorni dal tentato golpe di Borghese.

Lo stesso giorno, un gruppo di 25 autorevoli cittadini cattolici, esponenti del mondo della cultura e della scienza, annunciò di voler raccogliere le firme necessarie per far ricorso ad un referendum, in modo da abrogare la legge. Tra questi spiccavano i nomi di La Pira, Gabrio Lombardi, Carlo Bozzi, Sergio Cotta, Augusto Del Noce, Alberto Trabucchi e anche Lina Merlin, già senatrice del gruppo socialista. L'appello precedette la nascita del Comitato Nazionale per il Referendum sul Divorzio, che vide mobilitarsi con decisione la Chiesa, con le sue parrocchie e associazioni, la Dc e comitati civici. Il Cnr depositava a sostegno del referendum ben 1 milione e 370 mila firme.

Nel frattempo il divorzio aveva però iniziato a smuovere le co-

<sup>12</sup> Cfr. M. Signorino, *Divorzio, perché lo scandalo*, «L'Astrolabio», 11 ottobre 1970, pp. 7-8; L. Fortuna, *Perché sono andato a trattare*, «l'Espresso», 18 ottobre 1970; M. Pannella, *Murri e il divorzio*, «Notizie radicali», 20 ottobre 1970.

<sup>13</sup> Cfr. C. Galante Garrone, *Divorzio: gli emendamenti dell'ultima ora*, «L'Astrolabio», 18 ottobre 1970, p. 8; Id., *Siamo al dopo divorzio?*, ivi, 25 ottobre 1970, pp. 14-16.

scienze dei gruppi di avanguardia del dissenso religioso. In particolare si erano mossi la rivista fiorentina «Testimonianze», diretta da padre Ernesto Balducci, e il periodico «Rocca», con gli articoli dei collaboratori Ettore Masina e Raniero La Valle. Questi gruppi di oppositori cattolici criticarono la rigidità sostenuta dalla Santa Sede, rifacendosi all'Antico Testamento e portando come esempio nientemeno che il Cantico dei cantici e il Concilio Vaticano secondo: molteplici e drammatici erano, infatti, i problemi posti dall'esistenza, di fatto, di milioni di cristiani divorziati e risposati che venivano esclusi dai sacramenti e additati come pubblici peccatori.

Intanto le trattative per evitare al paese il referendum proseguivano incessantemente. L'11 febbraio, durante un ricevimento a Palazzo Borromeo, l'elegante sede cinquecentesca dell'ambasciata d'Italia presso la Santa Sede, l'ambasciatore Gian Franco Pompei aveva invitato a partecipare i parlamentari comunisti Bufalini e Luciano Barca per discutere di divorzio. Sembravano ormai lontanissimi i tempi in cui gli incontri tra rappresentanti della Chiesa, in veste più o meno ufficiale, e i giornalisti amici dei «famigerati» comunisti si facevano in assoluto segreto. Non era mai capitato, dalla Liberazione in poi, che in una sede ufficiale fossero invitati, insieme a note personalità della maggioranza di governo e autorevoli porporati, anche esponenti del Pci. Sulle pagine dell'«Espresso» si iniziò subito a parlare, ironicamente, di trattative segrete e «messaggi aerei» che, per compiere il tragitto da Via delle Botteghe Oscure a Piazza Sturzo, percorrevano il tortuoso itinerario che passava per Piazza San Pietro. I protagonisti di questi contatti riservati erano, a detta dell'articolista, il «rettore dell'Università», il «prete bianco» e il «motociclista». Erano questi, nel linguaggio cifrato delle conversazioni private, i nomi con cui venivano chiamati, da Bufalini e Barca, dai loro interlocutori democristiani e dalla curia, rispettivamente Berlinguer, Paolo VI e il cardinale Giovanni Benelli.<sup>14</sup>

Intanto il comunista Luciano Barca, dopo un incontro con il consigliere parlamentare Tullio Ancora, uno stretto collaboratore di Moro, che gli aveva riferito di un vertice democristiano al quale avevano partecipato alcuni importanti rappresentanti della Chiesa, e dove era emersa la disponibilità ad evitare il referendum in cambio di una cauta revisione del Concordato e di alcune modifiche alla

<sup>14</sup> Cfr. G. Fiori, *La vita di Enrico Berlinguer*, Laterza, Roma-Bari 2004, pp. 193-202.

legge, contattava Berlinguer e gli suggeriva di fissare al più presto un incontro segreto con Moro per esporgli la posizione del Pci sulle eventuali decisioni da prendere in vista delle ormai ravvicinata elezione del Presidente della Repubblica. In cambio di un'alleanza sui punti posti sul terreno dalla Chiesa, il Pci sarebbe stato disposto a concedere la Presidenza della Repubblica alla Dc, auspicando un incarico allo stesso Moro. Nella vicenda del divorzio entra dunque, con forza, la trattativa per l'elezione presidenziale.

A questo proposito è molto interessante riportare alcuni passaggi di una illuminante lettera inviata da Ossicini a Berlinguer alla vigilia, nel luglio 1971:

Carissimo,

[...] L'unità delle sinistre Dc è attualmente inoperante, l'incidenza disorientante anche su di esse del referendum contro il divorzio è di fatto notevolissima anche perché sia nel gruppo di forze nuove sia in quello basista, aspetti integralistici sono ampiamente presenti anche se in misura minore che in quello fanfaniano. In fondo il più laico è pur sempre Moro. Sta di fatto che in una parte della Chiesa, in una parte dell'elettorato cattolico, prese di posizione di tipo laico vengono favorite, per contrasto, da alcune accelerate catalizzazioni di tipo sanfedistico di larghe masse dell'elettorato cattolico stesso e vengono purtroppo però poi rese inoperanti per il formarsi reattivo di fenomeni di anticlericalismo di vecchio tipo.

La richiesta, ultimamente ripetutami dal periodico ufficiale dell'Icas (Istituto cattolico attività sociali) di un articolo sui limiti della laicità dell'impegno cristiano in politica non va, in questo senso, sottovalutata visto che è un organo culturale della Santa Sede. Io che avevo fatto cadere, dopo lunghe incertezze, un'analoga precedente richiesta perché non ritenevo opportuno tornare a parlare ancora delle mie passate esperienze politiche, non farò certamente cadere una richiesta di questo tipo che, fatta in questo momento, ha un preciso significato.

La posizione della S. Sede sul problema del referendum antidivorzista è complessa. La segreteria di Stato è decisamente contraria, una parte (ben nota) della curia lo ha appoggiato. Le perplessità sono enormi e, ne ho una seria documentazione; tra l'altro l'articolo di Colombo, molto civile, sul dopo divorzio, appena passata la legge, fu concordato da Moro con la S. Sede) ma ripeto, fronti di tipo laicistico e massimalista alla Podrecca o diciamo pure alla Pannella, non chiariscono certo la situazione. In sostanza è mia opinione che in questo momento se non poca confusione appare ai vertici o comunque non è a noi chiaro quanto in queste sedi avvenga, molto comunque è in crisi nella periferia del «mondo cattolico» ma bisogna analizzare tutto ciò con estrema cautela [...]

Tra l'altro, nel breve periodo che ci separa dal '72, ci saranno, come abbiamo visto, le elezioni del Presidente della Repubblica e con grande probabilità il referendum sul divorzio.

In questi due casi uno dei problemi di fondo della politica italiana ritorna prepotentemente. Il grande merito del Pci, e praticamente solo del Pci, è stato quello di fare del tutto per evitare che il paese si dividesse, in molte occasioni, in due fronti: quello laico e quello, diciamo così, clericale. Tra l'altro un fronte laico (come quello che per forza ci è stato per il divorzio) è di fatto un fronte debolissimo per la presenza in esso di forze conservatrici e comunque moderate e la presenza nell'altro fronte di larghe masse popolari. [...] Ma anche il problema delle elezioni del Presidente della Repubblica inciderà in modo non modesto sulla situazione politica.

Un presidente non Dc sarebbe di fatto una grossa carta in mano al fronte antidivorzista e rappresenterebbe comunque un grosso scacco per le sinistre Dc perché sarebbe raggiunto con larghe alleanze laiche fino alla destra estrema e con la non confessata connivenza «provocatoria» di gruppi Dc. Comunque favorirebbe la formazione di due fronti, quello laico e quello democristiano, dal quale l'eventuale sganciamento di voti sottobanco acquisirebbe un significato tutt'altro che positivo (si parla tra l'altro di un appoggio della destra Dc a Saragat bis!). Da un ultimo scambio di idee con Morlino (all'ombra del Lido dei Pini) questo veniva fuori con estrema chiarezza, anche se come è ovvio ciascuno fa il suo gioco. Per l'attuale gruppo dirigente della Dc in questo momento di riflusso, di crisi nei rapporti col Vaticano, un accordo su di un Presidente non Dc non è praticamente possibile e comunque creerebbe guai interni a non finire.

In questo senso noi assisteremo certamente a delle grandi manovre da parte dei socialisti con offerte anche alla destra o per lo meno ai liberali e con tentativi di avere sottobanco i voti Dc sufficienti.

Il Pci ha condotto, in generale, una politica di alleanze coraggiose e con grossi sacrifici e non ha mai ceduto alla tendenza di fare fronti laici o addirittura anti-clericali anche quando ci è stato tirato per i piedi, per questo il suo prestigio è notevole tra quegli operai e contadini cattolici che nel Pci, pure, non sono disposti ad entrare.

L'elezione del Presidente della Repubblica e la lotta contro il referendum sul divorzio possono essere momenti dialettici, perciò di grande rilievo, per il Pci.

Anche in questo senso delle possibilità di manovra di alcuni suoi alleati attuali o potenziali non vanno sottovalutate [...]

Per concludere debbo dirti che è difficile prevedere, sulla base delle esperienze di questi ultimi tempi, quanto il referendum contro il divorzio, se ci sarà, inciderà sullo sviluppo del nostro paese. Esso è purtroppo difficilmente arrestabile e tenderà a riproporre ai più impensati livelli

problemi di clericalismo e di anticlericalismo, di laicismo o no dei cattolici, e rischierà, di fatto, di riportare l'orientamento di una non piccola parte dell'elettorato cattolico ad espressioni politiche decisamente superate se non si saprà agire tempestivamente tenendo conto, tra l'altro, che almeno fino ad ora, l'organizzazione parrocchiale è, io credo, la più capillare e la più ben strutturata che esista in Italia.<sup>15</sup>

A questo punto, Andreotti comunicava ai partiti laici che l'iniziativa per una possibile trattativa che evitasse al paese il referendum doveva partire da loro. Bufalini, dopo alcuni colloqui con esponenti della Dc, del Psi, del Psiup, del Pri e con gli indipendenti di sinistra, metteva in piedi un comitato di lavoro che elaborava un nuovo schema di proposta di legge. Questo testo appariva sulle pagine del «Messaggero», ma, evitando sapientemente di mettere in evidenza la paternità comunista, era presentato come uno scritto proposto dal liberale Carlo Bozzi. Questo schema veniva accolto largamente, eccetto che sul solito scoglio rappresentato dalla distinzione tra il matrimonio civile e quello religioso. Era però un importante punto di partenza.

Per completare l'opera di mediazione entrava in scena la Sinistra indipendente. Di fronte al pericolo di uno stallo dell'attività politica generale svolse infatti una preziosa funzione di paziente tessitura Tullia Caretoni. Il tentativo di mediazione, per la verità, mise a dura prova l'unità del gruppo, i cui membri avevano valutazioni politiche e personali divergenti sull'argomento. La decisione turbava le coscienze cattoliche, mentre esaltava gli spiriti più laici.

Il 2 dicembre 1971 Caretoni presentava al senato un disegno di legge volto a modificare alcuni punti della legge sul divorzio. Il progetto, subito soprannominato scherzosamente dai colleghi alla latina, *Lex Tullia*, era stato studiato e discusso da una commissione di giuristi delegati da tutti i partiti, secondo una prassi usata in più occasioni dagli indipendenti di sinistra, ed ottenne l'appoggio di Pci, Psiup e Pli. Erano quattro gli emendamenti democristiani proposti al fronte laico: la causa di divorzio per i matrimoni non consumati, per condanne infamanti, per presenza di cause di nullità sia davanti ai tribunali civili sia ecclesiastici, il prolungamento dei ter-

<sup>15</sup> Lettera di Ossicini a Berlinguer, 12 luglio 1971, in Istituto Gramsci Roma, Archivio del Pci, 1971, mf 161, pp. 1131-1147.

mini oltre i 5 anni in presenza di un coniuge contrario. La mediazione prevedeva, inoltre, la possibilità di un rinvio di due anni del divorzio in alcuni casi determinati dalla legge. Era la stessa linea di compromesso che era stata usata nella revisione del diritto di famiglia, e che aveva portato a importanti novità come il ricorso agli esperti matrimoniali, la discrezionalità del giudice, la tutela del coniuge più debole e dei figli, il riconoscimento dei figli al di fuori del matrimonio, lo snellimento delle procedure di divorzio allorché non si fosse in presenza di figli.<sup>16</sup>

Nel gruppo degli indipendenti di sinistra, com'era accaduto già in passato, dichiarava apertamente la propria contrarietà Albani, che inviava una lettera al presidente Parri:

Caro Parri,

i giornali di questa mattina danno la notizia della presentazione al Senato di una nuova legge per il divorzio che dovrebbe servire per abrogare quella appena approvata un anno fa e, con modifiche sostanziali, far decadere la richiesta del referendum popolare. Porta la firma della segretaria del nostro gruppo, sen. Tullia Caretoni.

Si conclude in questo modo una vicenda sui metodi e gli effetti della quale ho già avuto modo di manifestare giudizi negativi e fermo dissenso [...] con la lettera che ti ho inviato il 17 novembre. Con quest'ultima prendo impegno di non manifestare pubblicamente il mio dissenso senza prima averne parlato con te.

Ieri mattina i colleghi, interpellandomi per telefono, mi hanno confermato che anche tu eri personalmente contrario alla partecipazione del nostro gruppo alle trattative, pur riconoscendo l'opportunità che colleghi personalmente favorevoli seguissero i lavori per la formulazione della nuova legge. In ogni caso riconfermavi il tuo netto dissenso nei confronti della pretesa che fosse il nostro gruppo, con uno o più colleghi, a presentare per primi e da soli la proposta in sede parlamentare, mentre altri partiti esprimevano perplessità o si riservavano ancora di informare gruppi e organi dirigenti. Ho avuto anche conferma che altri colleghi di gruppo avevano pure manifestato contrarietà alle trattative e non avrebbero sottoscritto il disegno di legge.

A questo punto la mia riserva si scioglie, per non essere minimamente coinvolto in questa operazione, devo rendere pubblica la mia posizione

<sup>16</sup> Cfr. T. Caretoni, *Divorzio. Incontro o scontro?*, Napoleone, Roma 1971; Id., *Ragioni della nuova legge sul divorzio*, «L'Astrolabio», n. 1, gennaio 1972, pp. 11-18; Tullia Caretoni *sul divorzio*, «Adista», 10 dicembre 1971, p. 1.

che continuerò a sostenere in sede parlamentare. Ritengo pure doveroso inviare per conoscenza questa lettera alle segreterie nazionali e regionali lombarde del Pci e del Psiup, nelle liste dei quali con la «Sinistra unita» sono stato eletto, garantendomi una posizione di indipendenza che hanno sempre rispettato. Su questi problemi, che toccano valori e diritti inalienabili, delle persone e delle comunità, non ho alcuna possibilità di transigere o venire a patti con la mia coscienza, disposto sempre, come in tutti questi anni e in diverse occasioni, a subirne le conseguenze. Anche perché penso che proprio questa coerenza di fondo, pure negli inevitabili contrasti, sia valsa a meritarmi la stima di avversari e possa ancora valere a confermarmi la fiducia di amici e compagni.<sup>17</sup>

Anche Enriques Agnoletti dichiarò pubblicamente il suo scetticismo nei confronti dell'azione mediatrice della senatrice Caretoni. A suo avviso, i laici avrebbero dovuto pretendere l'assicurazione formale da parte della Dc sia della rinuncia al referendum sia di presentare eventuali emendamenti imprevisi dell'ultima ora.<sup>18</sup> Per Galante Garrone, che invece aveva appoggiato la mediazione, il referendum appariva ormai sempre più probabile. Era giunto ormai il momento di mobilitarsi per una battaglia campale nel paese.<sup>19</sup>

Il 24 dicembre, alla vigilia di Natale, in piena bagarre per l'elezione presidenziale, avvenne il preannunciato incontro tra Moro e Berlinguer, a casa del democristiano Ancora a Roma. Quando Barca e Berlinguer vi arrivarono, Moro era già lì. Dopo l'iniziale imbarazzo, dovuto anche al carattere riservato di entrambi, e al fatto che i due non si erano mai visti al di fuori delle occasioni ufficiali, Berlinguer confermò a Moro la disponibilità del suo partito di votarlo alla Presidenza della Repubblica, mentre il leader democristiano, pur ringraziandolo della fiducia, gli comunicò la sua perplessità, nella convinzione che fosse ormai troppo tardi per modificare il corso degli eventi. La direzione democristiana (come confermò poi Amendola che aveva ricevuto una telefonata durante la notte) aveva già autorizzato una candidatura diversa dalla sua. Il futuro presi-

<sup>17</sup> Lettera di Albani a Parri, dicembre 1971, in Istituto Gramsci Roma, Archivio del Pci, 1971, mf 161, p. 1148.

<sup>18</sup> Cfr. E. Enriques Agnoletti, *Il divorzio e la proposta Caretoni*, «Il Ponte», n. 11, novembre 1971, pp. 1176-1178.

<sup>19</sup> Cfr. C. Galante Garrone, *Prepariamoci al referendum*, «Il Ponte», n. 12, dicembre 1971, pp. 1379-1384.

dente Leone, infatti, aveva già contattato Amendola e gli aveva chiesto un'attenuazione dell'ostilità comunista, sulla base della garanzia a fare il possibile per evitare il referendum. L'accordo tra Moro e Berlinguer saltò, dunque, ancor prima di cominciare. Dopo 23 scrutini, il 29 dicembre 1971, Leone sostituì Saragat alla guida del Quirinale, eletto sostanzialmente da uno schieramento di centro-destra, con i voti di liberali, repubblicani e socialdemocratici e l'appoggio esterno dei missini. L'elezione di Leone diede una ulteriore forte spinta alla decisione di ricorrere al referendum sul divorzio.

Intanto le elezioni anticipate del 7-8 maggio 1972, le prime della storia repubblicana, rimandarono il referendum. Il tempo molto limitato per la preparazione della campagna elettorale non favorì un più largo accordo unitario, a sinistra, rispetto a quello raggiunto nel 1968 al senato. Solo in un caso, l'operazione unitaria ebbe successo: fu nei due collegi del Molise, dove Pci e Psiup, di comune accordo, presentarono la candidatura del socialista Enriques Agnoletti. Eppure i presupposti per una più larga intesa, dopo la sconfitta della politica di isolamento nei confronti del Pci, emersa anche nella vicenda delle elezioni presidenziali, c'erano tutti.

Il responso delle urne, ancora una volta, non indicò né vinti né vincitori tra i partiti più grandi: la Dc diminuiva dello 0,3%, il Pci aumentava dello 0,2%. Stavolta divisi, Psi e Psdi, andarono di poco oltre la soglia raggiunta nel 1968 e si attestarono sul 14,6%. Il Pri crebbe di circa un punto percentuale, il Pli diminuì del 2%. Il Psiup riuscì in un'impresa quasi impossibile: nonostante i 650 mila voti raccolti, non raggiunse alla camera il quoziente necessario per assicurarsi l'elezione di un parlamentare con i propri voti, indispensabile per il recupero di seggi dal riparto dei resti del collegio unico nazionale. Il vincitore delle elezioni fu, senza dubbio, il Msi, che ottenne una importante affermazione raggiungendo l'8,6%, favorito anche dalla contemporanea scomparsa dei monarchici. L'unico vero sconfitto fu il ventilato ritorno al centrismo che Andreotti caldeggiava da un po'. Si formò un governo di centro-destra, con Dc, Pli e Psdi, mentre Pri e Msi si astenevano e il Psi passava all'opposizione. Nenni dichiarò solennemente che si era consumato un arretramento di almeno dodici anni della politica italiana. Parri si scagliò apertamente contro un governo dall'anticomunismo dichiarato, a fronte dell'altrettanto dichiarato antifascismo. Si trattava, a suo avviso, di una «parificazione» inaccettabile, semplicemente perché, disse, «i

comunisti sono nella Costituzione, i fascisti no».<sup>20</sup> Anderlini fece notare, più ironicamente, che il governo Andreotti gli appariva l'esecutivo più minoritario che l'Italia avesse avuto dalla fine della guerra in poi, perfino più minoritario, nella sostanza politica, di quanto non lo fosse stato il governo dell'onorevole Zoli, chiamato scherzosamente di «minoranza precostituita».<sup>21</sup>

Per le elezioni del 1972 Parri si impegnò perché fossero confermate tutte le candidature indipendenti al senato nelle liste unitarie. Furono inoltre presentate, per la prima volta in quell'occasione, candidature concordate nelle liste del Pci anche alla camera. Dopo il voto, furono riconfermati Antonicelli, Bonazzi, Corrao, Galante Garrone, Caretoni e Ossicini. Mentre si aggiunse al gruppo un trio di nuovi eletti di indubbio spessore culturale: Lelio Basso a Milano, Giuseppe Branca a Bologna e Giuseppe Samonà a Venezia.

Il primo era un leader storico del mondo socialista, partigiano condannato a tre anni di confino, poi internato in un campo di concentramento. Era, soprattutto, un politico di riconosciuta cultura, vasta e raffinata.<sup>22</sup> Deputato, membro della direzione del Psi, era stato il fondatore della rivista «Problemi del socialismo». Era un attentissimo studioso della dimensione internazionale e dei problemi umanitari, attività che svolgeva attraverso il Tribunale Russell (creato per giudicare i crimini americani nella guerra del Vietnam). Avversario della politica nenniana, nel 1964, era stato tra i fautori della scissione socialista che aveva dato vita, insieme con Valori e Vecchietti, al Psiup. Successivamente se ne era allontanato, non condividendo l'estremismo massimalistico e l'acceso sentimento filo-sovietico del nuovo partito, restando fuori per un po' da formazioni politiche organizzate. Agli inizi degli anni Settanta, dopo il fallimento della riunificazione socialdemocratica, si era riavvicinato al Psi con il nuovo segretario Giacomo Mancini. Da questi era stato, infatti, proposto, alla presidenza della Corte costituzionale, scon-

<sup>20</sup> Cfr. F. Parri, *Discorsi parlamentari*, seduta dell'11 luglio 1972, Senato, Roma 1990, pp. 1108 ss.

<sup>21</sup> Atti parlamentari. Discussioni Camera, VI legislatura, 7 luglio 1972, pp. 333-344.

<sup>22</sup> Su di lui si vedano: F. Ajmone *et al.*, *Lelio Basso nel socialismo italiano*, Franco Angeli, Milano 1981; E. Collotti, *Lelio Basso: teorico marxista e militante politico*, Franco Angeli, Milano 1979; G. Quazza, *Lelio Basso, storico del socialismo e del fascismo in Italia*, «Problemi del socialismo», n. 18, 1980, pp. 208-90; E. Marino, *Democrazia e rivoluzione socialista nel pensiero di Lelio Basso*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2005.

trandosi però con l'opposizione democristiana, in particolare quella di Andreotti.

In questo evolversi degli eventi, Basso decise di entrare nella Sinistra indipendente. Da un lato, perché si trattava di un gruppo autonomo che gli permetteva un'azione culturale e politica di vasto respiro, non stretta nelle maglie degli organismi burocratici. Dall'altro, perché aveva maturato dentro di sé un ragionamento già condiviso da Parri e compagni, cioè a dire la distinzione netta tra Dc ufficiale e mondo cattolico, tra rappresentanza politica e organizzazioni sociali e culturali del cattolicesimo. Egli non aveva mai creduto alla possibilità di un'alternativa democratica da portare avanti con la Dc, tanto meno di un compromesso storico da fare con essa, ma piuttosto era favorevole ad un confronto costruttivo con il più vasto mondo del cattolicesimo spontaneo e del dissenso.

Branca era un noto giurista, ex rettore dell'Università di Urbino, che aveva insegnato in diverse università italiane e che poi era stato nominato, dall'aprile 1969 al luglio 1971, presidente della Corte costituzionale.<sup>23</sup> Samonà era un architetto e ingegnere urbanista, membro di diversi organismi internazionali del settore, che aveva avuto già alcune esperienze di politica attiva al Comune di Venezia come consigliere comunale socialista.

Basso e Branca, come primo gesto simbolico, affermarono subito pubblicamente che il referendum sul divorzio, superando tutti i tentativi di compromesso fra le forze politiche, avrebbe fugato ogni dubbio sulla posizione laica degli italiani.

Il 26 maggio gli iscritti al gruppo della Sinistra indipendente si riunirono per la costituzione formale e per l'elezione del presidente. Parri fu riconfermato, mentre per le altre cariche ogni decisione fu rinviata, essendo in corso una trattativa per l'assegnazione al gruppo di una vicepresidenza del senato. A questa carica fu poi eletta la senatrice Caretoni, come riconoscimento del suo attivo impegno parlamentare e delle sue doti di rappresentatività e di equilibrio politico. Il 4 luglio il gruppo tornò a riunirsi e nominò alla carica di segretario Ossicini, che assunse, per via delle precarie condizioni di salute di Parri, anche le funzioni di presidente. All'appello al senato mancava solo Anderlini, che si era candidato come indi-

<sup>23</sup> Si veda: G. Pugliese, *Ricordo di Giuseppe Branca*, «Il Foro Italiano», n. 273, luglio-agosto 1990, pp. 1-14.

pendente nelle liste del Pci alla camera, e che era stato eletto nel collegio Perugia-Terni-Rieti, aderendo al Gruppo misto, di cui fu subito designato alla Presidenza.

La maggiore novità di quella VI legislatura fu la formazione alla camera di un nucleo consistente di indipendenti di sinistra, eletti nelle liste comuniste che, per marcare la loro indipendenza dal partito, e non raggiungendo il numero necessario (almeno 20 eletti) per costituire un proprio gruppo, scelsero di aderire al Misto. Oltre al già citato Anderlini, approdarono a quel gruppo, esponenti di varia provenienza politica ed estrazione culturale: il docente di filosofia morale all'Università di Napoli, Aldo Masullo, il magistrato antimafia Cesare Terranova, l'ex partigiano, dirigente sindacale psiuppino, Dante Rossi, l'ex membro del Partito sardo d'azione, Michele Columbu.

Dopo le elezioni, il quadro delle posizioni sul divorzio si indirizzò, sempre più, verso lo scontro. Il fronte divorzista non aveva la maggioranza in parlamento, e, nonostante la Corte costituzionale si fosse espressa positivamente sulla legittimità della legge Fortuna-Baslini, il referendum pareva ormai inevitabile.

I socialisti Lombardi e Giolitti affermarono che sarebbe stato pressoché impossibile insultarsi nelle piazze per il divorzio e poi stare insieme al governo con i democristiani.

Ma a mettere una pietra tombale su qualsiasi ipotesi di compromesso ci pensò, alla fine, Amintore Fanfani. Prima velatamente, dalle pagine della «Discussione», poi più esplicitamente sul quotidiano del partito «Il Popolo», il segretario democristiano scrisse che il referendum avrebbe potuto spaccare il paese, ma la revisione della legge avrebbe comunque spaccato il partito, per cui, alla fine, la Dc avrebbe preferito la prima ipotesi.<sup>24</sup> Il referendum era così segnato. Le reazioni del fronte laico furono infuocate: il Pci parlò addirittura di alto tradimento.

La posizione della Chiesa fu, anche in quel caso, decisiva, perché sciolse le riserve del segretario democristiano. Nonostante monsignor Enrico Bartoletti, vescovo di Lucca, avesse cercato fino all'ultimo di far passare una posizione di sostanziale neutralità da parte

<sup>24</sup> Cfr. A. Fanfani, *Sul divorzio, prima risposta*, «Il Popolo», 5 gennaio 1974; Id., *Le prove del 1974*, «la Discussione», 7 gennaio 1974, p. 3; *Lettera di Fanfani al movimento giovanile Dc*, «Il Popolo», 12 gennaio 1974.

dell'autorità ecclesiastica, lasciando ad ogni singolo fedele la possibilità di un giudizio individuale di coscienza sulla legge, alla fine, dopo un incontro alla presenza dei cardinali Benelli e Casaroli e degli altri alti prelati, la Chiesa optò per una pubblica dichiarazione di contrarietà alla legge sul divorzio. Questa posizione suscitò la reazione del cardinal Pellegrino, vescovo di Torino, che abbandonò polemicamente la riunione dei prelati prima della votazione in «conclave». La posizione di aperto scontro dell'episcopato era destinata ad accrescere i contrasti fra gli stessi credenti, proprio nell'anno del Giubileo, durante il quale i vescovi non si erano stancati mai di proclamare inviti alla pace e alla riconciliazione.

Non ci furono però solo le ragioni del Vaticano<sup>25</sup> e il timore di una scissione interna a destra a spiegare la scelta finale di Fanfani. Ci furono anche l'isolamento complessivo e la mancanza di appoggio del mondo imprenditoriale privato a un partito come quello cattolico, già screditato per gli scandali, evidente nel tentativo mancato di piazzare un suo uomo alla presidenza della Confindustria.

Intanto, nel febbraio 1974, scese apertamente in campo un folto gruppo di personalità del mondo cattolico. I cosiddetti «cattolici per il no», comprendente docenti, magistrati, giornalisti, sindacalisti, sacerdoti, decisero di appoggiare la validità della legge e di schierarsi contro il referendum. Tra questi, Mario Gozzini, Gian Paolo Meucci, Piero Pratesi, Ermanno Gorrieri, Beniamino Andreatta, Luigi Pedrazzi, Paolo Prodi, Pasquale Saraceno, Pietro Scoppola, Raniero La Valle, Ettore Masina, Paolo Brezzi, Giancarlo Zizola, Mario Pastore, Leopoldo Elia, Boris Ulianich, Ruggero Orfei, Angelo Romanò.

A pochi mesi ormai dal voto sul referendum, il Pci era rimasto ancora indeciso sul da farsi. Berlinguer e buona parte della direzione comunista continuavano a dichiararsi contrari alla battaglia del referendum, soprattutto perché temevano gli appelli intransigenti di Fanfani all'unità della famiglia e al più classico anticomunismo. Quest'ultimo aveva addirittura detto, nei primi infuocati comizi, che dopo il divorzio, in Italia sarebbe stato possibile perfino il matrimonio tra omosessuali e, rivolgendosi agli elettori, aveva rincarato la dose, dichiarando che presto le loro mogli avrebbe anche potuto decidere di scappare via con qualche ragazzina. Erano frasi e ap-

<sup>25</sup> A tal proposito si rimanda a: G. Zizola, *I vescovi e il referendum*, «Testimonianze», n. 164-165, aprile-maggio 1974, pp. 293-303.

PELLI che, temeva Berlinguer, avrebbero potuto far breccia nell'animo degli italiani più tradizionalisti. Alla fine, vincendo ritrosie e incertezze, fu Amendola a lanciare la carica per la mobilitazione totale del partito sul referendum divorzista.

Il gruppo della Sinistra indipendente prese atto, in un comunicato, del tono bellicoso e fazioso di Fanfani e della scarsa neutralità che la radiotelevisione italiana pareva offrire in quella circostanza.<sup>26</sup>

La campagna elettorale si infiammò col passare dei giorni. Gli slogan dei manifesti elettorali testimoniano la durezza dello scontro: «Pensa a tuo figlio», «Contro il divorzio vota sì», recitava la dc, con un manifesto in cui appariva un bambino con in mano due dadi, su uno la lettera «s» e sull'altro la lettera «i»; «Il divorzio non è un obbligo per nessuno. Non togliere a chi ne ha bisogno un diritto di libertà», «Non votare con Almirante. Non mescolare il tuo voto con i fascisti», affermava il Pci; «Contro gli amici delle Brigate rosse vota sì», azzardava il Msi.

I grandi quotidiani nazionali, come il «Corriere», la «Stampa», il «Messaggero», i settimanali «Panorama», «l'Espresso», «l'Europeo», i rotocalchi femminili più diffusi, come «Grand Hotel», «Amica», «Anabella», assunsero un atteggiamento filo-divorzista. Contrari furono, invece, la gran parte delle riviste e dei quotidiani cattolici. Indecisi rimasero il «Resto del Carlino» e il «Giorno».

Il 9 maggio 1974, Lombardi, nel corso di un dibattito, attaccò Fanfani, chiedendogli di spiegare agli italiani in che modo, in caso di abrogazione della legge, avrebbe risolto i penosi casi di famiglie in grave crisi per colpa del matrimonio, mentre Berlinguer da Roma infuocava gli animi del popolo comunista.<sup>27</sup>

Il 10 maggio, il papa, Paolo VI, fino a quel momento rimasto sostanzialmente defilato, decise di schierarsi apertamente contro la legge, mentre «L'Osservatore Romano» pubblicava l'elenco di un gruppo di intellettuali cattolici, tra cui Cotta, Del Noce, Giano Accame e Giuseppe Lazzati, che appoggiavano il «sì» al referendum.<sup>28</sup>

<sup>26</sup> Cfr. *Crisi morale, crisi di credibilità*, «L'Astrolabio-segnalazioni», 31 marzo 1974, p. 11; *Divorzio e referendum: le ragioni del «no» della Sinistra indipendente*, ivi, n. 3, marzo 1974, p. 15; *La Sinistra indipendente si pronuncia per il «no» al referendum*, «Adista», 16 aprile 1974, p. 1.

<sup>27</sup> Si veda: R. Lombardi, *Resoconto sul referendum*, 9 maggio 1974, in Fondazione Turati, Fondo Lombardi, 1974, *Divorzio e referendum*, n. 9; «l'Unità», 10 maggio 1974.

<sup>28</sup> Si vedano: «L'Osservatore Romano», 9 e 11 maggio 1974; G. De Rosa, *Il referen-*

I risultati dell'11 maggio andarono oltre le più rosee previsioni, dando la vittoria al fronte divorzista con il 59,1% dei «no», corrispondenti a più di 19 milioni di voti. Lo schieramento anti-divorzista, con Dc e Msi, aveva perso, rispetto alle elezioni politiche del 1972, almeno 2 milioni e 700 mila voti, circa il 6,6%. Anche quotidiani stranieri, come il «Daily Mail», «Le Monde», «L'Express», il «Die Welt», commentando i risultati, scrissero che la vittoria più grande l'aveva ottenuta il cattolico italiano che aveva osato sfidare la Chiesa.<sup>29</sup> Avevano contribuito a quel risultato una inattesa spinta divorzista nelle campagne e nelle città meridionali, l'atteggiamento anti-abrogazionista di molti cattolici, il ruolo delle donne che avevano deluso l'appello contro il divorzio.

Nonostante la grave crisi internazionale, con l'inizio del regime di Pinochet in Cile e le dimissioni del Presidente Nixon negli Usa dopo lo scandalo «Watergate», nonostante la strategia della tensione e la drammatica crisi economica (una diminuzione del Pil del 3%, un tasso di inflazione altissimo, il più alto dal dopoguerra, giunto a toccare il 19%) gli italiani avevano partecipato al voto in massa (88,1%), dimostrandosi molto più maturi politicamente di quanto non credessero i partiti e gli osservatori alla vigilia.

La Dc, che aveva dimostrato un fenomeno di netto ritardo culturale, uscì completamente ridimensionata, e così tutto il suo sistema di potere.

Fu però la Chiesa la vera grande sconfitta. Con la rigidità della sua posizione pregiudiziale aveva finito per dividere insanabilmente il mondo dei credenti.

La vittoria del fronte divorzista era stata conseguita grazie al contributo di tutta una serie di protagonisti, con esigenze diverse: una pluralità di filoni che, convergendo, aveva contribuito al successo. Non era stata solo la vittoria dei radicali e delle femministe, secondo un luogo comune diffuso fin da subito nell'opinione pubblica, né la vittoria «miracolista» del laicismo. A costruire quella vittoria, mettendo in gioco valori fortemente radicati, erano stati anche altri

*dum del 12 maggio: svolgimento della campagna e risultati*, «La Civiltà cattolica», 15 giugno 1974, pp. 587-608.

<sup>29</sup> Si vedano: «Die Welt», 11 maggio 1974; «Daily Mail», 14 maggio 1974; «Economist», 14 maggio 1974; «Le Monde», 15 maggio 1974; «Frankfurter Allgemeine Zeitung», 15 maggio 1974; «L'Express», 20-26 maggio 1974, p. 70; «The Guardian», 24 aprile 1974; «The Times», 29 maggio 1974.

importanti soggetti, a cominciare dai socialisti per arrivare ai cattolici democratici, fino ai comunisti, che si erano accodati alla grande battaglia di libertà solamente alla fine, ma che avevano mobilitato tutto il proprio apparato di partito.

Il vecchio Parri non nascose la sorpresa per il grande risultato ottenuto. Nel suo editoriale su «L'Astrolabio» dichiarò:

Un richiamo generico ad un interesse, ad un pericolo nazionale che riesce a radunare folle convinte è già, se non se ne abusa, un guadagno importante per la tutta società italiana.

Il presidente degli indipendenti di sinistra precisò di voler sottolineare l'importante significato della scelta di quei cattolici che si erano liberati in un solo colpo «dalla soggezione della duplice gerarchia della Chiesa e del partito», un vero e proprio atto di coraggio civile. E concluse ricordando che, dopo il risultato di quel referendum, nessuno avrebbe più potuto fare una vera «politica popolare» senza l'appoggio, il consenso e il voto del Partito comunista italiano.<sup>30</sup>

<sup>30</sup> Cfr. F. Parri, *Moralità del referendum. Sconfitto lo stato confessionale*, «L'Astrolabio», n. 4-5, aprile-maggio 1974, pp. 18-19.

## *Capitolo quinto*

### Tecnici, non tecnocrati

Diversi anni in parlamento, trascorsi da senatori, prima di abituarsi ai ritmi e ai metodi della politica italiana, dovettero sembrare al gruppo degli indipendenti di sinistra quasi un'eternità. Quando il gruppo di Parri calcò, per la prima volta, l'aula parlamentare, in tanti, tra i veterani della politica, erano pronti a scommettere che avrebbe avuto vita breve. Moro, Fanfani, Andreotti, Pajetta, Amendola, Berlinguer, Nenni, De Martino, Lombardi, un po' tutti i *big* salutarono l'elezione degli indipendenti come una simpatica novità politica. Un giorno un collega senatore, rivolgendosi a Parri, disse ironicamente:

Qui dentro, cari amici, siete soltanto dei numeri. Se non contate nel rapporto con chi vi ha fatti eleggere avrete vita dura. La politica non è come la cultura. Richiede molta più pazienza. Qui, spesso, occorre saper piegare la testa. Temo che avrete grossi problemi, e comunque, di sicuro, vi annoierete.<sup>1</sup>

Non si annoiarono affatto gli indipendenti di sinistra, cercando di mantener fede ad un diverso spirito di impegno e dedizione rispetto ai tanti burocrati e ai professionisti della politica presenti in aula.

Se è vero che il parlamento era, come si diceva anche allora, lo specchio del paese, gli indipendenti notarono presto che, mediamente, esso non era poi così esaltante. Ma mentre negli anni Settanta il paese «reale» si dedicava alla crescita, alla produttività, e a migliorare il tenore di vita delle singole famiglie italiane, il paese «le-

<sup>1</sup> Intervista a Gozzini, cit., 29 giugno 1994.

gale», cioè a dire il corpo elettorale ristretto, era, troppo spesso, abituato a parlarsi addosso e a dar vita a vuote dispute di principio. Non che quella fosse la sola prassi, ma di certo era un'abitudine molto praticata. Impararono subito, a proprie spese, di che cosa fosse fatta, in massima parte, la politica. Un luogo dove, già allora, l'immagine contava più dei contenuti, lo spettacolo e la rissa molto più dei discorsi forbiti, la forma di gran lunga più della sostanza. Capirono rapidamente che la lotta politica era profondamente condizionata dal controllo dei mezzi di informazione, che allora erano stampa e tv.

Qualche anno dopo l'ingresso in parlamento, un giorno, Ossicini, dimostrando più di altri suoi colleghi un'attitudine a farsi coinvolgere nel modo di pensare «comune» in politica, rivendicò a Berlinguer come una importante vittoria il fatto che alcuni parlamentari indipendenti venissero invitati, anche di frequente, ai dibattiti radiofonici e televisivi, ricordando entusiasticamente che perfino la Rai-Tv aveva riconosciuto, per la prima volta nel 1971, al gruppo, il diritto di partecipare alla tribuna politica.<sup>2</sup>

Così come i cattolici indipendenti, da Ossicini a Gozzini, avevano vissuto il primo contatto con gli ambienti comunisti con uno stato d'animo che oscillava tra il timore di incontrare quelli che venivano dipinti, dagli ambienti ecclesiastici, come infedeli selvaggi, e la tensione di penetrare in terre completamente inesplorate, quelle che nelle antiche carte geografiche erano segnate come *«hic sunt leones»*. Salvo poi accorgersi presto di non incontrare atei infedeli, ma piuttosto uomini e donne desiderosi, quanto loro, di una maggiore giustizia sociale, per nulla irrigiditi nel ritenere fede religiosa e credenti come un nemico da combattere. Oltre a riscontrare in loro una temperie morale, un rigore verso se stessi e una disponibilità verso gli altri che non sempre si trovava, parallelamente, negli ambienti cattolici. E per gli esponenti laici del gruppo l'incontro con alcune personalità cattoliche era valsa addirittura, in molti casi, una chiara rivalutazione dell'elemento di fede e della religione.

Allo stesso modo, Palazzo Madama, con il suo procedere a ritmi lavorativi blandi, e a dir poco rilassati, era parso agli indipendenti come una specie di «terra di mezzo», un luogo a metà tra quei mitici

<sup>2</sup> Lettera di Ossicini a Berlinguer, 12 luglio 1971, in Istituto Gramsci Roma, Archivio del Pci, 1971, mf 161, pp. 1131-1147.

avamposti nel deserto e gli stabilimenti balneari estivi. A testimonianza, da un lato, di un impegno civile e una dedizione al lavoro parlamentare fuori dal comune, dall'altro, a dimostrazione del fatto che spesso il parlamento italiano non era altro che un luogo di decisioni apparenti, dove venivano registrati e ufficializzati indirizzi politici, atti di governo, leggi, già decisi, sostanzialmente, altrove.

Quelli non erano già più anni di contrapposizioni frontali, ma si era passati ad una sorta di tacito consociativismo, eppure le modalità politiche non erano affatto cambiate. I dibattiti di alto livello, tra il 1968 e il 1976, si contarono sulle dita d'una mano: il Sifar, lo Statuto dei lavoratori, le Regioni, i primi tentativi di revisione del Concordato e il divorzio. Il cantiere per l'istituzione delle Regioni, al quale la Sinistra indipendente e le sinistre comunista, socialista, perfino democristiana, avevano contribuito in vari modi, aveva testimoniato una prima forma di partecipazione democratica dal basso, con l'impegno profuso da amministrazioni provinciali, comunali, sindacati, camere di commercio, associazioni di categoria, uffici pubblici, fuori dall'ordinario. Quello rappresentò, insieme all'istituto del referendum, uno dei capisaldi delle cosiddette riforme istituzionali. Anche se alla fine, nel 1970, quando i consigli regionali furono istituiti, il significato originario della riforma per le autonomie regionali e locali era stato assolutamente snaturato, se non addirittura svuotato. Le Regioni furono, infatti, private del diritto di decidere, sia in materia amministrativa, sia in materia finanziaria, demandato un po' al parlamento e in parte al governo. Quella del federalismo e delle autonomie locali era, d'altronde, una annosa questione, niente affatto recente, ma dibattuta teoricamente fin dalla nascita dello Stato italiano. Un problema di spesa e di amministrazione che toccava da vicino la quotidianità del cittadino su questioni come le scuole, la sanità, i trasporti, i commerci, le infrastrutture, la cultura. E, come tale, difficile da risolvere e rimasto sostanzialmente immutato fino ad oggi.

Tolti, dunque, pochi estemporanei sussulti, la costante della politica democristiana, negli anni Settanta, fu l'immobilismo. In particolare, la politica economica dei vari governi succedutisi alla guida del paese durante quel decennio (da Leone a Rumor, da Colombo ad Andreotti, fino allo stesso Moro) si era sempre affidata ad una specie di quietismo politico, ad una prassi del «ricettario corrente», dell'ordinaria amministrazione, del provvedimento «tampono», ed aveva sempre opposto a reali riforme per un ammodernamento

strutturale presunti ostacoli di natura economica: una volta la necessità di stabilità monetaria, un'altra il pareggio della bilancia dei pagamenti, un'altra ancora la mancanza di crescita e di produttività.

Tutti problemi «tecnici» di economia che, secondo gli indipendenti, rappresentavano uno specchietto per le allodole.

In primo luogo, la non veridicità del bilancio dello Stato, con l'accumulo di enormi quantità di residui passivi, ovvero somme di denaro stanziate per un determinato periodo, non spese in tempo, che tornavano così al ministero del Tesoro, e generate, in buona parte, dall'incapacità di esecuzione della pubblica amministrazione.

Il vero bilancio, – attaccava in aula Anderlini – quello che è in sostanziale pareggio, noi in parlamento, così come l'opinione pubblica nel paese, non lo discutiamo mai. Lo discutono solo quattro o cinque persone che stanno dislocate tra la presidenza del Consiglio, il ministero del Tesoro, la Banca d'Italia e le direzioni generali di alcuni grandi istituti bancari, pubblici o privati che siano. Sono loro, in sostanza, a fare il vero bilancio in Italia.<sup>3</sup>

Gli indipendenti non facevano sconti al governo anche su un altro aspetto deprecabile, quello dei favori fatti ad alcuni «poteri forti» e a determinate categorie e gruppi sociali.

Come nel caso della defiscalizzazione messa in atto dal governo, mediante decreto-legge, a favore delle aziende petrolifere, ma pagata con i soldi dello Stato e dei cittadini (peraltro con un aggravio del deficit spalmato in due decenni), a seguito di finanziamenti elargiti dai petrolieri ai partiti della maggioranza, in cambio della possibilità di aumento del prezzo della benzina.

E ancora, come l'aumento indiscriminato dei fondi gestiti dal ministero delle Partecipazioni statali, ad esempio alla Montedison, che affluivano dal potere politico al sistema economico misto, con stretti rapporti esistenti tra manager e dirigenti democristiani, e con un parlamento totalmente espropriato del potere di controllo, in particolare nel Mezzogiorno.<sup>4</sup> O come nella selezione dei dirigenti d'azienda e di enti pubblici, anche economici, del cosiddetto «parastato», demandata esclusivamente al governo, con parere non vinco-

<sup>3</sup> Atti parlamentari. Discussioni Camera, VI legislatura, 25 luglio 1972, pp. 902 ss.

<sup>4</sup> Per una ricostruzione sintetica e illuminante, si rimanda a: F. Barbagallo, *L'Italia repubblicana. Dallo sviluppo alle riforme mancate (1945-2008)*, Carocci, Roma 2009, pp. 169-179.

lante delle camere, senza alcuna trasparenza di metodi per l'opinione pubblica.

Infine, come le somme «iperboliche» che l'Inps, il principale pilastro del sistema previdenziale del paese, liquidava, soprattutto al Sud, ad un lunghissimo elenco di consulenti «tecnici» esterni (in particolare avvocati e medici), per le cosiddette «cause perdute» in processi contro i lavoratori, per l'aumento indiscriminato delle pensioni di invalidità, per la proliferazione di fantomatici enti di patrocinio e assistenza sociale, da esso sovvenzionati.

Ai governi democristiani, compresi quelli di Moro, la Sinistra indipendente non diede tregua, come era prevedibile.<sup>5</sup> In particolare, l'ex giudice Branca sottolineò, tra le varie contraddizioni del governo, il problema della cronica lottizzazione, da lui definita ironicamente «vivisezione». Questo metodo gli ricordava molto un'antica prassi di moda nell'antica Roma durante il V secolo a.C., registrata in un versetto notissimo delle Dodici Tavole, che recitava press'a poco così:

Quando i creditori di una persona, responsabile col proprio corpo, sono più di uno, allora «*tertiis mundinis partis secanto*», il che vuol dire che «dopo circa 15 giorni i vari creditori si dividono in ragione del loro credito il corpo del debitore». Il versetto aggiunge che se poi nel dividere sbagliano e qualcuno ha avuto di più e altri di meno, l'hanno fatto in buona fede e non si deve dargli l'accetta sul collo. Mi sembra – proseguiva Branca con sferzante ironia – che si sia applicato questo principio nella formazione del Consiglio dei ministri; come se le varie correnti fossero creditrici di un corpo che non è il corpo del governo, ma, in fondo, quello del popolo italiano. C'è infatti un costante scambio di posti nei ministeri ma le persone sono sempre le stesse. Poi c'è la questione dei sottosegretari, quando ho letto il lungo elenco mi sono spaventato, ben 43. Ora qui bisogna ricordare una cosa: che i sottosegretari, senza offesa per nessuno, in Italia o sono portatori d'acqua, per usare un termine sportivo, dei loro ministri oppure sono semplicemente persone che godono di qualche beneficio in più rispetto ai loro colleghi parlamentari. Ciascuno avrà la sua macchina, i suoi due autisti; sono quindi 43 macchine e 86 autisti. Ma allora mi chiedo: se è vero che i sottosegretari hanno scarso potere, hanno un potere inferiore a quello di molti super burocrati, perché sono tanti, se si guardano le cose dal punto di vista dell'interesse nazionale? E non parliamo della lottizzazione anche in questa

<sup>5</sup> Cfr. F. Parri, *Discorsi parlamentari*, seduta del 5 dicembre 1974, Senato, Roma 1990, p. 1212.

materia! D'altra parte si sono qui commesse due ingiustizie, perché mentre è rappresentata nel governo con i sottosegretari la categoria degli incriminati con autorizzazione, non è rappresentata quella degli incriminati ai quali non sia stata ancora richiesta l'autorizzazione a procedere. E questa è una violazione patente del principio di eguaglianza. A tacere del fatto che la presenza nel governo di un uomo, che sia stato bene o male incriminato, impedisce che l'istruttoria, il corso delle indagini si svolga come normalmente si sarebbe condotta.<sup>6</sup>

Una buona parte di questi timori risultavano fondati proprio in occasione dell'esame del bilancio. Alle lamentele di Branca si aggiungevano quelle del collega Bonazzi sull'insufficienza di intervento politico nei riguardi di alcuni impegni importanti come quelli a favore del Mezzogiorno, della riforma agraria e dell'edilizia. Bonazzi sottolineava la gravità della situazione economica italiana, dovuta non solo alla crisi del dollaro e del sistema monetario internazionale, con un'inflazione che aveva raggiunto ritmi due o tre volte superiori a quelli del ventennio precedente, ma anche ai soliti problemi strutturali dell'economia italiana<sup>7</sup> (l'arretratezza del Mezzogiorno, la crisi spaventosa dell'agricoltura e quella della ricerca scientifica, l'inefficienza dell'amministrazione pubblica, le distorsioni del sistema distributivo), il peso crescente delle rendite parassitarie e le speculazioni di vario genere nel settore dei beni immobili come in quello delle borse e della grande intermediazione commerciale, la vacuità del sistema tributario (e la forte evasione fiscale), il modo in cui era stata introdotta, ormai dal 1972, l'Iva (l'imposta sul valore aggiunto, che avrebbe dovuto colpire solo il valore aggiunto di ogni fase della produzione, scambio di beni e servizi). Il senatore indipendente dichiarava di condividere, in sintesi, la frase attribuita all'economista Francesco Forte che aveva definito l'economia italiana fondata su un «nuovo modello di sottosviluppo».<sup>8</sup>

<sup>6</sup> Cfr. Atti parlamentari. Discussioni Senato, VI legislatura, 3 dicembre 1974, pp. 17323 ss.

<sup>7</sup> Per un confronto dell'economia italiana con il quadro economico internazionale, si rimanda a: A. Graziani, *Economia italiana e il suo inserimento internazionale*, in *Storia dell'Italia repubblicana, L'Italia nella crisi mondiale. Ultimo ventennio*, vol. III, t. 1, Torino, Einaudi 1996, pp. 349-398.

<sup>8</sup> Si vedano, in proposito: F. Forte, *Il consumo e la sua tassazione*, Einaudi, Torino 1973; Id., *Principi di economia finanziaria*, Boringhieri, Torino 1976; Id., *Industria, governo, sottogoverno*, Società editrice internazionale, Torino 1976.

In un quadro di questa natura, a metà tra l'immobilismo e la corruzione, il parlamento sembrava come un fortino assediato dal paese reale, il luogo che teneva insieme una specie in via di estinzione, che però, elezione dopo elezione, aveva sempre la meglio. Fuori del parlamento accadevano, invece, fatti di grande rilievo.

La delegittimazione dei partiti, cominciata a partire dal Sessantotto, si era sviluppata con un crescendo inarrestabile. Il 17 aprile 1974 si consumava quello che, con buona probabilità, può essere considerato l'emblema stesso del distacco tra politica e cittadini, una pietra tombale sul passato. Il pretesto fu l'approvazione della legge sul finanziamento pubblico ai partiti, messa in atto su proposta del democristiano Flaminio Piccoli. Un provvedimento votato in modo compatto da tutto il parlamento, ad eccezione dei liberali e con l'astensione degli indipendenti di sinistra. Una legge varata in tutta fretta dalla classe politica, mentre nel paese infuriava la protesta, con le accuse di corruzione ai democristiani levatesi alte da parte della stampa. Un gesto estremo, sprezzante della volontà popolare, di cui neppure le sinistre di opposizione colsero la portata simbolica, giustificandolo con la necessità, per i partiti, di provvedere alle proprie esigenze finanziarie. In quel modo, sostenne la maggioranza dei parlamentari, si sarebbe evitato il ricorso ai finanziamenti dei grandi gruppi economici, e questo nell'interesse esclusivo della democrazia. In realtà, quei finanziamenti ci furono lo stesso, e in più furono i cittadini a pagare le spese di mantenimento di strumenti di apparato burocratico e di gestione del potere, ad uso e consumo di cerchie ristrette di privilegiati, quali divennero sempre più, col passare del tempo, i partiti politici. Dietro lo specchietto per le allodole dei rimborsi spesi per le campagne elettorali si abbeverava la cosiddetta «casta» e si oliavano gli ingranaggi, ramificati a più livelli, nazionale, intermedio e locale, dei partiti.

La posizione critica degli indipendenti di sinistra fu dichiarata, in aula, dallo stesso Parri, che manifestò tutta una serie di dubbi relativi al concorso delle spese elettorali e all'accantonamento, ad esempio, dell'aiuto alla stampa di partito, in modo che potesse esprimersi con più autonomia e libertà nei confronti dei partiti stessi, evidenziando anche alcuni motivi di opportunità politica di quel testo. Ma detto questo, Parri motivò, con la sua solita fermezza, le ragioni che portavano il suo gruppo a dissociarsi dal parere e dal voto del Pci:

Capisco che il Partito comunista, come partito di massa che conduce in Italia una politica di carattere generale, non possa dissociarsi dal contesto parlamentare nel quale esso svolge il suo gioco. Ma noi, con queste perplessità, dobbiamo esprimere il nostro pensiero, non certo con un voto negativo, che sarebbe sommamente ingiusto, ma con l'astensione.<sup>9</sup>

Il collega Masullo si spinse oltre mettendo da parte qualsiasi tipo di opportunità politica. A suo avviso, nella misura stessa in cui il parlamento fosse stato veramente l'espressione della realtà sociale del paese, esso non poteva non farsi carico, nella sua responsabilità, delle reazioni e dei giudizi che le sue decisioni suscitavano nell'opinione pubblica. Non si trattava, dunque, di astratto moralismo, ma di porre in essere quegli strumenti oggettivi che consentissero di ricollegare il paese alla politica prima che fosse troppo tardi.<sup>10</sup>

Gli indipendenti di sinistra, se è vero che, da un lato, dimostrano in più occasioni un alto senso di responsabilità e delle istituzioni, come quando si trattò di votare, in fase di assoluta emergenza democratica, il governo di «solidarietà nazionale», dall'altro, si rivelarono molto spesso contrari all'assemblearismo che parve regnare in certe fasi della storia parlamentare di quegli anni, finendo anche col non firmare i documenti che venivano sottoposti dal governo al voto dell'assemblea.

Fu in parte anche questo il motivo per cui, agli occhi dell'opinione pubblica, molti dei parlamentari indipendenti assunsero a emblema di comportamenti moralmente integerrimi e assolutamente poco disposti all'arte del compromesso e del sotterfugio.

Alla fine degli anni Settanta, in pieno terrorismo, la crisi del governo era stata acuita da un'ondata di rivendicazioni in tutti i settori della società, dal pubblico impiego ai metalmeccanici, ai mezzadri. Gli indipendenti di sinistra entrarono direttamente nel giro più vivo di quella crisi, quando, il 28 febbraio 1979, Berlinguer, dopo un lungo colloquio con La Malfa, incaricato dal Presidente della Repubblica, Pertini, di sondare la possibilità di una nuova formula di governo, propose la formazione di un governo con una maggioranza a cinque partiti, accettando di lasciare il Pci fuori dall'esecutivo, purché tra i ministri fossero inclusi alcuni parlamentari

<sup>9</sup> F. Parri, *Discorsi parlamentari*, seduta del 17 aprile 1974, Senato, Roma 1990, p. 1203.

<sup>10</sup> Atti parlamentari. Discussioni Senato, VI legislatura, 8 aprile 1974, pp. 14134 ss.

indipendenti (Berlinguer aveva fatto apertamente i nomi di Spinelli e di Spaventa).<sup>11</sup>

Per una decina di giorni, la Sinistra indipendente acquistò improvvisamente un insolito rilievo nella cronaca politica nazionale. Nonostante le importanti battaglie svolte fino a quel momento in parlamento e nel paese per l'approdo ad importanti leggi dello Stato, nonostante una consistenza numerica parlamentare superiore a quella dei socialdemocratici, dei repubblicani e dei liberali messi insieme, del gruppo degli indipendenti di sinistra si era sempre parlato poco. Seppure molto conosciuti singolarmente, gli italiani, a stento, conoscevano la loro esistenza politica come gruppo parlamentare.<sup>12</sup>

Quell'ipotesi di coinvolgimento degli indipendenti, ben vista da uomini dello spessore morale e intellettuale di La Malfa, Spadolini, Pertini, Berlinguer (ma anche da una parte consistente della sinistra democristiana), non andò mai in porto, per vari motivi. Non ultimo il desiderio dei comunisti di andare ad elezioni anticipate per arginare l'ascesa a lungo termine dei socialisti di Craxi<sup>13</sup>, ma anche e soprattutto per il rifiuto opposto da parte degli stessi diretti interessati. Lo stesso meccanismo si ripeté qualche anno dopo, nel 1987, quando Fanfani, chiamato a provare un governo istituzionale prima arrivare alle elezioni, si rivolse agli indipendenti Ossicini e Rodotà, rispettivamente vicepresidente del senato e presidente del gruppo parlamentare alla camera, proponendo loro di entrare a far parte del governo come ministri della Sanità e della Giustizia. Ma la proposta naufragò subito per il rifiuto personale degli interessati e per quello pregiudiziale dell'intero gruppo parlamentare. Circa un anno dopo ebbe luogo un nuovo «abboccamento», stavolta da parte del segretario democristiano De Mita. Questi, poco prima di formare il suo nuovo governo, incontrò, a Piazza del Gesù, Rodotà e Riva. Anche in questo caso gli indipendenti di sinistra, pur apprezzando il tentativo demitiano di riportare la politica economica e le riforme istituzionali del governo alla scadenza di Maastricht del 1992,

<sup>11</sup> Cfr. L. Anderlini, *Il lusso delle preclusioni*, «L'Astrolabio», 11 marzo 1979, p. 1.

<sup>12</sup> Cfr. L. Anderlini, *Dedicato a chi intende la politica come un vestito*, «L'Astrolabio», 25 marzo 1979, pp. 1-2.

<sup>13</sup> A tal proposito si veda: A. Manzella, *Il tentativo di La Malfa. Tra febbraio e marzo 1979: nove giorni per un Governo*, il Mulino, Bologna 1980.

gli fecero notare che il pentapartito era troppo rissoso, che lo schema di mediazione tra gestione del potere e rispetto delle regole era debole, e che solo un ampio progetto di giustizia fiscale avrebbe dovuto stare al centro dell'azione di un rinnovato governo di centro-sinistra. Per tutte quelle ragioni e per evitare un coinvolgimento diretto del loro gruppo, anche in quel caso, rifiutarono gentilmente la proposta.<sup>14</sup>

È attraverso questi comportamenti sopra le parti e la coerenza adamantina delle scelte fatte nel corso degli anni che gli indipendenti di sinistra si costruirono, strada facendo, la fama di implacabili moralizzatori della politica. Non appare irrilevante notare, a questo proposito, che alcuni di loro furono indicati da una commissione d'eccezione, formata da personalità come Leonardo Sciascia, Antonello Trombadori, Giuseppe Galasso, Luigi Firpo, a seguito di un importante sondaggio rivolto al pubblico italiano e pubblicato da «L'Espresso», come componenti ideali di un ipotetico «governo degli onesti». In particolare, in quell'occasione, i lettori del settimanale avevano votato e la commissione aveva individuato tra i più votati il nome di Spaventa per il ministero dell'Economia e di Spinelli per il dicastero degli Esteri. Ma erano riconoscimenti che dimostravano, più in generale, l'alto senso di moralità e di onestà dimostrati fino a quel momento dall'intero gruppo parlamentare.<sup>15</sup>

Un governo di «tecnici» o, come allora si disse anche di «indipendenti», cioè un esecutivo completamente e ufficialmente sganciato dai partiti, era qualcosa che fino a poco tempo prima avrebbe suscitato la reazione sdegnata, l'accusa di qualunquismo, da parte di tutti, intellettuali, politici di professione ed elettori. Ma i tempi erano decisamente cambiati e, gradualmente, lo spazio dei partiti nel rapporto diretto con i cittadini veniva sostituito sempre più dai sindacati, che, a partire dall'«autunno caldo», parvero per molti anni l'unica istituzione capace di rappresentare i bisogni e le aspirazioni

<sup>14</sup> Cfr. G. Sangiorgi, *Piazza del Gesù*, cit., pp. 450-452; lo stesso argomento, cioè una collaborazione sulla riforma fiscale, emerge da un incontro tra la delegazione indipendente, formata da Rodotà e Cavazzuti, e De Mita, svoltosi alla fine di marzo del 1988 (ivi, p. 478).

<sup>15</sup> Cfr. *Nel governo degli onesti*, «L'Espresso», 14 dicembre 1980; può essere interessante ricordare alcuni degli altri nomi emersi nel sondaggio: Leo Valiani, Umberto Terracini, Antonio Giolitti, Carlo Alberto Dalla Chiesa, Paolo Sylos Labini, Giorgio Ruffolo, Norberto Bobbio e Riccardo Lombardi.

più vere della gente comune. Si aggiungeva a questo meccanismo, quasi naturale, di delegittimazione dei partiti, il ruolo emergente di protagonista che iniziava ad assumere la magistratura, e la sempre maggiore influenza esercitata dal mondo dei media, dalla stampa e dalla nascente televisione privata che iniziava ad affiancarsi a quella pubblica. Non c'è dunque da meravigliarsi se, col passare del tempo, e con l'acuirsi e l'incancrenirsi dei problemi, si sia poi giunti al degrado della politica che suscita l'insofferenza dei cittadini di oggi.



*Capitolo sesto*  
La «pattuglia» dei cattolici

A otto anni dalla nascita della Sinistra indipendente, il gruppo parlamentare, formato in quel momento quasi esclusivamente da personalità provenienti dal mondo ex azionista e socialista, sollecitato dal nuovo segretario comunista Berlinguer, sentì l'esigenza di un rilancio della sua componente cattolica, quale punto di riferimento per far venire alla luce un importante fenomeno come quello dei tanti cattolici che, dopo la vicenda del divorzio, non avevano più alcuna intenzione di votare per la Dc e di trovare collocazione all'interno di essa ma che preferivano, contravvenendo alle indicazioni delle gerarchie ecclesiastiche, appoggiare le sinistre. Gli indipendenti di sinistra, nelle intenzioni di alcuni di loro e nell'idea della dirigenza comunista, avrebbero potuto rappresentare una specie di elemento di mediazione, un contenitore all'interno del quale il mondo dei credenti di sinistra che ne aveva abbastanza del potere clientelare democristiano potesse trovare una nuova casa politica.

Aveva ripreso dunque forma quell'ipotesi che era naufragata nel lontano 1968, cioè quella di una candidatura di un intero gruppo cattolico, una vera e propria «pattuglia», nelle liste del Pci con la Sinistra indipendente.

Già alle elezioni amministrative del 1975 in Sicilia, il partito di Berlinguer aveva dimostrato di voler cambiare passo, aprendosi alla società civile, per incentivare l'apporto di candidati indipendenti, personalità nuove, fresche, persone «oneste e indignate» che mai, prima di allora, si erano «sporcate le mani» in politica. «Voglio vedere come si amministra una città, nel bene e nel male», scriveva lo scrittore siciliano Leonardo Sciascia, spiegando la sua decisione di

presentarsi a Palermo alle amministrative come indipendente di sinistra.<sup>1</sup>

In realtà, come si è già visto, offerte di candidature da parte del Pci a singole personalità cattoliche non erano di per sé una novità. Lo stesso Gozzini aveva ricevuto l'offerta della candidatura prima nel 1968, poi nel 1975, ma l'aveva rifiutata. In quel caso, in vista delle elezioni amministrative di Firenze, una sera a cena, il segretario provinciale del partito, insieme a Elio Gabbuggiani, allora presidente del Consiglio regionale toscano, gli avevano fatto un discorso di questo tipo: «Caro Gozzini, come forse sai prepariamo un assessorato alla cultura per Luporini a Firenze, ti piacerebbe collaborare con noi?». Gozzini tornò a dire il suo «no», dovuto in quell'occasione non tanto a indecisioni o titubanze sul cambiamento democratico e pluralista dei comunisti, ma per ragioni strettamente personali, soprattutto per completare la stesura del Catechismo degli adulti, che stava seguendo in collaborazione con i vescovi Bartoletti, Agresti e Del Monte.<sup>2</sup> Ma per le successive elezioni politiche nazionali del giugno 1976 si trattava di portare in porto un'autentica operazione politica di enorme portata nazionale.

In vista di quell'appuntamento elettorale, Marisa Cinciari, moglie di Franco Rodano, insieme a Luigi Petroselli, segretario della federazione comunista locale e futuro sindaco di Roma, avevano preso contatti con Raniero La Valle, ex direttore del quotidiano cattolico «L'Avvenire d'Italia», per offrirgli la candidatura come indipendente. La Valle aveva ripreso il discorso, qualche tempo dopo, durante una cena con Ugo Pecchioli, membro di spicco della direzione comunista, che si occupava delle liste sul piano nazionale. Il Pci, con l'avallo autorevole di Tatò e Berlinguer, richiedeva un impegno politico non ideologico, con piena libertà per gli eletti di scegliere la collocazione che avessero voluto.

Pecchioli gli aveva detto:

«Noi facciamo questa operazione, mettiamo a disposizione un certo numero di seggi. Tenete presente che questo ci crea alcuni problemi all'interno del partito, perché ci sono funzionari e gente svariata che aspira ad

<sup>1</sup> Cfr. V. Riva, *Basta un niente per cambiare tutto*, «L'Espresso», 8 giugno 1975.

<sup>2</sup> Cfr. intervista a Gozzini, cit., 29 giugno 1994.

andare in parlamento, consiglieri comunali, provinciali o regionali che verranno messi fuori».<sup>3</sup>

Non rimaneva che verificare la disponibilità del gruppo dei cattolici. Fu fissata una riunione alla Badia di Fiesole, la sera del 2 maggio 1976, con la disponibilità di padre Balducci a fare da padrone di casa, ma senza esserne coinvolto ufficialmente.<sup>4</sup> Furono presenti una trentina di persone, tutte intervenute solo a titolo personale, ma di fatto espressione di vaste realtà associative e culturali del mondo cattolico. C'erano, oltre a Gozzini, Giuseppe Alberigo, Boris Uljanich, Piero Pratesi, Pierre Carniti, Emilio Gabaglio, Angelo Romanò, Gianpaolo Meucci, Franco Leonori, Paolo Brezzi, Tullio Vinay, Elia Lazzari, Pier Giorgio Camaiani, Massimo Toschi e Vittorio Tanzarella. I comunisti non furono presenti, volutamente, per evitare di influenzare le scelte del gruppo, come a voler testimoniare l'indipendenza che avrebbero garantito loro.

La discussione fu intensa e appassionante. Furono vagliati tutti gli argomenti a favore e quelli contrari. C'era la sensazione generale di un'occasione storica che poteva avere un grande significato in quel convulso momento politico, ma anche la percezione dei rischi e delle incomprensioni che si sarebbero suscitate nel mondo cattolico, nonché le sicure reazioni della Chiesa. Il consenso per la proposta era generalizzato, ma a molti dei partecipanti all'incontro non piaceva il coinvolgimento diretto in quanto cattolici. Ognuno avrebbe voluto partecipare in quanto singolo cittadino, ma non in qualità di credente. Quando si trattò di verificare, attraverso una votazione, il parere di ciascuno, risultò che in pochi erano disposti a impegnarsi direttamente in prima persona. Carniti, segretario della Cisl, fece un intervento durissimo, determinante per il no di molti, in cui fece sapere che non gli sembrava corretto, per il mondo del cattolico che si sentiva ancora di rappresentare, andare a «bussare cassa a Botteghe Oscure», così disse. Gabaglio, invece, si mostrò più disponibile. Solamente tre su trenta, alla fine, si dichiararono d'accordo sull'operazione: Gozzini, Tanzarella, un avvocato molto noto a Bari ma poco conosciuto a livello nazionale, e Pratesi. Contrariato per l'esito dell'incontro, e spinto anche da alcune precedenti discussioni avute

<sup>3</sup> Cfr. intervista a Gozzini, cit., 29 giugno 1994.

<sup>4</sup> Cfr. R. La Valle, *Prima che l'amore finisca*, Ponte alle Grazie, Milano 2003, pp. 89-90.

con il teologo Enrico Chiavacci, Gozzini dichiarò che, stavolta, avrebbe accettato la candidatura anche come singolo. Quella sera, nel viaggio di ritorno in treno da Firenze a Roma, la discussione tra La Valle, Gabaglio, Leonori, Ulianich e Vinay proseguì animatamente. Giunti alla stazione Termini, Vinay disse ai colleghi che avrebbe seguito Gozzini nella scelta, convincendo i recalcitranti La Valle, Romanò e Brezzi a fare lo stesso.

A quel punto la pattuglia dei cattolici, accettata ufficialmente la candidatura come gruppo, decise di uscire allo scoperto, avvisando preventivamente alcuni vescovi, tra cui Pellegrino, Giuliano Agresti e Luigi Bettazzi.<sup>5</sup> Gozzini e La Valle stesero il cosiddetto «documento dei sette», in cui motivavano pubblicamente la loro scelta. Oltre ai due si candidarono anche Piero Pratesi, giornalista collaboratore dell'«Avvenire» e di «Paese sera», nonché direttore di «Settegiorni»; Paolo Brezzi, docente di storia del cristianesimo e di storia medievale, nonché Medaglia d'oro del ministero della Pubblica istruzione per i benemeriti della cultura e della scuola; Angelo Romanò, critico letterario e dirigente della Rai; Tullio Vinay, pastore valdese<sup>6</sup> e Massimo Toschi, insegnante e pubblicista (poi risultato non eletto).<sup>7</sup>

La decisione dei dissidenti cattolici sollevò subito un grande clamore sulla stampa, soprattutto nel mondo cattolico e nella Chiesa, finendo con il caratterizzare fortemente la campagna elettorale. Paolo VI, che pure aveva pubblicamente accennato al «tradimento» di alcuni cattolici, in privato si oppose a chi, come cardinali di curia e sacerdoti di alcune chiese locali, reclamava addirittura il ricorso alla scomunica. Volontà che aveva autorevolmente espresso anche il

<sup>5</sup> Lettera di Gozzini a monsignor Agresti, 5 maggio 1976; lettera di Gozzini a monsignor Del Monte, 6 maggio 1976; lettera di Gozzini al cardinale Pellegrino, 6 maggio 1976; lettera di Gozzini a monsignor Bettazzi, 25 giugno 1976, presenti in Istituto Gramsci toscano, Fondo Gozzini.

<sup>6</sup> Su di lui si veda: P. Vinay, *Testimone d'amore. La vita e le opere di Tullio Vinay. Testimonianze, scritti, ricordi personali*, Claudiana, Torino 2009.

<sup>7</sup> Cfr. *La presenza dei cattolici nelle liste del Pci*, «Rinascita», 21 maggio 1976; L. Lombardo Radice, *Dalla matrice cristiana*, «l'Unità», 26 maggio 1976; L. Labor, *Il nuovo blocco di forze sociali*, «Corriere della Sera», 24 maggio 1976; A. Ardigò, *Le fughe in avanti dei cattolici*, «Corriere della Sera», 19 maggio 1976; P. Prodi, *Cattolici alla ricerca di nuovi spazi politici*, «Corriere della Sera», 22 maggio 1976; G. Alberigo, *La polemica sui cattolici nel Pci*, «Corriere della Sera», 17 maggio 1976; L. Valiani, *La libertà non toglia né veti né scomuniche*, «Corriere della Sera», 23 maggio 1976.

cardinale Antonio Poma, accennando ad alcuni «avvertimenti» discreti, effettuati mediante il democristiano Ettore Bernabei. Come testimoniò Gozzini, un giorno, in piazza de' Caprettari a Roma, a pochi passi dal senato, aveva incontrato padre Giovanni Velocci, che si trovava in compagnia di altri due religiosi, tra cui un alto prelato, che lui non conosceva, un «piccoletto, con una specie di cappello a lobbia», che poi risultò essere il cardinale Silvio Oddi. In quell'occasione Oddi, ad un certo punto della conversazione, gli aveva detto, pacatamente, che se fosse stato per lui e per gli altri il gruppo dei dissidenti sarebbe stato scomunicato *ipso facto*. Il papa, invece, aveva deciso di tenere un atteggiamento distensivo, se paragonato a quello assunto da Pio XII in occasione della scomunica comminata ai social-comunisti nel 1949, che aveva creato una forte lacerazione tra laici e cattolici. In quel caso tutto si risolse in alcune pubbliche dichiarazioni di condanna e di riprovazione morale, ma senza clamorosi interdetti. La cautela del papa era stata incoraggiata anche dalle dichiarazioni dello storico Pietro Scoppola che, nel suo intervento da esterno all'assemblea della Cei, aveva fatto notare che la procedura decisa dalla Chiesa di utilizzare un canale politico, come Bernabei, per avvertire i cattolici dissidenti di recedere dalla loro scelta, era stata interpretata come una conferma all'interesse immediatamente politico e non religioso, per la comunione ecclesiale. Sarebbe bastato, a suo avviso, far intercedere un vescovo, ad esempio il cardinale Pellegrino, come elemento di mediazione, per rendere la decisione della candidatura molto più difficile e traumatica per tutto il gruppo.<sup>8</sup>

I motivi per cui il gruppo dei cattolici aveva accettato la candidatura nel Pci erano profondi e molteplici: la diversità del Pci rispetto al passato, testimoniata fino a quel momento dall'azione indipendente del gruppo di Parri, era parsa ormai ben evidente anche nelle scelte nazionali e internazionali, che avevano dimostrato pluralismo

<sup>8</sup> Cfr. *I cattolici nelle liste del Pci. Per Paolo VI sono traditori*, «la Repubblica», 13 maggio 1976; F. De Santis, *Nuovi attacchi dell'Osservatore ai cattolici nelle liste del Pci*, «Corriere della Sera», 14 maggio 1976; «L'Osservatore Romano», 13 maggio 1976; «L'Avvenire», 13 maggio 1976; F. De Santis, *Dal Vaticano si rammenta la scomunica decretata dal Sant'Uffizio*, «Corriere della Sera», 14 maggio 1976; Boris Ulianich, *La mentalità preconciliare del card. Poma*, «Paese», 21 maggio 1976; P. Scoppola, *Mondo cattolico e impegno politico*, «Il Popolo», 21 maggio 1976; L. Accattoli, *Il papa chiede voti per la Dc*, «la Repubblica», 22 maggio 1976.

e laicità. Occorreva fare in modo che il gruppo dei cattolici si compromettesse fino in fondo, per mettere alla prova più da vicino la reale disponibilità del partito, al di là delle affermazioni di principio. La decisione presa portava, inoltre, alla luce del sole una situazione già in corso da anni: quella di centinaia di migliaia di credenti che votavano a sinistra e che spesso militavano, segretamente, nelle sezioni del Pci.

Alcuni anni dopo, il senatore Gozzini ricevette, in proposito, una significativa lettera, rimasta finora inedita, da parte del cardinale Giovanni Benelli, autorevole vescovo di Firenze, un personaggio molto potente anche negli ambienti della curia romana (tanto da essere stato tra i papabili nell'elezione del 1978). Il contenuto di questa lettera e della risposta del senatore Gozzini è talmente rilevante che è bene riportarlo qui integralmente.

Scriveva Benelli:

Caro Senatore,

[...] Desidero fare delle precisazioni sulla parola «ritorno» che, pare, Lei abbia particolarmente contestata e rifiutata. Ella dice anzitutto che non ho pronunciato questa parola: a me pare di sì, anche se, dopo tanto tempo, è difficile poterlo affermare con assoluta certezza. Quello che conta, però, non è il vocabolo in sé; pronunciata materialmente o meno, la parola «ritorno» era insita nel contesto del discorso che intendevo svolgere con Lei.

Il concetto era questo: è davvero un peccato che Lei, dopo aver tanto ricevuto dalla Chiesa – e non intendo alludere evidentemente solo al bene soprannaturale, ma anche alla possibilità che Ella ha avuto, sia pure unitamente ai Suoi meriti, alle Sue doti e capacità intellettuali, di acquisire notevole prestigio e quindi buona credibilità nel campo cattolico – abbia poi fatto una scelta, con la quale, proprio in forza di questo Suo prestigio e di questa Sua credibilità, acquisiti, ripeto, in seno alla Chiesa, Sua Madre, grazie anche al bene che essa Le ha voluto e al sostegno che Le ha dato senza risparmio, ha procurato – cito le Sue parole – «se non proprio danno, certo turbamento ad una parte dei fratelli nella fede».

Tutto quello che il cristiano fa, deve farlo per costruire; Lei, invece, operando là dove si trova, nonostante le Sue intenzioni, sulle quali non ho certo diritto di emettere giudizi, non solo procura «turbamenti», ma, eliminando il «se non» del Suo inciso, Le assicuro che sta causando grave disorientamento e vero e proprio «danno».

Sono convinto di essermi espresso con sufficiente chiarezza in quel lontano incontro, anche se, docile alla norma «facientes veritatem in carita-

te», ho cercato di usare un linguaggio il più possibile mite ed accomodante. Forse da qui è sorto un malinteso? Forse si è confuso «mitezza» con «compromesso»? Me ne dispiacerebbe immensamente.

In ogni caso, credo mio dovere valermi di questa opportunità per chiarire, in una maniera che non lasci più posto a dubbi o incertezze di sorta, il pensiero del Pastore: cristianesimo e comunismo, nonostante tutte le asserite «evoluzioni» e cambiamenti, nonostante la «larga pluralità di comunismi», come Lei rileva, rimangono ontologicamente incompatibili e inassimilabili, sia sul piano teorico come su quello pratico. Lei afferma che non esistono «divergenze sulla dottrina della Fede con i cattolici, diversamente orientati politicamente». Permetta al Vescovo di dirLe, con ogni riguardo ma altrettanta chiarezza, che divergenze con la Chiesa esistono, e sono profonde: e il contrasto è proprio in materia di Fede (e non solo di filosofia, di economia, di politica, di sociologia, ecc.).

Voglio fermamente credere che Lei sia in buona coscienza e sinceramente ritenga che, pur professando – ufficialmente almeno, così appare – il marxismo (o dando motivo di credere, col Suo operato, che Ella accetta anche il marxismo), possa essere ancora in piena comunione col suo Vescovo e con la Chiesa.

L'affetto di Padre e il dovere di Pastore mi spingono ad invitarLa a rimettersi lealmente in questione nel segreto della Sua coscienza: ma ritenga Lei davvero, sul serio, che un sistema, com'è quello a cui ho accennato prima, oppure una posizione sfumata quanto si voglia ma considerata come componibile con esso, possa essere onestamente fatta propria anche dal Suo Vescovo e, quindi, da ogni Vescovo in comunione col Papa? Che sia quindi possibile, in questo, una piena comunione?

So che Lei è persona onesta, culturalmente e religiosamente preparata, capace di «costruire», come ha dimostrato in passato in seno alla Chiesa fiorentina e al di là della Chiesa locale; confido tanto che il buon Dio, nostro Padre, Le conceda di vedere che la Sua posizione attuale non è «ad aedificandum» e Le dia quindi la luce e la forza per prendere delle decisioni che oggettivamente e per tutti siano segno chiaro ed inequivocabile del Suo desiderio – che sicuramente è in Lei – di vera comunione col Suo Vescovo, con la Chiesa cattolica e apostolica, con quella che oggi – e non ieri né domani – è concretamente edificata e condotta dall'unico Spirito, e cioè l'unica con cui è possibile essere in comunione o meno.

La prego di accogliere questo mio umile scritto come una manifestazione personale di stima, di affetto pastorale, di volontà sincera di servizio alla causa della Salvezza, la quale è veramente l'unica cosa che mi interessa.

Lei potrà sempre contare sulla mia comprensione e sulla mia disponibilità.

Mi permetta però di insistere: non voglia trascurare una seria e serena riflessione su questo sincero invito di un Vescovo che la Provvidenza ha

messo sul Suo cammino, di un Vescovo che Le vuol bene e che, proprio per questo, resta in fiduciosa attesa, convinto, con tutta umiltà, che anche il Signore è in tale attesa. Con immutata stima, cordialmente La saluto.<sup>9</sup>

Alla lettera Gozzini rispondeva con un lungo racconto della sua vita, a testimonianza di un impegno personale che stava a simboleggiare la volontà di tanti altri credenti come lui.

Eminenza,

Le sono sinceramente grato per la Sua lettera del 31 agosto scorso. Anzitutto per la Sua lealtà – rara – poi per il tono e l'affettuosa profondità del Suo invito.

Al quale ho desiderato corrispondere, deposta ogni polemica, con il massimo di impegno nell'interpellare me stesso. Per questo ho tardato tanto. Le domando scusa per la lunghezza enorme della «confessione» con la giunta degli allegati. D'altronde la questione va ben oltre la mia povera persona. È una delle questioni di fondo per la Chiesa italiana negli anni '80. Dunque il tempo e la pazienza di cui avrà bisogno per leggere il tutto non saranno dedicati a me. Naturalmente è una «confessione» senza segreto. Ella può comunicare queste carte a chi ritenga opportuno.

Invocando la Sua benedizione.

*Un rilievo preliminare*

Le mie lettere aperte ai vescovi hanno l'unico scopo di contribuire al dialogo nella Chiesa, all'ascolto e alla comprensione reciproca, in ultima analisi alla costruzione, per quanto sta in me, di quella comunità da far diventare sempre più comunione che forma oggetto del recente documento Cei.

Ma gli argomenti da me addotti e sviluppati non hanno trovato mai ascolto pubblico. Poiché nessuno mi ha detto che sono infondati (anzi, privatamente mi si è detto il contrario), devo pensare che si giudicano indegni di considerazione solo perché sto coi comunisti e professo – o almeno così appare, Ella scrive – il marxismo. Certo non sono solo a lamentare questa mancanza di ascolto nella Chiesa: lo hanno fatto, e lo fanno, voci ben più autorevoli della mia, anche cardinalizie.

Sono ben lieto, tuttavia, di «mettermi lealmente in questione», secondo il Suo invito. Aprirò a Lei «il segreto della mia coscienza» come in confessione, senza alcuna «ostinazione ideologica» (cfr. *Gaudium et Spes*, 82). Devo ripensare, a tal fine, tutta la mia storia personale, ormai non breve.

<sup>9</sup> Lettera del cardinale Benelli a Gozzini, 31 agosto 1981, in Istituto Gramsci toscano, Fondo Gozzini, Cartella «Cattolici-comunisti», faldone «varie».

*Come sono arrivato alla decisione del 1976*

Fin dagli anni '50, quando cominciai ad approfondire la mia fede grazie anche ad alcune amicizie sacerdotali di eccezionale rilievo, la presenza dei comunisti mi appassionava.

Erano gli anni della contrapposizione rigida fra due mondi l'uno all'altro impermeabili, ma erano anche gli anni degli appelli di La Pira alle «nazioni secessioniste»: nel 1955, dal convegno dei sindaci delle capitali, fece il giro del mondo la fotografia del Suo predecessore, il Card. Dalla Costa, nell'atto di stringere la mano al sindaco sovietico di Mosca; un atto, per quei tempi, inaudito.

Erano anche gli anni nei quali la scomunica del 1949 veniva interpretata in modo estensivo a scopi politici, come oggi riconosce anche la Civiltà cattolica e senza tener conto della «discrezione» cui aveva invitato il suo clero e lo stesso arcivescovo: «si cominciò subito a vedere dappertutto nient'altro che scomunicati: riflettendo si deve ritenere che gli scomunicati non sono molti e che non vengono a chiedere a noi i sacramenti... I lavoratori, i poveri di ieri riconoscono nel comunismo quasi una specie di redenzione e giudicano che senza di esso certe loro elevazioni non sarebbero state da essi raggiunte. È vero? Io non so: ma so che essi operano dietro questa convinzione. Tante ragioni per renderci prudenti e discreti pur nell'osservanza della legge» (Boll. Dioc., settembre 1949). Ferite profonde venivano scavate nel cuore della gente, che pur rimaneva attaccata alla fede tradizionale. Chi riteneva di dover appoggiare le proprie speranze di elevazione sociale ai partiti della sinistra veniva cacciato dalla Chiesa (alleata dei ricchi e dei potenti, così appariva): a poco per volta finiva per allontanarsi anche dalla fede.

Avvertivo con sofferenza i costi religiosi crescenti del «partito cristiano» (oggi è un giudizio unanime), pur riconoscendone il ruolo storicamente necessario. Contestavo il dilemma allora corrente, o cristiani o comunisti, o Cristo o Marx, dilemma che ella sembra confermare inalterato anche oggi. Perché, dicevo, né Marx né il comunismo possono oggi porsi come Chiesa, come annuncio messianico che investe l'uomo nella sua totalità, se vogliono agire come partito politico fra partiti politici, come cultura fra culture; né la Chiesa può porsi come legata indissolubilmente a un partito politico o a una particolare cultura, pena l'offuscamento della sua identità e della sua missione universale.

Cristo, per i credenti, non è soltanto uomo nella storia. Marx, per i credenti ma anche per gli atei, è soltanto uomo nella storia. Il dilemma è sghembo, non può aver fondamento di principio.

Vennero gli anni di papa Giovanni, del Concilio, della *Pacem in terris*. Sono anche gli anni delle tesi congressuali del Pci (1962), sulla coscienza religiosa come stimolo alla costruzione di una società diversa, socialista: un primo passo verso la piena storicizzazione della celebre frase di Marx

sulla religione oppio del popolo. Non si può negare, infatti, che nel 1844 l'alleanza tra trono e altare agisse davvero come un rinvio inaccettabile all'aldilà di questioni che invece andavano affrontate e risolte di qua. Tanto è vero che il papa riconosce che «fu giustificata la reazione sociale contro il sistema di ingiustizia e di danno...» (*Laborem exercens*, 8).

Sono anche gli anni del discorso di Togliatti a Bergamo (1963), sul destino dell'uomo, minacciato dal progresso tecnologico incontrollato, sfruttato dal potere ingiusto, e sulla necessità dell'incontro fra tutte le grandi ispirazioni ideali, in primo luogo quella cristiana, per sormontare la minaccia e costruire insieme un mondo più a misura d'uomo.

Sulla base della fondamentale distinzione proposta dall'enciclica giovannea fra dottrine filosofiche erranee e movimenti storici da quelle originati (nessuna collaborazione con le prime, possibilità di incontro con i secondi), mi rafforzai nel convincimento che bisognava lavorare per smantellare nei comunisti italiani la cultura e la psicologia del partitocrazia e per relativizzare in loro, di conseguenza, il modo di concepire il marxismo: facendone sempre meno una visione globale del mondo, dell'uomo, della storia e sempre più un metodo di analisi dei processi economici, sociali, politici, così da togliere al marxismo stesso ogni pretesa religiosa, totalizzante, esclusiva.

Ne venne fuori «Il dialogo alla prova», quel libro (1964) che fu un'impresa significativa e che mi valse, senza alcuna opposizione gerarchica (il Card. Florit approvò senza riserve), ma con aspre reazioni politiche, la possibilità di parlare della fede e della Chiesa nelle case del popolo, ancora considerate poco meno che case del diavolo.

Potei così rendermi conto sia dei grandi valori umani presenti nei comunisti (quei valori, per intenderci, oggi sintetizzati e da tutti riconosciuti in un Petroselli), sia di una non del tutto inardita, in non pochi di loro, nostalgia della Chiesa.

Nel 1966 l'XI congresso del Pci sanciva la concezione dello stato laico che non privilegia nessuna ideologia e nessuna religione. Era un secondo importante distacco dal plumbeo clericalismo ateista dello stato sovietico, proprio in quegli anni ribadito dal famigerato rapporto Iliciov.

Già nel 1968 il Pci mi offrì la candidatura al Senato, in relazione all'appello di Parri che dette vita alla Sinistra indipendente. Rifiutai sia perché non avevo alcuna intenzione di darmi alla politica militante, sia e soprattutto, perché «Il dialogo alla prova» con la risonanza che aveva avuto, era troppo recente e la medaglietta parlamentare sarebbe sembrata il prezzo pagato dal Pci per un'impresa che certo gli aveva giovato.

*L'esperienza avviata nel 1976*

Mi permetto anzitutto di riferirmi a un intervento fatto in sede Dc, ripubblicato quest'anno con una introduzione esplicativa. Credo ne risulti

già chiaro perché decisi di accettare la candidatura. A chiarimento ulteriore unisco una lettera che immediatamente scrissi ad alcuni vescovi amici. Ero certo, col mio gesto, di esprimere e di rappresentare una parte non esigua di credenti già militanti nel Pci o decisi a votarlo.

La campagna elettorale me lo confermò. Ricordo il primo dibattito pubblico a Sesto; era la vigilia dell'ascensione, alla fine alcune donne mi dissero, con gli occhi lucidi, che la mattina dopo sarebbero andate volentieri alla messa.

Subito dopo le elezioni inviai alla presidenza della Cei e ad alcuni vescovi un promemoria riservato.

Da allora si sono fatti sempre più frequenti gli incontri in sedi di partito, qua e là per l'Italia, con dirigenti e semplici militanti i quali, incoraggiati dalla mia presenza, si dichiarano pubblicamente cattolici (o magari finita la riunione, mi domandano in privato, per esempio, a quale sacerdote rivolgersi per preparare il figlio ai sacramenti, dato che il loro parroco, delle famiglie comuniste, non vuole saperne). Ho scoperto fra i comunisti fratelli nella fede anche in parlamento, altri interessati e disponibili, con me, a riaprire un discorso religioso che ritenevano chiuso per sempre.

Molte volte ho pensato che la Chiesa manda missionari fra i pagani del terzo mondo, ma non ne manda nessuno fra i comunisti di casa nostra quasi tutti battezzati. Anzi, non si pone neanche il problema.

#### *Il Pci: nuove tesi e nuovo statuto*

Mi parve di scorgere un segno dello spirito che guida la Chiesa quando, per volontà, a quel che mi fu detto, di quel grandissimo che fu Paolo VI, non venne rinnovata per noi la scomunica del 1949. Debolezza, indulgenza eccessiva? Molti lo pensarono, e lo pensano, forse anche lei. No, la realtà è che la storia aveva camminato e il Pci non era più lo stesso.

Come di lì a poco venne confermato dalla lettera di Berlinguer al vescovo Bettazzi, poi dalle tesi e dallo statuto usciti dal Congresso del 1979. Quelle tesi, quello statuto, ripudio dell'ateismo come professione di stato, dominio riservato della coscienza personale in ordine alle scelte filosofiche e religiose, ripudio del marxismo-leninismo come dottrina globale e obbligatoria, valutazione relativizzata del patrimonio culturale marxista, abbandono della vecchia prospettiva in base alla quale la trasformazione socialista avrebbe provocato automaticamente la scomparsa della religione, quelle tesi, quello statuto son anche effetti di una mia silenziosa assidua fatica. Potrei documentarlo.

Conosco le obiezioni.

a) Tattica, strumentalizzazione, doppiezza? ed io nient'altro che uno sciocco strumento?

In coscienza, meditando su, mi pare che questo schema interpretativo così ripetuto, così logorato, sia esposto al rischio di chiudere occhi ed

orecchi alle novità e alle possibilità che lo spirito fa maturare nella storia. Non si tratta, infatti, di posizioni improvvisate; emergono, al contrario, da un travaglio e da una elaborazione di decenni, sia alla luce dell'esperienza storica dei paesi socialisti, sia a contatto con le radici profonde dell'eredità culturale e spirituale degli italiani.

Ma allora la libertà della Chiesa (e dell'uomo) non è minacciata dal Pci: nemmeno i democristiani, del resto, usano più un argomento di tal genere. La dittatura del proletariato è scomparsa non solo come espressione verbale dai documenti ma anche come programma politico. La presa di coscienza sia dei limiti dimostrati e dei danni provocati là dove si è realizzata, sia della necessità di costruire un socialismo attraverso il consenso democratico e quindi col contributo anche dei non comunisti, è un punto acquisito in via definitiva, dal quale non si torna indietro.

E allora, se questo è vero, e io credo sia vero, su un piatto della bilancia c'è il dovere della missione, l'esigenza dell'annuncio con la parola o la semplice presenza («quello sì che è un cristiano»), sull'altro piatto sta il timore di una strumentalizzazione che sussiste anche per il partito Dc (i relativi costi religiosi, ripeto, li conosciamo bene).

Non dovremmo piuttosto sentirci sollecitati a credere nello Spirito che lavora in tutti gli uomini di buona volontà, come insegna il Concilio, anche contro e al di là delle loro intenzioni?

b) Quelle tesi (non lo statuto che è forma giuridica e sancisce ormai, di diritto e di fatto, il pluralismo culturale all'interno del Pci, infatti vi sono anche neopositivisti per i quali il marxismo non è che una componente certo importante ma nient'affatto esclusiva e nemmeno preminente) non sono passate nella base che resta atea e ostile alla religione.

Anche ammesso che ciò sia vero almeno in parte, c'è una responsabilità grave della Chiesa, che ha lasciato cadere nel più glaciale silenzio, come se non ci fossero, le posizioni nuove dei comunisti italiani, omettendo di cogliere l'occasione, quel che i teologi chiamano *kairòs*.

Ho potuto constatare, in molti, la delusione per questo silenzio. Aprire invece un dialogo avrebbe voluto dire, da un lato, stimolare lo sviluppo delle tesi, contribuire al loro radicamento popolare, promuovere sul piano internazionale ripercussioni non trascurabili in altri paesi comunisti; dall'altro, affrontare esplicitamente non soltanto l'esigenza missionaria ma anche quella strettamente pastorale, cioè il rapporto fra comunità ecclesiale sotto la guida dei Vescovi e credenti che stanno nel e col Pci, per confermare la fede, ora che era diventato anche ufficialmente possibile.

Col silenzio si è rafforzato l'ateismo dei non credenti e si sono accresciute le difficoltà dei credenti, anche in materia di fede.

#### *Il problema pastorale dei credenti comunisti*

Da tempo vengo battendo su questo tasto ma senza trovare, fino ad ora,

risposta alcuna nell'episcopato. Che ne fate di questi vostri figli e fratelli? Vi basta la preghiera? Vi limitate a sperare che mutino le loro convinzioni politiche, pur sapendo che è speranza vana? oppure la vostra massima preoccupazione è che emerga il meno possibile alla luce del sole il loro essere cattolici nel Pci e comunisti (italiani!) nella Chiesa? Si pensano e si organizzano iniziative specifiche per tante categorie sociali, ma nessuna per quella categoria particolarissima di credenti che lavora a stretto contatto con i «lontani» i quali spesso, altro non sono che degli «allontanati» per colpa nostra. Non sarebbe invece necessario, e prudente, mettere alla prova, con coraggio e tenacia, la disponibilità teorica dei comunisti: come Ella aveva cominciato a fare, benissimo, con effetti positivi di cui posso essere testimone, a Tavarnelle?

Può essere motivo sufficiente per non procedere su questa linea l'ostilità di quella parte del clero e di laici che ancora vede indissolubilmente congiunte le sorti della Chiesa e quelle del partito Dc?

A me pare che si dovrebbe riflettere molto di più sui modi per adattare all'Italia, e mettere a frutto pastorale, le indicazioni contenute nella lettera del padre Arrupe ai gesuiti dell'America Latina.

Per discernere anzitutto quegli elementi dell'analisi marxista che non solo sono accettabili ma rappresentano uno strumento utile, in nessun caso esclusivo, per capire certe cause dell'oppressione sull'uomo e meglio combatterla. Per stabilire a 20 anni di distanza dalla *Pacem in terris* se le posizioni del Pci quali si sono venute assestando danno luogo a quella dinamica storica che può rendere possibili collaborazioni proprio perché la matrice filosofica erronea ha modificato i suoi contorni.

Non si tratta più, mi sembra, di separare il materialismo dialettico dal materialismo storico, l'uno da respingere, l'altro da accogliere, come sosteneva in tempi ormai lontani la Sinistra cristiana. Il discorso deve essere molto più articolato e penetrante proprio perché la storia ha allungato la distanza fra la dottrina e le esperienze, moltiplicando i modi in intendere il marxismo e riducendo al minimo, in pratica, la possibilità di professarlo come un sistema unitario e univoco a fondamento ateistico. A professarlo così sono rimasti davvero in pochi fra i comunisti italiani.

Se si riuscisse a liberarsi dai condizionamenti derivati sia dal partito cristiano sia da una visione superata, non più realistica del marxismo del Pci, si potrebbero e si dovrebbero mettere alla prova certe possibilità specifiche di incontro e di lavoro comune fra la Chiesa e i comunisti italiani, prendendoli, per così dire, in parola.

Sul terreno, per esempio, dell'austerità, ossia della lotta contro il materialismo pratico della società consumistica, segnata dall'idolatria dell'aver-e, responsabile della fame e del sotto sviluppo del sud del mondo. O sul terreno dell'impegno per la pace; mi limito a citare il recente convegno fiorentino di «Testimonianze» dove sulle posizioni della Chiesa c'era

piena concordia tra politici e intellettuali di varia militanza anche Dc, mentre l'on. Piccoli prende le distanze e irride «certi vescovi».

Domando se è giusto, se è prudente, in una situazione come la presente, escludere a priori i comunisti italiani, in primo luogo, appunto, quelli tra loro che sono credenti, da quel dialogo con tutti gli uomini di buona volontà raccomandato dal Concilio e dalle encicliche.

La realtà è che la volontà di dialogo viene proclamata a parole, anche i recenti documenti della Cei lo confermano, ma disattesa nei fatti. La realtà è che si preferisce di gran lunga il muro, facile, della separazione e dalla contrapposizione ai sentieri difficili della comunicazione e della partecipazione sui quali si deve «camminare insieme».

*L'aborto dopo il 17 maggio: muro o lievito?*

Devo dire francamente che una tale preferenza mi trova totalmente dissonante: perché mi pare espressione insufficiente sia di coscienza ecclesiale sia di ricerca del bene comune.

Tipico in questo senso il caso dell'aborto. Sotto due aspetti.

In linea di principio, si tende a ridurre la chiesa al 32% mentre è ammesso e riconosciuto che molti credenti, anche di tutto rispetto, hanno votato col 67%. Allora quella tendenza riduttiva è imprudente, e alla fine autolesionista, perché irrigidisce una divisione «non necessaria» (cfr. *Atti*, 15), dal momento che il contrasto fra il sì e il no referendario non era sul fine ma sui mezzi più idonei a conseguirlo, tanto meno sul giudizio morale.

In linea di fatto. Di fronte alla legge confermata c'è per il cattolico una scelta precisa: o disinteressarsene, lavorando solo per contro proprio, separatamente, oppure prendere in parola – anche qui! – i sostenitori della legge che, a cominciare da Berlinguer, l'hanno difesa come strumento di lotta contro l'aborto.

Prendere in parola vuol dire accettare la prospettiva in questo modo aperta a lavorare insieme perché prevalga nelle istituzioni pubbliche, purtroppo, invece, l'orientamento prevalente sembra essere quello di non cogliere questa possibilità: con la riserva mentale di trovarsi domani confermati nelle proprie convinzioni avverse alla legge dalle cifre ulteriormente accresciute. Ma di questo accrescimento degli aborti porteranno la responsabilità anche i cattolici che non premono e non collaborano per l'attuazione completa della legge. (A questo proposito: da molto tempo ho preparato un disegno di legge per integrare e modificare la 194, mantenendone la struttura essenziale ma rafforzandone i segni anti-abortisti. Non l'ho presentato perché non mi interessano le testimonianze personali: «sortirne da soli è avarizia, sortirne insieme è politica», diceva don Milani. Mi sono scontrato con un muro: i cattolici del sì non vogliono saperne. Credo sia un errore grave perché i comunisti potrebbero essere disponibili: per non contraddire, se non altro, il loro segreta-

rio. Varrebbe la pena di tentare: invece i cattolici del sì preferiscono l'ostinazione ideologica condannata dal Concilio.)

Per manifestare oggettivamente la mia comunione col Vescovo cosa posso fare?

Quanto sono venuto esponendo fin qui è il contesto, soggettivo e oggettivo, nel quale deve collocarsi il problema personale che ella, mio Vescovo, mi pone.

Ho provocato e provo disorientamento e danno nella comunità dei credenti. Non edifico ma distruggo. Me ne rendo ben conto e non ho mai dissimulato questa responsabilità.

Non replicherò con la responsabilità di chi ha provocato e provoca danni non minori e disorientamenti non meno gravi, fino allo smarrimento della fede in quanto riduce e stravolge il nome cristiano, e la Chiesa, a strumento politico di potere. Non edificano ma distruggono anche molti cattolici democristiani.

Troppo abbiamo dimenticato le roventi parole del concilio sulle responsabilità nostre nella genesi dell'ateismo (*Gaudius et spes*, 199). Un'impostazione corretta e feconda per la presenza e l'azione della Chiesa negli anni '80 deve pure tenere conto, se non vuol fallire, del doppio scandalo e della doppia responsabilità.

Ma ella mi chiede, e prega Dio per questo, che io maturi decisioni tali da manifestare con chiarezza non equivoca la mia volontà di comunione col Vescovo e con la Chiesa. A questa richiesta devo rispondere.

Leggo nel documento recente della Cei che è necessario «approfondire» il tema generale della comunione secondo le tre articolazioni come «comunione di fede, comunione di sacramenti, comunione di disciplina». Cerco di approfondire e di interpellare la mia coscienza.

a) Per i sacramenti, la questione non è mai stata posta. Dal 1976 due volte ho ricevuto l'eucarestia dalle sue mani, molte altre volte da suoi confratelli nell'episcopato. I miei confessori non hanno mai sollevato problemi di sorta.

b) Quanto alla disciplina. Uscire dalla politica italiana? Facile: ma non potrei sottrarmi al dovere di darne motivazioni pubbliche, anzitutto per rispetto verso quei credenti che votano o militano Pci, anche sacerdoti e religiosi, i quali guardano a me come a un punto di riferimento.

Quali motivazioni? Qual è la disciplina di comunione? Allo stato degli atti la risposta non è agevole.

Da tempo i vescovi non parlano più dell'unità politica dei cattolici nella Dc, sanno bene che non è mai esistita se non in linea di principio e di fronte a una situazione particolare. Sanno anche che se la sostenessero oggi, quella situazione essendo mutata, si porrebbero essi come causa di

divisione nella Chiesa, contraddicendo la loro funzione. Sarebbe del tutto incredibile, e quasi ridicolo, mi mettessi a sostenerla io.

Il pluralismo è ufficialmente ammesso, a certe condizioni. Coincide con l'area del cosiddetto pentapartito? Di fatto questa è la situazione: il voto cattolico per il Pli, Psdi, Pri, Psi è legittimo e non contestato. Tralascio i partiti minori e prendo in considerazione il Psi: devo constatare che i cattolici socialisti sono accolti normalmente sia nelle pagine di *Avvenire* sia nelle assemblee ecclesiali: per loro nessuno parla di autoesclusione.

Sono convinto, in coscienza, che il Psi, per molteplici ragioni ma soprattutto per certe tendenze radicaleggianti, costituisca un rischio ancora più grave della Dc per i lavori che ci premono. Non potrei certo indicarlo. Per di più, al recente convegno fiorentino di Testimonianze, due socialisti intervenuti e dichiaratisi cattolici appartengono l'uno alla direzione del Psi, l'altro al gruppo dei dissidenti usciti. L'uno va bene, l'altro no?

Dovrei consigliare l'astensione dalla politica? Assurdo, e contro la volontà dei vescovi.

Mendicare ragioni di salute o di vecchiaia? potrei anche farlo, ma a che servirebbe se aggiungessi che le mie convinzioni restano le stesse? Convinzioni sempre opinabili, naturalmente, come opinabili, e sempre legittime, sono quelle dei cattolici che votano Dc, Psi, Pli, Pri, Psdi.

Non resta che la rigida motivazione disciplinare in negativo: i vescovi non vogliono che si appoggi pubblicamente il Pci ed io obbedisco. Ma il Pdup, Dr, Pr, dove pur ci sono cattolici come Boato?

Il mio ritiro a vita privata, motivato così seccamente, mi guadagnerebbe gli applausi di *Avvenire*; ma i molti cattolici che disapprovano la linea del giornale e dei vescovi ne trarrebbero ulteriore incentivo a pensare che l'unica strada possibile è quella della Chiesa parallela, non istituzionale, indifferente ai vescovi. Perché interpreterebbero il mio gesto come una conferma che certe cose si possono fare in privato, nel segreto dell'urna ma non si possono dire. Un costume di ipocrisia che essi respingono, ed io con loro.

Temo che, dal punto di vista pastorale, sarebbe un fatto più negativo che positivo. Se ne riaccrediterebbe una immagine di Chiesa in qualche modo preconciabile, in cui la dimensione dell'obbedienza finisce per schiacciare quella della libertà.

c) Un'immagine, d'altronde, esatta, necessaria, ineludibile quando è in gioco la dottrina della fede. Se adducessi motivi di fede, cioè inerenti alla prima e fondamentale articolazione della comunione, il problema sarebbe risolto. Del resto la sua lettera è esplicita: «il contrasto è proprio in materia di fede».

In scienza, per quel poco che posso sapere di teologia, e coscienza, per quanto scandagli, non riesco proprio a capire. Non ho mai messo in questione alcun dogma, non ho mai dubitato della istituzione chiesa né

avuto indulgenza per la chiesa parallela; non mi sono mai sognato di abbracciare il marxismo come qualcosa di onnicomprensivo.

Ma Ella è il mio Vescovo ed io devo proporre a me stesso l'ipotesi di motivare il mio ritiro proprio sulla fede: dichiarare cioè che i cristiani non possono stare nel o col Pci perché il marxismo è inconciliabile col cristianesimo.

Dato il contesto, o la storia, che ho richiamato, ella comprende che si tratterebbe di una autodistruzione simile a quella che ai tempi dello stalinismo si chiedeva in Urss agli avversari del dittatore. Dovrei infatti sconfessare l'impegno di tutta una vita; e cioè proprio quando il Pci è pervenuto a posizioni che confermano la validità di quell'impegno e mettono in questione, oggettivamente, le basi stesse dell'inconciliabilità di un tempo.

Ma lascio da parte ogni considerazione strettamente personale e cerco di valutare le possibili conseguenze di una motivazione siffatta: conseguenze che mi appaiono, se non mi inganno, estremamente gravi.

1. Con la tesi dell'autoesclusione, a partire dal 1976, si è instaurato nella Chiesa italiana una specie di regime provvisorio. La scomunica del 1949 non si applica più a chi non rinnega la fede (gli atei, diceva il Card. Dalla Costa, come ho già ricordato, non vengono in Chiesa), quale che sia il partito in cui militano. Perciò la comunione di sacramenti è fuori discussione. Ma i cattolici che stanno dentro il Pci sono «diversi», di serie B, come si dice, appunto escludono se stessi dalla comunione di disciplina e non possono partecipare a iniziative ecclesiali pubbliche. Una mia motivazione sulla fede riaprirebbe di necessità proprio la questione della scomunica. Se non c'è comunione di fede, come può esserci comunione di sacramenti? Il regime provvisorio entrerebbe per forza in crisi.

2. Sulla cultura di comunione, che il documento Cei dice di voler promuovere, cadrebbe una restrizione molto rilevante, con contraccolpi sensibili nelle Acli, nell'Agesci, e in altre associazioni cattoliche dove il voto e la militanza Pci è realtà diffusa, anche se non dichiarata. Senza tenere conto di tute quelle personalità cattoliche che giudicano pubblicamente il pluralismo politico dei cattolici legittimamente esteso anche al Pci.

3. All'interno del Pci riprenderebbe vigore l'opposizione di principio alla Chiesa, i fermenti e le nostalgie religiose subirebbero una dura smentita, il vecchio marxismo dogmatico e intollerante potrebbe risuscitare.

4. Sarebbe contraddetto non solo lo spirito della sua visita pastorale per quel che riguarda i «lontani» comunisti (diventerebbe impossibile che il Vescovo tornasse ad annunciare il Vangelo in una casa del popolo), ma anche, in qualche modo, l'invito «a scoprire ovunque gli innumerevoli germi di comunione che lo Spirito di Dio sparge nel cuore degli uomini, anche di quelli che sono lontani dalla fede, dalla Chiesa, o addirittura ad essa ostili» (documento Cei, 40).

5. La mia ricerca di dialogo coi vescovi è stata criticata ed anche irrisa dai contestatori della Chiesa-istituzione, da me sempre difesa. Essi avrebbero avuto ragione e si convincerebbero più che mai che per conservare la fede bisogna fare a meno dell'istituzione.

6. Non si potrebbero nemmeno escludere rischiose ripercussioni internazionali specialmente per quel che riguarda la delicatissima situazione polacca.

Dunque l'ipotesi di motivare la decisione sulla fede deve essere valutata con estrema prudenza. Essa trascende, mi sembra, non solo la mia persona ma anche la Sua, di Arcivescovo di Firenze, per investire la Chiesa italiana e il collegio episcopale che la guida.

D'altronde, non conviene rassegnarsi al regime provvisorio. La mia confessione si conclude con una domanda, che è anche preghiera: perché il mio caso personale non potrebbe essere l'occasione per affrontare davvero la questione e uscirne con una soluzione in avanti, più feconda sul piano pastorale e su quello missionario, mettendo a frutto la presenza dei credenti dovunque si trovino? Una soluzione che accresca la Chiesa nell'essere segno e strumento di unità, dissolvendo le divisioni non necessarie?<sup>10</sup>

I risultati elettorali davano al Pci, per la prima volta, il 34,4% dei voti, anche se la Dc cresceva lievemente e raggiungeva il 38,7%. La più grande novità non era solo l'avanzata comunista, ottenuta a scapito del Psi calato al 9,6%, ma il fatto che, dopo trent'anni, la Dc non si trovasse più nella condizione di poter formare dei governi centristi, visto che il fronte moderato Dc-Pri-Pli-Psdi non superava il 47%.

Anche la Sinistra indipendente, al di là della evidente riuscita dell'operazione politica imperniata sulla pattuglia cattolica, usciva rafforzata, quantitativamente e qualitativamente, dall'agone elettorale.

Il 6 luglio si riuniva a Palazzo Madama il nuovo gruppo che passava da 12 a 18 componenti. Esso era diventato, in ordine di forza numerica, il quarto gruppo parlamentare, costituito a termini di regolamento, dopo quelli di Dc, Pci e Psi. Oltre ai confermati Basso, Branca, Galante Garrone, Ossicini, Caretoni, ad Anderlini e Masullo che passavano dalla camera al senato, ai nuovi cattolici Brezzi, Gozzini, La Valle, Romanò, Vinay, furono eletti il medico e scienziato Giovanni Giudice, il magistrato, nonché collaboratore della Rai Antonio Guarino, l'avvocato ex del Partito sardo d'Azione Mario Melis, il generale dell'aeronautica militare, ex vicecomandante su-

<sup>10</sup> Lettera di Gozzini al cardinale Benelli, settembre 1981, ivi.

premo della Nato, nonché giornalista Nino Pasti, il preside, ex democristiano e sindaco di Pisa, Elia Lazzari.

Si rafforzava la presenza degli indipendenti di sinistra anche alla camera, seppure il loro numero non fosse ancora sufficiente per la creazione di un gruppo autonomo. Per questo motivo essi rimanevano all'interno del gruppo misto. Si assisteva ad un largo rinnovamento del gruppo. Riconfermato il solo Terranova, erano eletti per la VII legislatura il magistrato e docente di diritto penale Gennaro Guadagno, il magistrato toscano Salvatore Mannuzzu, l'economista Luigi Spaventa, il docente di economia politica, ex membro della Sinistra cristiana e fondatore della «Rivista Trimestrale», Claudio Napoleoni<sup>11</sup>, l'ex direttore dell'Istituto nazionale di economia agraria, nonché docente di politica economica e finanziaria all'Università di Napoli, Giuseppe Orlando, l'ex partigiano e azionista, fondatore del Movimento federalista europeo, Altiero Spinelli<sup>12</sup>, il docente all'Università Cattolica di Milano Paolo Allegra, un insegnante di un liceo ed ex sindaco di Fossano, Giuseppe Manfredi, il primario dell'ospedale di Mirano (Venezia) Giovanni Battista Carlassara, il segretario provinciale della Fim-Cisl Carlo Ramella, un'insegnante di liceo e giornalista, Giancarla Codrignani, esperta di questioni del Terzo Mondo e molto attiva all'interno del movimento per la pace.

Codrignani racconta di essere stata voluta dal movimento delle donne come «rappresentante indipendente», come voce in dissonanza dentro il partito comunista, ma non nel gruppo misto, cioè non nel cosiddetto «palchetto» esterno. Perché quella che andava rotta, a suo avviso, era una forma generale di «unanimità».<sup>13</sup>

A suscitare clamore sulla stampa era stato però, soprattutto, il «caso Spinelli». Questi, ch'era membro dell'Italia per la Commissione della Cee, aveva alle spalle, rispetto agli altri, una già lunga e importante vicenda politica. Era stato un ex comunista della prima ora, visto che aveva abbandonato il partito nel lontano 1937.

La sua decisione di candidarsi come indipendente fu motivata, pubblicamente, in modo quantomeno originale: «Ho constatato che

<sup>11</sup> Su di lui si veda: R. Bellofiore, *La passione della ragione: scienza economica e teoria critica in Claudio Napoleoni*, Unicopli, Milano 1991.

<sup>12</sup> Su di lui si vedano: E. Santarelli, *Altiero Spinelli*, Leo Olschki, Firenze 1994; P.S. Graglia, *Altiero Spinelli*, il Mulino, Bologna 2008.

<sup>13</sup> Intervista a Giancarla Codrignani, 19 febbraio 2010.

il Pci si è progressivamente avvicinato alle mie posizioni nella lotta europea». <sup>14</sup>

Nel suo diario Spinelli racconta il modo improvviso in cui maturò la candidatura. Tempo addietro aveva già ricevuto offerte importanti: da parte degli azionisti la co-direzione del partito, prima che si sciogliesse; da parte democristiana attraverso De Gasperi; da parte socialista, soprattutto con Nenni, Lombardi, Ruffolo e Giolitti, l'ultima delle quali alle elezioni amministrative di Roma per la carica di sindaco.

In quei giorni si trovava a Bruxelles quando gli giunse una telefonata da parte dell'amico Mario Pirani, giornalista di «Repubblica», che gli disse che, su proposta di Amendola, i comunisti volevano candidarlo come indipendente al senato. Gli spiegò che, in quanto parlamentare indipendente, avrebbe potuto parlare e votare a sua totale discrezione. <sup>15</sup> Qualche tempo dopo, in due occasioni, prima durante un comizio a Roma, alla presenza, tra gli altri, di Giovanni Ferrara, poi ad un convegno tenutosi all'Auditorium di Firenze, alla presenza di Aldo Tortorella, responsabile della commissione culturale del Pci, e di personalità come Eugenio Garin, Carlo Tullio Altan, Giuliano Procacci, Berlinguer confermò solennemente e pubblicamente l'assoluta libertà di manovra dei candidati indipendenti. <sup>16</sup> Alcuni sostennero che quella candidatura era stata una sorta di risarcimento per il mancato impegno in precedenza da parte del Pci sull'europeismo spinelliano.

Il 9 luglio, durante la prima riunione ufficiale della Sinistra indipendente, Parri fu confermato presidente onorario del gruppo (avrebbe lasciato pochi mesi dopo, troppo anziano e malato per svolgere una funzione che richiedeva una presenza ed un impegno costante), Anderlini e Galante Garrone furono eletti vicepresidenti, Lazzari segretario, mentre la Caretoni era stata confermata alla vicepresidenza del senato. Alla camera, Spinelli fu nominato presidente del gruppo misto e Spaventa fu eletto segretario.

Il vecchio nucleo fondatore del gruppo degli indipendenti di si-

<sup>14</sup> Cfr. *Ecco perché vado nel Pci: fa scandalo la scelta di Spinelli*, «la Repubblica», 18 maggio 1976; si veda anche: A. Battaglia, *Il caso Spinelli*, «La Voce repubblicana», 20 maggio 1976.

<sup>15</sup> Cfr. A. Spinelli, *Diario europeo 1970-1976*, il Mulino, Bologna 1991, pp. 939-941.

<sup>16</sup> Cfr. S. Cressati, *La cultura che si schiera*, «l'Unità», 10 giugno 1976; si veda anche: A. Spinelli, *Diario europeo 1970-1976*, cit., p. 942.

nistra aveva svolto, fino a quel momento, l'importante funzione di evitare l'isolamento del Pci, accreditandolo come partito democratico. Un partito con il quale si doveva dialogare. Ma aveva anche rappresentato per quel partito un pungolo, uno stimolo ad accelerare il suo processo di rinnovamento. Questa fase era ormai superata: il Pci non aveva più bisogno di essere «introdotto» nella politica che contava, e in una prospettiva di governo. Ne faceva ormai parte da tempo. Da quel momento esso aveva la necessità di consolidare la propria posizione nell'elettorato medio, con il consenso e l'apporto di esperti e studiosi qualificati. In tal senso, a dimostrazione della forte influenza culturale espressa dal Pci in molti settori e ambienti della società italiana, andava letto il nuovo profilo degli eletti indipendenti. All'indomani delle elezioni, in mancanza di una possibile maggioranza politica, il Pci e la Sinistra indipendente avevano accettato di farsi carico della governabilità del paese, consentendo la formazione di un governo di soli democristiani, presieduto da Andreotti, e sostenuto dalla cosiddetta «non sfiducia».

Anderlini fece subito presente che le decisioni fondamentali sarebbero state prese nelle sedi parlamentari, dove ognuno sarebbe stato libero da qualsiasi vincolo di maggioranze precostituite, mentre Basso tenne a precisare che, in qualsiasi altro paese civile con abitudini democratiche serie, vi sarebbe stato un lungo e duro negoziato allo scopo di concludere una coalizione destinata a fare un governo di legislatura e non un governo debole e senza maggioranza come quello che stava nascendo. Anche solo da queste diversità di opinione in materia di appoggio al governo, la Sinistra indipendente dimostrava una unicità e una originalità assoluta rispetto alle altre formazioni politiche presenti in parlamento.



## *Capitolo settimo*

### Non chiamatelo compromesso storico

Lo scenario nazionale in cui maturò il cambiamento del Pci, incalzato dagli indipendenti di sinistra, e indirizzato verso una prassi più democratica e pluralista, fu a dir poco tumultuoso. Alla metà degli anni Settanta era in pieno svolgimento, infatti, una crisi politica e finanziaria senza precedenti.

La lira faticava come valuta, al punto che, di recente, era stato chiuso addirittura il mercato dei cambi. Mentre proseguivano gli scioperi generali e gli scandali del petrolio, che avevano coinvolto alcuni importanti politici della maggioranza, il governo decretava dei provvedimenti di inasprimento fiscale, con nuove imposte su immobili, auto e imbarcazioni e interventi di austerità, come il divieto di circolazione delle auto nei giorni festivi, la chiusura anticipata di negozi, bar, ristoranti e cinema.

Iniziavano a diffondersi, con un certo successo, le prime forme di disobbedienza civile, partite da Torino ed estese in tutto il Nord d'Italia. Si indirizzavano contro gli aumenti della benzina (passata nel 1974 da 200 a ben 260 lire al litro), e contro l'aumento tariffario dell'Enel. Per alcuni mesi si era diffusa l'abitudine di pagare solo il 50% della bolletta.

Intanto, nel 1975, il Comitato scientifico per la programmazione economica annunciava che, per la prima volta a partire dal dopoguerra, il reddito nazionale era diminuito del 3,5%, mentre la Conferenza governativa sull'occupazione comunicava che oltre 2 milioni di giovani erano alla disperata ricerca di un lavoro, senza grandi *chances* di poterlo trovare. La relazione che inaugurava l'anno giudiziario, all'Assemblea generale della Corte Suprema di Cassazione, indicava, con preoccupazione, quelli che erano i maggiori

problemi nazionali: rapine e furti, infortuni sul lavoro e corruzione. Si sottolineava però la drammatica situazione di intasamento delle carceri, dopo le preoccupanti rivolte di Regina Coeli e San Vittore, e si evidenziavano i dati relativi alla durata media dei processi italiani, più alta che in ogni altro paese europeo, per colpa della perdurante scarsità di ruoli, strutture e finanziamenti nell'ambito dell'amministrazione ordinaria della giustizia. Ne erano scaturite, nei giorni seguenti, forti proteste e scioperi da parte dei magistrati.

A creare ancor più allarme sociale era però l'aumento progressivo di sequestri, attentati, violenze, dovuti alla recrudescenza dei gruppi eversivi di destra e al nascente terrorismo rosso.

In un contesto così drammatico, la cosiddetta «questione comunista», unita alla possibile nuova identità della sinistra, si poneva, per gli indipendenti, almeno a cinque livelli. Sul piano internazionale il grande nodo da sciogliere era la dipendenza del Pci dall'Urss in politica estera e la possibilità o meno di uno sviluppo dell'eurocomunismo, cioè a dire il diritto dei partiti comunisti occidentali ad elaborare delle proprie vie nazionali al socialismo. Sul fronte interno occorreva risolvere il problema del centralismo democratico e dell'organizzazione del dissenso critico e del rapporto con gli intellettuali. Sul piano ideologico, il superamento del marxismo-leninismo. Per quanto riguardava il modello economico, la praticabilità di un capitalismo riformato. Infine, sul versante degli schieramenti e dei contenuti programmatici, si contrapponevano due formule: quella, già sperimentata e roduta, ma mai messa credibilmente in atto, dell'alternativa socialista e quella, più recente e ricca di sviluppi e risvolti imprevedibili, del «compromesso storico».<sup>1</sup>

Sotto questo nome andava, infatti, la proposta che Berlinguer aveva avanzato, sulle pagine di «Rinascita», nell'ottobre 1974, sulla scia dei drammatici eventi cileni e della morte del leader di Unidad Popular, Salvador Allende. La triste vicenda cilena, secondo il segretario comunista, prefigurava, se non si fosse corsi ai ripari, un possibile esito di svolta a destra della crisi italiana. Doveva servire, dunque, a trarre un insegnamento: per traghettare il paese verso le riforme necessarie, non sarebbe bastato alla sinistre unite, comuni-

<sup>1</sup> In proposito, si rimanda a: C. Brezzi, *Berlinguer e Moro tra compromesso storico e solidarietà nazionale*, «Storia e problemi contemporanei», n. 49, 2008, pp. 145-172.

sta e socialista, raggiungere democraticamente il 51% dei consensi.<sup>2</sup> Per riformare profondamente la società italiana, ancora troppo fragile, non c'era altra via possibile, a suo avviso, che non quella del compromesso storico, appunto, con la Dc. La sua era una proposta di pace sociale, una grande coalizione, rivolta alla Dc, a patto che essa si riformasse al suo interno. Non era una idea del tutto nuova, ma piuttosto la prosecuzione, in un contesto politico e sociale completamente mutato, dell'elaborazione togliattiana della «pace religiosa» che aveva avuto il suo culmine con il voto comunista all'assemblea costituente sull'art. 7 che regolava i rapporti tra Stato e Chiesa.

La novità berlingueriana era rappresentata dal tentativo di ricomposizione della società, del suo pluralismo di interessi, di partecipazione orizzontale, di passaggio dal sociale al politico, cioè dalle associazioni e istituzioni di base a quelle di vertice, annullando così la distinzione dei ruoli tra maggioranza e opposizione. Era un'idea, a conti fatti, utopica e celava una sopravvalutazione evidente del grado di democraticità e di progressismo del partito cattolico. La risposta di Moro era stata positiva relativamente alla lotta al degrado morale e alla necessità di uno sforzo congiunto dei due partiti «popolari» per attuare la grande riforma democratica delle regole. Già al congresso nazionale del 1969 Moro aveva parlato di «coinvolgere l'opposizione in assunzione di responsabilità, e in specie sui punti essenziali della salvaguardia del sistema democratico, delle scelte prioritarie del programma e in ordine alle grandi riforme che traducano in atto la costituzione repubblicana».<sup>3</sup> Senonché Moro pensava a salvare il salvabile nel mondo cattolico, poi guardava soprattutto alla rifondazione e alla riorganizzazione dello Stato, mentre Berlinguer alla costruzione di una società socialista. Non già un compromesso storico ma una grande alleanza di forze democratiche e rinnovatrici che si sarebbe rotta non appena portato a termine il compito prefisso, per tornare alla naturale alternanza bipolare tra maggioranza e opposizione. Non un superamento del capitalismo

<sup>2</sup> Cfr. E. Berlinguer, *Alleanze sociali e schieramenti politici*, «Rinascita», 12 ottobre 1973, pp. 3-5.

<sup>3</sup> Cfr. *Davanti al congresso*, «Agenzia di notizie per la stampa - Progetto», Dc, supplemento al n. 24, Roma 1969, pp. 19-25, in Istituto Gramsci Roma, Archivio del Pci, 1969, mf 0307, pp. 2782 ss.; si veda anche: A. Moro, *Discorso del 29 giugno 1969*, in *Atti dell'XI Congresso nazionale della Democrazia cristiana*, Cinque Lune, Roma 1973.

in una società socialista, ma un capitalismo riformato, non una trasformazione della società, ma una sua riorganizzazione. Lo stesso Berlinguer, che in quegli anni si era guadagnato perfino la copertina della rivista americana «Time» col titolo *Minaccia rossa*, si affrettò subito a gettare acqua sul fuoco delle polemiche e, in un'intervista al «Corriere della Sera», dichiarò solennemente di accettare «l'ombrello della Nato».

Gli indipendenti di sinistra, con il loro patrimonio di esperienze diverse e di uomini provenienti sia dal mondo laico che da quello cattolico, si confrontarono con la strategia del compromesso storico non solo a livello teorico-filosofico, ma anche sul piano concreto delle scelte politiche e sociali. Le posizioni dei suoi protagonisti furono, anche in questo frangente, divergenti. Tra queste divergenze, il vecchio presidente operò, come sempre aveva fatto, una mediazione costante ed efficace.

In un primo momento, Parri, in continuità con la sua prospettiva di alternativa socialista, apparve contrario, sebbene in modo titubante e incerto, rispetto all'idea di Berlinguer. Nel 1973, dopo il lancio della proposta del compromesso, il presidente degli indipendenti aveva invitato il Pci a indicare obiettivi e problemi degni di una operazione di portata storica e non di una modesta e provvisoria combinazione politica. E lo aveva messo in guardia dalla troppa fretta di portare in porto una specie di nuova edizione del centro-sinistra.<sup>4</sup> Due anni dopo, portando il suo saluto al XIV Congresso comunista, Parri appoggiava il «nuovo corso», ricordando però che per fare una politica di alleanze occorreva esistesse una vicinanza di idee e di obiettivi, in una parola una «consonanza» politica.<sup>5</sup> Era importante, a suo avviso, capire con quale grado di indipendenza il Pci potesse reclamare il diritto alla partecipazione al governo. Il vecchio partigiano, acclamato quel giorno dall'intera platea comunista, chiuse il suo intervento con un'immagine efficace, anche se venata da un sapore un po' patetico:

Quando sarò morto, tra breve, lascerò detto a mia moglie che venga vicina alla mia tomba [...] le domanderò se il Partito comunista è ancora

<sup>4</sup> Cfr. F. Parri, *Il falso problema del 51 per cento. Obiettivi fittizi e obiettivi reali*, «L'Astrolabio», n. 10, ottobre 1973, p. 10.

<sup>5</sup> Cfr. F. Parri, *Quando scatta il compromesso storico*, «L'Astrolabio», 31 ottobre 1975, pp. 3-4.

quello che ho visto io; se è ancora fedele a quella parola, se è ancora il perno della storia d'Italia e se mia moglie mi dirà di sì, mi rivolterò soddisfatto dall'altra parte.<sup>6</sup>

Era questo il suo augurio migliore e più sentito: che il Pci non cambiasse, che non venisse a trovarsi modificato dalle nuove alleanze, volute dalla logica della nuova politica. Che era, in definitiva, la sua riserva di fondo verso il compromesso storico, alla quale, comunque, Parri, alla fine, aveva deciso di non far mancare il suo sostegno.

Chi, su un versante diverso e con motivazioni antitetiche, non credeva al compromesso storico era, invece, Basso. Egli vedeva nella contestazione giovanile e nella crescita dei voti della sinistra comunista la condizione per un mutamento profondo dei rapporti sociali e della politica. Sostenne infatti l'incapacità dei governi democristiani, nonostante l'apporto dei socialisti nel centro-sinistra, di risolvere i gravi problemi del paese. Guardò, piuttosto, ad un'alternativa democratica, ma non con la Dc. Egli aveva da sempre distinto tra Dc e mondo cattolico, tra rappresentanza istituzionale e gruppi della società, organizzazioni cattoliche e sindacati. E non aveva mai creduto ad un rapporto diretto, né tanto meno esclusivo, con la Dc. La sua idea era quella di formulare una politica che permettesse di attrarre a sé i gruppi cattolici del dissenso e della sinistra. Durante la formazione del governo Andreotti nel 1976, quello della «non sfiducia», Basso motivò la sua decisione di esprimere un voto difforme da quello del resto del gruppo, come accadeva, del resto, anche sul Concordato. La sua grande preoccupazione era che il passo avanti compiuto dalla Dc non fosse stato voluto, ma subito.<sup>7</sup>

Tra i critici del compromesso storico ci fu, al di là dei luoghi comuni e delle interpretazioni errate della stampa dell'epoca, Ossicini. Questi aveva sviluppato un ragionamento simile, per certi versi, a quello di Berlinguer. O meglio, identica era l'analisi che portava a convenire sull'esigenza di aprirsi ad un dialogo con i cattolici, diver-

<sup>6</sup> F. Parri, *Saluto al XIV Congresso del Pci*, in Id., *Scritti 1915/1975*, a cura di E. Collotti, G. Rochat, G. Solaro Pelazza, P. Speciale, Feltrinelli, Milano 1976, p. 317.

<sup>7</sup> Cfr. L. Basso, *Discorsi parlamentari*, Seduta del 12 luglio 1972, Senato, Roma 1988, p. 862; Atti parlamentari. Discussioni Senato, VII legislatura, 6 agosto 1976, pp. 308 ss.; si veda anche: lettera di Basso ai colleghi della Sinistra indipendente, 16 gennaio 1977, in IGT, FG, Cartella 8 Concordato «H».

si erano gli obiettivi strategici di lungo periodo, riguardo alla fuoriuscita dal capitalismo e all'attuazione della società socialista.

A fugare qualsiasi dubbio in proposito c'è una bella lettera di Osicini a Parri:

Caro Parri,

ti ringrazio ancora per le affettuose considerazioni che hai avuto sul mio intervento, ma ancor più ringrazio te e il gruppo per l'occasione che mi avete dato. A voi non è sfuggito, incaricandomi appunto di parlare a nome del gruppo in questa occasione, che questa era in qualche modo la mia occasione, ossia che dopo tanti anni della mia battaglia politica significava per me la possibilità di riprendere un lontano discorso da me da lungo tempo avviato e di poterci fare delle serie considerazioni. Tu sai come io abbia da tempo detto che c'era un limite nella politica italiana, che è quello che ci ha fatto incontrare, il limite di una convenzione che tendeva ad escludere in modo stabile il Partito comunista non solo dalla direzione del paese, ma anche da una più ampia partecipazione a questa direzione che non fosse solo la partecipazione al governo, ma un coinvolgimento in riforme stabili e in stabili modifiche della situazione.

Ora, il governo Andreotti è sorto in un momento di crisi nel quale tutte le formule escogitate dalla Democrazia cristiana per mantenere il suo primato si vanno esaurendo da un lato, e dall'altro lato la crisi nel paese si va facendo più profonda, l'instabilità grave, il terrorismo minaccioso.

Ma appunto per questo non capisco le tue seppur affettuose osservazioni ma in qualche modo polemiche sul mio intervento. Tu dici, in sostanza: «Come, Andreotti addirittura ha rivolto una specie di appello personale nei tuoi riguardi, si è servito di antichi ricordi di battaglie comuni della Resistenza per ridare a questo momento politico un ancoraggio con quella fase in cui si creò una solidarietà tra le varie forze politiche prospettandone una successiva. E tu invece di prendere la palla al balzo fai delle critiche, non tenendo conto che in fondo questa è una fase che può – seppur in vario modo – prospettare l'attuazione del compromesso storico». Mi dici: «Tu hai buttato acqua sul fuoco e hai in qualche modo fatto delle critiche intempestive».

Ebbene, caro Parri, le cose a mio modesto avviso non stanno affatto così. Certo, Andreotti ha voluto fare un'apertura anche personale nei miei riguardi, il che è stato importante, e ha intelligentemente ancorato questa fase, anche attraverso questo rapporto con la nostra lotta comune della Resistenza, a delle fasi nelle quali il paese era in situazioni drammatiche e ci voleva la convergenza di tutte le forze per tirarlo fuori.

Ma qual è la mia preoccupazione? Primo, che questa fase che dovrebbe portare a un certo coinvolgimento del Partito comunista nell'azione di governo (e Andreotti mi pare che non se lo nasconda che questo può es-

sere un obiettivo) sia reputata una fase nella quale viene preparato il compromesso storico. Come ti ho detto a voce, e come ti ripeto, il compromesso storico, così come viene portato avanti oggi, spesso anche al di là delle stesse ipotesi berlingueriane, è una realtà improponibile per la natura della Democrazia cristiana. Lo stesso Moro, per primo, quando fece il governo nel 1974 con La Malfa, escluse l'ipotesi del compromesso storico. Lo stesso Moro, che spinge oggi in direzione di accordi con il Partito comunista, lo fa dichiarando al suo partito e all'opinione pubblica che questo viene fatto per una nuova fase democratica di solidarietà, ma non nella linea del compromesso storico. Sposare questa fase che si inizia, che può arrivare al coinvolgimento del Partito comunista al governo, cosa importante a livello politico generale al di là della mia o della tua posizione personale di non comunisti, sposarlo, con il compromesso storico, è un errore. Ma da quando ti sei convertito a questo... compromesso? Io voglio far capire che questi due problemi per me non sono identificabili.

In primo luogo non bisogna avere fretta, perché la Democrazia cristiana non solo non ha nessuna possibilità di essere coinvolta in un'ipotesi di compromesso storico, ma è ancora molto lontana dalla possibilità di un accordo concreto con il Partito comunista al governo, anche se transitorio.

Però io ho voluto da un lato far capire ad Andreotti che mi rendevo conto delle sue difficoltà, ma, come ho detto nel mio discorso, che bisogna fare politica e che troppi distinguo, troppe attese, troppe possibilità di, in qualche modo, rinviare i problemi, possono nascondere una realtà di immobilità politica pericolosa in un momento in cui le forze antagoniste a questo disegno si muovono; perché non aver fretta, come invece voi avete, è giusto, ma rinviare i problemi, invece di risolverli, è pericoloso!

In secondo luogo, ho detto che sono preoccupato in sostanza che il suo sia stato un discorso aperto in generale, ma che denoti una non chiarezza di futuro politico, ancor più che certe aperture possano essere vissute, se non da lui, dal suo partito, in termini puramente tattici. Una nuova solidarietà, è questo quello che serve, non può sorgere né sull'immobilismo politico, né sulle tattiche che tendono a sfruttarla per poi servirsi degli alleati solo a proprio uso e consumo. Non dico che questo sia il disegno di Andreotti, certamente non è questo il disegno di Moro, ma questo è il disegno di non piccola parte delle forze che sostengono la Democrazia cristiana.

E allora tre sono i problemi: primo, lasciamo stare il compromesso storico, perché se oggi lo tiriamo in ballo, roviniamo una fase politica importantissima; secondo, agiamo con chiarezza verso una formula in qualche modo simile alla prima Costituente, ossia una formula nella quale in un momento drammatico del paese tutte le forze sane e in particolare il Partito comunista si ritrovino nell'area del governo; cerchiamo, infine, di

non aver fretta però nel considerare che la Democrazia cristiana sia pronta a fare le cose che non è pronta a fare; cioè denunciando, primo, l'immobilità politica, se c'è, spingiamo a una politica meno immobile e più precisa, e denunciando ogni tatticismo che tenti di avviarsi a questa fase, quella di un coinvolgimento almeno nell'area di governo del Partito comunista, che tenti di arrivarci perché bisogna arrivarci, a livello puramente tatticistico, per spremere in qualche modo il Partito comunista in un momento drammatico per utilizzarlo, ma non per utilizzarlo in modo serio, ma soltanto come scudo, come limite in una situazione politica particolare.

Queste erano le cose che erano contenute nel mio discorso che era senza dubbio aperto, che riconosceva che si poteva, che si può aprire, una fase nuova, ma che non s'era già aperta in modo tale da poterne avere i frutti. Perciò, denuncia di ogni immobilità politica, bisogno di azione politica coerente, non tatticismi, non tendenza a coinvolgere soltanto a livello della strumentalizzazione forze di grande respiro come quelle che rappresentano una larga parte dei lavoratori, e avvio non frettoloso, non saltando i passaggi, ma serio verso quella che potrà essere fra qualche tempo una nuova fase: il coinvolgimento, almeno nella maggioranza, del Partito comunista, prima di arrivare al coinvolgimento di esso nel governo.

Queste sono le fasi possibili, che possono essere fatte con molta prudenza tenendo conto, caro Parri, di una cosa che a me fa spavento: che questo disegno, che è molto coraggioso, urta contro grosse forze italiane e internazionali, in un momento in cui il terrorismo nel nostro paese è ampio e in cui la situazione internazionale è quella che è; e queste forze faranno di tutto per mettere in crisi quelli che nella Dc vogliono queste cose, quelli che nel paese vogliono queste cose, e per impedire che questa fase che ancora è molto incerta, che è molto nebulosa, possa avverarsi. Perciò io ho appreso con particolare piacere che Andreotti aveva bisogno di ritornare, anche con un rapporto personale col mio passato, a un discorso che era quello avviato all'epoca della Resistenza e della Costituente, e che in questo momento si rivela l'importanza che fu alla base, del resto, del tuo disegno quando hai fondato la Sinistra indipendente, e della mia accettazione, di riaprire e di riallargare l'area della democrazia italiana e di rendere questa democrazia «zoppa» una democrazia con vere possibilità di alternativa. Tutto questo lo sento, sento che il momento è importante, ma non mi lascio trasportare dall'entusiasmo, perché sento che le forze che sono contrarie a questo disegno sono potentissime.

Il mio discorso perciò è voluto andare al di là della pur ipotetica commo- zione nel sentirmi richiamato in gioco in modo diretto e sentirmi dare in qualche modo ragione in una battaglia da lungo sostenuta, e devi capire che io ho voluto superare questo fatto personale perché prudenza ci

vuole in un momento in cui possono riaprirsi i giochi, ma possono anche in modo grave e drammatico richiudersi. In questo senso sento di poter accettare con grande affetto i tuoi elogi, ma di non meritare le tue critiche. Grazie.<sup>8</sup>

Altrettanto critico rispetto al compromesso storico si dimostrò Claudio Napoleoni. Egli sollevava almeno tre perplessità, di natura politica, filosofica ed economica. La prima si fondava sull'idea sviluppata dall'amico Franco Rodano, cioè che in Italia il proletariato avesse già sostituito l'egemonia borghese al potere. In secondo luogo, lo studioso di economia avanzava la teoria delle due componenti della democrazia: il potere della classe operaia e la tutela della universale libertà da parte del potere esercitato dal popolo, che mettevano in luce la contraddizione di un popolo che non era libero ma che avrebbe dovuto esercitare il potere. Il terzo e significativo dubbio era legato al tema dell'introduzione dei germi del comunismo nella politica, da attuarsi mediante i grandi servizi sociali e il superamento dell'individualismo attraverso l'austerità in materia economica. Napoleoni ricordava che quest'ultima non sarebbe stata senza effetto, però, sulla sfera della produttività. Nessuna motivazione politica e pragmatica che superasse la reciproca lontananza delle tradizioni culturali e ideologiche tra Dc e Pci era tale, a suo avviso, da poter determinare l'avvicinamento auspicato dal compromesso storico e tanto meno una convergenza duratura tra i due partiti di massa. L'economista identificava, inoltre, la Dc con un sistema di potere strutturalmente legato al rapporto tra rendita e profitto, e ad un uso clientelare dell'intervento pubblico. Governare con essa, lasciando per intero, o quasi, il governo nelle sue mani, avrebbe condotto ad una subalternità i comunisti e non poteva quindi produrre una vera e utile svolta politica e sociale.<sup>9</sup>

Favorevole al compromesso storico, seppure con alcune riserve

<sup>8</sup> Lettera di Ossicini a Parri, agosto 1977, gentilmente fornita da Ossicini. Sull'argomento si vedano anche: A. Ossicini, *Dialogo, compromesso storico e libertà religiosa*, «L'Astrolabio», 28 novembre 1977, pp. 3-4; *La risposta di Andreotti*, ivi, pp. 5-6; P. Scoppola, *Egemonia, pluralismo dei cattolici e incontro con i marxisti*, «L'Astrolabio», 25 dicembre 1977, p. 3; *La risposta di Ossicini*, ivi, pp. 4-5; A. Ossicini, *Quale compromesso storico*, «Paese Sera», 27 maggio 1978.

<sup>9</sup> Cfr. lettera di Napoleoni a Ossicini, 5 aprile 1988, ora in: A. Ossicini, *Contro la sconfitta della politica*, prefazione di R. Prodi, Editori Riuniti, Roma 2002, pp. 154-164; si veda anche: V. Parlato, *Un amico da non perdere*, «il manifesto», 2 agosto 1988.

critiche, si era dichiarato Anderlini. Esso rappresentava lo «sbocco logico» della politica di unità nazionale perseguita dal Pci di Togliatti dopo la svolta di Salerno, in un contesto politico completamente nuovo, in cui, per la prima volta, pareva prender corpo anche in Italia «una borghesia nazionale, capace di difendere se stessa e gli interessi generali del popolo italiano dalle pretese dell'imperialismo americano». Letta in questo modo, la proposta berlingueriana rappresentava, a suo avviso, la scelta di una strada che avrebbe fatto entrare finalmente i comunisti nel gioco «assai rischioso», ma non per questo meno realistico, della formulazione di una politica nazionale ed europea per una via autonoma e indipendente al socialismo.<sup>10</sup>

Un appoggio al compromesso storico giunse, per la verità un po' inaspettatamente, da Spinelli. Il noto europeista sottolineò il significato «epocale» non tanto per ciò che si sarebbe scritto nel testo dell'eventuale accordo (preferiva usare questo termine anziché compromesso), ma per il fatto che si aprivano, a suo avviso, veramente nuove prospettive per la politica italiana. Le due grandi forze popolari, cattolica e comunista, erano passate ciascuna attraverso una crisi culturale e una politica liberatrice, che si richiamavano, rispettivamente, al Concilio Vaticano II e alla destalinizzazione, iniziando a comunicare sempre meno come «monadi chiuse» o come «chiese» e sempre più come forze politiche aperte alla problematica del pensiero libero. Con l'innesto del Pci al governo – ricordava l'europeista – era finita ogni possibilità di «tattica del carciofo». Non era più, infatti, la solita mossa democristiana della cooptazione al potere di un pezzo minoritario della sinistra, come era accaduto nei confronti del centro-sinistra e dei socialisti. Spinelli accennava, entusiasticamente, al fatto che i paesi europei, che fino a poco tempo prima avrebbero tremato al pensiero di vedere i comunisti al governo in Italia, stavano finalmente iniziando a cambiare idea. Infine, il parlamentare indipendente metteva in guardia però il Pci, da questi definito «l'ultima riserva contro la concentrazione di accordi e di trasformismo», dall'errore di credersi immune dal pericolo del contagio.<sup>11</sup>

<sup>10</sup> Cfr. L. Anderlini, *Senso di un compromesso*, «L'Astrolabio», n. 11, novembre 1973, pp. 7-9.

<sup>11</sup> Cfr. Atti parlamentari. Discussioni Camera, VII legislatura, 14 luglio 1977, pp. 9117 ss.

Anche La Valle metteva in guardia Berlinguer da alcuni rischiosi pericoli: uno posto in essere dalla Dc, l'altro dalla Chiesa. Il primo rischio era quello di accettare, in maniera riduttiva, solo lo strumento del compromesso, cioè quello dell'opportunità, ma non il suo fine, cioè l'unità del paese, il superamento degli steccati ideologici, la sutura delle lacerazioni. Questo sarebbe stato, a suo avviso, un «compromesso senza storia», un'emergenza tradotta in governo, un programma comune senza accordo, una linea tendente a confondere i ruoli di governo e opposizione nel parlamento, destinata a rilanciare le polemiche e gli scontri nel paese. Il secondo pericolo era quello di considerare esaurita la cultura di ispirazione cristiana, a seguito della avanzante secolarizzazione, e di opporre a questo stato di cose non già un più aperto confronto tra le diverse culture cattolica e comunista, ma un muro contro muro, una chiusura. In buona sostanza, questo sarebbe stato, secondo La Valle, il disconoscimento stesso dei valori fondanti della democrazia italiana e della Costituzione.<sup>12</sup>

A dare una interpretazione quantomeno originale del compromesso storico fu, invece, il senatore Gozzini. La strategia di Berlinguer non doveva essere letta, a suo avviso, come un accordo esclusivamente politico e pragmatico, aspetto che avrebbe potuto anche dar luogo a intendere l'alleanza intrapresa come una stabile spartizione del potere. Piuttosto, essa doveva essere vista come la promozione di una nuova egemonia culturale e politica, fondata sul consenso di una base popolare ormai comprendente i ceti medi, aperta al dinamismo dei valori umani sui quali comunisti e cattolici potevano impostare un aperto confronto di idee.

A questo proposito, Gozzini scrisse a Berlinguer:

Caro on. Berlinguer,

pare a me – e non soltanto a me – che una fondamentale linea di forza del XV Congresso sia stata la prospettiva internazionalistica di tipo nuovo, caratterizzata dall'assenza di ogni spirito manicheo, anzi esplicitamente aperta alle ispirazioni ideali, le più diverse, senza escluderne a priori nessuna, anzi ammettendo la possibilità di più facili convergenze operative proprio con quelle diverse dalle nostre.

<sup>12</sup> Cfr. R. La Valle, *Le forze politiche a confronto per un nuovo consenso nel Paese*, «L'Astrolabio», 14 maggio 1977, pp. 1-2.

Solo una prospettiva di questo genere, infatti, può permettersi di affrontare seriamente, e con qualche probabilità di successo, gli immensi problemi inediti dalla cui soluzione dipende la storia futura, in ultima analisi il destino stesso del genere umano.

C'è qui, da un lato, come Lei ha giustamente rilevato, sviluppo e arricchimento della continuità, senza né soprassalti né svolte né rotture, della tradizione del Pci; dall'altro, c'è anche una motivazione più ampia e significativa della politica di unità nazionale sul piano interno, come luogo e momento di preparazione e di fermentazione per una politica in qualche modo analoga sul piano internazionale.

Ascoltando il Suo rapporto e le Sue conclusioni, mi chiedevo quali interlocutori adeguati la prospettiva da Lei delineata potesse trovare nei partiti e nelle forze sociali organizzate in Italia. E mi sembrava, con ovvio rammarico, di non vederne proprio nessuno. Se mai, paradossalmente, ma non tanto, l'unico possibile interlocutore vero, mi dicevo, è la Chiesa cattolica. Ho sempre pensato – e lo scrissi nell'articolo sulla Sua lettera al vescovo Bettazzi – che il compromesso storico con la cultura e i movimenti di ispirazione marxista sarà la Chiesa, prima o poi, a doverlo e volerlo fare. Secondo un modulo costante della sua storia.

Considero di conseguenza molto importante che il Congresso abbia accolto e ratificato le proposte di integrazione delle Tesi per quel che riguarda l'ateismo e il rispetto della coscienza personale dei militanti in ordine alle scelte filosofiche e religiose. Si è tolto così spazio, e qualsiasi fondamento, alla famigerata «incompatibilità» fra credenti e Pci: tanto più che quelle integrazioni vanno correlate alle modifiche statutarie, certo non poco significative. Sarà interessante vedere cosa dirà, per esempio, un padre Sorge, che dell'ex art. 5 faceva il motivo dominante delle sue riserve.

Non dobbiamo tuttavia illuderci che questo basterà ad evitare ulteriori pronunciamenti della Cei: anche se il passaggio di certe tesi da una lettera del Segretariato a un documento congressuale di tutto il partito dovrebbe rendere necessaria una riflessione nuova e approfondita, ben oltre la ripetizione di affermazioni passate. Sulla base, tra l'altro, di quel fatto irreversibile e ineludibile ormai, da Lei molto opportunamente messo in evidenza, che è la presenza sempre più imponente di credenti dentro e accanto al partito. E i fatti, si sa, hanno la testa dura e finiscono per introdursi anche nei cervelli meno disposti a riconoscerli.

Comunque, se questo non avverrà tanto presto, se ci troveremo ancora di fronte a reiterazioni di vecchi schemi, saremo ora assai più forti a chiarirne il senso esclusivamente politico e per contribuire a liberare ulteriormente il voto degli elettori cattolici da pregiudiziali nient'affatto politiche e per di più inconsistenti.

Bisognerà peraltro star bene attenti a non avallare in nessun modo in-

terpretazioni riduttive, opportunistiche, legate in qualche modo alla congiuntura elettorale. Si deve anzi dir chiaro e forte che si tratta di una crescita della connotazione ideale del partito. Non già tolleranza illuministica di stampo liberaleggiante, che sarebbe davvero un arretramento; ma conquista, nell'ambito della lezione marxista quale è stata vissuta in Italia (quasi più, forse, che pensata), di uno stadio più avanzato. Il primato della coscienza personale quanto alle scelte assolute, «ultime», è condizione necessaria per costruire il socialismo nella democrazia, cioè per ottenere il massimo possibile di libero consenso sulle scelte «penultime», storiche e politiche, sempre relative ma anche sempre ispirate da un'ideologia, intesa non come visione globale, appunto assoluta, del mondo e dell'uomo (Dio, non-Dio), ma come strumento di analisi, di progetto, di intervento nella situazione.

Proprio in questo senso, mi pare, il Congresso, ratificando l'idea della laicità del partito oltre che dello Stato (sancita dall'XI Congresso nel '66), ha compiuto un passo in avanti di rilevantissima portata. E non si deve perdere di vista, anzi bisogna farne tesoro, il significato internazionalistico di questo essenziale chiarimento. Se il Pci, come tutti auspichiamo e operiamo, giungerà al governo per via democratica, in collaborazione con altri partiti di ispirazione diversa, sarà una rivoluzione pacifica (non violenta) che avrà ripercussioni anche sui paesi dove i partiti comunisti già detengono, da soli, il potere. Sarà una prova che l'internazionalismo di tipo nuovo non potrà che fondarsi su un'acquisizione universale di laicità anche da parte degli stessi partiti.

La non laicità è già di per sé potenziale di violenza. Ce lo possono confermare, in questi giorni, anche i fatti dolorosi dei paesi musulmani, dall'Iran al Pakistan.

Questa lettera è intollerabilmente lunga; e me ne scuso. Voglia sentirci almeno una profonda, sincerissima, ammirata partecipazione alla Sua fatica. D'altronde, sono alquanto allergico alle dichiarazioni pubbliche e cerco di stare più zitto possibile (mi è piaciuto anche il Suo richiamo in proposito).

Con i saluti più cordiali.<sup>13</sup>

Le riflessioni degli indipendenti di sinistra sulla praticabilità o meno del compromesso storico e sulla possibilità di un approdo per via elettorale e democratica dei comunisti alla guida del paese, pro-

<sup>13</sup> Cfr. M. Gozzini, *I cattolici e il compromesso*, «Corriere della Sera», 10 giugno 1975; Id., *Si al compromesso storico, ma quale?*, «Paese Sera», 18 maggio 1978; Id., *Oltre gli steccati*, Sperling & Kupfer, Milano 1994, p. 271; si veda anche: lettere di Gozzini a Berlinguer, 26 novembre 1978 e 5 aprile 1979, in Istituto Gramsci toscano, Fondo Gozzini, Cartella «Corrispondenza A-B».

prio perché provenienti da personalità limitrofe, «di frontiera», non direttamente organiche al Pci, coglievano nel segno e dimostravano chiaramente come quella soluzione, a differenza di ciò che molti avevano sempre intimato, non avrebbe significato affatto la fine della libertà e della democrazia in Italia. Come tenne a precisare lo storico Arturo Carlo Jemolo dalle colonne de «La Stampa», di fronte a molte delle leggi adottate negli ultimi anni, contrarie non solo all'interesse generale, ma anche a quello economico delle classi lavoratrici, c'era solo da rammaricarsi che i comunisti le avessero silenziosamente votate e avessero lasciato ai governi democristiani di proporle, senza assumersene in prima persona la responsabilità.<sup>14</sup>

Auspici e illusioni a parte, a conti fatti, la vicenda che segnò concretamente la fine del mai realizzato compromesso storico fu, senza dubbio, la morte di Moro.<sup>15</sup>

Alla fine degli anni Settanta, mentre gli episodi di violenza politica si moltiplicavano, mentre fiorivano i sequestri e gli attentati, con il sangue che cominciava a scorrere nel paese, giunse la terribile notizia della strage di via Fani e del rapimento di Moro, rivendicato dalle Br.

Era la mattina del 18 marzo 1978, proprio il giorno in cui Andreotti si presentava alla camera per ottenere la fiducia. Si trattava, con tutta evidenza, di una svolta storica, visto che per la prima volta, dal 1947, dopo la cacciata delle sinistre, il Pci, con l'appoggio degli indipendenti di sinistra, avrebbe votato in favore del governo. Moro aveva avuto un ruolo di protagonista nel tessere quell'intesa, che, però, proprio quella mattina subiva una clamorosa interruzione. Già dopo poche ore, in cielo, incrociavano gli elicotteri della polizia, mentre le pattuglie di polizia imponevano i primi posti di blocco agli incroci delle principali strade della capitale. Dopo i primi istanti di agitazione e di smarrimento, la notizia della strage si diffuse in pochi minuti in tutto il paese: iniziarono a squillare i telefoni in tutte le case, mentre radio e televisione mandavano in onda le prime edizioni straordinarie. I primi a giungere a palazzo Chigi furono Andreotti,

<sup>14</sup> Cfr. A.C. Jemolo, *Su Pci e religione*, «La Stampa», 18 settembre 1977.

<sup>15</sup> Sulla vicenda si rimanda a: A. Giovagnoli, *Il caso Moro. Una tragedia repubblicana*, il Mulino, Bologna 2005; M. Gotor (a cura di), *Aldo Moro. Lettere dalla prigione*, Einaudi, Torino 2008; F.M. Biscione, *Il delitto Moro. La storia, gli indizi, le lettere dalla prigione*, «Passato e presente», n. 76, 2009, pp. 81-98; L. Sciascia, *L'affaire Moro*, Adelphi, Milano 1978.

Cossiga, La Malfa e Berlinguer. Poi giunsero, alla spicciolata, quasi tutti gli altri maggiori leader politici e sindacali. Fu subito fatto inviare dalla segreteria della camera un comunicato stampa del governo in cui si faceva appello al senso di responsabilità di ogni cittadino per allontanare il paese dalla catastrofe. Un'ora dopo la comunicazione pubblica della notizia, iniziavano le interruzioni spontanee del lavoro, mentre venivano convocate le assemblee sindacali. I sindacati proclamarono subito uno sciopero generale, a cui avrebbero partecipato, il giorno dopo, almeno secondo quanto riportarono i giornali, centinaia di migliaia di italiani. Nelle parrocchie gruppi di fedeli iniziarono le veglie di preghiera. Due giorni dopo, ai funerali dei cinque agenti della scorta, una folla enorme riempì il grande piazzale del cimitero. Le mani del popolo italiano applaudirono l'arrivo delle salme. Fu una scena, oggettivamente, molto commovente. Fu indetta anche una manifestazione di solidarietà alle vittime, contro il terrorismo. Piazza San Giovanni fu riempita da una enorme moltitudine di persone, mentre bandiere rosse e bianche sventolarono insieme al vento. Non si era mai visto nulla di simile nella storia d'Italia. Nelle assemblee messe su all'improvviso nei giorni seguenti, gli studenti cattolici organizzati e i militanti comunisti si schierarono a difesa dello Stato. Poi ci furono quelli dell'estrema sinistra, gli extra-parlamentari, gli anarchici e gli antagonisti, che rumoreggiarono a difesa dei terroristi rivoluzionari. Tutti si lanciavano addosso, gli uni contro gli altri, presunte responsabilità sull'accaduto. Alcuni gruppi a-politici manifestarono allora, per la prima volta, una posizione che poi fece epoca grazie ad alcuni impegnati intellettuali, tra cui Sciascia: né con le Br né con lo Stato.

Furono giorni tremendi e tragici, che segnarono la coscienza di tutti gli italiani. Si leggeva ogni giorno di morti ammazzati, di rapimenti, di scontri tra le forze dell'ordine e i giovani, davanti alle scuole, alle università, alle fabbriche, sui viali e nelle piazze. In tutti i luoghi del paese, in quei giorni, parve aprirsi il seme della morte, l'oscurità di trame perverse, in cui mandanti, esecutori, carnefici e vittime si intrecciavano in traiettorie spesso incomprensibili.<sup>16</sup>

La questione dello scambio e la tenuta politica del governo che si era appena formato giunsero sul tavolo della Dc e degli altri partiti,

<sup>16</sup> A tal proposito si rimanda a: G. Scirè, *Il caso Moro. Frammenti di una verità indicibile*, «Italia Contemporanea», n. 255, 2009, pp. 273-305.

dopo poche ore dal sequestro. La conclusione di tutti fu unanime e si mantenne intatta, o quasi, fino alla tragica fine. Fu la posizione della cosiddetta «fermezza». Salvo il cambio di strategia del Psi di Craxi, all'ultimo momento: non si poteva trattare con le Br – disse – ma non si doveva lasciare nulla di intentato per salvare la vita del prigioniero. Dopo l'arrivo delle prime lettere di Moro dalla prigionia brigatista, in cui si avanzava la richiesta di uno scambio di alcuni prigionieri, la fermezza di non cedere al ricatto aumentò e le istituzioni si affrettarono ad ordinare alla grande stampa di affermare che, qualunque dichiarazione il presidente avesse rilasciato in quelle condizioni di prigioniero, non avrebbe avuto alcun valore di verità. I giornali si interrogarono, perfino, sull'utilità o meno di informare il paese delle lettere o sull'opportunità di praticare una forma di autocensura nei confronti dei propri lettori. Dopo un ultimo disperato tentativo messo in atto da Paolo VI che si rivolse direttamente agli uomini delle Br chiedendo loro di liberare il prigioniero, «senza condizioni», la tragedia prese forma il 9 maggio con il ritrovamento del cadavere di Moro, in via Caetani, a metà strada tra Botteghe Oscure e Piazza del Gesù.

Cinque processi e due commissioni parlamentari di inchiesta non sono riusciti (salvo incriminare i brigatisti che avevano partecipato al sequestro) a fornire risultati significativi per ricostruire con esattezza la complessiva dinamica del sequestro e dell'uccisione di Moro. L'immagine più calzante la diede, ad anni di distanza, uno dei più stretti collaboratori dello statista democristiano, Corrado Guerzoni, che parlò di una verità complessa, «concentrica», come i tanti cerchi formati da un sasso gettato in un lago.<sup>17</sup> A rileggere gli eventi sulla base di documenti, lettere, rilevazioni, audizioni, interviste, articoli, emerge tutta complessità della vicenda, che potrebbe essere sintetizzata in questi termini: Moro fu sequestrato e ucciso dalle Br, ma in accordo, di fatto, con i suoi nemici interni, al governo e no, dentro le istituzioni e no, e con i nemici internazionali della sua politica di apertura ai comunisti. Non è casuale il fatto che dopo la morte di Moro, con il naufragio del compromesso storico, la Dc si rilanciò a destra e il Psi costruì le sue fortune e il proprio avvenire politico del decennio successivo.

<sup>17</sup> Cfr. P. Franchi, *Non solo Br, tutti i nemici del Gran Tessitore*, «Corriere della Sera», 18 novembre 2003.

Il gruppo degli indipendenti di sinistra, nonostante che Anderlini, qualche tempo prima, avesse sostenuto la tesi della relazione, ancorché indiretta, tra la strategia della tensione e il terrorismo rosso<sup>18</sup>, e nonostante l'iniziale idea di astenersi, alla fine, in stretto accordo con le altre forze politiche e in particolare col Pci, votò compatto (o quasi) la fiducia. Per non ostacolare – si disse – la nascita del governo di solidarietà nazionale.

L'unico che fornì una posizione più articolata, e in controtendenza rispetto alla linea della fermezza, fu La Valle. Questi chiese, in più occasioni<sup>19</sup>, alle istituzioni e ai partiti, di fare ogni possibile tentativo per salvare la vita di Moro, dell'uomo più che del politico. Prestando fede (alcuni decenni prima di quanto gli studi dello storico Miguel Gotor hanno poi dimostrato<sup>20</sup>) alla veridicità delle lettere inviate dallo statista, La Valle insisteva a chiedere un cambio di rotta rispetto alla «linea dura». Il giornalista cattolico sottolineava che l'indicazione da trarre era che le Br fossero un fenomeno politico, per quanto orrendo, e come tale, a suo avviso, andasse trattato, anche con una trattativa politica. La seconda indicazione che La Valle traeva era che il progetto brigatista fosse espressione di più potenti forze nazionali e internazionali che stavano alle sue spalle.

Mia convinzione è che queste brigate, di cui ignoro il colore, siano solo l'iceberg di un potente avversario che gioca su molti tavoli, non tutti clandestini, che riemerge a sinistra dopo essere stato battuto a destra, che non solo usa carte d'identità false, ma anche usa falsi nomi, falsi gerghi e dichiara falsi obiettivi. Per difendersene, lo Stato deve difendersi anche da se stesso, da ciò che alberga dentro di sé, nelle proprie stesse strutture, dalle sue inadempienze, dalle sue deviazioni, dalle sue tentazioni.

Allora il senatore indipendente si lanciava in una inquietante profezia:

<sup>18</sup> Cfr. Atti parlamentari. Discussioni Senato, VII legislatura, 16 marzo 1978, pp. 10226 ss.

<sup>19</sup> Cfr. R. La Valle, *Non possiamo liberarci di queste lettere*, «Paese Sera», 6 aprile 1978; Id., *Non è una storia all'italiana*, ivi, 19 aprile 1978; Id., *Contro un Paese sempre più scomodo*, ivi, 11 maggio 1978; Id., *I 51 giorni più importanti di Aldo Moro*, ivi, 12 maggio 1978; si vedano anche: Id., *Il problema non sono le Br, siamo noi*, «Bozze», n. 4, aprile 1978, pp. 5-12; Id., *Non siamo un'isola*, ivi, n. 5, maggio 1978, pp. 5-12.

<sup>20</sup> A questo proposito si vedano: M. Gotor (a cura di), *Aldo Moro. Lettere dalla prigionia*, Einaudi, Torino 2008; Id., *Il memoriale della Repubblica*, Einaudi, Torino 2011.

Dopo Moro gli sconfitti di ieri si muoveranno per la rivincita e quanti sono riusciti a far prevalere finora un progetto politico lungimirante, si troveranno a fronteggiare delle prove assai dure. Allora non ci sarà più il crudele, irricognoscibile volto del terrorismo. I conti ce li presenteranno signori inappuntabili e incensurati: non mandanti né complici del terrorismo, ma suoi beneficiari ed eredi. E allora sì che dovremo trattare.<sup>21</sup>

Gli articoli di La Valle ispirarono un appello pubblico, uscito su «Lotta continua», che chiese al governo, al parlamento e ai partiti di fare i passi necessari e formali per una concreta liberazione di Moro. L'appello fu sottoscritto non solo da autorevoli personalità del mondo cattolico e religioso, come i monsignori Bettazzi, Franceschi e Di Liegro, Mario Agnes, Domenico Rosati, Alberigo, Baget Bozzo, Bo, Mancini, Turolfo, ma anche dai colleghi indipendenti Branca e Ossicini, dal socialista Lombardi, dal filosofo Norberto Bobbio e dai due esponenti comunisti, a titolo personale, Terracini e Lombardo Radice.<sup>22</sup>

Anche un altro indipendente di sinistra, Basso, era stato coinvolto nel tentativo di individuare un possibile canale di trattativa per salvare Moro, mediante Amnesty International, attraverso personalità vicine ai gruppi terroristi, ma l'ipotesi era subito naufragata perché – si disse – avrebbe dato alle Br il riconoscimento di parte belligerante.<sup>23</sup>

In realtà, tutto il gruppo della Sinistra indipendente, fin dall'inizio, aveva proposto alle forze politiche, di fronte all'emergenza nazionale, di dar vita ad una sorta di «nuova Resistenza», mentre perfino il vecchio Parri era sceso in campo in prima persona firmando un altro manifesto, intitolato *Appello al Paese degli uomini della Resistenza*<sup>24</sup>, nel quale si richiamavano tutti gli italiani alla vigilanza e alla difesa della Costituzione. Lo stesso Basso<sup>25</sup>, ma anche Spaventa<sup>26</sup>,

<sup>21</sup> R. La Valle, *Moro non è soltanto una vita*, «Paese Sera», 24 aprile 1978.

<sup>22</sup> Si veda: «Lotta continua», 19 aprile 1978.

<sup>23</sup> Si veda: S. Viola, *Chiesta dai familiari la mediazione di Basso*, «la Repubblica», 20 aprile 1978; cfr. anche: G. Andreotti, *Diari 1978-1979. Gli anni della solidarietà*, Rizzoli, Milano 1981, p. 207.

<sup>24</sup> Cfr. *Appello al Paese degli uomini della Resistenza*, «Avanti!», 8 aprile 1978.

<sup>25</sup> Cfr. Atti parlamentari. Discussioni Senato, VII legislatura, 19 aprile 1978, pp. 10924 ss.

<sup>26</sup> Cfr. L. Spaventa, *Bilancio dello Stato: un'occasione non praticabile per un dibattito di politica economica*, «L'Astrolabio», 28 aprile 1978, p. 9.

Melis<sup>27</sup>, Spinelli<sup>28</sup>, tutti coloro che erano intervenuti nel dibattito parlamentare di quei giorni, convennero nel sostenere che la grande sfida su cui si giocavano le sorti del paese, con o senza Moro, era, al di là della legislazione sull'ordine pubblico, una nuova politica adeguata a risolvere al più presto la crisi economico-sociale che aveva permesso al terrorismo di attecchire. Ma gli indipendenti di sinistra, almeno se si eccettuano pochi avvertiti protagonisti, non capirono che la morte di Moro metteva in crisi dalle fondamenta proprio quella idea di cambiamento.

Subito dopo la morte di Moro, circa 4 milioni di italiani andarono a votare per rinnovare alcune importanti amministrazioni locali. Il Pci arretrò sensibilmente, come accadde, peraltro, anche alle elezioni politiche del maggio 1979, quando perse il 4% dei voti, cioè quasi un milione e mezzo dei consensi che aveva acquistato negli anni precedenti.

Dopo lo scioglimento, ancora una volta anticipato, di quella già breve legislatura, nel giugno 1979, si tornò al voto. Anche in quella tornata elettorale l'idillio tra il partito di Berlinguer e gli indipendenti proseguì. Le elezioni fornirono una «informata» di candidati che godeva di ottima reputazione personale.

Accanto ai confermati Anderlini, Lazzari, Branca, Brezzi, La Valle, Pasti, Gozzini, Romanò, Vinay e Ossicini, Napoleoni, passato al senato, entrarono a Palazzo Madama lo studioso di storia della Chiesa Boris Ulianich<sup>29</sup>, la giornalista Carla Ravaioli<sup>30</sup>, il magistrato Libero Riccardelli, lo storico e giornalista Giuseppe Fiori. Alla camera, oltre ai confermati Galante Garrone, Spaventa, Spinelli, Giudice, Mannuzzu e Codrignani, venivano eletti l'ex di Unità Proletaria, Silverio Corvisieri, lo studioso di diritto ed ex socialista, Gustavo Minervini, il giurista, editorialista di «Repubblica» e «Panorama», Stefano Rodotà<sup>31</sup>, il

<sup>27</sup> Cfr. Atti parlamentari. Discussioni Senato, VII legislatura, 5 aprile 1978, pp. 10423 ss.

<sup>28</sup> Cfr. Atti parlamentari. Discussioni Camera, VII legislatura, 16 marzo 1978, pp. 14545 ss.; si veda anche: ivi, 19 maggio 1978, pp. 17863 ss.

<sup>29</sup> Su di lui si veda: G. Luongo, *Munera parva: studi in onore di Boris Ulianich*, Fide-riciana editrice universitaria, Napoli 1999.

<sup>30</sup> Si veda: C. Ravaioli, *La questione femminile – Intervista col Pci*, Bompiani, Milano 1976; Id., *La donna contro se stessa*, Laterza, Bari 1969.

<sup>31</sup> Su di lui si veda: *Il diritto privato nella storia moderna: seminario in onore di Stefano Rodotà*, a cura di G. Alpa, V. Roppo, Jovene, Napoli 2005.

costituzionalista ed ex socialista Franco Bassanini, i magistrati Aldo Rizzo e Domenico Napoletano, la pedagogista Maria Luisa Galli, il docente universitario Mario Giuliano, il giornalista ex radicale Pio Baldelli.

Diedero il loro appoggio al Pci, pur non venendo alla fine eletti da indipendenti, personalità come il regista Ettore Scola, il poeta Giovanni Giudici, il filosofo Emilio Garroni, lo psichiatra Franco Basaglia, lo scrittore Mario Rigoni Stern, lo storico Marino Berengo, il fisico Carlo Bernardini, mentre preferirono entrare nel gruppo parlamentare del Pci, piuttosto che in quello degli indipendenti di sinistra, il giurista Pietro Barcellona, lo storico Giuliano Procacci, il magistrato Luciano Violante, l'attrice Carla Gravina, lo scienziato Guido Carandini, il poeta Sanguineti.<sup>32</sup>

Stefano Rodotà racconta che la candidatura come indipendente gli venne offerta, alla fine del marzo 1979, in un incontro a Botteghe oscure con Ugo Pecchioli. Il giurista rispose al dirigente comunista che la sua posizione su alcune questioni della giustizia, come era emerso, peraltro, già in occasione della legge Reale, era molto diversa dalla loro. Ma Pecchioli gli rispose che lo avevano cercato e che lo avrebbero mandato in parlamento proprio per questo motivo. In effetti, sia Spaventa che Napoleoni, qualche tempo dopo, gli confermarono privatamente che anche loro, dopo la candidatura accettata anni prima, avevano potuto esprimersi e votare in completa autonomia rispetto ai comunisti. Nella dirigenza comunista, secondo la testimonianza di Rodotà, le personalità più ben disposte nei confronti dell'autonomia da garantire agli indipendenti, furono Berlinguer, Alfredo Reichlin e Ugo Spagnoli, mentre Fernando Di Giulio fu meno propenso a concedere «sconti», perché considerava gli esponenti di quel gruppo parlamentare come un'appendice del Pci, cioè come se fossero degli «interni» solamente un po' più discoli.<sup>33</sup>

<sup>32</sup> Cfr. *Perché ci schieriamo col partito comunista*, «l'Unità», 23 maggio 1979; *La scelta degli intellettuali*, ivi, 2 giugno 1979; *La cultura per il voto al Pci*, ivi, 3 giugno 1979.

<sup>33</sup> Intervista a Stefano Rodotà, 10 febbraio 2010.

## Capitolo ottavo

### Aborto: «occhio non vede, cuore non duole»

Dal Sessantotto in poi era cambiato, anche in Italia, il modo di percepire i rapporti e le relazioni tra famiglia e società. Si affermò lentamente l'importanza sociale e politica di temi apparentemente privati, come il rapporto di coppia e la sessualità, rimasti fino a quel momento nel chiuso delle coscienze o del focolare domestico.

Alcune inchieste giornalistiche di qualche anno prima stavano a dimostrare questo importante cambiamento. In un dossier sul «primo amore», pubblicato su «L'Espresso» nel 1965, si dava notizia di alcune delle tendenze sviluppatesi tra giovani ragazze italiane, sulla scia delle precedenti esperienze svedesi e inglesi: considerevole era la percentuale delle adolescenti che tra i 14 e i 20 anni avevano avuto già esperienze sessuali. La metà delle loro colleghe inglesi affermava addirittura di prendere sempre precauzioni con i contraccettivi. La conclusione a cui l'articolista dell'inchiesta giungeva era che la rigida disciplina imposta dai genitori influisse esattamente in termini contrari sull'inizio delle esperienze sessuali in giovane età. Inoltre, i rimproveri e gli ammonimenti pubblici delle associazioni familiari e religiose pareva finissero col trasmettere alle ragazze la sensazione che la maggior parte di loro avesse già avuto esperienze sessuali, inducendole all'emulazione.<sup>1</sup>

In questo nuovo e più dinamico contesto iniziò a muoversi il movimento femminista, con il Movimento di Liberazione della Donna (Mld) e il gruppo di Rivolta femminile, affiancati dal solito Partito radicale e dal Cisa (Centro di informazione per la sterilizzazione e

<sup>1</sup> Cfr. *Dossier sul primo amore*, «L'Espresso», 4 luglio 1965.

l'aborto)<sup>2</sup>. Questi movimenti concentrarono l'attenzione su un tema considerato fino a quel momento un vero e proprio tabù: l'aborto libero.<sup>3</sup>

La questione dell'aborto clandestino, una realtà drammatica e largamente nota a milioni di donne, era stata affrontata per la prima volta molti anni prima, suscitando scandalo tra i benpensanti, in un'inchiesta di Milla Pastorino sulla rivista dell'Unione donne italiane (Udi), «Noi donne». Era il lontano 1961.<sup>4</sup> Passati lo stupore e l'indignazione per quell'inchiesta, che era stata osteggiata dalla maggior parte dei medici intervistati e dalle stesse donne testimoni, per vergogna o paura di ritorsioni, di aborto non si parlò più o quasi per circa un decennio, a dispetto della pesantissima arretratezza della legislazione sociale e del codice penale italiano, che perseguiva medico e donna con pene severissime.

La rigida legislazione in materia di aborto era la stessa messa in atto, anni addietro, in altri paesi: nella Francia del 1943, come ricorda bene il film *Un affare di donne* di Claude Chabrol, basato sulla storia vera di Marie Latour, condannata alla ghigliottina dal tribunale speciale di Stato per aver praticato aborti clandestini; nella Londra del 1950, come descrive magistralmente il film *Il segreto di Vera Drake*, di Mike Leigh; più di recente, nella Romania di Ceausescu, come si ricorda nel film *4 mesi 3 settimane e 2 giorni* di Cristian Mungiu, che, nel 1966, aveva decretato la messa al bando dell'aborto nel tentativo di incrementare il tasso demografico del paese.

Ma a differenza degli altri paesi occidentali (negli Stati Uniti veniva sperimentata la pillola anticoncezionale, e in Francia personali-

<sup>2</sup> Si vedano in proposito: E. Banotti, *La sfida femminile: maternità e aborto*, De Donato, Bari 1971; The Boston Women's Health Book Collective, *Noi e il nostro corpo*, Feltrinelli, Milano 1974; E. Roccella (a cura di), *Aborto. Facciamolo da noi*, Napoleone, Roma 1975; C.R. Viola, *Aborto: perché deve decidere la donna*, Pellegrini, Cosenza 1977; C. Lonzi, *Sputiamo su Hegel. La donna clitoridea e la donna vaginale*, Rivolta Femminile, Milano 1974; Libreria delle donne di Milano, *Non credere di avere dei diritti. La generazione della libertà femminile nell'idea e nelle vicende di un gruppo di donne*, Rosenberg & Sellier, Torino 1987; A. Bravo, *A colpi di cuore. Storie del sessantotto*, Laterza, Roma-Bari 2008, pp. 195-220.

<sup>3</sup> Per una ricostruzione dettagliata sull'aborto in Italia e sulla gestazione della legge 194 si veda: G. Scirè, *L'aborto in Italia. Storia di una legge*, B. Mondadori, Milano 2008.

<sup>4</sup> Cfr. M. Pastorino, *I figli che non nascono*, «Noi donne», n. 6, 5 febbraio 1961, pp. 14-19.

tà del mondo della cultura come Simone De Beauvoir e Marguerite Duras compivano i primi atti di disobbedienza civile autoaccusandosi di aborto), in Italia la Chiesa si opponeva a qualsiasi apertura del dibattito sull'aborto, arroccandosi, a colpi di notificazioni della Cei, in una posizione a difesa della vita del nascituro e del ruolo della famiglia tradizionale. Peraltro, in precedenza, una commissione pontificia per lo studio dei problemi della famiglia e della natalità, creata da Giovanni XXIII (e confermata da Paolo VI), e formata da membri religiosi e laici, era giunta alla conclusione che la pillola contraccettiva «Pincus» non alterava i processi naturali ma li perfezionava, nel contesto di una dottrina cattolica di controllo delle nascite.

Da qualche tempo però, sulla scia degli esempi occidentali, in tanti altri paesi del mondo si iniziava a parlare in modo sempre più aperto di depenalizzazione, di legalizzazione, di regolamentazione e perfino di liberalizzazione dell'aborto. In Italia, invece, ancora nel 1972, i quotidiani dedicavano appena qualche trafiletto di pagina, in occasione di efferati e drammatici casi di cronaca sull'aborto, al punto che il termine stesso, per pudore, non veniva mai pronunciato alla radio o in televisione.

Solo nel 1973 per la prima volta anche in Italia si parlò pubblicamente e senza più timori di aborto sulle pagine dei giornali. Ciò accadde quando le cronache regalarono una difficile notorietà alla giovane seguace di «Lotta femminista» Gigliola Pierobon, contro la quale si celebrò il primo processo pubblico per reato di aborto in Italia.<sup>5</sup> A questo punto il solito deputato socialista Fortuna presentò un disegno di legge che intendeva legalizzare e regolamentare l'aborto, sottoponendolo al giudizio del medico, che però aveva la possibilità di manifestare la propria obiezione di coscienza.

Il 18 novembre 1974 la Chiesa, attraverso la Congregazione per la dottrina della fede, emanava un testo dal titolo *Dichiarazione sull'aborto procurato*, nel quale veniva ribadita la condanna di principio all'aborto, ma non era irrigidita la posizione rispetto alla precedente enciclica *Humanae vitae*, perché il documento invitava il credente a discernere attentamente situazioni e condizioni diverse, e a non

<sup>5</sup> Cfr. *Meglio carcerata che ragazza madre*, «L'Espresso», 12 giugno 1973; E. Corradi, *Abbiamo abortito tutte, gridano le femministe a Padova*, «Corriere della Sera», 6 giugno 1973.

intervenire direttamente, per nessuna ragione, in una eventuale legge di regolamentazione.<sup>6</sup>

Poco tempo dopo, i due maggiori settimanali italiani fornivano la misura della distanza con cui gran parte della società italiana percepiva le prese di posizione ecclesiastiche. «Panorama» pubblicava un sondaggio di opinione, dal quale si apprendeva che ben il 63% degli italiani pensava che il parlamento avrebbe dovuto occuparsi urgentemente dell'aborto, studiando una nuova legge, e il 53% riteneva che il problema non toccasse né la Chiesa né lo Stato, ma solo le singole coscienze. «L'Espresso», il 19 gennaio 1975, si spingeva ben oltre e portava in edicola un'emblematica copertina dal titolo *Aborto: una tragedia italiana*. L'immagine, di forte impatto emotivo, di una donna nuda e incinta, crocifissa sotto la scritta «Ecce Mater», suonava come un'accusa alla Chiesa e provocava l'intervento della magistratura, comportando al giornale la denuncia per oscenità e vilipendio della religione. Lo scontro, che fino a quel momento sia la stampa sia i partiti sia la Chiesa, avevano tentato di evitare, divenne insanabile.<sup>7</sup>

Ma a suscitare, se possibile, ancor più scalpore mediatico non furono quelle eccentriche copertine o le variopinte manifestazioni delle femministe, e tanto meno i primi timidi convegni di studio di alcuni gruppi di cattolici critici che aprivano alla possibilità di una legge sull'aborto, né le proiezioni di filmati che documentavano aborti eseguiti con il nuovo metodo Karman, definito da alcuni accaniti abortisti «spiccio, pratico e indolore». Furono, piuttosto, le vicende giudiziarie in cui vennero coinvolti alcuni esponenti del combattivo Partito radicale.

I primi giorni di gennaio, infatti, la Procura di Firenze, per la verità non nuova a crociate contro la pornografia, il vilipendio della religione, gli scioperi operai e le manifestazioni studentesche, colpiva i vertici dei radicali. Dopo l'autodenuncia di Marco Pannella, Gianfranco Spadaccia, Adele Faccio ed Emma Bonino, accusatisi di corresponsabilità morale, giuridica e politica per alcuni casi di pro-

<sup>6</sup> Cfr. Sacra Congregazione per la Dottrina della Fede, *Dichiarazione sull'aborto procurato*, «L'Osservatore Romano», 25-26 novembre 1974; G. Caprile, *Nuova condanna dell'aborto procurato*, «La Civiltà cattolica», 4 gennaio 1975; *L'aborto in Italia: fenomenologia dell'aborto, riflessione morale, giuridica, pastorale*, Edizioni Dehoniane, Bologna 1975, p. 113.

<sup>7</sup> Cfr. «Panorama», 1° agosto 1974; «L'Espresso», 19 gennaio 1975.

curato aborto, organizzati in appositi centri clinici privati, un giovane pubblico ministero di nome Carlo Casini emetteva nei loro confronti un ordine di arresto. Il provvedimento giudiziario veniva eseguito, provocatoriamente, proprio mentre si stava svolgendo a Firenze un convegno sull'aborto. Spadaccia fu portato via dal palco da alcuni funzionari di polizia, tra la disapprovazione generale del pubblico e le proteste dei colleghi, e trasferito immediatamente nel carcere delle Murate. Mentre le attiviste Faccio e Bonino, ricercate dalla polizia, annunciavano, in una conferenza stampa a Parigi, l'apertura di nuove cliniche del Cisa in Italia, e mentre alcuni medici di due cliniche specialistiche milanesi dichiaravano di aver praticato centinaia di aborti, di fronte a questi episodi l'opinione pubblica e un folto gruppo di intellettuali liberali del «Corriere della Sera» si schieravano a difesa dei radicali, sottoscrivendo un appello per la loro immediata liberazione, che culminava in una enorme manifestazione di piazza.<sup>8</sup>

Intanto un'inchiesta del settimanale «Amica» metteva in luce una situazione a dir poco esplosiva. Una giornalista, dichiaratasi incinta, aveva chiesto di abortire a 50 medici di Milano. Di questi ben 36 (circa il 70%) si erano mostrati disposti a compiere tacitamente l'intervento, dietro il versamento di somme variabili dalle 350 alle 700 mila lire. Intanto, in polemica con le posizioni più intransigenti della Chiesa e della magistratura, lo psicologo Luigi De Marchi, presidente dell'Associazione italiana per l'educazione demografica (Aied), sperimentava un nuovo metodo di divulgazione, distribuendo gratuitamente in tutte le edicole italiane alcuni fotoromanzi, che avevano come protagonisti famosi attori dell'epoca, e che invitavano all'uso della pillola anticoncezionale.<sup>9</sup>

Dopo gli arresti dei radicali si accendeva un enorme dibattito sulla stampa, che vide schierarsi su posizioni contrapposte importanti intellettuali italiani, come Leonardo Sciascia, Alberto Moravia, Italo Calvino, Guido Ceronetti, Umberto Eco, Giorgio Bocca, Luigi

<sup>8</sup> Cfr. M. Mostardini, *L'aborto, tra un minuetto e un boomerang*, «Il Ponte», n. 1, gennaio 1975, pp. 23-26; «l'Espresso», 2 febbraio 1975; «Panorama», 10 marzo 1975; *Spadaccia in carcere*, «Corriere della Sera», 8 febbraio 1975; M. Pannella, *L'ultimo appello*, «l'Espresso», 27 aprile 1975.

<sup>9</sup> Cfr. O. Moretti, *7 ginecologi su 10 lo fanno*, «Amica», 16 gennaio 1975; G. Galeotti, *Storia dell'aborto*, il Mulino, Bologna 2003, pp. 114-115.

Ferrajoli, Dacia Maraini, Adriana Zarri, Natalia Ginzburg, i quali appoggiavano la richiesta di regolamentazione per legge dell'aborto, ed altri, come Claudio Magris, Pier Paolo Pasolini, Ida Magli, Oriana Fallaci che si dissociavano, definendo l'aborto come la legalizzazione di un omicidio.<sup>10</sup>

Nel febbraio 1975 la Corte costituzionale dichiarò illegittimo l'art. 546 del codice penale, introducendo la necessità di sancire anche nella legislazione italiana il principio che il diritto alla salute della madre era importante almeno quanto il diritto alla vita del nascituro.<sup>11</sup> A questo punto i partiti furono costretti a scoprire le carte e a prendere posizione. Nel corso dell'anno, furono infatti depositate in parlamento, dopo quella socialista, altre cinque proposte di revisione del codice penale relativamente al «delitto» di aborto.

La proposta socialdemocratica prevedeva che, in caso di grave rischio per la salute della donna, l'aborto potesse essere praticato, anche dopo dieci settimane e con l'attestazione di due ginecologi, da un medico tenuto ad attuarlo anche quando ciò contrastasse con la

<sup>10</sup> Cfr. P.P. Pasolini, *Sono contro l'aborto*, «Corriere della Sera», 19 gennaio 1975; A. Moravia, *Riflessioni sull'aborto*, ivi, 24 gennaio 1975; L. Sciascia, *Non dileggiare i cattolici*, ivi, 26 gennaio 1975; F. Rodano, *Aborto e clericalismo*, «Paese Sera», 28 gennaio 1975; G. Ceronetti, *Il silenzio del corpo*, Adelphi, Torino 1979, p. 103; M. Pannella, *L'agnello, lo zigote e Pasolini*, «L'Espresso», 1° febbraio 1975; A. Seroni, *Sull'aborto*, «Epoca», 25 gennaio 1975; I. Calvino, *Che cosa vuol dire «rispettare la vita»*, «Corriere della Sera», 9 febbraio 1975; P.P. Pasolini, *Non aver paura di avere un cuore*, ivi, 1° marzo 1975; C. Magris, *Gli sbagliati*, ivi, 3 febbraio 1975; L. Ferrajoli, *Aborto, morale e diritto penale*, «Prassi e teoria», n. 3, 1976, pp. 397-418; L. Anderlini, *Dell'aborto, del cattolicesimo, del consumismo e di altre cose ancora*, «L'Astrolabio», 31 gennaio 1975, pp. 56-58; *Convegno sulla donna ad Assisi*, «Adista», 8 marzo 1975, p. 3; D. Maraini, *Un clandestino a bordo: le donne, la maternità negata, il corpo sognato*, Rizzoli, Milano 1996; A. Zarri, *Aborto: un contributo alla perplessità*, «Rivista di teologia morale», n. 34, 1977, pp. 275-298; N. Ginzburg, *Aborto: la donna è sola*, «Corriere della Sera», 7 febbraio 1975; C. Ingrao, *Aborto e condizione femminile. Il problema vero è un nuovo rapporto tra uomo e donna*, «Rinascita», n. 5, 1976, pp. 33-34; P. Gaiotti, *Nuovo femminismo e aborto*, «Donna e società», n. 19, 1971; O. Fallaci, *Lettera a un bambino mai nato*, Rizzoli, Milano 1975; I. Magli, *Riflessioni antropologiche sul significato culturale dell'aborto*, in Id., *La donna, un problema aperto: guida alla ricerca antropologica*, Vallecchi, Firenze 1974.

<sup>11</sup> Cfr. R. Martinelli, *L'aborto ammesso solo se è in pericolo la salute fisica e psichica della madre*, «Corriere della Sera», 19 febbraio 1975; L. Accattoli, *Il punto sull'aborto*, «Il Regno», n. 10, 1975, pp. 209-212; «Il Giorno», 21 febbraio 1975; «Avvenire», 26 febbraio 1975; G. Branca, *Corte costituzionale e depenalizzazione dell'aborto*, «L'Astrolabio», n. 2, febbraio 1975, pp. 22-23.

sua coscienza. L'intervento doveva aver luogo in una clinica pubblica o privata, con spese a carico della persona interessata.

La proposta comunista prevedeva che l'intervento abortivo non potesse essere effettuato dopo il 90° giorno dall'inizio della gravidanza, salvo il caso di rischio di morte per la donna. Il potere decisionale era affidato alla donna, che poteva abortire entro i primi dieci giorni, dopo una consultazione obbligatoria con il medico, ed una successiva pausa di riflessione di otto giorni. Le spese dell'intervento erano a carica del fondo ospedaliero.

La proposta repubblicana prevedeva assistenza e consulenza gratuite attraverso l'istituzione dei consultori. L'intervento abortivo era ammesso quando il proseguimento della gravidanza poneva la madre in pericolo di vita, in caso di violenza carnale o incesto, e non oltre la decima settimana di gravidanza. Veniva riconosciuta per il medico l'obiezione di coscienza.

La proposta liberale prevedeva tre tempi per l'interruzione della gravidanza: sino al 90° giorno, per ragioni gravi, in cui la donna doveva passare un periodo di riflessione di sette giorni cioè la cosiddetta «sospensiva»; dal 90° al 180° giorno, l'aborto era ammesso solo in caso di un pericolo di danno grave per la salute della donna; dopo il 180°, il medico avrebbe dovuto fare tutto il possibile per salvare anche la vita del nascituro. Le spese erano a carico degli enti di assistenza sanitaria ed era prevista l'obiezione di coscienza.

La proposta democristiana interveniva sugli articoli del codice penale, abbassando le pene da 12 a 7 anni per il medico, da 5 a 2 anni per la donna. Ammetteva solo delle attenuanti per cause come violenza carnale, anomalia fisica o mentale del nascituro, condizioni economiche e sociali di eccezionale gravità.

A nome del governo, il presidente del Consiglio Moro dichiarò ufficialmente la neutralità dell'esecutivo perché, a suo avviso, l'aborto rappresentava una questione di coscienza individuale dei singoli parlamentari.

Il gruppo degli indipendenti di sinistra, fino a quel momento, non si era ancora espresso, almeno coralmente, con un disegno di legge, ma aveva lasciato a ciascuno dei propri membri la possibilità di esprimersi individualmente secondo la propria coscienza.

Già nel lontano 1971, La Valle, sulle pagine de «La Stampa», richiamandosi ai gesuiti francesi della rivista «Études», aveva ammonito sul rischio di voler risolvere solo attraverso la scienza una questio-

ne come quella dell'aborto che rimaneva, a suo avviso, fondamentalmente psicologica, sociale e di coscienza individuale.<sup>12</sup> Gatto e Carettoni, nel 1973 avevano fatto un esplicito invito al Pci ad uscire dal silenzio di convenienza (legato alle parallele questioni del divorzio e del Concordato), spronandolo ad affrontare l'aborto come la scelta di una maternità cosciente, un grave problema sociale, evitando le scomuniche religiose e le impuntature religiose. I due avevano sostenuto, inoltre, la necessità di indagini prenatali e della regolamentazione dell'aborto eugenetico.<sup>13</sup> Per Branca il problema era più che altro quello della libertà personale, del diritto della donna a disporre del proprio corpo e della maternità responsabile.<sup>14</sup> Nel 1975, Gozzini, esprimendosi per la necessità di una legge che regolamentasse l'aborto e risolvesse o quantomeno attenuasse la piaga degli aborti clandestini, proponeva di aggredire il fenomeno alla radice, tramite l'istituzione di centri di informazione e di preparazione pre-matrimoniale, per la conoscenza dei metodi anticoncezionali, per una politica di protezione della maternità, con più larghi finanziamenti da parte dello Stato. Il vero quesito da porsi era, a suo avviso, se il mondo dei credenti avesse saputo rispondere all'accorato appello rivolto dai vescovi contrari all'aborto ma favorevoli alla necessità di modificare una legislazione del tutto arretrata.<sup>15</sup>

Nel febbraio 1976, La Valle rendeva pubblica la proposta elaborata nel corso dei precedenti convegni dei cattolici democratici, nel tentativo di rendere possibile l'uscita dalla situazione di stallo in cui Dc e Pci si trovavano in quel momento. L'aborto non poteva, a suo avviso, giungere alle soglie della liberalizzazione come se si fosse trattato di un diritto civile, ma, più realisticamente, il parlamento doveva indirizzarsi verso una regolamentazione condivisa. Era la donna, in tal senso, e non il medico, che doveva avere l'ultima parola. Ma questa non poteva essere lasciata sola nella sua scelta, piuttosto, doveva essere aiutata attraverso la corresponsabilizzazione della società e la predisposizione di consultori familiari pubblici o

<sup>12</sup> Cfr. R. La Valle, *Libertà d'aborto?*, «La Stampa», 7 maggio 1971.

<sup>13</sup> Cfr. S. Gatto, *Il diritto alla maternità cosciente*, «L'Astrolabio», n. 3, marzo 1973, p. 34; Id., *Nuovi argomenti sull'aborto*, ivi, n. 8-9, agosto-settembre 1973, p. 34; S. Gatto, T. Carettoni, *L'aborto: problemi e leggi*, Palumbo, Palermo 1973.

<sup>14</sup> Cfr. G. Branca, *L'aborto in un libro recente*, «L'Astrolabio», n. 10, ottobre 1973, pp. 40-41.

<sup>15</sup> Cfr. M. Gozzini, *I cattolici e l'aborto*, «Corriere della Sera», 7 marzo 1975.

convenzionati. Dopo un periodo di riflessione di almeno 10-12 giorni, l'intervento sarebbe stato praticato presso un ospedale pubblico o una clinica autorizzata.<sup>16</sup>

Chiariva ancora meglio il senso della proposta, qualche giorno dopo, Gozzini, sulle pagine del «Corriere della Sera». Occorrevano, a suo avviso, almeno tre obblighi: per la donna, il ricorso a una istanza pubblica come il consultorio; per il consultorio, un'adeguata offerta di sostegni reali, affinché il nascituro non fosse condannato a morte; per la società tutta, l'assunzione dei costi della gravidanza condotta a termine.<sup>17</sup>

La proposta suscitò un grande interesse da parte delle altre forze politiche e la discussione si spostò in parlamento, mentre una non meglio identificata «Alleanza cattolica» diffondeva un volantino con il titolo *L'aborto è un omicidio*, che creava un clima di intimidazione e di pressione su alcuni parlamentari della sinistra democristiana, definiti «assassini e traditori», e dei quali venivano riportati nomi, cognomi, indirizzi e numeri telefonici. L'azione di pressione e di forza aveva il suo effetto in parlamento.<sup>18</sup>

Il 1° aprile 1976, infatti, una camera a ranghi ridotti, approvava un emendamento restrittivo alla legge, presentato dal democristiano Piccoli, con l'appoggio delle destre missine, che limitava la liceità dell'aborto al solo caso di rischio di morte della donna. Le reazioni, già pesanti in aula, furono violentissime nel paese, con manifestazioni e proteste plateali da parte dei radicali e dei gruppi femministi.

Fino a quel momento, la posizione comunista era stata incerta, perché da un lato, per non perdere il contatto con l'elettorato moderato e con la Dc, il partito si era mantenuto su una posizione di rigida condanna dell'aborto, insistendo sulla commissione medica, dall'altro, per non farsi scavalcare troppo a sinistra dai socialisti, aveva sottolineato il principio di autodeterminazione della donna. Il testo unificato, sul quale la Dc, secondo gli accordi col Pci, avrebbe dovuto astenersi, prevedeva, comunque, la libera scelta finale della

<sup>16</sup> Cfr. R. La Valle, *Quando l'obiezione è poco credibile*, «Paese Sera», 23 febbraio 1976; Id., *Una proposta per l'aborto*, «La Stampa», 27 febbraio 1976; Id., *Per l'aborto appello alla ragione*, ivi, 9 marzo 1976.

<sup>17</sup> Cfr. M. Gozzini, *Referendum sull'aborto: tre scelte per il cattolico*, «Corriere della Sera», 7 marzo 1976.

<sup>18</sup> Cfr. M. Ferrara, *La legge sull'aborto alla Camera*, «Rinascita», n. 10, 1976, p. 12.

donna. Ancora una volta, decisiva si rivelava la pressione degli ambienti vaticani. L'azione di Piccoli era maturata, infatti, dopo una riunione, svoltasi il 1° marzo 1976, alla presenza di Paolo VI, dei cardinali Benelli, Giovanni Villot e monsignor Bartoletti, da cui era venuta fuori una posizione di chiusura, che provocava, poco tempo dopo, addirittura la crisi del governo Moro, con lo scioglimento anticipato delle camere.

Le elezioni fecero passare in secondo piano, per qualche tempo, la questione dell'aborto, che però tornò tristemente sulle prime pagine, a seguito dello sprigionarsi di una nube tossica di diossina da uno stabilimento chimico industriale a Seveso. L'intervento massiccio della stampa, che aveva accusato le autorità locali di ritardi e mancata informazione, e che metteva in guardia da gravi pericoli di malformazioni fetali, indusse molte donne delle zone interessate dal disastro ambientale a richiedere interventi abortivi. Per l'occasione, Emma Bonino presentò, a nome dei radicali, una proposta di legge specifica relativa ai casi di Seveso. Ma a soffiare sul fuoco della polemica, per ragioni opposte, a difesa della vita dei nascituri, fu soprattutto il nascente movimento di «Comunione e Liberazione» che si preparava a dare battaglia.<sup>19</sup>

Nell'ottobre 1976 gli indipendenti di sinistra alla camera Giancarla Codrignani e Piero Pratesi presentarono una proposta di legge dal titolo emblematico *Tutela sociale della maternità e interruzione volontaria della gravidanza*. La filosofia che stava dietro il disegno di legge, che prevedeva l'autodeterminazione della donna e la socializzazione del problema con i consultori, era sintetizzata dalla frase: «L'amore materno merita più fiducia delle leggi umane».<sup>20</sup> Al senato, La Valle e Gozzini, coadiuvati dall'azione mediatrice del teologo Chiavacci e da quella del magistrato Gian Paolo Meucci, studiarono alcuni emendamenti restrittivi, in cui si prevedeva l'introduzione di una seduta conclusiva nella fase tra la scelta della donna e il consiglio del consultorio, nonché l'inserimento di un articolo della legge che garantisse l'anonimato. Anche Ossicini riteneva preliminare un

<sup>19</sup> Sulla vicenda di Seveso si vedano: M. Ferrara (a cura di), *Le donne di Seveso*, Editori Riuniti, Roma 1977; M. Gozzini, *Seveso, l'aborto e il parlamento*, «Corriere della Sera», 8 settembre 1976; B. Ziglioli, *La mina vagante. Il disastro di Seveso e la solidarietà nazionale*, Franco Angeli, Milano 2010.

<sup>20</sup> Cfr. G. Codrignani, *Perché come deputati cattolici eletti nel Pci presentiamo una legge*, «Com-Nuovi Tempi», n. 35, 1976, pp. 12-13.

chiarimento, da medico. Era una mistificazione, a suo avviso, insistere sull'incertezza biologica dell'inizio della vita: posto che la donna possedeva da sempre il potere di autodeterminarsi, accettando o rifiutando la maternità, nessuna autorità giuridica avrebbe potuto modificare la sua situazione psichica.<sup>21</sup> All'interno del gruppo, si rivelavano, però, anche alcune divergenze.

Ad esprimere, questa volta, il suo disaccordo nel gruppo sulla responsabilità esclusiva della donna fu Antonio Guarino, su «Paese Sera», che consigliava di prevedere quantomeno l'accertamento imparziale da parte dei giudici sullo «stato di necessità abortiva» della donna.<sup>22</sup>

In realtà, i tentativi parlamentari delle diverse forze politiche di rispondere, in qualche maniera, alle domande e alle sollecitazioni provenienti ormai da alcuni anni dalla società in tema di aborto, sembravano fatalmente destinati al fallimento. Le donne italiane non erano rappresentate solo dalla simbolica contrapposizione tra le femministe e le fervide credenti. Molte donne iniziavano a dar vita, individualmente o in gruppi, a una nuova linea di confronto critico con le istituzioni, facendo registrare un primo impegno diretto per l'introduzione delle concrete problematiche femminili nei consultori pubblici.

Intanto alcune utili ricerche sociologiche fornivano i primi interessanti risultati. Una ricerca sul tema *La reazione alla devianza*, condotta su un campione di intervistati tra insegnanti di scuole medie inferiori e superiori milanesi, faceva emergere una importante distinzione: mentre l'aborto procurato da motivazioni sociali era un atto considerato «pienamente» comune, quello determinato da motivi psicologici era disapprovato dalla maggioranza degli intervistati.<sup>23</sup>

Una ricerca sul tema *Religione e famiglia*, svolta su un campione di famiglie pugliesi, rilevava che chi rifiutava, per principio, l'aborto, senza tener conto del pericolo di vita per la donna, era solo il 17% del totale, mentre chi si dichiarava, in ogni caso, favorevole, era il 35%. Un ulteriore dato, relativo al confronto incrociato tra gli at-

<sup>21</sup> Cfr. *Intervento di Ossicini sull'aborto*, «Adista», 30-31 marzo 1977, p. 6.

<sup>22</sup> Cfr. A. Guarino, *Una risposta a Gozzini sull'aborto*, «Paese Sera», 21 gennaio 1977.

<sup>23</sup> Cfr. A. Giasanti, G. Maggioni (a cura di), *Opinione pubblica e devianza in Italia*, Franco Angeli, Milano 1979.

teggiamenti sul divorzio e sull'aborto, appariva interessante: in chi aveva approvato il divorzio, c'era solo il 7% che rifiutava l'aborto.<sup>24</sup>

Uno studio dal titolo *L'aborto procurato* metteva in luce l'esistenza di meccanismi psicologici molto complessi, riscontrati in almeno 60 donne su 100 del campione che aveva chiesto la consulenza psicologica dopo l'aborto. In molte di loro, in particolare donne cattoliche e praticanti, il meccanismo della reinterpretazione dell'atto abortivo rendeva meno grave il gesto e ne diminuiva l'aspetto traumatico. In molte altre, l'esperienza abortiva aveva spinto ad affrontare, in modo diretto e costante, il controllo della loro fertilità.<sup>25</sup>

Infine, in un'indagine promossa dalla Diocesi di Roma su un campione di un migliaio di donne credenti, giovani nubili e sposate, di cui l'80% erano persone fedelissime, cioè molto vicine alla Chiesa, risultava che il 46% lo dichiarava ammissibile, il 49% non ammissibile, mentre il 56% delle più giovani era favorevole ad una legge, senza distinzioni di moralità. Sul tema dei contraccettivi «artificiali», risultava, in diverso modo, favorevole addirittura il 77% del campione. Si trattava, con tutta evidenza di risultati e dati molto indicativi.<sup>26</sup>

Il prosieguo dell'iter parlamentare vide una prima votazione alla camera, nel gennaio 1977, con 310 voti favorevoli e 296 contrari, in cui si approvava la legge dal titolo *Norme sull'interruzione di gravidanza*, e durante la quale un lungo applauso, proveniente dal versante laico, salutò la provvisoria vittoria dei cosiddetti «abortisti». Tutti i gruppi parlamentari, per la verità, si erano espressi in termini critici nei confronti del progetto unificato, mentre il gruppo degli indipendenti di sinistra, compresi i cattolici, decise comunque di votare la legge, in vista di un nuovo lavoro di revisione al senato.

Sul fronte cattolico, come prevedibile, insorsero i gesuiti, il Centro femminile italiano (Cif), l'Agesci (i gruppi Scout), la San Vincenzo, la Caritas, l'Azione cattolica, l'Associazione italiana genitori (Age), l'Unione italiana docenti medi (Ucim), mentre confermarono il loro

<sup>24</sup> Cfr. C. Lanzetti, *La famiglia italiana nel processo di secolarizzazione: alcuni dati statistici per mettere a confronto settentrione, meridione e territorio nazionale*, «Studi di sociologia», n. 5, 1978, fasc. 3-4, pp. 336-357.

<sup>25</sup> Si veda: «Adista», 24-25 marzo 1980, pp. 8-9.

<sup>26</sup> Cfr. G. Gennari, *I cattolici praticanti non sono del tutto contrari all'aborto*, «Paese Sera», 25 ottobre 1980; A. Santini, *Maggioranza di cattolici romani favorevoli a pillola e divorzio*, «l'Unità», 21 ottobre 1980.

appoggio alla legge le Comunità di base, i Cristiani per il socialismo, alcune riviste cattoliche come «Testimonianze» e un gruppo di teologi critici. Le Acli si mantenevano neutrali, considerando l'aborto, fondamentalmente, una questione di coscienza personale.

Ma a scuotere dalle fondamenta il mondo cattolico fu, il 3 febbraio 1977, un accurato intervento di monsignor Bettazzi sulle pagine di «Risveglio popolare». Questi, già in precedenza, si era dimostrato propenso al dialogo tra mondo laico e cattolico, soprattutto in occasione della sua nota lettera inviata al segretario comunista Berlinguer.<sup>27</sup> Pur riaffermando la sacralità della vita umana e la condanna dell'aborto, il prelado invitava tutto il mondo cattolico a interrogarsi in modo autocritico su cosa avesse fatto, fino a quel momento, per combattere concretamente la piaga abortista.<sup>28</sup>

Le preoccupazioni avanzate pubblicamente da Bettazzi sortirono un effetto politico immediato. Il giorno seguente, infatti, la Dc, uscendo dalla trincea del rifiuto della collaborazione con il fronte laico, presentò al senato, in accordo con i vertici del partito, un nuovo disegno di legge, che testimoniava la preoccupazione di non perdere il contatto con una grande parte dell'elettorato cattolico che vedeva positivamente l'approdo ad una legge. Gli emendamenti sostanziali furono tre: il potenziamento dei consultori, la pre-adozione, l'attivazione di un tribunale di medici per autorizzare gli aborti.

Intanto, in direzione intransigente, nasceva a Firenze il Movimento per la vita (Mpv). Dall'iniziativa di un gruppo di giovani cattolici, che avevano cominciato una raccolta di firme per le strade del capoluogo toscano, a difesa della vita del nascituro, inizialmente nata senza appoggi di strutture partitiche, prendeva corpo un movimento che si incentrava sul metodo della disobbedienza civile. I punti più criticati della legge recentemente approvata alla camera

<sup>27</sup> Sul dibattito relativo allo scambio di lettere Bettazzi-Berlinguer (L. Bettazzi, *Lettera aperta a Berlinguer*, «Risveglio popolare», 8 luglio 1976; E. Berlinguer, *Comunisti e cattolici: chiarezza di principi e basi di un'intesa*, «Rinascita», 14 ottobre 1977), si vedano: G. Baget Bozzo, *I cattolici e la lettera di Berlinguer*, Vallecchi, Firenze 1978; G. Polidoro, *Ci compromettiamo? A proposito della risposta di Berlinguer a Bettazzi*, Porziunucola, Assisi 1977; M. Gozzini, *La lettera di Berlinguer: un invito per tutti a liberarsi dalle ostinate ideologie*, «Testimonianze», n. 196-197, agosto-settembre 1977, pp. 455-470; P. Pratesi, *La lettera di Berlinguer. Non solo compromesso ma rapporto sulla verità*, «Bozze», n. 1, gennaio 1978, pp. 11-22.

<sup>28</sup> Cfr. L. Bettazzi, *Riflessioni sull'aborto*, «Il Risveglio popolare», 3 febbraio 1977.

erano l'iniquità della preminenza della madre sul nascituro, la gravità dell'aborto di Stato, la costrizione morale contro gli obiettori di coscienza. Il linguista Tullio De Mauro faceva subito notare, ironicamente, la felicissima scelta del nome da parte del nascente gruppo, tenuto conto che la parola «vita» risultava una delle prime cento parole del vocabolario italiano in ordine di uso nella popolazione.<sup>29</sup> Il comitato del gruppo elaborava una propria proposta di legge d'iniziativa popolare con il suggestivo titolo *Accoglienza della vita umana e tutela sociale della maternità*, con cui scavalcava le posizioni del partito democristiano, prevedendo la creazione di alcuni centri di ascolto. Questi centri dovevano essere composti da sei volontari, due medici, un assistente sociale, tre cittadini, di cui due donne, possibilmente con figli, e dovevano essere costituiti presso l'ufficio del giudice tutelare.

Proseguiva anche la mobilitazione di sacerdoti, vescovi, Cei e Santa Sede. La più clamorosa manifestazione di protesta fu la celebrazione della prima «giornata per la vita», tenutasi il 23 aprile 1977 allo stadio San Siro di Milano, affollata da quasi 100 mila persone che ascoltarono l'omelia del cardinale Giovanni Colombo, una meditazione di Madre Teresa di Calcutta, e un breve radiomessaggio del papa.<sup>30</sup>

A dispetto della presunta compattezza del fronte laico alla camera, il percorso legislativo riservava ancora grandi sorprese. Il 7 giugno 1977, il gruppo democristiano presentava al senato una proposta di non passaggio agli esami degli articoli, motivata con censure di incostituzionalità della legge. La votazione, richiesta a scrutinio segreto, si caratterizzava, in realtà, per alcune irregolarità. Il metodo di votazione prevedeva la presenza di un eguale numero di palline, bianche e nere, nelle urne. Al contrario, su 310 senatori votanti, furono contate solo 309 palline bianche e complessivamente 311 palline nere. Le opposizioni chiesero l'annullamento e la ripetizione della votazione. Ma siccome la differenza tra i totali non era in grado di incidere sul risultato, il presidente Fanfani decise di non servirsi di questa facoltà, proclamando l'approvazione dell'ordine del

<sup>29</sup> Si veda: «la Repubblica», 16 maggio 1981.

<sup>30</sup> Cfr. G. Caprile, *La chiesa italiana contro l'aborto*, «La Civiltà cattolica», 19 novembre 1977, pp. 372-383.

giorno democristiano, con 156 voti favorevoli e 154 contrari.<sup>31</sup> La votazione al senato determinava, dunque, la reiezione della legge, rendendo vani i mesi di proposte e tentativi di miglioramento. La rottura del fronte laico era inaspettata, essendo evidente che, nel segreto dell'urna, si erano verificati considerevoli spostamenti di voti dall'uno all'altro fronte: su quello laico c'erano stati almeno sette franchi tiratori. Per la seconda volta la Dc si alleò con le destre, dimostrando di essere in grado di bloccare la legge.

Nel 1978, giunto nuovamente al vaglio della camera, il nuovo testo unificato fu approvato, stavolta, con 308 voti a favore e 275 contrari. I sostenitori della legge (Pci, Psi, Psdi, Pri, Pli e Sinistra indipendente) potevano contare, sulla carta, su 319 voti, mentre i contrari (Dc, Msi-Dn, Democrazia Nazionale, Südtiroler Volkspartei, e per un altro verso, Pr e Dp) raggiungevano teoricamente solo 308 voti. Alla fine della votazione, fra i favorevoli alla legge i voti mancanti furono 11. Ma la cosa più clamorosa fu che, tra i contrari, risultarono mancanti ben 33 voti, nonostante le 29 assenze. Con buona probabilità, alcuni democristiani avevano votato a favore. A differenziarsi dal voto comune dei sostenitori della legge, per la Sinistra indipendente, fu, in quell'occasione, la deputata Codrignani, votando contro un emendamento che escludeva la minore dalla tutela.<sup>32</sup> Nel frattempo, mentre il testo passava, per l'ultima volta, dalla camera al senato, la Cei aveva emanato un durissimo documento dal titolo *Le radici del malessere*, col quale tentava in tutti i modi di influenzare le singole coscienze dei parlamentari credenti.<sup>33</sup> Notizie di pressioni sulla Dc emergevano anche durante la riunione del comitato direttivo democristiano al senato, con alcuni senatori che avevano mostrato ai colleghi le lettere dei cardinali Benelli e Ugo Poletti.<sup>34</sup>

La vicenda parlamentare dell'aborto si chiudeva il 22 maggio 1978: l'interruzione della gravidanza, attuata in determinate condi-

<sup>31</sup> Cfr. S. Bellomia, *L'aborto: una legge difficile*, «Diritto e società», n. 1, 1978, pp. 135-152; *Aborto: una doppia sconfitta*, «L'Astrolabio», 14 giugno 1977, p. 4.

<sup>32</sup> Cfr. *Codrignani sulla legge per l'aborto e le minori*, «Adista», 24-25 aprile 1978, p. 2; per la sua posizione si veda anche: G. Codrignani, *Ma l'aborto riguarda tutti*, «Paese Sera», 23 settembre 1980.

<sup>33</sup> Cfr. S. Lener, *La legge sull'aborto e l'obiezione di coscienza*, «La Civiltà cattolica», 1° luglio 1978, pp. 11-21; si veda anche: «L'Osservatore Romano», 7 maggio 1978.

<sup>34</sup> Cfr. Riunione del Comitato direttivo della Democrazia cristiana, 2 maggio 1978, in Istituto Sturzo, Archivio della Democrazia cristiana, p. 30.

zioni, non era più perseguibile penalmente dallo Stato italiano. Sul punto cruciale del testo, la soluzione di mediazione finale rispettava, sostanzialmente, l'autodeterminazione della donna (sotto i 18 anni, quando i genitori non le accordavano il permesso, le ragazze potevano ricorrere al giudice tutelare). Venivano previsti i consultori per la prevenzione dall'aborto, affidati alle Regioni e agli enti locali. Per andare incontro alle esigenze dei cattolici, il legislatore riconosceva espressamente il diritto di obiezione di coscienza.

La legge fu votata con 160 voti contro 148, con molte defezioni di democristiani, accusati dagli intransigenti di aver voluto evitare una crisi di governo al buio.

Il clima politico generale in cui la legge 194 fu votata era molto cambiato rispetto al recente passato e le ultime discussioni al senato si erano avute in pieno sequestro Moro. Sul piano internazionale l'anno aveva segnato una *escalation* di violenza in Nicaragua e il colpo di Stato militare filo-sovietico in Afghanistan.<sup>35</sup> Quando la legge venne pubblicata sulla Gazzetta ufficiale, essa portava in calce la firma di ben cinque importanti esponenti democristiani: Giulio Andreotti, Tina Anselmi, Francesco Bonifacio, Tommaso Morlino, Filippo Maria Pandolfi. Il Capo dello Stato, Leone, dopo quattro giorni, decise di non rimandare la legge alle camere, a differenza di quanto veniva chiesto a gran voce dalla Chiesa e da una gran parte del mondo cattolico, che ne rivendicava la reiezione per sospetta incostituzionalità. In particolare alcuni giornalisti del «Popolo» e di «Avvenire», i gesuiti della «Civiltà cattolica», «Comunione e Liberazione», e soprattutto il «Movimento per la vita», dichiararono subito di voler raccogliere le firme per un referendum abrogativo contro la legge.

Dopo l'entrata in vigore della legge, a detta di una certa stampa laica, pareva avesse avuto inizio l'era della libera civiltà, mentre, per la stampa cattolica, sembrava fosse iniziata l'epoca dell'anarchia e dell'individualismo più esasperato. I giornali laici descrivevano le file di donne, in attesa, nei consultori e negli ospedali, di liberarsi dal «peso umiliante» della gravidanza. Non mancavano caricature ironiche del nuovo papa Giovanni Paolo II. Ma a parte gli eccessi

<sup>35</sup> Un appello di solidarietà con l'Afghanistan, contro l'intervento sovietico, fu firmato da alcuni esponenti degli indipendenti, tra cui Rodotà, Spinelli e Spaventa, insieme al gruppo della rivista «Mondoperaio» (cfr. *Mondoperaio per l'Afghanistan*, «Avanti!», 20 luglio 1980).

verbali, la situazione degli aborti non era affatto mutata nel giro di pochi giorni.

Le polemiche del mondo cattolico erano dirette, soprattutto, al diritto di potersi valere dell'obiezione di coscienza. Per i più intransigenti l'obiezione doveva consistere nel sabotaggio sostanziale degli interventi di aborti, a tutti i livelli, per medici, specialisti e no, paramedici, infermieri, ginecologi, assistenti sociali, volontari dei consultori.

Per la Sinistra indipendente, Stefano Rodotà, dalle pagine di «Repubblica» mise subito in guardia dal numero elevato di richieste di aborto che aveva dato luogo, in certi casi, a vere e proprie «liste di attesa», e che rischiava di trasformarsi in un boicottaggio della legge da parte dei medici obiettori. Non solo per ragioni, legittime, di fede, ma soprattutto per colpa delle strutture di assistenza ospedaliera che facevano largamente parte del sistema di potere democristiano e della Chiesa. Rodotà proponeva tre puntualizzazioni al testo della legge: non poteva fare obiezione chi non partecipava «direttamente» all'aborto, cioè portantini, addetti alle pulizie, personale ausiliario; gli stessi obiettori dovevano partecipare a tutte le attività che non riguardassero l'intervento abortivo in senso stretto; la nozione di intervento doveva essere intesa in senso restrittivo.<sup>36</sup>

Anche l'indipendente Guarino tornava a parlare di imperfezioni del testo di legge. A suo avviso, si doveva specificare che il medico abilitato a occuparsi di interruzioni «non necessitate» di gravidanza non poteva essere un semplice operatore sanitario, ma doveva essere una persona con competenze mediche specialistiche, o almeno non lontane dalla sfera della ginecologia. Inoltre, qualora un medico si fosse rifiutato di rilasciare alla donna il certificato di urgenza per l'aborto, quest'ultima, se decisa comunque d'abortire, si sarebbe rivolta ad un altro medico, tacendo del suo precedente «contatto», e raggiungendo, comunque, dopo vari tentativi, il suo scopo. Per questo motivo, si doveva porre riparo a certe manchevolezze della legge prevedendo che gli ordini dei medici fossero avvertiti per agire, eventualmente, sul piano disciplinare.<sup>37</sup>

La senatrice Carettoni dichiarò solennemente che, con la nuova

<sup>36</sup> Cfr. S. Rodotà, *Riparlamo di aborto*, «la Repubblica», 7 giugno 1978; Id., *Se l'aborto finisce in tribunale*, «Panorama», 5 luglio 1978.

<sup>37</sup> Cfr. A. Guarino, *Aborto: obiettori e non*, «L'Astrolabio», 14 settembre 1978, p. 9.

legge, non potevano più esistere divisioni tra donne laiche e donne cattoliche.<sup>38</sup>

In prossimità dell'inizio della campagna referendaria scese in campo anche papa Wojtyła a promuovere una nuova edizione della giornata per la vita, un evento organizzato dal movimento «Comunione e liberazione» di don Luigi Giussani, subito attaccato dal fronte laico. Rincarò la dose il cardinale Benelli che, durante un'omelia domenicale, definì la legge sull'aborto come «un bubbone da sradicare».<sup>39</sup> Intanto prendeva sempre più corpo l'eventualità di approdare ad un nuovo referendum. Un'ipotesi che avrebbe spaccato letteralmente in due il paese. I quesiti referendari messi in campo furono due: uno «minimale» proposto dal Mpv (ne aveva proposto anche un altro, «massimale», che chiedeva il divieto di aborto in ogni caso ad eccezione del pericolo di morte per la donna, ma che era stato respinto dalla Corte costituzionale) e uno dai radicali.

Il primo mirava a ridurre i diritti di aborto, «azzerando» la legge in alcuni suoi articoli sull'autodeterminazione della donna, sulla possibilità di scelta da parte della minorenne, aumentando il potere di azione dissuasiva del medico e ammettendo solo l'aborto terapeutico. Il secondo mirava, al contrario, alla piena liberalizzazione dell'aborto.

Durante la campagna referendaria, i partiti che avevano sostenuto la legge si unirono in un unico comitato. Il movimento delle donne, stavolta, mise in evidenza una nuova e più meditata consapevolezza rispetto ai tempi «duri» del femminismo. In tutta Italia erano nati, infatti, i centri di coordinamento per l'autodeterminazione, gestiti da donne, spesso membri dell'Udi, del Mld e di vari collettivi femministi, ma anche da gruppi di cattoliche, decise a difendere la legge, senza però farsi intrappolare nello schema riduttivo del «sì» o del «no» al referendum. Dopo la legalizzazione, infatti, si era registrata anche in Italia una tendenza generale delle donne a una meno conflittuale e libertaria scelta di abortire. Un dato appare interessante: mentre il 14% delle donne che aveva abortito illegalmente lo aveva fatto nella completa solitudine, nei gruppi che prati-

<sup>38</sup> Cfr. T. Caretoni, *Aborto: finalmente decide la donna*, «L'Astrolabio», 28 maggio 1978, pp. 4-5.

<sup>39</sup> Cfr. M. Gozzini, *Dal mondo cattolico invito contro le crociate*, «l'Unità», 7 gennaio 1979.

cavano l'aborto legale la percentuale scendeva al 2%.<sup>40</sup> La nuova consapevolezza era, dunque, il rifiuto della violenza commessa contro il nascituro e contro la società, oltre che contro le donne stesse.

Per i cattolici critici, Pietro Scoppola, contravvenendo alla sua iniziale presa di posizione, e ispirandosi idealmente alla prima proposta avanzata dal giudice Carlo Moro, si dichiarò a favore del referendum «minimale» promosso dal Mpv, suscitando accese polemiche nel fronte laico, compresa quella del sacerdote Gianni Baget Bozzo, che, dalle pagine di «Repubblica» sostenne che il referendum dell'Mpv contrastava totalmente con tutti i documenti ecclesiastici stilati fino a quel momento.<sup>41</sup>

La deputata indipendente Carla Ravaioli si domandò, polemicamente, quanti fossero coloro che avevano firmato a favore della pena di morte pochi mesi prima, a sostenere strumentalmente la proposta per la vita del Mpv.<sup>42</sup> Lidia Menapace, riferendosi alle continue prese di posizione domenicali del papa dalle finestre dei palazzi vaticani, che Rodotà aveva ironicamente paragonato alla poltrona della tribuna politica della Rai<sup>43</sup>, accennò ai «silenzi» comunisti e sottolineò come i democristiani si fossero mantenuti defilati durante la campagna: non solo Andreotti e Fanfani si erano risparmiati, ma anche Forlani, dimenticando di essere presidente della Dc, si era ricordato invece di essere presidente del Consiglio e, come tale, aveva preferito tacere. L'unico che si era speso, in parte, a favore del referendum era stato il segretario Piccoli, che però aveva tenuto a precisare che la Dc aveva deciso di non farne in alcun modo un problema di partito, ma solo di coscienza personale dei cittadini.<sup>44</sup>

I primi di maggio, in prossimità del voto, un'intervista di Norberto Bobbio, rilasciata a Giulio Nascimbeni per il «Corriere», spazzava le granitiche certezze del mondo laico in tema di aborto. Nell'articolo, il filosofo torinese spiegava le ragioni della sua contrarietà,

<sup>40</sup> Cfr. G. Francescato, *No, indietro non si torna*, «L'Astrolabio», 1° marzo 1981, p. 11.

<sup>41</sup> Cfr. P. Scoppola, *Perché impedire la cultura abortista*, «Paese Sera», 6 febbraio 1981; G. Baget Bozzo, *I cristiani e l'aborto*, «la Repubblica», 11 marzo 1981.

<sup>42</sup> Cfr. C. Ravaioli, *Legge sull'aborto e pena di morte*, «la Repubblica», 27 febbraio 1981.

<sup>43</sup> Cfr. S. Rodotà, *Aspettando Wojtyła a Tribuna politica...*, «la Repubblica», 28 aprile 1981; Id., *È compito dello stato combattere le mammane*, ivi, 16 maggio 1981.

<sup>44</sup> Cfr. L. Menapace, *Per l'aborto bisogna votare*, «la Repubblica», 24 aprile 1981.

difendendo il diritto fondamentale del concepito, per lo stesso motivo per cui si dichiarava contro la pena di morte.<sup>45</sup>

Qualche giorno dopo, il mondo della cultura laica, con un impressionante elenco di personalità, di provenienza culturale e ideologica molto diversa, come Moravia, Ginzburg, Rossanda, Argan, Sanguineti, Napoleoni, Paolo Barile, Margherita Hack, Leo Valiani, Eugenio Garin, Guido Calogero, Renato Guttuso, Enzo Bettiza, Paolo Sylos Labini, Cesare Luporini, Ettore Scola, Lucio Colletti, Paolo Portoghesi, Luciano Gallino, l'indipendente di sinistra Giovanni Ferrara<sup>46</sup>, firmò un manifesto, apparso su «Repubblica», a difesa della legge.<sup>47</sup> In contrapposizione fu pubblicato, sul settimanale cattolico «Il Sabato», un manifesto in appoggio al referendum del Mpv, firmato da molti intellettuali cattolici, tra cui Scoppola, Cotta, Ardigò, Lazzati, Del Noce, Giovanni Testori, Adriano Bausola, Giuseppe Dalla Torre.<sup>48</sup>

In Calabria e in tutto il meridione d'Italia, intanto, si moltiplicavano le processioni religiose che si concludevano, spesso, con veri e propri comizi a favore del referendum proposto dal Movimento per la vita. In alcuni casi estremi, anche la statua del santo patrono sfilava accompagnata dai cartelli con su scritto «Vota sì». Manifesti in favore del referendum e «facsimili» della scheda verde con l'indicazione del voto si trovavano sulle panche di tutte le chiese. I parroci tenevano discorsi non solo dai pulpiti, durante le omelie, ma addirittura dai palchi predisposti nelle piazze, mentre i nomi di alcuni vescovi si mescolavano a quelli degli esponenti democristiani più intransigenti sui manifesti delle iniziative contro la legge.<sup>49</sup> Un tempo, come nel caso del referendum sul divorzio, la Chiesa era stata il tramite necessario a sostegno della Dc, mentre in occasione di quella campagna referendaria, sarebbe stata, piuttosto, la Chiesa stessa ad affermare un proprio primato egemonico dal punto di vista politico sul partito cattolico.

Mentre la nazione intera attendeva la votazione referendaria del

<sup>45</sup> Cfr. G. Nascimbeni, *Intervista a Norberto Bobbio sull'aborto*, «Corriere della Sera», 8 maggio 1981.

<sup>46</sup> Cfr. G. Ferrara, *Al referendum bisogna votare*, «la Repubblica», 13 aprile 1981.

<sup>47</sup> Cfr. E. Garroni, *Difendere la legge per difendere la vita*, «la Repubblica», 16 maggio 1981.

<sup>48</sup> Cfr. *Appello di intellettuali per il sì alla vita*, «il Tempo», 3 maggio 1981.

<sup>49</sup> Cfr. S. Rodotà, *I comizi dal pulpito*, «la Repubblica», 11 maggio 1981.

17-18 maggio 1981, un drammatico evento spostò con decisione l'attenzione dell'opinione pubblica. Il 13 maggio, poco dopo le 17, Giovanni Paolo II rimaneva vittima di un attentato per mano del turco Alì Ağca, mentre stava compiendo il suo consueto giro sulla «campagnola bianca», prima dello svolgimento dell'udienza generale in piazza San Pietro. Gravemente ferito da un'arma da fuoco, il papa era ricoverato d'urgenza al Policlinico Gemelli. L'avvenimento ebbe un impatto mediatico di livello mondiale: tantissime persone, non solo fedeli, preoccupate per la sorte del pontefice, seguivano con ansia davanti alla tv l'evolversi della situazione medica. Quattro giorni dopo, a operazione riuscita, il papa recitava l'Angelus in collegamento diretto dall'ospedale, con una piazza San Pietro gremita di gente, e accordava il perdono al suo «fratello» attentatore. L'evento, non del tutto esente da possibili strumentalizzazioni da parte del mondo cattolico, contribuì a svenire e a smorzare le polemiche sull'aborto degli ultimi giorni.

Gli italiani andarono a votare in un clima ben diverso dalla solita bagarre elettorale e quasi pacificato, con un calo di votanti rispetto al precedente referendum (79,6%).

Alla fine, i risultati diedero una schiacciante vittoria al fronte in difesa della legge: il «no» contro la proposta radicale ottenne l'88,5%, quello contro la proposta del Mpv il 67,9%. A vincere, in quella tornata referendaria, non erano stati però solo i «no» sull'aborto. Pesava il «no», con ben il 77%, di coloro che si erano espressi contro la richiesta di abolire l'ergastolo, condizionati dall'impressione suscitata nella popolazione dai recenti fatti di sangue provocati dal terrorismo. C'era un chiaro legame tra i due risultati referendari: l'appoggio popolare alla possibilità di abortire in strutture sanitarie statali controllate e la funzione deterrente dell'ergastolo contro i crimini più gravi rappresentavano la crescente richiesta di sicurezza da parte degli italiani, che spesso non volevano saperne di problemi morali e di principio.<sup>50</sup>

Nel 22% dell'astensionismo era evidente il sintomo di una crescente stanchezza e disaffezione per la partecipazione alla politica, percepita sempre meno come adesione alle ideologie dei partiti, e

<sup>50</sup> Cfr. P. Scoppola, *La repubblica dei partiti*, il Mulino, Bologna 1997, p. 420; G. Miccoli, *Riflessioni dopo i referendum: non c'era solo l'aborto*, «Bozze», n. 6-7, giugno-luglio 1981, p. 43.

sempre più come scelta individuale, anche trasversale, a determinate idee o programmi. Emblematico era il caso di alcune regioni meridionali come la Calabria e la Basilicata, dove in passato la Dc aveva sempre raggiunto altissime percentuali, e dove, in questo caso, le astensioni erano state nell'ordine del 30% e i voti contro l'aborto avevano raggiunto appena il 50%.

Rodotà, nella sua analisi finale, andò oltre il giudizio sulla singola vittoria e prospettò la necessità di un ulteriore miglioramento della legge.<sup>51</sup> Per il collega Pratesi, la controffensiva referendaria della Chiesa e di una parte del mondo cattolico si era rivelata un vero e proprio boomerang contro gli stessi «fautori della vita».<sup>52</sup>

Il referendum rappresentò un ulteriore *test* rivelatore, dopo quello precedente sul divorzio, della crescita del processo di secolarizzazione della società italiana, e sanciva una evidente perdita di forza del potere della religione nel paese. Piuttosto che di una caduta, si trattava però di una modifica della religiosità e dei valori tradizionali, che nella popolazione trovavano un compromesso con le esigenze imposte dalla società industrializzata, dai modelli consumistici, dalla diffusione di nuovi mezzi di comunicazione, dalla più recente globalizzazione. Quel referendum si era rivelato una cocente sconfitta per la Chiesa, ma, pur incentivando il pluralismo culturale e una positiva differenziazione sociale, non era stato una vittoria compiuta della cultura laica. L'Italia appariva sempre più un paese in cui i cattolici «fedeli» alle direttive ecclesiastiche erano diventati una minoranza, mentre andava aumentando il numero di coloro che si dichiaravano vagamente credenti ma che non ritenevano di essere obbligati a seguire le indicazioni del papa e dei vescovi, specialmente su particolari questioni di coscienza e di libertà civile. Significativo appariva il titolo del giornale inglese «The Guardian»: «Il voto sull'aborto è la cartina di tornasole del potere del Vaticano».<sup>53</sup>

Il contraddittorio risultato referendario registrava, piuttosto, nella popolazione e soprattutto nelle sue fasce più deboli e povere, una sorta di sfasamento di valori. Balzava agli occhi, sempre di più, la stridente contraddizione tra un'Italia ancora rurale ed una indu-

<sup>51</sup> Cfr. S. Rodotà, *L'altra metà del cielo*, «la Repubblica», 20 maggio 1981.

<sup>52</sup> Cfr. P. Pratesi, *Oltre le cifre dei referendum*, «Paese Sera», 19 maggio 1981.

<sup>53</sup> Cfr. M. Mostardini, *Inghilterra: sollievo per il «no» italiano al referendum contro la legge 194*, «L'Astrolabio», 7 giugno 1981, p. 11.

strializzata, tra un paese impostato sul diritto al welfare e l'esasperato individualismo che accelerava una sorta di deresponsabilizzazione collettiva. Allo stesso modo colpiva lo squilibrio tra un territorio ricco di paesaggi naturali e patrimoni artistici e un paese fatto di selvaggio abusivismo edilizio e di crescita urbana senza controllo. Anche in questi contrasti si possono rintracciare le cause di malesseri sociali generalizzati, specialmente tra i più giovani, come la disoccupazione, la diffusione di droghe, l'emigrazione forzata, il razzismo, l'esplosione del terrorismo e, nelle donne, il ricorso all'aborto clandestino.

Il risultato del referendum sanciva, al di là di tutto, un importante passo in avanti verso quell'adeguamento della legislazione italiana ai modelli più avanzati di laicità europea.



*Capitolo nono*  
«Vogliono mantenere il moschetto a tutti i costi»

Due ore di acceso dibattito al Senato, un imponente schieramento di polizia intorno a Palazzo Madama per impedire ad un piccolo gruppo di «non-violenti» di portare i loro cartelli colorati, una risposta molto grigia del sottosegretario alla Difesa, contro la quale presero posizione tutti gli interpellanti. Tra i manifestanti anche una giovanissima Giancarla Codrignani, alla sua prima azione di attivismo politico, che firmava un volantino di alcuni ragazzi, aspiranti obiettori di coscienza alla leva, in occasione della festa del 4 novembre, e per il quale veniva denunciata per vilipendio delle forze armate.<sup>1</sup>

Era il marzo del 1969. Anderlini, uscito dall'aula, disse ai giornalisti: «Vogliono mantenere il moschetto a tutti i costi».<sup>2</sup>

Gli indipendenti di sinistra non erano nuovi all'impegno su grandi battaglie di principio, ritenute dalla gran parte dei colleghi dei partiti, a dir poco utopiche, o comunque velleitarie. Qualche minuto prima, in aula, Anderlini aveva dimostrato a tutti, dati alla mano, l'arretratezza dell'Italia in materia di obiezione. E per confutare le tesi di coloro che ritenevano incostituzionale una eventuale approvazione della legge sull'obiezione di coscienza al servizio militare, perché incompatibile con l'articolo 52 della Costituzione (nel quale si affermava che la difesa della patria era un «sacro dovere dei citta-

<sup>1</sup> Intervista a Giancarla Codrignani, 6 febbraio 2010; si veda anche: G. Codrignani, *Ottanta, gli anni di una politica*, introduzione di S. Rodotà, Servitium, Milano 2010, pp. 114.

<sup>2</sup> Cfr. L. Anderlini, *Obiettori di coscienza. Il moschetto a tutti i costi*, «L'Astrolabio», 16 marzo 1969, p. 16.

dini»), il parlamentare della Sinistra indipendente aveva citato, una per una, le opinioni di un qualificato gruppo di giuristi: Paolo Barile, Costantino Mortati, Giuliano Vassalli, Paolo Rossi. Secondo il loro autorevole parere, il riconoscimento dell'obiezione non solo non era contro la Costituzione, ma scaturiva invece da una sua corretta applicazione di tutti quegli articoli che si riferivano ai «diritti inviolabili dell'uomo» (art. 2), al diritto di «professare liberamente la propria fede religiosa» (art. 19) e di poter «manifestare e sostenere le proprie opinioni» (art. 21).<sup>3</sup>

Antonicelli, con la sua proverbiale flemma, si era espresso in termini ancora più espliciti. Un paese civile non poteva fare a meno di riconoscere, a suo avviso, il diritto degli obiettori di coscienza di astenersi dal prestare il servizio militare, riconoscimento tanto più doveroso da parte di una Repubblica come quella italiana che, per obbligo costituzionale, era tenuta a fare una «politica di pace» (art. 11). Il problema non era solo di principio morale ma andava inquadrato nel contesto storico e politico più recente. Tenendo, dunque, in considerazione la perenne prospettiva del disastro atomico, non si poteva lasciare inascoltato l'appello all'Assemblea dell'Onu rivolto dal capo della cristianità nel mondo, Paolo VI, che aveva richiamato direttamente le parole del presidente americano Kennedy: «O l'umanità distrugge la guerra o la guerra distruggerà l'umanità».<sup>4</sup>

Era passato solo qualche mese da quando, nell'ottobre 1968, la Sinistra indipendente aveva presentato, a firma di tutti gli esponenti del gruppo al Senato, la sua prima bozza di proposta di legge.

Il testo prevedeva la costituzione, nei distretti militari, di una commissione per l'obiezione di coscienza, nominata dalla Corte di Appello, con la presenza di docenti ed esperti su problemi di diritto e di morale, e la predisposizione, presso la Presidenza del Consiglio dei ministri, di un ufficio nazionale del servizio civile sostitutivo, presieduto da un membro del Consiglio di Stato e composto da funzionari dei ministeri del Lavoro, Sanità, Lavori pubblici, Interno e Pubblica istruzione. Il testo specificava che la durata del servizio civile sostitutivo doveva essere pari al doppio di quella di leva, e che

<sup>3</sup> Cfr. Atti parlamentari. Discussioni Senato, V legislatura, 7 marzo 1969, pp. 5681-5687.

<sup>4</sup> Cfr. Atti parlamentari. Discussioni Senato, V legislatura, 7 marzo 1969, pp. 5688-5691.

poteva essere svolto, anche dopo lo svolgimento del normale corso degli studi, presso alcuni enti specifici come il corpo delle Guardie forestali e Vigili del fuoco, i reparti di pronto intervento, gli ospedali, gli uffici del ministero di Grazia e Giustizia, in servizi non armati relativi alla custodia carceraria, o presso enti di competenza del ministero della Pubblica istruzione o anche in servizi relativi all'arte, alla cultura, come musei e biblioteche.

Si trattava chiaramente di un disegno di legge molto cauto, che provava a mediare le richieste che provenivano, a gran voce, dalla società e dai giovani, con i precedenti tentativi di riforma avanzati in parlamento prima dai socialisti (Calosso e Basso) poi dalla sinistra democristiana (Giordani, Pistelli, Fracanzani), nella speranza di superare le resistenze del governo e degli ambienti militari conservatori (all'interno dello Stato maggiore, delle Forze armate e del ministero della Difesa) che volevano tenere in vita i codici militari fascisti e mantenere intatta quella politica estera di collaborazione stretta, se non spesso di asservimento, agli Stati Uniti.

Il dibattito sull'obiezione di coscienza risaliva, per la verità, a molti anni addietro.<sup>5</sup> Erano stati gli Stati Uniti e la Gran Bretagna a riconoscere per primi il diritto all'obiezione di coscienza, riconfermato, peraltro, anche in tempo di guerra. Nei paesi a maggioranza cattolica c'erano sempre state maggiori resistenze, anche se la Chiesa ufficialmente, nell'era dei nazionalismi, aveva contrastato la coscrizione obbligatoria e la leva coatta di tutti i giovani. Nei paesi comunisti dell'Est, così come in Urss, invece, l'obiezione non era affatto riconosciuta.<sup>6</sup> In Italia la disputa era più recente.

Due erano gli esempi morali a cui si erano rifatti i parlamentari indipendenti: Pietro Pinna e Giuseppe Gozzini.

Pinna era stato il primo obiettore di coscienza italiano del dopoguerra. Un giorno, ascoltando in piazza un discorso di Aldo Capitini sulla nonviolenza e l'antimilitarismo, ne era rimasto così affasci-

<sup>5</sup> Sull'argomento si rimanda a: F. Fabbrini, *Tu non ucciderai: i cattolici e l'obiezione di coscienza in Italia*, Cultura, Firenze 1966; A. Coletti, *L'obiezione di coscienza*, Feltrinelli, Milano 1973; R. Venditti, *L'obiezione di coscienza al servizio militare*, Edizioni Giuffrè, Milano 1981; S. Albesano, *Storia dell'obiezione di coscienza in Italia*, Santi Quaranta, Treviso 1993.

<sup>6</sup> Cfr. G. Baget Bozzo, *L'obiezione pacifista*, «la Repubblica», 18 febbraio 1992; V. Messori, *La leva militare per i cattolici è sempre stata un peccato della politica*, «Corriere della Sera», 7 febbraio 1992.

nato che, dopo i primi mesi di leva a Lecce, aveva deciso di opporre il suo rifiuto al servizio militare. Dopo una lunga serie di punizioni, denunce, incarcerazioni, processi, in particolare quello del tribunale militare di Torino, nell'agosto 1949, alla fine, era stato congedato per «nevrosi cardiaca», ed era diventato uno stretto collaboratore del «maestro» Capitini. Era stato lui ad aiutarlo ad organizzare a Roma, nel 1950, il primo convegno italiano per il riconoscimento dell'obiezione di coscienza. Poi, negli anni Sessanta, avevano organizzato insieme la nascita, a Perugia, del Movimento Nonviolento per la pace, con il suo organo di stampa, la rivista «Azione Nonviolenta», con il primo centro di coordinamento per la nonviolenza, la consulta italiana per la pace, e soprattutto la prima Marcia Perugia-Assisi per la pace e la fratellanza dei popoli, tenutasi nel 1961, con un grande e insperato successo di partecipazione giovanile.

Gozzini, invece, figlio di un operaio della Breda, era stato educato nell'ambiente cattolico dell'oratorio San Luigi e dell'Azione cattolica, di don Mazzolari e della Corsia de' Servi di Milano. Animato da profondi sentimenti di giustizia sociale e uguaglianza, dopo la chiamata alle armi, nel 1962, aveva deciso di rifiutare di indossare la divisa. La sua condanna a sei mesi di carcere militare aveva suscitato, nell'Italia degli anni Sessanta, un vero caso mediatico. Mai prima in Italia si era visto un giovane cattolico, settentrionale e istruito, disobbedire in modo così intransigente ad un'istituzione dello Stato. Ne avevano preso subito le difese il sindaco di Firenze La Pira, padre Ernesto Balducci e don Lorenzo Milani.

Da quel momento in poi molti altri giovani cattolici avevano deciso di rifiutare il servizio militare in nome del proprio pacifismo, anche sull'onda dei fermenti politico-sociali con i quali, in quegli anni, anche in Italia, venivano richiesti più diritti civili. Mancando però una legge a loro tutela, l'obiezione di coscienza alla leva era considerata un grave reato e l'obietto era condannato dai tribunali militari ai sensi dell'art. 173 del codice penale militare di pace, per disobbedienza. In poche parole si finiva diritti in carcere.

Per questo motivo, in molti, anche in parlamento, si erano convinti della necessità di garantire ai tanti giovani pacifisti la possibilità di avviarsi ad un servizio civile alternativo a quello militare, evitando loro inutili processi e detenzioni ingiustificate.

Gli indipendenti di sinistra, nel dare avvio alla stesura del suddetto disegno di legge, non si erano ispirati solo a queste impor-

tanti esperienze, ma avevano altrettanto chiara l'idea di prendere le distanze da un discorso rigidamente e idealisticamente pacifista per calarlo, piuttosto, nel contesto di una mediazione tra le forze politiche.

Nei primi anni Settanta la spinta antimilitarista sull'opinione pubblica iniziava ad essere molto più forte che in passato, soprattutto per il numero crescente di giovani, laici e cattolici, che, coraggiosamente, rifiutavano di indossare la divisa e che venivano rinchiusi nelle carceri militari di Peschiera, Gaeta, Forte Boccea.

Il racconto di uno di loro permette di capire meglio la complessità del fenomeno. Alberto Trevisan nel giugno 1970 giungeva a L'Aquila in treno con alcuni suoi amici. Era stato per loro il primo viaggio lontano da casa, pieno di risate, scherzi, ma soprattutto pieno di grande tristezza e di un profondo disagio. Era il viaggio che, come si diceva allora, «li avrebbe fatti uomini», attraverso l'obbedienza allo Stato per l'adempimento del servizio militare. Durante il viaggio, agitato dal dondolio ripetitivo e dal rumore metallico del treno, Alberto pensava alla sua scelta, al suo «signor no», al rifiuto della divisa militare e, soprattutto, a ciò che avrebbe inesorabilmente comportato: perdita del lavoro, lontananza dai familiari, perdita della libertà e sicuro carcere. Per farsi coraggio Alberto e i suoi amici avevano deciso di trascorrere le ultime ore di libertà girando per le vie della città. Ma appena scesi dal treno non avevano fatto i conti con la gerarchia della struttura militare, infatti, erano stati immediatamente redarguiti da un ufficiale che li aveva condotti in un vecchio camion militare e li aveva portati, neppure fossero stati dei pacchi postali, dalla stazione alla caserma. Da quel momento in poi Alberto visse la sua scelta di opposizione alla leva in maniera «totale», tra fughe, latitanze, carcere, scarcerazioni, perquisizioni, perdita del posto di lavoro, pignoramento dei mobili nella casa dei genitori e molte altre vessazioni. Alberto raccontò di aver subito diverse umiliazioni, giunte sino alle percosse fisiche nel corso dei suoi tanti arresti, passando per l'isolamento nel carcere, in celle umide e strette.

Scrisse in una memoria il giovane obiettore:

Il primo catenaccio che si chiuse alle mie spalle non lo dimenticherò mai: fu un suono tremendo, almeno così mi è parso, un rumore carico di significato: era l'inizio di una segregazione, e solo il mio flebile respiro risuonava a stento tra le vuote e squallide parti della prima cella. Una

grossa e pesante porta si era chiusa, il mondo era rimasto fuori, tutto ormai si poggiava sulle mie forze, sul mio corpo, sui miei pensieri, sui miei dubbi, sulle mie debolezze, ma anche sulla mia grande determinazione di resistere sino alla fine. Ricordo di essermi trovato immobile, lo sguardo fisso verso la finestra della cella, alla ricerca di un po' di cielo, ma mi apparivano solo sbarre e reti, mentre all'esterno una guardia armata scandiva noiosamente i propri passi.<sup>7</sup>

Nel 1972 una notevole pressione dal basso, coordinata dal Movimento Non-violento per la pace e dal Partito radicale, concretizzata in marce, manifestazioni e *sit-in* (compreso un lungo digiuno di 39 giorni del solito Pannella e di Alberto Gardin) costrinse il parlamento ad affrontare la discussione.

Il progetto di legge per il riconoscimento dell'obiezione di coscienza diventava legge dello Stato, con il nome di «legge Marcora», il 15 dicembre 1972, con il voto favorevole dei partiti della maggioranza di centro-sinistra e quello dei liberali, mentre si dichiaravano contrari, per principio, i missini. Molte perplessità avevano sollevato Pci, Psi, Psiup e Pri. La Sinistra indipendente, alla fine, aveva optato per l'astensione.

Il 30 novembre, Antonicelli, con un appassionato intervento, fece presente che il testo della legge costituiva un passo avanti rispetto al passato, ma poneva tutta una serie di limitazioni e di condizioni che il suo gruppo non poteva accettare:

Se l'obiezione di coscienza è esplosa, è perché siamo in tempi in cui la volontà individuale, i problemi interiori dell'uomo, il valore della personalità umana sono stati offesi e molto debbono lottare per non essere distrutti. Un potere politico che abbia della realtà un senso non rozzamente pragmatico, non semplicisticamente conservatore, ma sappia scorgere in essa i germi del procedere futuro, utili a quel procedere, risolve problemi del genere dell'obiezione di coscienza senza eccessivi timori. Noi della Sinistra Indipendente non approviamo questo disegno di legge; alla sua formulazione ci siamo, quasi ad ogni articolo, dichiarati contrari, ed esso complessivamente risulta lontano dal soddisfare esigenze che riteniamo ineludibili.<sup>8</sup>

<sup>7</sup> Cfr. A. Trevisan, *Storia di un obiettore*, «DM», n. 122, aprile 1996.

<sup>8</sup> Cfr. Atti parlamentari. Discussioni Senato, VI legislatura, 30 novembre 1972, pp. 1140 ss.

Approvata la legge, la stampa nazionale mise subito in evidenza, in modo trionfale, «la grande conquista di civiltà». Dopo Natale, in grande fretta, tutti gli obiettori ancora in carcere vennero scarcerati. Da quel momento, per un bel po' di tempo, l'obiezione di coscienza fu ridotta ad un affare privato tra gli obiettori e il ministero della Difesa.<sup>9</sup>

In realtà, la sinistra pacifista e gli stessi obiettori erano stati i primi a restare insoddisfatti da quella legge, a denunciarne i limiti, le contraddizioni, il carattere punitivo. Il servizio civile, infatti, era ancora inteso come «sostitutivo» di quello militare, e non «alternativo» ad esso. Gli obiettori restavano «militarizzati» ed erano sottoposti al regime del ministero della Difesa, relegati ad essere considerati una sorta di cittadini di serie B, penalizzati nei concorsi pubblici e nell'ingresso al mondo del lavoro.

Quella legge stabiliva, in modo restrittivo: i tempi, caratterizzati da sistematici ritardi burocratici (anche di 2-3 anni) entro i quali i giovani potevano dichiararsi obiettori e far domanda di riconoscimento sulla base di motivi religiosi, etici, morali; l'accertamento della fondatezza delle motivazioni, affidato ad una commissione ministeriale, che valutava quasi esclusivamente sulla base delle informative dei carabinieri, ossia sugli eventuali precedenti avuti con le forze dell'ordine, magari avvenuti nel corso di pacifiche manifestazioni sindacali; l'obbligo di svolgere un servizio civile di otto mesi più lungo di quello militare.

Come ricordò il giurista Rodolfo Venditti, c'erano anche altre «storture» da eliminare, tra le quali, innanzitutto, il fatto che l'obiezione di coscienza non era riconosciuta come diritto di qualsiasi cittadino e veniva approvata solo se sollevata prima dell'inizio del servizio militare. Non erano previsti, tra la gamma dei motivi di coscienza, i convincimenti politico-sociali; infine, un ultimo problema erano le sanzioni molto forti che la legge prevedeva per quegli obiettori che rifiutavano anche il servizio civile, un atteggiamento diffuso, per esempio, tra i testimoni di Geova.<sup>10</sup>

<sup>9</sup> Cfr. M. Mostardini, *Quando le sinistre si astengono*, «Il Ponte», n. 11-12, novembre-dicembre 1972, pp. 1399-1401; A. Coletti, *Obiezione di coscienza: una legge da riformare*, «L'Astrolabio», n. 5-6, maggio-giugno 1973, p. 45.

<sup>10</sup> Cfr. R. Venditti, *Valutazione dei motivi dell'obiettore e reiezione della domanda di ammissione al servizio civile*, «Giurisprudenza italiana», III, 1985, pp. 1391 ss.

Per correggere queste assurde restrizioni della legge nacque, nel gennaio 1973, la Lega Obiettori di Coscienza (Loc), composta dai tanti giovani e meno giovani obiettori, come Pinna, e da alcune personalità politicamente trasversali, come Pannella, Mellini, Antonicelli, Codrignani, Roberto CiccioMessere, Giuseppe Ramadori, Sandro Canestrini, Mario Sbaffi ma anche sacerdoti come padre Balducci. Nella carta programmatica si poteva leggere che la legge appena approvata era «inadeguata, repressiva, discriminatoria, punitiva» e rappresentava solo una prima flebile conquista civile.

Per un po' di tempo, di obiezione di coscienza, non si parlò più, anche se socialisti e radicali continuarono a incalzare i vari governi. La questione del cambiamento della legge iniziava ad essere un problema concreto e reale, sempre più sentito dalla popolazione, se è vero che anche il settimanale cattolico «Famiglia cristiana», nel 1977, vi dedicava alcune inchieste e un articolo, dal titolo emblematico *L'obiettore è scontento*.<sup>11</sup>

Nel settembre 1979, intanto, per far fronte all'aumento delle domande, il ministero della Difesa emanò la cosiddetta «circolare dei 26 mesi» (poi abrogata nell'aprile 1984), che concedeva l'esonero del servizio, sia militare che civile, a coloro che avessero atteso una risposta per oltre 26 mesi. Era una patente certificazione e ammissione della incapacità dello Stato a gestire razionalmente la questione degli obiettori, oltre che un esempio deplorabile di come potessero degradare i valori civili e morali, incentivando la possibilità di sottrarsi a qualsiasi prestazione verso la collettività.

Il mancato funzionamento della legge appariva evidente anche in un'altra cruciale questione: la totale disomogeneità dei servizi prestati dagli obiettori. Gli enti convenzionati con il ministero della Difesa per l'impiego degli obiettori, non sottoposti ad alcuna forma di controllo, adibivano gli obiettori stessi a lavori molto difforni tra loro: una cosa era fare assistenza agli anziani, ai diversamente abili, ai tossicodipendenti, altro era svolgere mansioni come operatore turistico, stare allo sportello di una Usl o lavorare in una biblioteca o in un museo.

Nella corso della VIII legislatura furono presentati alcuni disegni di modifica della legge e fu avviata una discussione al Senato, dove

<sup>11</sup> F. Zambonini, *L'obiettore è scontento*, «Famiglia cristiana», 6 febbraio 1977.

un comitato ristretto della commissione Difesa svolse un'ampia indagine conoscitiva e giunse a redigere un progetto unificato.

La Dc prevedeva l'accoglimento della domanda di obiezione entro un termine di 6 mesi (il rigetto era possibile solo per gravi motivi come il possesso del porto d'armi, la condanna per detenzione, l'appartenenza a movimenti armati), la pari durata del servizio civile a quello di leva (cioè di 12 mesi), la possibilità per l'obiettore di scegliere l'ente; la gestione nazionale del servizio.

I radicali, a loro volta, proponevano l'abolizione della commissione «inquisitrice», la decisione sulla domanda entro il termine perentorio di 6 mesi pena l'accoglimento automatico, la smilitarizzazione dell'obiettore e del servizio civile, l'organizzazione di corsi di formazione di almeno un mese e l'abrogazione del servizio militare non armato.

Il 17 settembre 1980, i deputati Rodotà e Codrignani, a nome del gruppo della Sinistra indipendente, proposero un disegno di legge che prendeva come base il progetto elaborato dalla Loc al Congresso di Brescia del 1979, e che prevedeva: il riconoscimento dell'obiezione di coscienza come diritto soggettivo dell'individuo per profondi convincimenti culturali ed etico-religiosi; l'abolizione della commissione; il rigetto della domanda solo per motivi oggettivi; la smilitarizzazione dell'obiettore e del servizio civile; l'applicazione della pena da 1 a 2 anni in caso di rifiuto del servizio militare di leva o del servizio civile; l'istituzione presso il ministero del Tesoro di un fondo nazionale; l'emanazione da parte delle Regioni del regolamento di attuazione della legge entro un anno.

Nel settembre 1981 il ministro della Difesa, Delio Lagorio, raggelando gli entusiasmi dei pacifisti, rivendicò che il riconoscimento della qualità di obiettore di coscienza era un beneficio concesso dall'autorità. La richiesta di obiezione doveva essere, infatti, corredata da documenti che attestassero «indubitabilmente» la fondatezza e la sincerità delle motivazioni addotte. Il ministro confermava la presenza di una commissione «inquisitrice» e il rigetto automatico della domanda se non fosse stata accolta entro 6 mesi. Prevedeva, inoltre, la reclusione da 2 a 4 anni per chi rifiutasse il servizio militare o civile, e addirittura la possibilità di richiamo in servizio degli obiettori, fino al compimento dell'età stabilita per il collocamento in congedo massimo (ovvero 45 anni). A questi provvedimenti si aggiungeva la possibilità di un forte ridimensionamento del numero,

con un tetto massimo di mille obiettori, determinato dall'esiguità dei finanziamenti dello Stato. Si trattava, con tutta evidenza, di un incredibile passo indietro.

Nel 1982, per dare maggiore impulso al miglioramento della legge sull'obiezione di coscienza alla leva, nacque il Coordinamento degli Enti per il servizio civile (Cesc), a cui aderirono Arci, Caritas, Cesc, Cisl, Acli e altre associazioni, mentre, al Senato, per gli indipendenti di sinistra, Gozzini propose ulteriori modifiche alla legge: il diritto all'obiezione doveva essere previsto a prescindere dall'avversità al servizio militare; il servizio civile doveva essere alternativo e non sostitutivo di quello militare; il servizio civile alternativo doveva avere una durata superiore della metà a quella del servizio militare di leva, al quale l'obietto era tenuto; era prevista la possibilità di svolgere il servizio civile oltre che presso enti pubblici o privati, anche nell'ambito del servizio sanitario nazionale e nell'ordinamento penitenziario.<sup>12</sup>

Fino a quel momento, la proposta del Pci sull'obiezione di coscienza non era stata molto diversa da quella degli indipendenti di sinistra, ma si differenziava nella richiesta di una commissione presso gli uffici di leva in modo da valutare la fondatezza delle motivazioni di coscienza addotte, e nella richiesta di una relazione annuale ad opera del ministero della Difesa sullo stato di attuazione del servizio civile.

L'indipendente Gozzini rimarcò la vasta portata e il significato del tutto nuovo che l'obiezione di coscienza stava assumendo in Italia. In appoggio a questa tesi, il senatore cattolico sottolineava il mutato atteggiamento della Chiesa, che ormai l'appoggiava anche a livello magisteriale (per esempio, nel Catechismo per gli adulti della Cei) e che la riteneva un modo essenziale di impegno per la costruzione di un mondo che superasse la guerra. In una lettera a Berlinguer e a Tatò, Gozzini rompeva gli indugi e chiedeva al Pci di garantire un sostegno più convinto. Fino a quel momento, infatti, i comunisti erano stati condizionati, a suo avviso, «da riflessi antichi, non di opposizione ma di estrema, eccessiva cautela», anche per il timore – azzardava – di mettere in pericolo la struttura popolare, di leva, delle forze armate.<sup>13</sup>

<sup>12</sup> Cfr. *L'obiezione di coscienza*, «L'Astrolabio», 25 aprile 1982, pp. 25-28.

<sup>13</sup> Cfr. lettera di Gozzini a Berlinguer, 9 giugno 1982 e lettera di Tatò a Gozzini, 6

Nel 1983 il Parlamento Europeo di Strasburgo diede impulso ai fermenti civili presenti nel popolo pacifista, approvando una risoluzione in cui chiedeva agli Stati membri di prevedere, nei propri ordinamenti, leggi che ammettessero il diritto di rifiutare il servizio militare ed istituissero un servizio civile di durata pari a quello in armi.

La prima risposta a quella deliberazione giunse da Firenze, all'affollatissimo Auditorium del Palazzo dei Congressi, gremito di almeno 1.500 persone, dove si svolse un convegno dal titolo *L'obiezione di coscienza e la pace*.<sup>14</sup>

La relazione con cui padre Balducci apriva i lavori segnava il clima e gli umori dell'assemblea. «Nella guerra, Est e Ovest sono tragicamente abbracciati – ricordava il padre scolopio». «Con le loro armi e con la tecnologia immedesimata ai processi distruttori, stanno modellando il Terzo mondo in un rapporto verticale Nord-Sud che rende secondario il rapporto Est-Ovest». L'analisi del sacerdote era ampliata dallo studioso di relazioni internazionali Giampaolo Calchi Novati, che ricostruiva storicamente i termini della questione, e che ripercorreva i tentativi con cui la politica internazionale, soprattutto il movimento dei paesi non allineati e il terzomondismo, aveva cercato di superare la logica dei blocchi contrapposti e aveva segnato il passaggio dal bipolarismo al multipolarismo.

A quell'appuntamento si registrò, emblematicamente, la latitanza dei partiti della sinistra storica. Era già quello un chiaro indice della difficoltà con cui la classe politica evitava di affrontare temi poco istituzionali, come l'obiezione di coscienza e la pace. Per gli indipendenti di sinistra Caretoni forniva, anche in qualità di presidente dell'Istituto italo-africano, una serie di esempi su come gli aiuti per lo sviluppo che l'Occidente forniva all'Africa soggiacessero alla logica delle cattedrali nel deserto, «alienanti perché inservibili», soprattutto per l'assoluta mancanza di rispetto dei dati culturali della tradizione indigena. Si trattava, a suo avviso, di colonialismo culturale e di spreco, sotto l'etichetta dell'aiuto umanitario ed economico allo sviluppo. Il collega indipendente Lazzari si dedicava, piuttosto, ad illustrare le deviazioni a cui erano sottoposte le risorse alimentari,

agosto 1982, in Istituto Gramsci toscano, Fondo Gozzini, Cartella «Obiezione di coscienza».

<sup>14</sup> Cfr. *Obiezione di coscienza all'obiezione fiscale*, «Regno - attualità», n. 6, 1983.

anche quelle che dovevano essere rivolte al Terzo mondo, in realtà funzionali allo sviluppo dei meccanismi produttivi dell'Occidente.

Nell'intervento di Carlo Cassola, presidente della Lega per il disarmo unilaterale, si coglieva tutta la pesante delusione verso i socialisti e i comunisti per la timidezza con cui avevano risposto agli appelli del mondo pacifista, ma anche un riconoscimento a Giovanni Paolo II che aveva dato inizio ad una importante mobilitazione del mondo cattolico.

Il poeta padre Davide Turoldo, con i toni accesi e caldi che gli erano propri, rivolse all'uditorio l'interrogativo sulla legittimità di una democrazia e di un potere che per il perseguimento e l'uso di strumenti immorali, come l'arma atomica, si collocavano, in sostanza, contro l'etica cristiana. Con un appello alla disobbedienza fiscale (tematica peraltro già in studio da tempo dalla stessa Caritas), fatta per intrinseche motivazioni etiche, si concludeva, invece, l'intervento del teologo Enrico Chiavacci, presente alla tavola rotonda svoltasi, in contemporanea, a Palazzo Vecchio. A proposito delle cifre, Gozzini, rivolto al ristretto ma colto uditorio della saletta dello storico palazzo fiorentino, forniva alcuni dati eloquenti: secondo il ministro Lagorio gli obiettori erano stati 7.000 solo nel 1982, mentre secondo il sottosegretario Scamarcio erano stati almeno 20 mila nel decennio 1972-1982. Gli enti convenzionati con il ministero della Difesa per l'impiego degli obiettori erano, secondo fonti ufficiali, circa 1.490. Numeri a parte, appariva evidente la necessità di affrontare il problema più seriamente di quanto non si fosse fatto fino a quel momento.

Un dato era comunque inoppugnabile: il numero degli obiettori al servizio militare in Italia era fortemente cresciuto negli ultimi anni. Durante la seconda guerra mondiale gli Stati Uniti avevano avuto, con milioni di mobilitati, appena 30 mila obiettori, quasi tutti appartenenti a sette religiose, mentre in Italia, dal 1947 al 1964, gli obiettori erano stati appena 103, di cui il 90% per motivi religiosi, con un solo cattolico, e il 10% per motivi politici e umanitario-pacifisti.<sup>15</sup>

Anche la collega indipendente Codrignani, in un intervento alla Conferenza Nazionale sull'Industria della Difesa, nel luglio 1984, richiamò il ministro Spadolini all'uso di una terminologia più ap-

<sup>15</sup> Cfr. L. Salatiello, *Combattere senza armi*, «il Tempo», 7 aprile 1983.

propriata, perché in un discorso ufficiale aveva usato il termine «ricaduta» a proposito delle conseguenze della produzione bellica in termini di Pil. La deputata sottolineava come l'espressione usata dal ministro comportasse una sorta di meccanicità automatica da cui l'iniziativa responsabile umana era inesorabilmente esclusa.

Una guerra nucleare limitata, voglio usare l'espressione provocatoriamente, come se potesse esistere una guerra nucleare limitata, non nascerà mai dallo scontro diretto Est-Ovest: le sole cause occasionali sono reperibili nei conflitti di area a partire dalle situazioni attuali di tensione. Nessuno – proseguiva Codrignani – pensa di negare la sacralità, nonostante il termine appaia pesantemente retorico, della Difesa: si vorrebbe solo sapere che cosa significhi nel contesto della nostra Costituzione in cui essa va congiunta con l'espressione secondo cui l'Italia ripudia la guerra come mezzo di risoluzione.<sup>16</sup>

Nella IX legislatura, fra il 1983 e il 1987, succedeva poco o nulla, ma il numero delle domande di obiezione continuava a crescere in misura esponenziale. L'unica significativa novità fu la rottura clamorosa sull'obiezione di coscienza fra Cossiga, che pur si professava cattolico, e la gerarchia ecclesiastica. Il cardinale Carlo Maria Martini, personalità tra le più autorevoli della Chiesa italiana ed europea, prese apertamente, e in più occasioni, le difese degli obiettori, paragonati ad una sorta di eroi dell'età contemporanea.

Se il parlamento appariva sterile, altri organi dello Stato dimostravano, invece, un incredibile attivismo.

La Corte costituzionale, con due importanti sentenze, nel maggio 1985 e nell'aprile 1986, negò che il servizio civile dovesse tradursi in una deroga al dovere di difesa della patria, e poi, soprattutto, annullò la distinzione tra servizio militare e servizio civile.

Nel maggio 1985 una decisione del Consiglio di Stato stabilì che alla commissione ministeriale non fosse demandato il compito di valutare il grado di profondità dei convincimenti e dei motivi dell'obiezione.

Si trattava di posizioni epocali. Ma non al punto da evitare una forte polemica, montata sui giornali nel 1986, dopo un intervento, sulle pagine de «L'Espresso», del ministro della Difesa Spadolini, che, a seguito delle notizie di boicottaggi, scioperi fiscali e incitazio-

<sup>16</sup> Cfr. G. Codrignani, *Ottanta, gli anni di una politica*, cit., p. 80.

ni all'obiezione di coscienza al servizio di leva provenienti dalla cattolicissima regione del Veneto, aveva richiamato la Chiesa ad evitare contrapposizioni con lo Stato, azioni che evocavano lontane gesta post-risorgimentali. Concludeva polemicamente il ministro:

Il fatto che resta è che una parte della Chiesa-istituzione si frappone fra lo Stato e i cittadini. E si frappone nello svolgimento dei due rapporti di diritto pubblico che sono connessi alla stessa storia del concetto di Stato: il pagamento dei tributi e il servizio militare. Liberissimi radicali, demoproletari, testimoni di Geova, pacifisti, disarmisti, «Comunione e liberazione», di predicare, di organizzare, di promuovere tutte le obiezioni che le leggi consentono. Ma la Chiesa-istituzione è vincolata a un dovere di non interferenza nei rapporti, previsti dalla costituzione, fra la repubblica e i suoi cittadini.<sup>17</sup>

Tra il 1987 e il 1990 si segnalavano alcuni importanti novità: nel marzo 1987 la Commissione sui diritti umani delle Nazioni Unite approvò una risoluzione, di cui si erano fatti promotori Austria, Costa Rica, Francia, Olanda, Spagna, Gran Bretagna e Italia, in cui si faceva appello affinché gli Stati riconoscessero l'obiezione di coscienza come un legittimo esercizio del diritto di libertà di ciascun cittadino; nel luglio 1989, interveniva, nuovamente, la Corte costituzionale che dichiarava illegittime le pene (da 2 a 4 anni) previste dalla legge per gli obiettori totali, e la maggior durata, 8 mesi in più, del servizio civile rispetto al servizio militare; nel 1990, su spinta del nuovo ministro della Difesa, Mino Martinazzoli, si ricostituiva il comitato ristretto con l'intento di trovare un accordo tra le forze politiche e il governo sulla legge. Sembrava che l'iter per l'approdo ad un miglioramento della legge fosse ormai in dirittura di arrivo. Ma nel 1992, dopo la temporanea approvazione del disegno di legge unificato, il Presidente della Repubblica, Cossiga, decideva di rinviarlo alle camere, senza porre, in realtà, alcun valido e giustificato motivo per il suo gesto, se non la convinzione che la nuova legge costasse più di 70 miliardi di lire in tre anni, e che non c'era alcuna copertura di spesa in bilancio. Gli obiettori, una parte del mondo cattolico e i comunisti si appellarono subito alla decisione del parlamento, mentre i missini e i socialisti di Craxi si schieravano al fianco di Cossiga per rinviare, di nuovo, la legge alla legislatura successiva.

<sup>17</sup> G. Spadolini, *Paghi le tasse chi vuole la pace*, «L'Espresso», 19 gennaio 1986.

Secondo il direttore del «manifesto», Pintor, la colpa della sconfessione sulla legge, già approvata all'unanimità in parlamento, non era da imputare al «militesente» del Quirinale, quanto piuttosto ad Arnaldo Forlani, che aveva deciso di svendere la buona causa, cara a una certa coscienza cattolica, in cambio di una riconferma dell'asse Dc-Psi.<sup>18</sup> Padre Balducci faceva ricadere, invece, la colpa della vanificazione della legge soprattutto sul partito socialista, proprio quel partito che aveva contribuito in passato a far approvare in parlamento una legge che faceva onore alle sue tradizioni culturali. L'obiezione di coscienza era stata definita dal vicesegretario socialista Giuliano Amato un vero e proprio *business*, con una neppure troppo velata critica agli alti costi del servizio civile per lo Stato. Il suo era un riferimento al fatto che, ad organizzare i servizi civili, fossero soprattutto associazioni cattoliche o istituti ed enti convenzionati con l'Arci.<sup>19</sup>

Queste affermazioni suscitarono subito la reazione di alcuni ambienti cattolici, in particolare di monsignor Bettazzi, di don Tonino Bello, ma anche del presidente della Caritas, monsignor Giuseppe Pasini, che respingeva al mittente le accuse di Amato, e che teneva a precisare che, dei circa 18 mila obiettori esistenti in Italia, ne operavano dentro la Caritas poco più di 3 mila.<sup>20</sup>

Per la verità, se, da un lato, il mondo dell'obiezione e del volontariato, prevalentemente ma non esclusivamente cattolico, aveva risposto in modo indignato e preoccupato per le sorti di una legge che lo toccava molto da vicino, dall'altro, la risposta del cattolicesimo ufficiale era parsa, invece, piuttosto blanda. Alcuni vescovi si erano espressi con durezza, ma erano pochi e isolati. L'autorità ecclesiastica ufficiale continuava a tacere, mentre Cossiga si era affrettato ad incontrare il cardinale Ruini. Al fondo della questione, la Cei appariva più preoccupata per le esternazioni di Cossiga contro l'unità politica dei cattolici che per quelle contro l'obiezione di coscienza.<sup>21</sup> E mentre il costituzionalista Umberto Allegretti ricordò che il motivo che stava a fondamento della nuova strategia militare

<sup>18</sup> Cfr. L. Pintor, *Cristiani e socialisti*, «il manifesto», 27 febbraio 1992.

<sup>19</sup> Cfr. E. Balducci, *La coscienza e l'uso delle armi*, «l'Unità», 4 febbraio 1992; L. Liverani, *Psi, fuoco sugli obiettori*, «Avvenire», 5 febbraio 1992.

<sup>20</sup> Cfr. *Obiezione di coscienza: un comunicato della Caritas italiana*, «L'Osservatore Romano», 7 febbraio 1992.

<sup>21</sup> Cfr. F. Gentiloni, *Un decreto nel cilindro*, «il manifesto», 11 febbraio 1992.

interpretata dalla scelta di Cossiga era la tutela dei cosiddetti interessi nazionali, in buona sostanza, cioè gli interessi energetici, la tutela delle vie di comunicazione commerciale, la salvaguardia delle comunità italiane all'estero, la presenza economica e l'influenza culturale dell'Italia nel mondo, la tutela della credibilità internazionale, si doveva assolutamente dire, a suo avviso, con estrema chiarezza, che si trattava di un autentico ribaltamento dell'art. 11 della Costituzione. Era stato quello, dunque, un grave attentato ai valori e alle norme cogenti dell'ordinamento della Repubblica.<sup>22</sup>

Per la Sinistra indipendente, Pierluigi Onorato descrisse il patto sciagurato tra governo e parlamento italiano sulla testa degli obiettori di coscienza:

La dottrina costituzionale ritiene che il rinvio presidenziale di una legge già approvata dal parlamento possa essere fondato solo su motivi di costituzionalità o su gravi motivi di merito, ma mai sui cosiddetti motivi di partito. E invece Cossiga ha sospeso la promulgazione della legge di obiezione di coscienza al servizio militare schierandosi con la cultura militarista del Msi. La complessa mediazione che lo stato sociale di diritto ha saputo configurare tra le ragioni della comunità e quelle della persona sembra veramente estranea alla cultura di Cossiga.<sup>23</sup>

Le battaglie degli indipendenti per i miglioramenti alla legge, nonostante le tante delusioni, non si rivelarono vane. Negli anni a seguire, l'importanza sociale rivestita dall'obiettore di coscienza alla leva, l'appoggio più convinto della Chiesa e delle maggiori forze politiche presenti in parlamento portarono finalmente all'importante modifica della legge che parificava i due servizi (civile e militare) in termini di durata e accesso, che aboliva le «famigerate» giurie e che permetteva, infine, di prestare il servizio civile senza dover dichiarare obbligatoriamente l'obiezione di coscienza.

<sup>22</sup> Cfr. U. Allegretti, *Quel nuovo modello di difesa*, «il manifesto», 26 febbraio 1992.

<sup>23</sup> P. Onorato, *La cultura militarista del capo dello stato*, «l'Unità», 5 febbraio 1992.

## Capitolo decimo

### L'inganno concordato

La sera del 10 dicembre 1976 la tv pubblica trasmise un interessante dibattito, uno dei consueti appuntamenti settimanali della tribuna politica italiana. Seduti comodamente sulle poltroncine della sede Rai c'erano alcuni esponenti della politica italiana e della Chiesa. L'oggetto della piacevole discussione tra i protagonisti era però, a differenza delle passate serate, un tema un po' arduo per la maggioranza degli ascoltatori. Si veniva infatti da mesi di contestazioni studentesche, di mobilitazioni operaie, di lunghe battaglie sui diritti civili. C'erano anche state le stragi di destra e i primi sequestri dei brigatisti. Ma quella sera in tv, piuttosto che parlare di crisi e di terrorismo, si parlava della revisione del Concordato.<sup>1</sup>

Cosa fossero i Patti lateranensi è molto probabile che, anche per sentito dire, la maggior parte degli italiani lo sapesse. In cosa consistessero, a quali rapporti tra Stato e Chiesa dessero vita, lo sapeva, al massimo, qualche vecchio studioso e qualche interessato addetto ai lavori.

L'ultimo vero atto ufficiale sulla spinosa questione risaliva addirittura al lontano febbraio del 1929, quando Mussolini aveva firma-

<sup>1</sup> Sull'argomento si rimanda a: R. Pertici, *Chiesa e stato in Italia dalla grande guerra al nuovo Concordato*, il Mulino, Bologna 2009; G. Acquaviva (a cura di), *La grande riforma del Concordato*, Marsilio, Venezia 2006; M. Mugnaini (a cura di), *Stato, Chiesa e relazioni internazionali*, Franco Angeli, Milano 2003; G. Spadolini, *La questione romana. Dal cardinale Gasparri alla revisione del Concordato*, Mondadori, Milano 1997; S. Lariccia, *Stato e Chiesa in Italia*, Queriniana, Brescia 1981; *La revisione del Concordato alla prova*, Atti del convegno del 3-5 febbraio 1977, il Mulino, Bologna, 1977; A.C. Jemolo, *Chiesa e Stato in Italia negli ultimi cento anni*, Einaudi, Torino 1975; L. Rodelli (a cura di), *Cattolici e laici contro il Concordato*, Dall'Oglio, Milano 1970.

to, davanti al cardinale Gasparri, prefetto della Congregazione per gli Affari Ecclesiastici Straordinari, in rappresentanza di Pio XI, un altisonante accordo tra l'Italia e la Santa Sede, diviso in tre punti: il trattato sanciva la fine della «questione romana» e garantiva alla Chiesa la libertà di indipendenza del suo governo spirituale a Roma, in Italia e nel mondo; la convenzione finanziaria stabiliva che il governo italiano dovesse pagare alla Santa Sede una cospicua somma di denaro, concedendole anche una zona del tuo territorio, lo Stato Vaticano; il concordato vero e proprio regolava i rapporti tra Stato e Chiesa, colpendo duramente il carattere laico della legislazione civile (di matrice risorgimentale), in particolare riguardo al matrimonio e all'insegnamento della religione nelle scuole, e riconosceva giuridicamente gli ordini religiosi, concedendo alcuni privilegi ai membri del clero. Probabilmente si era trattato del più importante passo compiuto dal regime fascista per ottenere il favore della Chiesa, il consenso delle masse popolari cattoliche e accrescere il proprio prestigio internazionale.

Seduti a discutere, quella sera, in uno studio della sede Rai, c'erano il matematico e pedagogista comunista Lucio Lombardo Radice, il giurista e futuro deputato della Sinistra indipendente Stefano Rodotà, il senatore repubblicano Giovanni Spadolini e il padre gesuita, direttore della «Civiltà cattolica», Bartolomeo Sorge.<sup>2</sup> Il discorso era andato avanti liscio, seguendo un copione che sembrava già scritto, modificato, di tanto in tanto, dalle neppure troppo incalzanti domande del conduttore. Ma cosa era successo nei rapporti tra i due Stati prima di quell'inconsueto dibattito?

Dopo la fine del fascismo e la nascita della Repubblica, durante la fase dell'unità nazionale, tutti i partiti erano stati sostanzialmente d'accordo, a conferma dello scarso posto che i problemi di politica ecclesiastica occupavano nelle preoccupazioni degli schieramenti politici dell'immediato dopoguerra, a evitare di parlare di un nuovo Concordato e tanto meno di chiedere la denuncia degli accordi lateranensi. Nessuno volle prendersi la responsabilità di mettere in discussione le posizioni conseguite dalla Chiesa e dal mondo cattolico e il loro ruolo centrale nella nascente democrazia italiana (anche i presunti partiti laici, Pli e Pri, evitarono di sollevare il problema).<sup>3</sup>

<sup>2</sup> Cfr. G. Gozzer, *Scuola, religione e Concordato*, «Il Popolo», 29 dicembre 1976.

<sup>3</sup> Cfr. R. Pertici, *Chiesa e stato in Italia*, cit., pp. 354-358.

In realtà, al momento della caduta di Mussolini, gli stessi partiti si erano affrettati a chiederne l'abolizione, che non avrebbe potuto essere dichiarata che unilateralmente. Ma agli inizi del 1946, grazie anche alla paziente azione tessitrice e alla mediazione del Presidente De Nicola, la questione del Concordato venne accantonata.<sup>4</sup> Per i leader dei principali partiti era bastato inserire in un articolo della Costituzione, per la precisione l'articolo 7, un riferimento alla continuità sulla questione concordataria. L'impressione diffusa era stata che, nel 1948, la Dc, poco interessata a questioni culturali e religiose, dovesse, in qualche modo, restituire il favore dell'appoggio fornito dalla Chiesa alle elezioni, mentre i comunisti, in linea con la tesi gramsciana e togliattiana sulla necessità di mantenere la pace religiosa nel paese, non avessero alcuna voglia di imboccare la via dell'anticlericalismo. I socialisti avevano addirittura affermato che anche la più piccola delle riforme agrarie interessava loro più della revisione concordataria. Solo qualche sparuta voce laica che predicava in mezzo al deserto aveva protestato contro l'inserimento furtivo dei Patti lateranensi nella Costituzione. Quella piccola aggiunta aveva sancito niente meno che la confessionalità dello Stato italiano, e per alcuni laici, soprattutto il direttore del «Ponte», il giurista ed ex azionista Piero Calamandrei, e il deputato cristiano-sociale Gerardo Bruni, era stato davvero troppo.

In sostanza, l'art. 7 «congelava» i Patti lateranensi, nel senso che non li inseriva direttamente nella Costituzione, ma ne riconfermava il valore, anche se durante il successivo dibattito, sulla stampa, si parlò di costituzionalizzazione dei patti, mentre la nascente Corte costituzionale, durante le sue prime sentenze, non rivolse mai la sua attenzione direttamente al Concordato, anzi, con una sentenza del 1957, ne aveva riaffermato, sia pure indirettamente, la costituzionalità.<sup>5</sup>

Il problema fu accantonato, in sostanza, per più di un decennio, fino a quando non venne ripreso dal «Mondo» (la rivista ch'era stata di Mario Pannunzio, e poi di Ernesto Rossi, Leopoldo Piccardi, Riccardo Bauer, Manlio Rossi Doria, Eugenio Scalfari) nell'aprile 1957. Prima di quella data, all'indomani della scomunica dei comunisti del 1949, gli unici ad affrontare, seppur timidamente, la questione

<sup>4</sup> Cfr. P. G. Zunino, *La questione cattolica nella sinistra (1940-1945)*, il Mulino, Bologna 1977, pp. 89-90.

<sup>5</sup> Cfr. R. Pertici, *Chiesa e stato in Italia*, cit, pp. 460-462.

erano stati i socialisti, in un convegno in cui avevano rilanciato lo slogan «Libertà della Chiesa e libertà dalla Chiesa».<sup>6</sup> Ben più coraggiosamente, al convegno del «Mondo», era stata lanciata la prima proposta pubblica di abrogazione del Concordato, che aveva suscitato forti proteste nel mondo cattolico. L'anno seguente, monsignor Pietro Fiordelli, vescovo di Prato, veniva condannato dal tribunale per aver accusato di concubinaggio in una omelia due suoi parrocchiani coniugati solo civilmente. Per quel gesto, il vescovo aveva ricevuto subito la solidarietà di gran parte della Chiesa (il cardinale della diocesi di Bologna, Giacomo Lercaro, aveva esposto i paramenti a lutto, con annesso suono di campane) e del mondo politico cattolico (il sindaco di Firenze, La Pira, e il presidente dell'Azione cattolica, Luigi Gedda), che parevano scambiare la morale cattolica e il diritto canonico per legge dello Stato. Alla fine la Corte di appello la assolveva con la motivazione che l'alto prelato avesse esercitato il proprio magistero pastorale, e i due sposi furono costretti a pagare le spese processuali.

Il tema dei rapporti tra Stato e Chiesa fu ripreso, in modo sempre più polemico, dal nascente movimento dei radicali di Pannella. Nel febbraio 1965, la questione coinvolgeva perfino il mondo dell'arte e dello spettacolo. Prima, il questore e il prefetto di Roma impedivano, infatti, la rappresentazione, nella capitale, del dramma teatrale «Il Vicario», del drammaturgo tedesco Rolf Hochhuth, in cui era denunciato l'atteggiamento di indifferenza dimostrato da Pio XII nei confronti del nazismo. Il ministro dell'Interno Taviani, in persona, rispondendo alla camera ad alcune interrogazioni, aveva sostenuto la legittimità del provvedimento preso, impugnando l'art. 1 del Concordato. Poi, una sentenza della Corte di Cassazione condannava Pasolini per vilipendio della religione in un episodio del suo film «La ricotta». E mentre «L'Osservatore Romano» accusava le forze politiche laiche di voler infliggere un *vulnus* al Concordato qualora la legge sul divorzio fosse stata approvata, Lelio Basso, all'epoca membro di punta del Psiup, sottoponeva alla camera una mozione che prevedeva una revisione complessiva dei Patti lateranensi, e un primo disegno di modifica che interessava tutti quegli accordi stipulati con la Santa Sede che risultassero «contrari allo

<sup>6</sup> Cfr. F. Margiotta Broglio, *Stato e confessioni religiose. 2. Teorie e ideologie*, La Nuova Italia, Firenze 1978, pp. 156-158.

spirito democratico del Paese». <sup>7</sup> Il Movimento Salvemini, Leopoldo Piccardi ed Ernesto Rossi si spingevano ben oltre sostenendo l'opportunità di una completa abrogazione.

Un indubbio importante momento per il mondo cattolico, dal punto di vista della sistemazione teorica dei rapporti tra Stato e Chiesa, era stato il Concilio Vaticano secondo, che aveva indicato una serie di enunciazioni teoriche precise, come la reciproca autonomia e l'esigenza di una collaborazione tra loro, nonché il riconoscimento della libertà religiosa, ma non indicava concretamente come metterle in pratica. Inoltre, nella costituzione pastorale *Gaudium et spes*, veniva affermata, in linea di principio, la rinuncia alla posizione di privilegio e di potere qualora essa avesse contrastato con la sincerità del messaggio evangelico <sup>8</sup>, ma non si capiva in che termini questo incidesse realmente nella politica concordataria. Elementi che, d'altronde, avevano subito evidenziato e messo in luce gli intellettuali gravitanti attorno alla rivista «Questitalia» in un interessantissimo numero monografico dedicato appunto ai rapporti tra Chiesa e Stato, che ci regala un dibattito tra laici e cattolici di altissimo livello e ancora di enorme attualità, attestatosi su una posizione di revisione a tappeto del Concordato. <sup>9</sup> La Chiesa ufficiale, però, era attestata su ben altre posizioni di intransigenza, e le più importanti forze politiche di opposizione, cioè Pci e Psi, ancora nel 1976, non erano affatto convinte di volersi impegnare in una sorta di battaglia campale contro di essa.

Tutti gli ospiti presenti quella sera, nello studio della Rai, cattolici e laici, dimostravano, in perfetta buona fede, di appassionarsi e di difendere, con calore e convinzione, le proprie ragioni.

L'indipendente Rodotà era stato un allievo di Lelio Basso ed aveva iniziato a collaborare con lui, occupandosi, da qualche tempo sempre più assiduamente, sulle pagine del settimanale «Panorama»,

<sup>7</sup> Basso dedicava, già negli anni Sessanta, diversi interventi alla questione del Concordato: L. Basso, *Concordato e articolo 7*, «Avanti!», 23 marzo 1962; Id., *Concordato a dispetto*, «Il Mondo», 13 aprile 1965, p. 4; Id., *Concordato*, «La Sinistra», ottobre 1967, n. 10, pp. 6-7.

<sup>8</sup> Cfr. *Costituzione pastorale su «La chiesa nel mondo contemporaneo»*, *Gaudium et spes*, 7 dicembre 1965, cap. III «Vita economico-sociale», n. 76, g, in *Tutti i documenti del Concilio*, Massimo, Milano 1971, p. 225.

<sup>9</sup> Cfr. *Il modello del concordato nelle relazioni tra Stato e Chiesa*, «Questitalia», n. 84-86, marzo-maggio 1965.

dei problemi della giustizia italiana. Con una naturale eleganza e con grinta discreta, anche se ogni tanto interrotta dal moderatore, Rodotà faceva notare che la nuova bozza di revisione presentata dal governo al parlamento era viziata dalla volontà della maggioranza di raggiungere, in qualsiasi modo e con qualsiasi mezzo, un accordo con la Chiesa, anche a costo di indietreggiare rispetto agli stessi Patti lateranensi. Il giurista sottolineava due aspetti cruciali della questione: le finte innovazioni, evidenti nella falsa rinuncia della Chiesa alla definizione della religione cattolica come «unica religione di Stato» (un elemento, per la verità, decaduto in Italia fin dal 1948); l'accettazione da parte dello Stato dell'autorità della Chiesa sulla attribuzione automatica dei finanziamenti pubblici e sulla scelta degli insegnanti nelle scuole e nelle università private (e cattoliche). Secondo queste inattese «novità», ironizzava Rodotà, lo spazio per quel confronto sereno, auspicato, ad esempio, dai padri gesuiti, gli appariva davvero molto ridotto.<sup>10</sup>

Con carattere focoso e dialettica sottile, Lombardo Radice si insinuava tra le crepe delle argomentazioni degli interlocutori cattolici, insistendo con forza sulla necessità di mantenere fermo il principio della scuola pubblica come scuola di tutti gli italiani, pur ricordando che i comunisti non avevano alcuna intenzione di imporre la propria interpretazione del processo formativo a coloro che, come i tanti cattolici, non ritenevano che esso potesse avere un senso compiuto senza l'insegnamento religioso. Il matematico proponeva la facoltatività generalizzata dell'ora di religione e, pur auspicando una necessaria revisione del Concordato, allo stesso tempo ricordava che, se rettammente applicato, non per forza avrebbe potuto dar luogo a particolari arbitri.

Con caustica, anche se non aggressiva mordacità, il senatore Spadolini, ottimo retore ed esperto di argomenti storici, salutava positivamente il fatto che, dopo anni, e soprattutto a seguito delle nuove prospettive politiche aperte dal voto referendario sul divorzio, il parlamento venisse messo al corrente dei negoziati segreti in corso tra governo e Santa Sede, anche se, a prima vista, le modifiche pro-

<sup>10</sup> Si vedano: S. Rodotà, *Concordato: un ritocco non basta*, «Panorama», 13 marzo 1975; *Concordato di male in peggio*, ivi, 7 dicembre 1976; poi anche: Id., *Ma la pace religiosa non c'entra*, ivi, 11 febbraio 1977; Id., *Concordato difficile*, la Repubblica», 7 novembre 1979.

poste, per esempio nel settore della scuola, non gli apparivano sufficienti a soddisfare le esigenze del mondo laico. Un mondo che guardava sempre più, anche in Italia, ai modelli di convivenza separatista tipici del moderno Occidente, portatori, al contempo, di sicura libertà religiosa.

Suscitando il dubbio e la curiosità nel telespettatore, il senatore repubblicano si chiedeva se non fosse utile e necessario per tutti gli italiani sapere a quanto ammontasse il patrimonio finanziario dei tanti enti ecclesiastici, circa 35 mila, sparsi in tutto il territorio, sollecitando una verifica, da compiersi attraverso lo studio di una specifica commissione, delle loro finalità di culto e di religione. Si trattava, però, di una stima e di un censimento, affermava pungente Spadolini, da farsi non ad opera dell'autorità ecclesiastica, ma da parte dello Stato, e non certo solo per mancanza di fiducia reciproca.<sup>11</sup>

A queste argomentazioni, tutto quello che l'illustre religioso padre Sorge, difensore delle ragioni delle gerarchie ecclesiastiche, controbatteva, in un aggrovigliato susseguirsi di anacoluti e di divaganti digressioni, era la buona volontà della Chiesa. Questa, a suo avviso, si era comportata in termini di disponibilità di servizio, era andata incontro, in tutti i modi, a quanto potesse apparire di interesse per la collettività nazionale, e via di questo passo. Il raffinato gesuita, forse per una sorta di poca dimestichezza col mezzo televisivo, a fronte invece di una tagliente dialettica retorica per l'editoriale scritto, tipica dell'antica scuola da cui proveniva, recitava, con rassegnata compunzione, il ruolo del perdente, cercando tutt'al più di districarsi dagli attacchi, nella discussione, con motivazioni persuasive, e finendo come quegli avvocati d'ufficio che raccomandano il loro assistito alla cosiddetta clemenza della corte.

Era quello un copione che si era riproposto più volte, nel corso degli anni, all'attenzione degli italiani. I rappresentanti del mondo cattolico, sempre convincenti e persuasivi quando celebravano le loro piccole e grandi assemblee tra colleghi, come nei convegni dei cattolici intransigenti o nelle mega adunate di «Comunione e Libe-

<sup>11</sup> Si vedano anche: G. Spadolini, *Foglie secche e idee nuove*, «La Stampa», 16 novembre 1976; Id., *I tre campi del dissenso*, «Il Giornale», 12 dicembre 1976; Id., *La revisione del Concordato*, «Il Mattino», 22 gennaio 1977; Id., *Subito il Concordato e senza compromesso*, «La Stampa», 13 dicembre 1978; Id., *Cinquant'anni pieni di rughe*, ivi, 12 febbraio 1979.

razione», si trovavano invece in una situazione imbarazzata, per non dir proprio di difficoltà e sofferenza, quando dovevano confrontarsi, al di fuori delle loro mura e dei loro steccati, con le forze laiche. Non solo nel confronto con i grandi partiti tradizionali della sinistra, e i loro comizi stracolmi di gente, ma perfino con i gruppuscoli dei radicali, o con i socialisti dissidenti, o con i sindacalisti, o, perfino, con le femministe. Le battaglie di questi ultimi sembravano ottenere, soprattutto più di recente, innegabili successi presso l'opinione pubblica. Sembrava mancare ai cattolici, in quegli anni, la capacità di combattere con le armi della società moderna, attraverso la libera mobilitazione delle forze di base, su tematiche individualistiche o di coscienza, e sul terreno del confronto mediatico più moderno. O meglio, una parte del microcosmo cattolico riusciva a mobilitare e stimolare le masse, ma non altrettanto sapeva fare il mondo cattolico ufficiale, quello istituzionale, a livello partitico e a livello di Chiesa.

Il Concordato era, dunque, uno degli esempi più classici di come la Chiesa, arroccata a difesa delle sue posizioni di privilegio, iniziasse a perdere terreno e consenso tra la gente comune. Ed era anche un terreno che, se avesse visto la compattezza e la giusta convinzione da parte del fronte laico, avrebbe potuto riservare spiacevoli sorprese alle gerarchie ecclesiastiche. Ma la vicenda prese, come vedremo, una piega ben diversa.

Non era la prima volta che un argomento, seppure ostico e impopolare come quello, finiva in tv. Qualche anno prima, nel maggio 1971, l'indipendente di sinistra Albani, non nuovo a questo genere di polemiche, aveva svolto un'interrogazione parlamentare al Senato sulla soppressione di alcune frasi, da parte della redazione giornalistica della Rai, di un intervento dell'avvocato Mellini, nel corso di un servizio del telegiornale sull'ultima sentenza della Corte costituzionale in materia di Concordato. Qualche mese più tardi veniva trasmesso, per la prima volta in tv, a seguito delle «mistificanti» affermazioni rilasciate dal democristiano Gonella, incaricato dal governo di trattare per conto del parlamento con la Santa Sede, un appello del presidente per la giunta esecutiva dell'Associazione per la libertà religiosa in Italia (Alri), l'avvocato Mario Berutti. Questi si era rivolto ai presidenti della Repubblica, del Consiglio, delle due camere, al presidente della Commissione parlamentare di vigilanza sulla Rai e alla presidenza della Rai ed aveva affrontato niente me-

no che la revisione del Concordato, in particolare le clausole riguardanti il matrimonio, l'istruzione, l'assistenza pubblica, gli oneri fiscali e tributari, da cui erano esenti, per legge, tutti gli enti ecclesiastici e religiosi.<sup>12</sup>

Il vento della secolarizzazione aveva iniziato a dare i primi segnali di cambiamento. Ne era passata, d'altronde, di acqua sotto i ponti del Tevere, e qualcuno aveva iniziato a capire che con lo Stato era giunto forse il momento di trattare.

Nell'agosto 1968 il presidente del Consiglio, Leone, aveva annunciato in un'intervista al settimanale «Gente», che il guardasigilli Gonella stava studiando l'opportunità di istituire una commissione di studio governativa sulla questione concordataria che prendesse contatti diretti con la Santa Sede.<sup>13</sup> A novembre la commissione si costituiva ufficialmente ed era composta dai docenti Ambrosini, Jemolo, Fedele, Ago, Paolo Rossi e Valsecchi.

Nel 1969, ancora una volta Albani, richiamandosi insieme al Concilio Vaticano II e alla Costituzione, lanciava la carica all'abrogazione del Concordato. Nella sua proposta di legge, peraltro non molto assecondato dagli altri colleghi indipendenti, apparsi inizialmente titubanti su una questione così scottante, parlava apertamente di revisione costituzionale relativa all'art. 7 (proponendone la completa soppressione) e all'art. 8 (proponendo di togliere il passo «diverse dalla cattolica» nella frase «Le confessioni religiose diverse dalla cattolica hanno diritto di organizzarsi secondo i propri statuti»). Albani, che voleva porre sullo stesso piano tutte le confessioni religiose, era andato ben oltre, ed aveva inviato anche una lettera aperta al Presidente della Repubblica Saragat, che non ebbe particolare risalto sulla stampa.

I tempi, però, iniziavano lentamente a cambiare. Dopo le prime manifestazioni indette dai radicali, promosse a partire dalle scuole, che prevedevano lo svolgimento di alcune assemblee studentesche dedicate al dibattito anti-concordatario, a dimostrazione del grande fermento presente nella società civile, si costituiva a Milano presso il Teatro «l'Umanitaria» un comitato per l'abolizione del Concordato.

Questo organismo, nel quasi totale silenzio della stampa naziona-

<sup>12</sup> Cfr. *Concordato in Tv*, «Il Ponte», n. 5-6, maggio-giugno 1971, pp. 737-739; G.M. Albani, *Concordato: una finzione durata vent'anni*, «L'Astrolabio», 9 maggio 1971, p. 8.

<sup>13</sup> Si veda: «Gente», 13 agosto 1968.

le, si proponeva di organizzare manifestazioni pubbliche in diverse città italiane, allo scopo di rendere popolare e diffondere il dibattito sui rapporti tra Stato e Chiesa, predisponendo i mezzi per preparare l'opinione pubblica ad un nuovo referendum abrogativo. L'assemblea unitaria nata dalla confluenza di diversi gruppi e forze politiche dava vita alla prima organizzazione nazionale anti-concordataria, chiamata Lega italiana per l'abrogazione del Concordato (Liac). I nomi dei partecipanti danno bene l'idea dell'ampio arco di posizioni rappresentate: dai liberali Baslini, Bonea, Veronesi, al repubblicano Marchesi, ai radicali di Pannella e Mellini, dai socialisti Basso, Lombardi, Bonazzi, Scalfari, Jannuzzi, Michele Achilli, Arialdo Banfi e Franco Boiardi, fino al presidente della Sinistra indipendente, Parri, e al collega Albani. Anche sul versante dei credenti era garantita una numerosa presenza: da Bruni, Zavoli, Colella e Dorigo a Giorgio Pazzini, Dolcino Favi e Marcello Gentili. Tra le iniziative illustrate alla stampa dall'organizzazione, spiccava la presentazione di un progetto di legge per l'abrogazione dell'art. 7 della Costituzione.<sup>14</sup>

Nel 1971 venivano rese pubbliche alcune sentenze con le quali la Corte costituzionale si dichiarava contro la «costituzionalizzazione» dei Patti Lateranensi.<sup>15</sup> L'iniziativa era ripresa, con più forza, da parte dell'intero gruppo parlamentare della Sinistra indipendente al Senato, che, a firma dei senatori Albani, Parri, S. Gatto, Anderlini, Antonicelli, Bonazzi, Caretoni, C. Galante Garrone, Levi e Marullo, depositava una mozione in cui parlava esplicitamente del Concordato come di un insieme di norme in contrasto con i principi fondamentali della Costituzione, che avrebbero dovuto essere «più correttamente riformulate» e chiedeva con urgenza al governo di sottoporre i suoi orientamenti al parlamento, «prima di esperire procedure e passare ad intese formali con i rappresentanti della Chiesa cattolica».<sup>16</sup>

<sup>14</sup> Cfr. *Concordato: una lega per l'abrogazione*, «L'Astrolabio», 7 febbraio 1971, p. 24; *Nasce la Liac*, «Adista», 24 febbraio 1971, p. 1; G. Spadaccia, *Al di là del fronte laico contro il Concordato*, «L'Astrolabio», 21 febbraio 1971, pp. 11-12; Id., *Divorzio e Concordato. Il comportamento dei laici: Lid, Liac, Pr e partiti democratici*, «La Prova radicale», n. 1, 1971, pp. 4 ss.

<sup>15</sup> Cfr. S. Lener, *Corte costituzionale, Concordato, divorzio*, «La Civiltà cattolica», 20 marzo 1971, pp. 528-536; per una valutazione opposta si veda: C. Galante Garrone, *Concordato: dall'articolo 7 all'abrogazione*, «L'Astrolabio», 21 marzo 1971, p. 10.

<sup>16</sup> Cfr. C. Galante Garrone, *Concordato: dall'articolo 7 all'abrogazione*, «L'Astrolabio», 21 marzo 1971, pp. 10-11; *Mozione anticoncordataria*, ivi, 21 marzo 1971, p. 13; per la posizione più rigida dei radicali si vedano: M. Mellini, *Concordato: i punti fermi per*

Che il mondo cattolico fosse in forte movimento, era evidente anche da un altro interessante convegno, svoltosi nell'ottobre 1971 a Roma, e organizzato dalle comunità di base e da gruppi ecclesiali del dissenso, dal suggestivo titolo *Il Concordato come strumento di potere contro la liberazione del popolo di Dio*, in cui si faceva presente che i Patti lateranensi dovevano essere revisionati perché rappresentavano il più evidente esempio di collusione della Chiesa con il potere economico italiano. In quell'occasione, l'ex abate della chiesa di San Paolo, Giovanni Franzoni, affermò che era ormai giunto il momento di rompere il connubio tra Chiesa e potere politico, di cui il Concordato rappresentava il vero nodo espressivo.<sup>17</sup>

Nei quattro anni successivi calava una cappa di silenzio sulla questione, che veniva ripresa dopo l'esito del referendum sul divorzio, in un clima politicamente molto cambiato. Moro sottoponeva a Nenni un protocollo basato sullo schema che l'ambasciatore Pompei gli aveva consegnato e che aveva trovato appoggio in monsignor Bartoletti e nei vertici della segreteria di Stato vaticana. L'idea abbozzata era un azzeramento del Concordato e un nuovo accordo tra Stato e Chiesa, coperto dalla garanzia costituzionale dell'art. 7. Tornava ad essere discusso il progetto caldeggiato da Pompei negli anni precedenti, fondato su pochi articoli fondamentali già sanciti dalla Costituzione, a cui si affiancavano delle intese aggiuntive per regolare le principali materie controverse.<sup>18</sup> Questo documento non giunse mai, almeno ufficialmente, alla Segreteria di Stato vaticana, per colpa dell'indecisione dei vertici vaticani e soprattutto di Paolo VI e l'emergere della vicenda dell'aborto. Nel 1975, infatti, a seguito della apparente disponibilità manifestata dalla Chiesa di riprendere ufficialmente la trattativa attraverso il nuovo segretario di Stato Villot, i portavoce ufficiali, padre Salvatore Lener e il canonista Giuseppe Della Torre, rilevavano però che il problema del Concordato incontrava la quasi totale indifferenza del paese. La sensazione era che si volesse risolvere la questione nel chiuso delle cancellerie, sen-

*l'abrogazione*, ivi, 4 aprile 1971, pp. 8-10; A. Bandinelli, *Concordato: la ragnatela della revisione*, ivi, 20 giugno 1971, p. 19.

<sup>17</sup> Sulla sua posizione si vedano: «Com-Tempi Nuovi», 11 febbraio 1974; G. Franzoni, *Ma questo Concordato...*, «Com-Tempi nuovi», 16 febbraio 1975.

<sup>18</sup> Cfr. L. Elia, *Appunti per una revisione sostanziale del concordato*, «Humanitas», n. 1-2, 1974, pp. 161-166.

za l'intervento del parlamento.<sup>19</sup> Una ulteriore dimostrazione del rigido atteggiamento della Chiesa, al di là delle aperture pubbliche di circostanza, come quella di monsignor Luigi Sartori, presidente dell'Associazione teologica italiana, fu la lettera indirizzata dall'ambasciatore della Santa Sede al presidente del Consiglio Moro, che non lasciava spazio ad alcun margine di trattativa.<sup>20</sup>

Si giungeva, poi, come ricordavano gli ospiti del dibattito televisivo, al dibattito alla camera per la prima «bozza». In quell'occasione, anche a seguito delle elezioni e delle recenti valutazioni della Corte costituzionale, che avevano precisato i limiti del Concordato, la revisione si era posta in termini diversi, con un apparentemente mutato clima politico e una maggiore convergenza tra i partiti. Non sarebbe però giusto addossare tutta la responsabilità dello stallo delle trattative alla sola Chiesa, visto che il governo non dimostrò il necessario coraggio politico per affrontare la spinosa questione, soprattutto per colpa delle troppe divisioni interne della Dc.<sup>21</sup>

Da parte cattolica era stato il governo Andreotti, mentre era in corso la polemica pubblica sull'aborto, a muovere i primi timidi passi sulla via della ripresa della trattativa. Andreotti, sottraendo la responsabilità diretta al ministro degli Esteri che trattava tramite l'ambasciatore presso la Santa Sede, aveva contattato Gonella, esponente democristiano molto amico del papa che aveva un canale diretto privilegiato, e lo aveva sollecitato a costituire un nuovo gruppo

<sup>19</sup> Sulle diversificate posizioni al riguardo, manifestate nel febbraio si vedano: *Roma chiede al Vaticano la revisione del Concordato*, «Il Giornale», 9 febbraio 1975; A. Santini, *Si riapre la strada per la revisione del concordato*, «l'Unità», 10 febbraio 1975; *Stato e chiesa oggi*, «Il Popolo», 11 febbraio 1975; *Concordato: una revisione al passo coi tempi*, «Avanti!», 11 febbraio 1975; *In Vaticano si conferma la fiducia nel valore del concordato*, «Il Mattino», 11 febbraio 1975; F. De Santis, *Il concordato sostituito da una serie di accordi?*, «Il Corriere della Sera», 11 febbraio 1975; *Concordato: il vaticano parla di una serie di aggiornamenti*, «Paese Sera», 11 febbraio 1975; P. D'Avack, *La revisione del concordato*, «Il Tempo», 11 febbraio 1975; G. Gonella, *Che cosa mutare nel concordato*, «Il Giorno», 11 febbraio 1975; *Positiva armonia tra stato e chiesa*, «L'Avvenire», 11 febbraio 1975; G. Conso, *Falso dilemma sul concordato*, «La Stampa», 12 febbraio 1975; V. Gorresio, *Sul concordato*, «La Stampa», 13 febbraio 1975; L. Elia, *Il senso profondo della revisione*, «Il Giorno», 13 febbraio 1975; O.L. Scalfaro, *Interrogativi sul concordato*, «Il Popolo», 16 febbraio 1975; *Sulla revisione del Concordato*, «Adista», 19 febbraio 1975, p. 1; L. Pedrazzi, *Nuovo concordato*, «Il Tempo», 21 febbraio 1975.

<sup>20</sup> Cfr. G.F. Pompei, *Un ambasciatore in Vaticano, diario 1969-1977*, a cura di P. Scoppola, con note di R. Morozzo della Rocca, il Mulino, Bologna 1995, pp. 456 ss.

<sup>21</sup> Cfr. R. Pertici, *Chiesa e stato in Italia*, cit., p. 560.

di lavoro, partendo dal comitato della vecchia commissione. Il presidente democristiano aveva inviato anche una lettera ufficiale alla Santa Sede per chiederle di nominare una delegazione ufficiale al fine di affrontare bilateralmente la revisione dei patti. La Santa Sede rispondeva immediatamente, dichiarandosi favorevole all'iniziativa, e indicando i membri della nuova delegazione: i monsignori Casaroli, Silvestrini e padre Lener. Iniziavano, così, come trapelava da un articolo su «Panorama»<sup>22</sup>, gli incontri delle delegazioni nella sede della Nunziatura Apostolica: la delegazione italiana si avvaleva del giovane consigliere Librando, come segretario, quella vaticana di monsignor Lajolo della segreteria di Stato, che aveva già lavorato sull'accordo tra la Santa Sede e Bonn e di Della Torre, docente di diritto ecclesiastico a Modena.

Dopo tre mesi di lavoro la delegazione italiana presentava ad Andreotti un primo progetto «preliminare», che il presidente si era affrettato a presentare alla camera. La procedura seguita era stata però anomala: normalmente un trattato internazionale avrebbe dovuto essere sottoposto alle camere per la ratifica, non per la discussione o per l'emendazione. In tal senso si avevano due soli precedenti di dibattito parlamentare su patti internazionali: quello sul Patto atlantico e quello sul Trattato di Osimo. Intanto facevano sentire la propria voce l'Unione delle Comunità israelitiche e la Comunità valdese<sup>23</sup> e metodista, per rivendicare anche i diritti dei non cattolici nell'ambito di una seria revisione concordataria. Non aveva, invece, alcun precedente la procedura seguita per la revisione del Concordato, cioè la «parlamentarizzazione» della vicenda: consultazione previa di tutti i gruppi politici e discussione parlamentare.

Gli interventi più significativi della discussione, svoltasi tra il 25 novembre e il 3 dicembre 1976, furono quelli di Alessandro Natta per il Pci, Gaetano Arfè per il Psi, Luciana Castellina per Democrazia proletaria e Mario Pennacchini per la Dc. La camera decise di invitare il governo a proseguire le trattative con la Santa Sede sulla base delle posizioni e degli orientamenti emersi dal dibattito. Que-

<sup>22</sup> Si veda: «Panorama», 15 settembre 1976.

<sup>23</sup> A tal proposito si veda: Lettera di Vinay al Gruppo della Sinistra indipendente, s.d. (1977), con allegata Nota della Tavola valdese sulle interferenze contrastanti con la Costituzione contenute nelle proposte di revisione concordataria, 7 gennaio 1977, in Fondazione Basso, Fondo Basso, Serie 9 «Concordato e cattolici», Busta 18 «Concordato 1971-1977», pp. 318-329.

sta risoluzione era votata da Dc, Pci, Psi, Psdi. Il Pri, inizialmente, aveva dato il via ad una petizione popolare tendente ad ottenere l'abrogazione del Concordato, ma poi decideva di aggregarsi al gruppo dei «volenterosi». Pertini e i socialisti abbandonarono l'aula furenti, mentre altri socialisti non si erano neppure presentati in assemblea, perché dalle federazioni locali erano arrivati numerosi inviti a votare contro. Eppure, alla fine, anche i socialisti, per timore di essere scavalcati dal Pci e di rimanere isolati, si unirono al coro degli altri partiti. Da tutti furono comunque giudicati inadeguati diversi punti della bozza governativa: il patrimonio degli enti ecclesiastici, le cause matrimoniali, l'insegnamento della religione nelle scuole, le scuole private gestite da religiosi, l'università cattolica e la questione dei cappellani militari. In alcuni interventi era stato anche chiesto il rimpasto della delegazione che trattava con i «plenipotenziari» della Chiesa.<sup>24</sup>

Per gli indipendenti di sinistra prendevano la parola Piero Pratesi<sup>25</sup>, in aula, e Codrignani, prima sulla stampa, poi ad un convegno bolognese intitolato «La revisione del Concordato alla prova».

Tutte le volte che Andreotti, nel suo discorso, aveva parlato di Costituzione – ricordava la deputata indipendente – l'aveva citata in modo funzionale a favorire i diritti cattolici più di quelli laici. Non era un caso che avesse menzionato una volta sola la parola Concilio, termine che avrebbe previsto lo sviluppo di un discorso che sarebbe potuto diventare troppo spinoso. Era semplicemente, a suo avviso, la dimostrazione di una farsa in atto.<sup>26</sup>

Ad opporsi con aggressività all'atteggiamento rinunciatario del parlamento sulla questione concordataria rimanevano soprattutto i radicali. Pannella aveva parlato di accordi sottobanco tra Pci, Dc e Vaticano.<sup>27</sup> Sulla vicenda si esprimevano, per la Sinistra indipendente, anche Gozzini<sup>28</sup> e lo storico Paolo Brezzi, che ricordavano che il

<sup>24</sup> Cfr. *Consensi e dissensi sulla bozza di revisione del Concordato*, «Adista», 4-6 dicembre 1976, p. 1.

<sup>25</sup> Cfr. Atti parlamentari, Discussioni Camera, VII legislatura, 1° dicembre 1976, pp. 2838 ss.

<sup>26</sup> Cfr. *La revisione del Concordato alla prova*, cit., pp. 220-225.

<sup>27</sup> Cfr. *E Pannella restò solo*, «Panorama», 14 dicembre 1976.

<sup>28</sup> Per la sua posizione, si veda, in particolare: M. Gozzini, *Un accordo quadro nei rapporti Stato-Chiesa*, «L'Astrolabio», 14 dicembre 1978; si veda anche, più in generale: *Editoriale*, «Testimonianze», n. 10-11, ottobre-novembre 1976, pp. 529-535.

Concordato andava considerato come un «fatto storico» e non come un *depositum fidei* della Chiesa cattolica. Ne conseguiva che determinate condizioni storiche richieste dalla società avrebbero potuto portare alla soppressione o alla trasformazione, dal profondo, dello stesso «umano» accordo. Siccome abolire del tutto uno di quei documenti avrebbe richiesto una procedura lunga e complicata, Brezzi manifestava la speranza di giungere, quantomeno, ad alcune urgenti e inderogabili modifiche del testo concordatario, con il consenso delle due parti contraenti.<sup>29</sup> D'altro canto, durante una tavola rotonda organizzata dal Movimento Salvemini, emergeva sempre più da parte della maggior parte del gruppo degli indipendenti di sinistra, un sostanziale favore alla linea, se non abrogazionista, quantomeno di una revisione a tappeto. Negli stessi giorni si svolgeva, sempre nella capitale, un convegno del Partito radicale intitolato *Laici e credenti contro il Concordato* (4-5 dicembre 1976), in cui Marisa Galli riproponeva, con vigore, un referendum abrogativo del Concordato. Secondo i radicali, dietro la bozza proposta da Andreotti, si celava soprattutto la difesa degli interessi materiali della Chiesa. Solo a Roma, veniva calcolato che le proprietà immobiliari degli enti ecclesiastici ammontassero a circa un quarto della superficie della capitale. L'elenco dei beni della Chiesa era lunghissimo: il patrimonio artistico conservato nelle chiese e nei musei, i seminari, le scuole, le università, i collegi, i convitti, le case di riposo, i pensionati, le colonie, i centri per cure termali, i cinema, gli oratori, le case editrici, i giornali, le cliniche, i nosocomi, i consultori, e molto altro, tutto amministrato in un regime di protezione fiscale, che comprendeva non solo la proprietà, senza tasse di successione, registro, ipoteca, ma anche le attività costruttive e di esercizio.<sup>30</sup> In tal senso, nella «prima» bozza, non si mutava nulla.

Nel dibattito intervenivano, sulle pagine della «Stampa», e con una indubbia autorevolezza, due importanti studiosi delle questioni cattoliche. Arturo Carlo Jemolo paragonava, con una bella metafora, il vecchio anticlericalismo, ch'era stato soprattutto «materialismo e diniego di ogni trascendenza e di ogni religione», e che era rifiori-

<sup>29</sup> Cfr. Paolo Brezzi *sul Concordato*, «Adista», 13-15 novembre 1976, pp. 1-2; si vedano anche: P. Brezzi, *Ciascuno sia se stesso*, «Paese Sera», 2 gennaio 1979; Id., *Siamo ancora in alto mare*, ivi, 11 febbraio 1979.

<sup>30</sup> Cfr. *Patti immobiliari*, «Il Mondo», 15 dicembre 1976.

to, nel peggiore dei modi, ad opera dei radicali, a qualcosa che si sarebbe potuto pensare di «lasciar cadere come le foglie secche». Sarebbe bastato, a suo avviso, non parlar più del Concordato, con il silenzio della Chiesa, alla quale sarebbe convenuto conservare con lo Stato relazioni di pace. Jemolo insinuava nel lettore il dubbio che certi grandi mutamenti sociali non potessero essere frenati da un trattato internazionale o da una Costituzione rigida. E diceva di trovar naturale che la Chiesa, vedendo come i comunisti in tutti i modi tentassero di sradicare fin dalla scuola materna ogni senso religioso, si attaccasse al Concordato per difendere quelle clausole che le consentivano di propagare la sua dottrina cristiana. Che ognuno fosse libero di scegliere, concludeva lo studioso, di ascoltare l'una o l'altra voce.<sup>31</sup>

Alessandro Passerin D'Entrèves, in un intervento dal titolo *Lo scuolabus dei cattolici*, affrontava la spinosa questione del sostegno statale per le scuole pubbliche e private. E a proposito della richiesta fatta da parte della Chiesa cattolica per un contributo a sostegno delle proprie scuole, riportava un paragone con un paese straniero. Un modesto episodio, la provvisione di uno scuolabus da parte dell'amministrazione pubblica, aveva suscitato negli Stati Uniti un ampio dibattito circa la liceità, per uno Stato laico, di provvedere un sostegno alle istituzioni educative proprie di una particolare confessione religiosa. Il caso a cui si riferiva era quello passato alla storia come *Everson versus Board of Education*, discusso dalla Corte Suprema statunitense nel 1947. In applicazione di una legge dello Stato del New Jersey che disponeva l'istituzione di mezzi di trasporto per i giovani in obbligo di scuola, le autorità scolastiche di quello Stato avevano autorizzato il rimborso delle spese a quei genitori che provvedessero con mezzi privati al trasporto, come era il caso di quelli che inviavano i figli alle scuole parrocchiali cattoliche. Tale disposizione era stata impugnata da una contribuente locale in forza di due argomenti: flagrante violazione del dettato del Primo Emendamento della Costituzione americana relativo al rapporto tra Stato e

<sup>31</sup> Cfr. A.C. Jemolo, *Il nodo del Concordato*, «Nuova Antologia», agosto 1974; Id., *Sui rapporti tra Stato e Chiesa*, «La Stampa», 29 dicembre 1976; si vedano anche: Id., *Foglie secche e Concordato*, ivi, 19 febbraio 1975; Id., *Ciò che io penso del Concordato*, ivi, 14 dicembre 1976; Id., *Religione e libertà*, ivi, 9 marzo 1977; Id., *Un Concordato rivisto per la pace religiosa*, ivi, 25 ottobre 1978; Id., *S. Sede più lontana dall'Italia e dalla Dc*, ivi, 22 luglio 1979.

Chiesa; illecita imposizione di un gravame fiscale sulla totalità dei cittadini a favore di una loro più o meno cospicua frazione (quella religiosa). Alla fine, con 5 voti contro 4, la Corte suprema aveva fatto prevalere l'opinione della liceità del rimborso, perché non costituiva un contributo, né un sostegno alle scuole cattoliche, ma semplicemente un aiuto ai singoli genitori.

Ben diversa, ricordava lo studioso cattolico, era la situazione italiana rispetto a quella americana, dove non soltanto per l'esistenza del Concordato, ma anche per le circostanze politiche che duravano da decenni, non si poteva affatto sostenere che la Chiesa cattolica avesse incontrato particolari resistenze o ostacoli da parte delle istituzioni dello Stato italiano. Anzi, concludeva Passerin D'Entrèves che, in fatto di libertà religiosa, almeno sulla carta, la Costituzione italiana non aveva nulla da invidiare a quella americana, poiché tale libertà era garantita negli articoli 2, 3, 8 e 19 della Carta e trovava la sua contropartita nella proclamata uguaglianza davanti alla legge di tutti i cittadini senza distinzione di religione.<sup>32</sup>

Su una posizione più intransigente si esprimeva l'indipendente Basso, che, a proposito della bozza proposta dal governo, parlava di rinnovo della costante «sopraffazione perpetrata dalla Chiesa sullo Stato».<sup>33</sup> In queste condizioni Basso non si sentiva di associarsi a nessuna proposta di revisione che non fosse accompagnata da una profonda modifica di quell'«umiliante» articolo.

Così scriveva, infatti, agli amici indipendenti:

Cari colleghi,

[...] Ho letto con attenzione la bozza e non entro nei particolari, ma mi limito a formulare alcune osservazioni di carattere generale. Non credo che noi possiamo affrontare questo tema prescindendo dalla natura storicamente concreta dei rapporti Stato-Chiesa in Italia. In questo quadro vediamo che l'attuale situazione porta un triplice segno della sopraffazione perpetrata dalla Chiesa sullo Stato:

<sup>32</sup> Cfr. A. Passerin D'Entrèves, *Lo scuolabus dei cattolici*, «La Stampa», 19 luglio 1977.

<sup>33</sup> Per la sua posizione si rimanda a: L. Basso, *Perché chiedo l'abolizione del Concordato*, «L'Astrolabio», 27 settembre 1970, pp. 12-13; Id., *Abrogare il Concordato*, «Corriere della Sera», 19 agosto 1974; Id., *E poi denunciemo il Concordato*, ivi, 28 maggio 1974; Id., *Abolire il Concordato*, «Il Messaggero», 8 dicembre 1975; Id., *Libertà non privilegi*, «Il Messaggero», 28 novembre 1976; Id., *Il nuovo Concordato*, «Avanti!», 20 dicembre 1977; Id., *Ancora sul Concordato*, ivi, 27 dicembre 1977; Id., *La battaglia del Concordato*, «Il Giorno», 27 luglio 1979.

a) la natura stessa dei Patti, che umiliano lo Stato, ma a fronte dei quali la Chiesa diede allo Stato di allora un compenso di alto valore, cioè l'appoggio al regime, di cui il fascismo aveva bisogno. Questo compenso fortunatamente ha perso ogni valore;

b) l'approvazione dell'art. 7 imposto dalla Chiesa. È vero che esso fu approvato anche dal Pci, ma non perché fosse conforme al pensiero del Pci. Togliatti lo avversò in Sottocommissione e si decise a votarlo solo quando pensò che, pagando quel prezzo, si potesse evitare una rottura con la Dc, che tra l'altro non fu evitata. Ma la stessa Dc era stata inizialmente contraria: non c'è dubbio che fu inizialmente contrario De Gasperi e con lui molti ex popolari, ma anche Dossetti che ne fece la difesa d'ufficio in assemblea, mostrò chiaramente la tendenza a diminuire il significato. Si trattò di un'imposizione del Vaticano, che approfittò della debolezza dello Stato italiano in quel momento;

c) la prassi successiva dei rapporti Stato-Chiesa mostrò che ad ogni momento di debolezza dello Stato corrispondeva una maggiore pretesa della Chiesa, che ottenne tutta una serie di concessioni nuove (dal territorio al campo matrimoniale) e soprattutto una serie di atteggiamenti interpretativi (nel campo amministrativo verso le altre confessioni religiose, nel campo giudiziario nella interpretazione del Concordato, ecc.) che andavano molto al di là delle norme vigenti.

In queste condizioni non mi sento di associarmi a nessuna proposta di revisione che non sia perlomeno accompagnata da una profonda modifica dell'art. 7. Non capisco perché i redattori della bozza, nella distinzione che fanno tra revisione del Concordato e nuovo Concordato, si preoccupino di assicurare al Concordato la protezione costituzionale, che rappresenta non solo una situazione anomala rispetto a tutte le altre situazioni concordatarie, ma una situazione umiliante perché mette lo Stato in una condizione di inferiorità rispetto al contraente, che non ha alcuna limitazione della sua sovranità.

Personalmente, come ho ripetuto molte volte, io sono abrogazionista, ma mi rendo conto che i tempi non sono ancora, dal punto di vista parlamentare, maturi per l'abrogazione. Ritengo però che nessun serio democratico possa assumersi la corresponsabilità di una modifica che implichi accettazione delle condizioni esistenti, e quindi anche dell'art. 7 contro il quale io – allora segretario generale del Psi – portai il gruppo a votare compatto. Il mio rifiuto di firmare alcuni giorni fa la proposta di legge Gozzini derivava dalle stesse considerazioni: non mi sento di affrontare il tema del rapporto Stato-Chiesa se non globalmente, o perlomeno sulla base di una premessa, che mi sembra fondamentale. Tutto ciò che può suonare approvazione, esplicita o implicita, delle norme esistenti costituirebbe, almeno per me, un'incoerenza con la mia precedente.

Prevedo che anche questa volta la mia tesi rimarrà in minoranza, e vorrei

chiarire quella che mi sembra la radice di questo dissenso. Essa sta nella concezione che si ha della funzione del nostro gruppo, così diverso dagli altri. Mi sembra che esso possa scegliere solo due strade per giustificare a pieno la sua esistenza: o quella di crearsi un retroterra organizzativo nel paese e diventare l'espressione parlamentare di questo retroterra, oppure mantenere un'esistenza soltanto parlamentare con funzioni particolari di difesa di certi principi e di certi valori che i partiti sono spesso costretti a sacrificare alle esigenze di compromessi pratici. È, praticamente, quanto dissi nella mia dichiarazione di voto contraria al governo Andreotti.

Fuori da queste ipotesi, rischiamo, non dirò di diventare, ma certamente di apparire come un'appendice del Pci, ruolo per il quale non ho personalmente, ma credo che nessuno di noi abbia, alcuna vocazione. È chiaro infatti che, se non avessi con il Pci – al quale sono assai vicino – qualche differenza di vedute, sarei un membro del partito, e che pertanto le ragioni che me ne tengono al di fuori devono pure venire alla luce del sole. Fraternalmente.<sup>34</sup>

Alla fine del 1977, le due delegazioni si erano ripetutamente riunite e dopo un lungo esame avevano elaborato un nuovo testo preliminare, la cosiddetta «seconda» bozza, che venne consegnata ad Andreotti. Sottoposta alla camera, si approvava una mozione (con 412 voti favorevoli e 31 contrari) che invitava il governo a proseguire le trattative sulla revisione del Concordato. Mentre la posizione della commissione sul contenuto del progetto era scettica, il governo si dichiarò invece molto soddisfatto delle varianti introdotte. Andreotti fornì lo schema riassuntivo del nuovo progetto<sup>35</sup>, mentre il presidente del Senato, Fanfani, sollecitava la discussione in aula della questione. A porre, invece, una serie di sensate obiezioni fu Gonella che chiese di inviare a tutti i gruppi parlamentari il testo integrale e di riferirne dettagliatamente in Senato, per raccogliere i sicuri emendamenti delle varie forze politiche. Tra settembre e dicembre, infatti, Gonella aveva iniziato una serie di contatti per capire le posizioni dei vari gruppi in modo da sottoporre alla delega-

<sup>34</sup> Cfr. lettera di Basso ai membri della Sinistra indipendente, 16 gennaio 1977, in Istituto Gramsci toscano, Fondo Gozzini, Cartella 8 «Concordato».

<sup>35</sup> Cfr. lettera di Anderlini ai colleghi della Sinistra Indipendente, 28 giugno 1977 e, in allegato, lettera di Andreotti agli onorevoli presidenti dei gruppi parlamentari del Senato, 25 giugno 1977, con appunto informativo sulla revisione del Concordato, in Istituto Gramsci toscano, Fondo Gozzini, Cartella 8 «Concordato».

zione della Santa Sede delle richieste precise e dettagliate su cui lavorare. La discussione che ne seguì, grazie all'apporto fornito a ciascun partito da propri consulenti, fu serrata ed approfondita.

La «bozza Andreotti», come fu subito chiamata, semplificava fortemente il testo del Concordato (gli articoli passavano da 45 a 14) e conteneva dei timidi miglioramenti: il trattamento di favore per gli ecclesiastici in arresto o condannati e per i preti colpiti da censura era eliminato, i cappellani militari venivano scelti non più solo dalla Chiesa ma in comune accordo con lo Stato, non si parlava più di Roma come «città sacra», non si alludeva più ad una sola religione di Stato. A questo proposito, le posizioni espresse dai vari partiti risultarono alquanto diversificate.<sup>36</sup>

Nella Dc ci fu un incontro tra Gonella e il direttivo dei gruppi parlamentari, in cui si chiariva la posizione democristiana: contrarietà alla fine della giurisdizione ecclesiastica sul matrimonio; ostilità all'autonomia accresciuta della Corte d'appello nei giudizi di delibazione; rigidità sull'insegnamento religioso nelle scuole.

Nel Pci ebbe luogo un incontro tra Natta, Perna, Bufalini e Cardia<sup>37</sup>: le obiezioni principali dei comunisti si indirizzavano principalmente sugli enti ecclesiastici, sul regime di trascrizione tardiva dei matrimoni, onde uniformarsi al nuovo diritto di famiglia. Più in generale la posizione del Pci era moderata e ostile all'abrogazionismo, con una chiara volontà di pervenire rapidamente a una conclusione positiva della mediazione.

Anche il Psi si orientò verso una rapida definizione della vicenda, come aveva fatto intendere anche Nenni. Il consulente socialista indicato per le trattative fu Francesco Margiotta Broglio, che aveva già formulato una ipotesi, appoggiata anche da altri autorevoli giuristi, definita «Concordato quadro». L'idea era di tener conto di pochissime norme fondamentali e sviluppare il primo comma dell'art.

<sup>36</sup> Cfr. *Promemoria riservato sul Concordato*. Rapporto sintetico di un incontro *off records* promosso dal Centro culturale per l'Informazione Religiosa con una fonte primaria, 14 gennaio 1978, Roma, in Istituto Gramsci toscano, Fondo Gozzini, Cartella 8 «Concordato».

<sup>37</sup> La posizione ufficiale del Pci è bene espressa in: C. Cardia, *Questione concordataria e laicità dello stato*, «l'Unità», 3 ottobre 1976; *Il Concordato che ha 50 anni*, «Rinascita», 10 febbraio 1978; Id., *Verso la riforma del Concordato*, «l'Unità», 5 dicembre 1978; Id., *Concordato: né fretta né inerzia*, «l'Unità», 4 novembre 1979; Id., *Con la Chiesa è possibile un accordo laico*, «l'Unità», 11 febbraio 1980.

7, delineando meglio i rispettivi ordini dello Stato e della Chiesa e le relative competenze, garantendo i diritti inviolabili dei cittadini e rinviando per tutte le altre materie, regolate fin ad allora dal Concordato e dal Trattato, a leggi ordinarie dello Stato vincolate a preve intese con la Chiesa, come accadeva per i rapporti con le altre confessioni religiose.

Il Pri di Spadolini, il Pli di Zanone e Bozzi, il Pdup di Menapace, il Pr di Pannella si orientarono tutti, anche se con sfumature diverse, per l'abrogazione. Il Msi si dichiarò per un atteggiamento favorevole al mantenimento del Concordato. Il Psdi tenne fino all'ultimo una posizione incerta.

La Sinistra indipendente era stata, fin dall'inizio della vicenda, il gruppo che aveva fatto le critiche più dettagliate. Ma era molto diversificata al proprio interno. Dopo un incontro decisivo tra Anderlini, La Valle, Gozzini, Basso e Branca<sup>38</sup>, il gruppo si orientò per l'abrogazione, o, eventualmente, per una revisione complessiva.

Tutti gli emendamenti e le osservazioni fatte dai gruppi senatoriali furono raccolte da Gonella per presentarle alla delegazione della Santa Sede. Si prospettavano, a questo punto, due strade percorribili: andare alla discussione al Senato, lasciando che le obiezioni fossero ripetute in aula; oppure riconvocare le delegazioni per verificare le obiezioni emerse e studiare gli emendamenti ulteriormente accoglibili. La scelta cadde sulla seconda via.

Nel gennaio del 1978, infatti, le delegazioni ripresero le riunioni. Si decise di ristudiare il progetto frase per frase, ma poi maturò la crisi politica, con le dimissioni del governo Andreotti.

Entrando nel merito, sull'articolo 8, quello relativo al matrimonio religioso, erano due i principali emendamenti proposti: il primo elevava da tre mesi a dodici la «coabitazione ininterrotta», per derogare al divieto di trascrizione del matrimonio previsto se gli sposi non avessero l'età minima stabilita dalla legge italiana o se uno dei coniugi fosse infermo di mente; il secondo prevedeva che le Corti d'appello, nel delineare le sentenze ecclesiastiche di nullità, potessero assegnare provvisoriamente gli alimenti al coniuge incolpevole, demandando la decisione definitiva al tribunale civile competente.

<sup>38</sup> Per la sua posizione si rimanda a: G. Branca, *Stato e Chiesa nella società civile*, «L'Astrolabio», 14 dicembre 1976; Id., *Concordato: revisione difficile*, «Il Messaggero», 22 novembre 1977.

Quanto all'articolo 9, quello sull'insegnamento religioso nelle scuole, la facoltà di esonero avrebbe dovuto estendersi alle scuole elementari pubbliche. Cadeva quindi la formula che collegava l'esonero a una dichiarazione dei genitori e tutori di provvedere in altra maniera alla formazione dei giovani in questo ambito. Si proponeva, inoltre, di stabilire che la lezione di religione fosse tenuta o all'inizio o alla fine della giornata scolastica, in modo che chi non la voleva seguire potesse entrare a scuola dopo o eventualmente uscirne prima; si proponeva, infine, di restituire alla decisione circa l'esonero dalla lezione di religione un carattere comunque didattico.

Tutte queste «obiezioni», vagliate dalla delegazione della Chiesa, furono rispedite al mittente, come accadeva ormai da più di vent'anni.

Nel dicembre 1978 si svolse al Senato il dibattito sulla cosiddetta terza «bozza», che presentava almeno un elemento di novità rispetto al passato: una soluzione prevista per l'insegnamento della religione nella scuola, con l'ingerenza dello Stato nell'elaborazione dei programmi e nella scelta dei libri, in accordo però con gli uffici competenti dell'episcopato, e con larghe possibilità, dunque, di lavoro interdisciplinare. Questa opzione aveva avuto l'appoggio di alcuni cattolici della Sinistra indipendente, tra cui lo stesso Gozzini. La bozza non venne però presentata in parlamento, ma solo illustrata ai capigruppo. Venne invece discussa e approvata una risoluzione, presentata da Dc, Pci, Psi, Sinistra indipendente, Psdi e Pri, affinché il governo tenesse conto, in sede di revisione del Concordato, dei rilievi emersi durante la discussione parlamentare, in particolare per quanto riguardava taluni aspetti della legislazione matrimoniale, l'insegnamento della religione a scuola e il regime degli enti ecclesiastici.

A marcare la differenza, per storia personale e passione profusa, fu ancora l'indipendente Basso che, come esponente della Sinistra indipendente, ma a titolo personale, interveniva nuovamente in aula. Dopo aver ricordato i precedenti dell'Assemblea Costituente e i ritardi dei decenni successivi, l'ex socialista sottolineava all'uditorio quello che era, a suo avviso, il nocciolo della questione:

Noi abbiamo questa situazione anomala dei due contraenti, per cui la Chiesa è libera di rinunciare in qualunque momento al Concordato, mentre lo Stato si autovincola con una norma costituzionale. Occorre-

rebbe almeno ristabilire la parità ed arrivare ad una nuova formulazione dell'articolo 7. E questo può farlo il parlamento. Solo in queste condizioni di dignità la Repubblica potrebbe apporre la propria firma al Concordato.<sup>39</sup>

Dopo un commosso richiamo ai socialisti, con i quali aveva condiviso tutte le più grandi battaglie politiche a difesa della Costituzione, e dopo un appello appassionato ai cattolici, affinché percorressero insieme ai laici la strada della revisione, Basso chiudeva il suo ultimo discorso parlamentare (sarebbe morto appena qualche settimana dopo), con un interrogativo lasciato ai posteri, ricordando le parole di un'epistola di San Paolo:

È forse utopia lottare per preparare un'umanità in cui essere cattolici o protestanti, cristiani o ebrei, musulmani o buddisti, credenti o atei, non debba più costituire per nessuno né motivo di persecuzione né titolo di privilegio?<sup>40</sup>

Nel febbraio 1979, durante la recita dell'«Angelus», con una mossa a sorpresa (uno dei grandi pregi del papa polacco fu sempre quello di saper comunicare con il popolo dei credenti), Giovanni Paolo II auspicò che la revisione del Concordato fosse portata finalmente a felice compimento. E mentre monsignor Casaroli si affrettava a dichiarare che il cinquantesimo anniversario del Concordato sarebbe stato, probabilmente, l'ultimo, si svolgevano, contemporaneamente, nel paese alcune manifestazioni, promosse dalle comunità di base, dai cristiani per il socialismo e dai gruppi laici, radicali, liberali e repubblicani, proprio in occasione della celebrazione dell'11 febbraio. Anche le dichiarazioni delle sinistre lasciavano intravedere qualche spiraglio di soluzione: secondo i comunisti la nuova bozza di revisione aveva compiuto un significativo passo avanti e per il segretario socialista, Craxi, si dovevano portare avanti, al più presto, iniziative bilaterali.<sup>41</sup> Non era un caso che il giorno

<sup>39</sup> Cfr. Atti parlamentari. Discussioni Senato, VII legislatura, 7 dicembre 1978, pp. 15149 ss.

<sup>40</sup> Ivi.

<sup>41</sup> Si vedano, a tal proposito: B. Craxi, *20 settembre: una data e un'occasione importante*, «Avanti!», 19 settembre 1976; Id., *Per un nuovo rapporto tra società civile e società religiosa*, ivi, 20 settembre 1978; Id., *A 50 anni dalla Conciliazione*, ivi, 11 febbraio 1979.

prima anche il quotidiano democristiano «Il Popolo» avesse salutato le ultime prese di posizione a sinistra con una specie di giubilo.<sup>42</sup>

Nel corso del 1979 arrivava in parlamento la cosiddetta quarta «bozza», che, per la verità, sembrò a molti un passo indietro rispetto alle precedenti posizioni di apertura della Chiesa. In particolare, i dubbi si incentrarono sulla pretesa di far passare per ente ecclesiastico qualunque «impresa» a carattere culturale o assistenziale. Anche questa bozza non fu discussa in parlamento. Gonella, al Gr2, affermò che, sia pure con difficoltà, le due delegazioni avevano trovato un testo di piena soddisfazione<sup>43</sup>, mentre il comunista Bufalini, sulle colonne de «l'Unità», ricordò che era necessario coinvolgere nello svolgimento delle trattative anche quei gruppi parlamentari che non erano, fino a quel momento, stati informati.<sup>44</sup> Il partito radicale, attraverso le parole di Mellini, chiedeva, provocatoriamente, l'interruzione delle trattative e la denuncia del Concordato.<sup>45</sup> L'arretramento sulla nuova bozza suscitò anche l'accesa opposizione degli indipendenti di sinistra, che finì per ricompattare il gruppo. La Valle, sulla rivista «Bozze», propose di «parlamentarizzare» al più presto la trattativa, per evitare di farla naufragare come sempre.<sup>46</sup> Il senatore indipendente aveva infatti constatato che nelle trattative con la Chiesa non c'era un vero negoziatore da parte dello Stato italiano, perché la delegazione di Gonella non rappresentava una controparte, ma un semplice tramite, un'ambasceria, per colpa della «formalità internazionale» che si era inteso dare alla trattativa e che non permetteva di fare proposte, ma solamente di formulare critiche.

<sup>42</sup> Cfr. G. Gonella, *Il punto sul Concordato*, «Il Popolo», 10 febbraio 1979; F. D'Onofrio, *Costituzione e principi concordati*, ivi, 11 febbraio 1979.

<sup>43</sup> Si ascolti il radiogiornale del Gr2 del 1° novembre 1979.

<sup>44</sup> Si veda: «l'Unità», 2 novembre 1979.

<sup>45</sup> Cfr. Atti parlamentari. Discussioni Camera, VIII legislatura, 18 ottobre 1979, p. 3068.

<sup>46</sup> Cfr. R. La Valle, *Concordato V bozza: il parlamento con le spalle al muro*, «L'Astrolabio», n. 23, 18 novembre 1979, p. 9; si vedano anche: P. Colella, *Ancora sulla questione del superamento del Concordato in Italia*, «Il Tetto», n. 91, gennaio-febbraio 1979, pp. 7-13; *Contro il concordato, per il vangelo*, ivi, pp. 14-16 (con l'appello firmato da alcuni cattolici); R. La Valle, *Concordato: di bozza in bozza*, «Bozze», n. 1-2, gennaio-febbraio 1979, pp. 97-116; L. Basso, *Muore la Chiesa dei potenti, nasce la Chiesa dei poveri*, ivi, pp. 117-128; G. Ruggieri, *La camera molto curandosi dell'infallibilità del Papa...*, ivi, p. 129 ss.; *Contro il voto del Senato la quarta bozza concordataria*, «Bozze», n. 4, aprile 1979, pp. 91-94; P. Bellini, *Il concordato ecclesiastico, atto politico*, «Il Tetto», n. 106, luglio-agosto 1981, pp. 350-368.

Secondo La Valle andava cambiato il metodo: si doveva, dunque, ritornare al dettato della Costituzione, che parlava chiaramente di «un rapporto tra soggetti autonomi, ma non come tra Stati in un contesto internazionale». La proposta formulata da La Valle e altri colleghi della Sinistra indipendente era che il governo presentasse uno o più disegni di legge che recepissero i contenuti delle intese già raggiunte con la Santa Sede, che essi fossero discussi, eventualmente emendati e integrati in parlamento con l'abituale procedura salvo, prima del voto finale, verificare se sussistesse l'accordo dell'altra parte nei punti che implicavano modifiche del Concordato vigente. Ancora una volta però la vicenda andò in stallo per il mancato appoggio della Dc e per l'opposizione di principio della Chiesa.

Nel febbraio 1980, l'indipendente Rodotà auspicò, in un'intervista rilasciata al «Mondo»<sup>47</sup>, una linea di azione finalmente unitaria delle sinistre per giungere ad una complessiva revisione del Concordato. Si dovevano evitare, a suo avviso, ulteriori tatticismi e nuove finzioni. A maggio, intanto, trapelava sulla stampa la notizia che una quinta «bozza» era stata consegnata al presidente del Consiglio. Della questione venivano investite due nuove commissioni ristrette: per lo Stato furono indicati i nomi di Cardia, Malintoppi, Margiotta Broglio, Mirabelli e Tremonti, mentre per la Chiesa furono chiamati Ciprotti, Feliciani Boltani e Giovannelli. Il punto dirimente era rappresentato, come al solito, dalla riforma in materia di enti e beni ecclesiastici.

In realtà il governo preferì non attendere i risultati dei lavori delle commissioni, e affrettò la firma dell'accordo con la Santa Sede. Anche in questo caso, la nuova bozza, presentata dalla delegazione Gonella al Presidente Cossiga nell'aprile 1980, e poi al presidente Forlani nel maggio 1981, non venne trasmessa alle camere. Lo stesso procedimento fu riservato alla cosiddetta «quinta-bis», predisposta durante i due governi Spadolini.

La sesta bozza, stesa nell'aprile 1983 dalle delegazioni italiana e vaticana, venne presentata a Fanfani. Niente di nuovo risultava nei suoi contenuti fondanti: la solita «grande novità», vecchia ormai di decenni, relativa cioè alla religione cattolica che non era più religione di Stato. Il solito rinvio sulle questioni più scottanti, quelle economiche, e sull'insegnamento della religione.

<sup>47</sup> Si veda: «Il Mondo», 15 febbraio 1980.

In altre parole, la famosa bozza di revisione compiva, da anni, una specie di percorso carsico: per la maggior parte del tempo segreta, invisibile, sotterranea, riemergeva improvvisamente, di quando in quando, prendeva una boccata d'aria, non sempre in parlamento, ma passata sottobanco alla stampa, da guardarsi di sghimbescio, per poi far perdere nuovamente le proprie tracce.

Il 1° dicembre 1983 ci fu la svolta. Il nuovo presidente del Consiglio, Craxi, fu ricevuto in un'udienza riservatissima dal papa. I cronisti diffusero subito la notizia di una imminente conclusione della trattativa per la revisione del Concordato. In un'intervista rilasciata al «Mondo», lo stesso Craxi lasciò intendere che l'approvazione di un nuovo trattato fosse ormai solo questione di giorni. L'esame del testo non era passato né attraverso il parlamento, né attraverso il capigruppo dei partiti, ma era stato svolto, in sostanza, dalla Cei. Alcuni parlamentari sollecitarono il governo a sottoporre il progetto all'esame delle camere, ma senza che la maggioranza delle forze politiche dimostrasse troppa convinzione, tanto che alla fine si giunse ad una soluzione di compromesso: si sarebbe discusso in parlamento non il testo dell'accordo, bensì una nota informativa di quattro pagine che riassumeva il senso della bozza, sintetizzava alcuni dei principi al quale si ispirava e che impegnavano Craxi a riprendere e condurre «personalmente» la fase finale del negoziato.<sup>48</sup> In pratica, una farsa.

Il dibattito svoltosi alle camere, nel gennaio 1984, rivelò il disagio di molti parlamentari, chiamati ad esprimersi su un testo che neppure conoscevano. Alla fine, a maggioranza, il parlamento diede mandato al governo di procedere al negoziato con la Santa Sede, tenendo conto delle osservazioni emerse nel fantomatico dibattito parlamentare.

Il 17 febbraio 1984, a Villa Madama, Craxi e monsignor Casaroli firmavano così un accordo di modifica del concordato lateranense, un protocollo addizionale e un atto di nomina della commissione paritetica italo-vaticana per la riforma sugli interventi finanziari e sui controlli dello Stato sugli enti e sui beni ecclesiastici. Un compito

<sup>48</sup> Cfr. F. Gentiloni, *Craxi varca il Tevere*, «Com-Nuovi Tempi», 18 dicembre 1983; si vedano anche: L. Rodelli, *Il Craxi-Concordato: tre atti con i patti del 18 febbraio*, «Belfagor», 31 marzo 1984; N. Valerio, *Il Concordato dimezzato*, «L'Astrolabio», 26 febbraio 1984, pp. 23-24.

non di poco conto, vista la condotta di alcuni enti fino a quel momento definiti «ecclesiastici», e perciò esenti da controlli e imposizioni fiscali, come dimostrava, ad esempio, la vicenda dell'Istituto per le Opere di Religione (Ior), la banca vaticana implicata nello scandalo del Banco Ambrosiano di Roberto Calvi e debitrice verso lo Stato italiano di circa 2 mila miliardi di lire.<sup>49</sup>

Si ripeteva, dunque, dopo 55 anni, la stessa prassi usata tra Stato e Chiesa ai tempi di Mussolini, senza alcuna possibilità di intervento del parlamento. L'esatto contrario di ciò che avevano chiesto gli indipendenti di sinistra, cioè non la «parlamentarizzazione», ma la «presidenzializzazione» della trattativa concordataria. Fu così varato solennemente un nuovo Concordato tra Stato e Chiesa, che fu votato da Dc, Pci, Psi, Pri e Psdi, con l'astensione dei liberali ed il voto contrario di radicali, Pdup e Sinistra indipendente.

Nella seduta al Senato, La Valle chiese alla platea, non tanto di rifiutare la ratifica del Concordato, quanto di dilazionare la ratifica del trattato al passaggio parlamentare della camera, per avere il tempo di valutare meglio il significato dell'accordo. E usò parole durissime:

Ci troviamo di fronte non ad una riforma del Concordato, ma di fronte ad una dissimulata riforma costituzionale che investe e travolge l'art. 7 della Costituzione, gloria dell'Assemblea costituente. Si va non più verso un rapporto tra due entità che restano ben distinte, lo Stato e la Chiesa, ma verso una miscelazione, verso un collateralismo, un consociazionismo senza precedenti. Si finisce con l'estendere alla concertazione e alla cogestione con la Chiesa un modello di stato neo-corporativo. Il vero compromesso storico, a livello materiale, dunque, è questo.<sup>50</sup>

Gozzini, più pacatamente, manifestò un voto favorevole alla ratifica, perché la relazione della commissione paritetica introduceva comunque nei rapporti tra Stato e Chiesa alcuni elementi di novità positivi, anche se non poteva non sottolineare riserve e dubbi. Per esempio, il fatto di non aver affrontato la questione dello Ior, che

<sup>49</sup> Si vedano: G. Ferrara, *I nei del Concordato*, «la Repubblica», 4-5 marzo 1984; C. Cardia, *L'importanza di una svolta*, «l'Unità», 3 agosto 1984; R. Ruffilli, *Ruoli autonomi della Chiesa e dello Stato*, «Il Popolo», 8 agosto 1984; G. Baget Bozzo, *Cambierà qualcosa nella chiesa italiana?*, «la Repubblica», 7 agosto 1984.

<sup>50</sup> Cfr. Atti parlamentari. Discussioni Senato, IX legislatura, 3 agosto 1984, pp. 3 ss.

invece doveva, a suo avviso, essere costretto ad aprire una filiale nello Stato italiano per essere soggetto alle leggi fiscali italiane.<sup>51</sup>

Il collega Ulianich motivò il suo voto negativo, ricordando che la vera Chiesa cattolica non era solo quella istituzionale che aveva raggiunto l'accordo con lo Stato italiano.<sup>52</sup> Anche Enrique Agnoletti, fortemente contrario all'accordo, si dichiarò solennemente come il rappresentante di quell'Italia minoritaria che un tempo aveva avuto la forza di influire profondamente sulla storia del paese. Sottolineando la varietà di posizioni del suo gruppo parlamentare sull'argomento, il senatore ex socialista affermava che, votando contro la ratifica, contribuiva a rispettare quanti in Italia si erano sempre battuti, durante la Resistenza e dopo, per la piena applicazione dei principi costituzionali.<sup>53</sup>

Alla fine di quella lunghissima vicenda parlamentare, quasi nessuna delle più importanti questioni che riguardavano il problema religioso ed i suoi rapporti con lo Stato avevano trovato una vera soluzione nel nuovo accordo. In un articolo apparso sulla «Stampa» del 18 aprile 1984, dal titolo *Concordie pericolose*, Norberto Bobbio dichiarò amaramente che le decisioni prese per accordo tra grandi organizzazioni in naturale conflitto tra loro, attraverso la concertazione, se fossero diventate procedura maestra per la presa di decisioni collettive, avrebbero segnato la fine della rappresentanza politica e la sconfitta della democrazia.<sup>54</sup>

Più che un evento storico di eccezionale rilevanza, come venne subito dipinto sulla stampa e in tv, l'accordo del 17 febbraio rappresentò un'occasione mediatica abilmente utilizzata per il conseguimento di contingenti utilità politiche da parte del governo. Si trattò, in poche parole, di uno dei tanti compromessi politici della storia d'Italia, stabiliti, come altre volte era capitato, sulla testa del cittadino. Il parlamento, invece, si era dichiarato sostanzialmente soddisfatto dell'impostazione data dal governo al negoziato. Si iniziava a manifestare quel distacco sempre più marcato tra paese legale, cioè quello rappresentato dal corpo degli eletti, e paese reale, cioè il sentire comune della popolazione in piena fase di secolarizzazione.

<sup>51</sup> Cfr. Atti parlamentari. Discussioni Senato, IX legislatura, 3 agosto 1984, pp. 33 ss.

<sup>52</sup> Cfr. Atti parlamentari. Discussioni Senato, IX legislatura, 3 agosto 1984, pp. 74 ss.

<sup>53</sup> Cfr. Atti parlamentari. Discussioni Senato, IX legislatura, 3 agosto 1984, pp. 117 ss.

<sup>54</sup> Cfr. N. Bobbio, *Concordie pericolose*, «La Stampa», 18 aprile 1984.

Il nuovo Concordato fondava un regime che non era né quello della separazione, né quello dello Stato confessionale. La collaborazione tra Chiesa e Stato si sarebbe svolta, in sintesi, nel seguente modo: lo Stato garantiva alla Chiesa la sua libertà, le garantiva l'apporto dei suoi meccanismi finanziari e fiscali perché essa disponesse del necessario, senza più ricevere la congrua per i sacerdoti; la Chiesa, autonoma e per libero (o quasi) contributo del cittadino, provvedeva ai suoi sacerdoti, chiese, istituti, a beneficio del bene del paese. La libertà della Chiesa faceva un indubbio passo avanti, quella dello Stato rimaneva sostanzialmente quale era, mentre le sue finanze sarebbero chiaramente diminuite.

Maria Sbaffi Girardet, figura di spicco dell'Unione Chiese valdesi e metodiste italiane e delle Chiese evangeliche, manifestò viva preoccupazione per la ripresa dell'intransigente offensiva da parte della Chiesa cattolica, e specificamente della Cei, tesa a salvaguardare una condizione di privilegio, se non di monopolio, rispetto all'insegnamento religioso nella scuola pubblica.<sup>55</sup>

Pur abolendo ufficialmente l'ormai anacronistico (oltre che anti-costituzionale) riferimento alla religione cattolica come «unica religione dello Stato», e pur assicurando allo Stato una propria autonomia nelle questioni di diritto familiare, veniva affermato «il particolare significato che Roma ha per la cattolicità».

Era inoltre garantito l'insegnamento della religione cattolica, anche se in modo facoltativo, nelle scuole pubbliche, impartito da insegnanti nominati dall'autorità ecclesiastica, ma pagati dallo Stato. Veniva introdotta l'ora di religione nelle scuole materne (per un ammontare annuo di 60 ore) ed era stabilito che le scuole private cattoliche avessero un trattamento scolastico equipollente a quelle statali, senza però precisare i loro obblighi nei confronti dello Stato. Era abolito il finanziamento diretto alla Chiesa da parte dello Stato (la «congrua» dei sacerdoti) e sostituito dall'autofinanziamento da parte dei fedeli, aprendo la strada al sistema dell'otto per mille del gettito Irpef (con il meccanismo della donazione automatica per il cittadino che non avesse espresso alcuna scelta). Si sanciva, infine, l'obbligo per lo Stato di finanziare le attività, il personale e il funzionamento della Chiesa cattolica, con le sue decine di migliaia di

<sup>55</sup> Cfr. M. Sbaffi Girardet, *Evangelici e Cdb contro il «doppio binario»*, «Com-Nuovi tempi», 30 settembre 1984.

istituti religiosi, parrocchie ed enti di varia natura, che avessero dichiarato, semplicemente, di svolgere un servizio sociale o culturale. Un altro interessante aspetto, che non viene quasi mai messo in evidenza, è che il nuovo testo del Concordato si apriva ad ulteriori modifiche, da «concordare» sia tra i vertici dei due poteri, sia anche tra organi competenti «minori», come i ministeri statali e la Cei, ma anche le Regioni e le conferenze episcopali regionali. Questa sorta di originale «contrattazione permanente» così formalizzata poteva essere attuata per più vie: o attraverso la firma di ulteriori «intese», sia di carattere generale che su punti specifici, sia attraverso il lavoro di alcune commissioni paritetiche create per l'occasione. Nasceva così, tra Stato e Chiesa, una sorta di Concordato perpetuo, da modificare e plasmare a seconda dei casi e delle necessità.<sup>56</sup>

Indubbiamente il nuovo Concordato, a livello di impatto simbolico, ebbe un notevole significato, perché pose fine, almeno teoricamente, ad un contenzioso che durava dal 1929. Craxi era riuscito a realizzare un vero capolavoro di strategia politica. Aveva cioè ottenuto il risultato di soddisfare le richieste della Chiesa e contemporaneamente di far passare quell'accordo come un bene per tutti i cittadini italiani.

<sup>56</sup> Cfr. *Stato e chiese*, a cura di M.A. Manacorda e M. Vigli, Nuovi equilibri, Roma 1995, pp. 8-9.

*Capitolo undicesimo*  
«Vogliamo vivere, vogliamo amare,  
no alla guerra nucleare»

A Comiso erano arrivati, percorrendo una vecchia strada provinciale proveniente da Catania, nei modi più svariati: in macchina, in moto col sacco a pelo, sui pullman, perfino con l'autostop, sui camion degli autotrasportatori di primizie. Era d'estate, l'8 agosto 1983. La città, popolata da circa 30 mila abitanti, e adagiata sul declivio di una collina della Sicilia sud-orientale, a 250 metri sul mare, era nota soprattutto per il barocco delle sue chiese, per la pietra bianca e per le serre in cui si produceva un terzo delle primizie ortofrutticole di tutto il paese.

Da qualche mese, però, l'attenzione del mondo era puntata soprattutto sul piccolo aeroporto del Magliocco. Da almeno due anni, cioè da quando, il 7 agosto 1981, la stampa aveva reso noto che il presidente del Consiglio Spadolini aveva comunicato alla Regione Sicilia e al sindaco di Comiso che, in conseguenza di una decisione sul riarmo presa dalla Nato nel 1979, aveva concesso agli americani l'autorizzazione per costruire in quelle terre la più grande base militare americana d'Europa. Una base che prevedeva l'installazione di ben 112 missili nucleari «Cruise».<sup>1</sup>

Quel giorno, il centro della cittadina siciliana era completamente deserto. Vuoti i vicoli, le strade, le piazze. Solo nella piazza principale della Fonte Diana, qualche vaga presenza umana: un uomo seduto al bar, un vecchio davanti a un tabaccaio, una ragazza che si

<sup>1</sup> Cfr. *Storia di una base missilistica*, «Dossier Pace», supplemento a «il manifesto», 18 ottobre 1983, p. 26; più in generale, sui missili si rimanda a: L. Nuti, *L'Italia e lo schieramento dei missili da crociera*, in *Gli anni ottanta come storia*, a cura di S. Colarizi, P. Craveri, S. Pons, G. Quagliariello, cit., pp. 119-154.

specchiava nella vetrina di un negozio, il prete della chiesa madre con «l'Avvenire» sotto braccio. Tutta Comiso, quel giorno, era avvolta nel silenzio.

Appena qualche chilometro fuori dal centro c'era, invece, un movimento convulso di auto e persone. Gente di tutte le età si era data appuntamento e si apprestava ad esprimere la sua protesta pacifica.

Erano gruppi di pacifisti giunti da ogni parte d'Italia, e anche d'Europa, per fare blocco davanti al cancello dell'aeroporto. Erano giovani e meno giovani: obiettori di coscienza, pacifisti storici, antifascisti che avevano fatto la Resistenza, ex sessantottini, autonomisti, antagonisti. C'erano pure molti bambini che osservavano con curiosità i poliziotti schierati a muro davanti al cancello e i pacifisti che si erano accovacciati a semicerchio per terra in duplice fila. In poche parole, il gruppo pacifista voleva impedire agli automezzi militari di portare i missili e alle impastatrici degli operai di entrare nell'area sorvegliata.

Erano stati i più giovani a organizzare quella grande manifestazione. Alcuni di loro indossavano magliette, jeans e cappelli di tanti colori, altri avevano tute e casacche bianche, e sul petto grandi croci scarlatte. Alcune ragazze portavano giacche indiane e la *kefiah* sopra le spalle. Queste giovani donne erano state la vera punta di diamante del movimento pacifista di Comiso. Qualche mattina prima, ad esempio, erano state loro a bloccare i camion, semplicemente infilandocisi sotto, fra ruota e ruota. E così i «Cruise» avevano dovuto aspettare, ancora. Alcune di loro avevano usato un modo davvero singolare e stravagante: erano arrivate al cancello della base militare con enormi gomitoli di lana ed avevano cominciato a fare il girotondo fra i poliziotti esterrefatti, svolgendo il filo, finché cancello, poliziotti e ragazze non avevano finito per essere tutti avvolti in una «ragnatela» colorata, chiamata pace.

Queste nuove «femministe» erano molto diverse dalle loro progenitrici dei tempi del divorzio e dell'aborto. Erano meno arrabbiate, senza isterismi o paure, erano sorridenti, serene e sicure di sé. Avevano perfino organizzato, qualche tempo prima, le due iniziative più significative del movimento, cioè la manifestazione di piazza con circa 40 mila persone che, l'11 ottobre 1981, avevano invaso Comiso e poi la marcia Catania-Comiso, messa su senza bandiere politiche, senza appelli di intellettuali, portandosi dietro qualche centinaio di studenti, semplicemente con l'idea di far conoscere alla

gente siciliana la pericolosità di quella base e di quelle testate nucleari. Missili che intanto, il 16 novembre 1983, avevano avuto il via libera della camera e che erano già arrivati alla vicina base di Sigonella.

Sul muro sovrastato dal filo spinato, dietro una lunghissima fila di eucalipti, quel giorno i pacifisti avevano appeso un enorme striscione di tela con la scritta:

Vogliamo vivere, vogliamo amare, diciamo no alla guerra nucleare.

Anche il Presidente della Repubblica Pertini, nel consueto messaggio di fine anno del 1983, aveva dichiarato di stare dalla loro parte. Quello stesso Pertini che, qualche tempo prima, al Consiglio d'Europa a Strasburgo si era espresso apertamente in favore di un disarmo totale.

Si era giunti a quel giorno, dopo lunghe polemiche, dure contrapposizioni, infiniti discorsi, nella stessa sinistra.<sup>2</sup> Il Pci locale, per esempio quello della città confinante, Vittoria, così come la federazione giovanile, aveva subito appoggiato senza distinguo la protesta antinucleare, ma dalla direzione nazionale era arrivato l'ordine di mantenere la calma e di non sbilanciarsi troppo. Subito al fianco del movimento erano accorsi, invece, il Pdup, Dp, i gruppi cattolici del dissenso e alcuni radicali.

Fin dall'inizio, gli autonomisti e i giovani comunisti avevano continuato a ripetere che, invitando a Comiso le forze americane, il governo aveva violato apertamente l'accordo di pace internazionale stipulato a Parigi nel 1947, che proibiva esplicitamente l'uso del territorio italiano a scopi militari. Ma qualcuno, sulla stampa e nei palazzi della politica, aveva subito fatto notare ai cittadini di Comiso che l'arrivo degli americani (centinaia di famiglie che si spostavano per accompagnare i militari) avrebbe ravvivato tutta l'economia della zona. L'unica cosa ravvivata, in realtà, era stata la mafia, che aveva iniziato ad acquistare i lotti per speculare sulla costruzione delle case nei dintorni della base.<sup>3</sup>

<sup>2</sup> Si veda, più in generale: L. Cortesi (a cura di), *Democrazia, rischio nucleare, movimenti per la pace*, Liguori, Napoli 1989.

<sup>3</sup> Cfr. *Se imparate l'inglese vi facciamo lavorare!*, «L'Ora», 20 aprile 1983; *Quante mani sugli appalti nei cantieri dei missili*, «l'Unità», 20 maggio 1983.

A dire il vero, in quel caso, la politica non ebbe neppure il tempo, né la capacità, di gestire la situazione e di narcotizzarla a suo modo. Si verificò, infatti, qualcosa di spontaneo, mai prima accaduto nella movimentata storia siciliana: era partita, dal 1982 in poi, un'ondata di protesta che aveva presto superato lo stretto di Sicilia, per raggiungere le più importanti piazze d'Italia, valicando anche i confini nazionali. In pochissimo tempo si formarono dei Comitati per Comiso, a livello locale, regionale, nazionale e addirittura internazionale, per impedire la realizzazione del progetto della Nato. A differenza del passato, il movimento di massa non fu gestito dai partiti, né dai sindacati, ma rimase una spontanea forma di mobilitazione in cui si trovarono uniti gruppi ecologici indipendenti, associazioni di cittadini, comunità religiose, classi scolastiche, contadini, commercianti, semplici cittadini.<sup>4</sup>

Quel giorno, schierata a difesa degli operai che dovevano costruire la base missilistica, c'era una folta schiera di poliziotti e carabinieri, fatti partire di prima mattina dalle caserme della vicina Ragusa e di Catania. Erano giovani anch'essi, e stavano schierati in piedi, nelle loro divise cachi e azzurre, davanti al cancello, a fronteggiare i giovani pacifisti accovacciati per terra. Era una situazione simile a quelle che Pasolini aveva già descritto molti anni prima nei suoi pungenti articoli sul Sessantotto, sui borghesi, studenti e poliziotti.

La situazione appariva alquanto surreale. Non appena i poliziotti spostavano da terra i ragazzi, alzandoli di peso, i camion avanzavano di qualche metro, ma subito dopo il gruppo di pacifisti tornava alla carica per fermarli. Dopo qualche ora, erano arrivati altri furgoni, camion della polizia, e *jeep* con militari più attrezzati, muniti di elmo, scudo e manganello, a scortare il questore. Poi arrivò ancora altra gente, politici locali e qualcuno anche nazionale, due preti, uno di Milano, l'altro di Roma, semplici cittadini incuriositi provenienti dal centro di Comiso e dalle città vicine. Luciana Castellina, deputata del Pdup, iniziò a parlare col questore, cercando di persuaderlo a non entrare nell'area, mentre i poliziotti e i militari aspettavano e i ragazzi continuavano a scandire i loro curiosi slogan:

<sup>4</sup> Cfr. *Problemi e prospettive del movimento per la pace*, «Segno», n. 44-45, 1983; *Il pacifismo italiano, dalla crescita spontanea alla politica*, «Dossier Pace», supplemento a «il manifesto», 18 ottobre 1983, pp. 24-25; *Quelli di Comiso*, «I Siciliani», n. 2, febbraio 1983, pp. 6-19.

Dalla Sicilia alla Scandinavia, no ai missili e al Patto di Varsavia.

Dopo lunghe confabulazioni, il questore convinse i deputati, decisi a mediare fino all'ultimo, a spostarsi. Questi cercarono, a loro, volta, di convincere i giovani ad aprire un varco per far passare, quanto meno, solo il questore. Aiutato dai militari, alla fine, questi era riuscito a rompere la catena del blocco e a varcare il cancello, mentre urla e fischi si erano levati dappertutto e alcuni dei pacifisti avevano iniziato a contestare gli stessi politici.

A quel punto però accadde qualcosa di imponderabile, qualcosa che non era mai successo prima nelle altre manifestazioni, presidi e proteste. Mentre i giovani lanciavano impropri e accuse ai politici, alcuni agenti presero l'iniziativa e li caricarono alle spalle. I militari davanti al cancello, anche loro, si avventarono contro gli altri ragazzi, che non ebbero neppure il tempo di alzarsi. Per paura della reazione, gli agenti iniziarono a picchiare con i loro bastoni, sopra le teste e le braccia dei ragazzi, chiusi là in mezzo. Prima si sentirono urla e lamenti, poi un grande polverone si levò dalla terra. Alcuni riuscirono ad alzarsi e a scappare dai lati verso i campi. Altri agenti, presi alla sprovvista da alcuni giovani che avevano risposto alla carica, iniziarono a sparare i lacrimogeni. Altri inseguirono i ragazzi e le ragazze che scappavano, coinvolgendo negli scontri anche deputati, medici e infermieri, preti, giornalisti e fotografi, che avevano cercato, inutilmente, di far tornare la calma.

Alla fine della giornata si contarono 18 fermati e circa un centinaio di feriti e contusi, di cui 4 molto gravi.<sup>5</sup>

Qualcuno scrisse, rievocando quei mesi, che i partiti, il mondo cattolico e gli intellettuali erano rimasti indietro, spiazzati, dal movimento spontaneo. Questo, in generale, è vero. Non tutti i partiti però rimasero a guardare. C'era stata una crescente mobilitazione da parte delle sinistre del Pdup e Dp. Per il mondo cattolico avevano fatto sentire la loro voce, ad esempio, i gruppi del dissenso, in particolare l'abate Franzoni, e i sacerdoti Balducci e Tuoldo. Tra i gruppi politici si mossero soprattutto gli indipendenti di sinistra.

La Valle, già nel lontano 1979, dalle pagine di «Paese Sera», ave-

<sup>5</sup> Cfr. *Scontri a Comiso. Sessanta i feriti*, «La Sicilia», 9 agosto 1983; *Brutale carica della polizia contro centinaia di pacifisti*, «l'Unità», 9 agosto 1983; V. Consolo, *Comiso*, «l'Unità», 7 settembre 1985.

va evidenziato l'ipocrisia della classe politica sulla questione degli «euromissili». <sup>6</sup> Nell'ottobre 1981, sulla sua rivista «Bozze», parlò dell'Italia come di un paese che, dopo la disastrosa scelta del governo sui missili, diventava, da un lato, potenzialmente «genocida», nel senso che era pronto a lanciare missili sui paesi confinanti, provocando stermini di massa, e, dall'altro, potenzialmente «suicida», nel senso che era molto più facile che in passato morire in Italia a causa di una guerra nucleare. Ma siccome, come ricordò il collega Ettore Masina, il paese, nella sua maggioranza, non era affatto favorevole ad una politica di morte, si trattava di perseguire politicamente la pace, mobilitando opinione pubblica, mondo della cultura e partiti contro il riarmo nucleare.

«La pace si declina al plurale, le paci sono molte» – sostenne in quei giorni la Sinistra indipendente. <sup>7</sup>

Quello del nucleare e dei missili era stato sempre un problema molto sentito dagli indipendenti di sinistra. La redazione della rivista «Bozze» aveva organizzato a Comiso e Ragusa un convegno, il 1° maggio 1982, proprio il giorno successivo alla morte di Rosario Di Salvo e Pio La Torre (che avrebbe dovuto parteciparvi), uccisi in un agguato mafioso. I cinquecento partecipanti avevano condotto, col cero pasquale e le fiaccole accese, un pellegrinaggio notturno dal centro storico all'aeroporto del Magliocco, formando una sorta di lungo fiume umano di luce, quasi a voler rompere le tenebre dell'«idolo nucleare». Nella lunga veglia erano risuonate le parole di padre Turroldo che aveva pregato per le vittime. Sciascia, nella sua relazione di apertura, aveva lanciato la sua provocazione: invece dei missili, date alla Sicilia l'acqua. Lo scrittore siciliano si riferiva al fatto che nell'entroterra siciliano, molto spesso, in estate, mancava addirittura l'acqua corrente, ma presto ci sarebbero stati niente meno che i missili nucleari. <sup>8</sup>

Dopo il convegno, il coordinamento dei comitati per la pace, cioè a dire le forze spontanee, affiancate dagli indipendenti di sinistra, si posero il problema di portare in parlamento le richieste della socie-

<sup>6</sup> Cfr. R. La Valle, *Quante bugie sugli euromissili*, «Paese Sera», 24 novembre 1979.

<sup>7</sup> Cfr. R. La Valle, *O la bomba o la vita*, «Bozze», n. 8-10, agosto-ottobre 1981.

<sup>8</sup> Cfr. R. La Valle, *La colomba ferita*, «Bozze», n. 3, maggio-giugno 1982, pp. 5-12; Id., *Invece delle spade*, ivi, n. 4, luglio-agosto 1982, pp. 97-126; Id., *L'opzione nucleare: la crisi del consenso*, «Paese Sera», 5 giugno 1982.

tà civile sul nucleare militare.<sup>9</sup> Si decise così di lanciare l'idea di un referendum contro l'installazione dei missili a Comiso e di estenderlo a tutto il territorio nazionale.<sup>10</sup> Il referendum abrogativo, però, era previsto soltanto per le leggi ordinarie. Siccome le basi missilistiche sarebbero state installate con un atto del governo, e non con una legge a tutti gli effetti votata in parlamento, il referendum appariva a molti inammissibile. Secondo il senatore indipendente Branca si aprivano almeno due possibilità. Quella di dar vita, comunque, ad un referendum autogestito, espressione della volontà popolare, ma che non vincolava il parlamento e il governo a mettere in pratica il suo voto. In tal caso esso non sarebbe stato inutile, perché avrebbe comunque condizionato psicologicamente la classe politica. E c'era poi l'eventualità di indire un referendum consultivo con una legge ordinaria del parlamento.<sup>11</sup>

Dopo varie battaglie condivise in mezzo alla gente siciliana, nel novembre 1982, La Valle e Pasti promossero, insieme al gruppo al Senato e appoggiati da tutti i membri della Sinistra indipendente alla camera, un referendum popolare contro l'installazione dei missili nucleari in Italia. Quell'occasione fu una forte prova di democrazia rappresentativa e diretta, che voleva sensibilizzare il parlamento per indurlo ad un nuovo atteggiamento sul fronte della guerra, della pace e dell'armamento nucleare, in modo da superare la riluttanza dei partiti<sup>12</sup>. Il Pci, alla fine, propose una mozione che chiedeva la sospensione del decreto governativo, orientandosi però per un regime controllato ed equilibrato di nucleare militare, mentre Pdup e Dp ne chiedevano la revoca.

A proposito della posizione incerta del Pci su pace e nucleare è interessante riportare lo stralcio di una lettera indirizzata da Codrignani all'amico Rodotà:

<sup>9</sup> Cfr. A. Spampinato, *Dollari e missili contro lo sviluppo della democrazia*, «L'Astrolabio», 6 giugno 1982, pp. 7-8; *Disarmo: quale spazio per un impegno unitario*, ivi, pp. 9-12.

<sup>10</sup> Cfr. *Per un referendum sui missili*, «Bozze», n. 6, novembre-dicembre 1982, pp. 127-141; *Referendum. L'iniziativa della sinistra contro i missili di Comiso*, «L'Astrolabio», 28 gennaio 1984, p. 25.

<sup>11</sup> Cfr. G. Branca, *La minaccia dei Cruise e l'arma del referendum*, «L'Astrolabio», 25 gennaio 1984, p. 26; sulla sua posizione, si veda anche: Id., *Il popolo, la pace, la Costituzione*, ivi, 5 dicembre 1982, p. 23.

<sup>12</sup> Cfr. R. La Valle, *La pace è politica*, «Bozze», n. 5-6, settembre-dicembre 1986, pp. 57-73.

Se al Pci che ha votato costantemente contro i nostri ragionevolissimi emendamenti, non importa nulla del movimento per la pace, noi dovremmo, e non per demagogia, ma perché è politicamente ragionevole, sostenere la necessità che la ricerca della pace sia il punto di riferimento della politica economica generale.<sup>13</sup>

Il 1983 fu l'anno della grande mobilitazione degli indipendenti di sinistra contro il nucleare militare. Giorgio Nebbia accusò il governo, mostratosi improvvisamente solerte alla fedeltà agli accordi internazionali, di aver troppo velocizzato i tempi di invio dei missili a Comiso, da lui definiti altamente pericolosi non solo dal punto di vista della guerra ma anche per l'ambiente.<sup>14</sup> La senatrice Carla Ravaioli fece notare che l'Italia era il primo paese in Europa a decidere di accogliere e installare sul proprio territorio dei missili a gittata nucleare<sup>15</sup>, mentre il collega Enriques Agnoletti, nell'aprile 1984, accusò di ignoranza e superficialità la decisione del governo sui missili di Comiso e si dichiarò meravigliato del fatto che Spadolini avesse sostenuto che installando i missili in Italia il paese non era venuto meno alla sua sovranità nazionale. Il decreto era, a suo avviso, in completa violazione dell'articolo 11 della Costituzione, ed esponeva la popolazione italiana a gravi rischi internazionali.<sup>16</sup>

Il più acceso oppositore dei cosiddetti «pentagonisti» della sinistra, come amava definirli, che avevano difeso la necessità per l'Italia di rimanere, comunque, sotto l'ombrello della Nato, e che si erano schierati, opportunisticamente, su posizioni di equidistanza, fu un altro importante parlamentare degli indipendenti di sinistra, l'ex generale Nino Pasti. Questi giunse a rassegnare le dimissioni dal suo gruppo, in polemica con il Pci, per passare, senza alcun clamore mediatico, al Gruppo misto, proseguendo la sua solitaria battaglia con la fondazione, nel 1986, del Movimento per la Pace e il Socialismo.<sup>17</sup>

<sup>13</sup> Cfr. Lettera di Codrignani a Rodotà, 13 novembre 1984, gentilmente fornitami da G. Codrignani.

<sup>14</sup> Cfr. Atti parlamentari. Discussioni Camera, IX legislatura, 2 aprile 1984, pp. 9884 ss.

<sup>15</sup> Cfr. Atti parlamentari. Discussioni Senato, IX legislatura, 30 marzo 1983, pp. 17 ss.

<sup>16</sup> Cfr. Atti parlamentari. Discussioni Senato, IX legislatura, 11 aprile 1984, pp. 11 ss.

<sup>17</sup> A tal proposito si rimanda a: N. Pasti, *Distensione o catastrofe II*, «Paese Sera», 28 ottobre 1979; Id., *Gli euromissili*, ivi, 23 novembre 1979, Id., *Missili non più missili*, «Bozze», dicembre 1979, pp. 23-32; Id., *È possibile fermare la corsa al riarmo?*, «Paese Sera», 19 gennaio 1980; Id., *Perché dire no agli euromissili*, ivi, 17 giugno 1980.

Accanto alla battaglia contro il nucleare militare, alla metà degli anni Ottanta si apriva, in parallelo, un altro importante fronte di mobilitazione diretta della società italiana: quello contro il nucleare civile.

Nella prima metà degli anni Sessanta erano entrate in funzione, a Latina, a Garigliano e a Vercelli, le prime centrali elettro-nucleari. Nel 1974, in seguito alla crisi petrolifera ed energetica, anche altri paesi europei e gli Stati Uniti avevano adottato piani di sviluppo di centrali nucleari. Nel 1975 il comitato interministeriale per la programmazione economica aveva varato un piano energetico nazionale che prevedeva l'installazione di nuovi impianti nucleari, geo, idro e termoelettrici. Il 5 ottobre 1977 nonostante l'astensione del Psi, ma con il voto favorevole del Pci, veniva approvato il piano del Cnen (Comitato nazionale per l'energia nucleare) che prevedeva la realizzazione di quattro centrali nucleari (e se necessario di altre quattro) per evitare al paese *deficit* energetici. Intanto la prima Lega antinucleare assumeva la denominazione di Amici della Terra. Nel 1979, però, dopo un incidente alla centrale nucleare di Three Mile Island in Pennsylvania, gli Stati Uniti bloccavano il loro programma nucleare e adottavano controlli più rigorosi sulle centrali in funzione. La notizia non aveva avuto particolare eco in Italia, dove i programmi di nuclearizzazione civile proseguivano indisturbati.

Nel 1980 si tenne, a Roma, il primo congresso nazionale di Legambiente che dibatteva proprio la questione del nucleare e che lanciava, con una felice espressione, l'invito ai cittadini ad «agire localmente e pensare globalmente». La Sinistra indipendente, in quei momenti, fu l'unica forza presente in parlamento a dialogare seriamente con i nascenti gruppi sulle tematiche ambientaliste.

Nel marzo 1981 Maria Luisa Galli, a nome del gruppo della Sinistra indipendente alla camera, si oppose al piano di costruzione delle centrali nucleari in Italia del Cnen. La deputata ricordò che non c'era nulla di certo dal punto di vista scientifico sulla sicurezza delle centrali e che, a suo avviso, sarebbe stato il caso di fidarsi di più delle valutazioni del Cnr (Consiglio nazionale delle ricerche) che spingeva per finanziamenti ad altre fonti energetiche alternative eco-sostenibili.<sup>18</sup>

<sup>18</sup> Cfr. Atti parlamentari. Discussioni Camera, VIII legislatura, 5 marzo 1981, pp. 138 ss.

La prima manifestazione nazionale unitaria contro il piano nucleare del governo Craxi (appoggiato da Psi, Dc, Pri, Psdi e Pli) fu promossa da i gruppi di Legambiente a Roma il 20 aprile 1985. Solo un anno dopo, nell'aprile 1986, con l'esplosione del reattore della centrale nucleare di Cernobyl e la conseguente catastrofe ambientale e umanitaria, si diffuse in tutto il paese la protesta contro il nucleare. Il 2 maggio, per far fronte alla nube radioattiva, giunta anche in Italia, il governo proibì la vendita delle verdure e la somministrazione di latte fresco ai bambini e alle gestanti. Il 10 maggio più di 100 mila persone, e in particolare i più giovani, sfilarono per le strade di Roma contro la «follia nucleare e l'arroganza tecnocratica».

Sempre a maggio di quell'anno ebbe inizio la campagna di mobilitazione per tre referendum abrogativi sul nucleare in Italia. Fu promossa da Legambiente, dai Verdi, dalla federazione giovanile comunista, da Dp, dagli indipendenti di sinistra, ma non dal Pci e neppure dalla Cgil, che preferirono rimanere defilati.

Non tutto il gruppo della Sinistra indipendente era compatto nella critica e nell'opposizione al nucleare civile. Angelo Romanò<sup>19</sup>, prima, e Massimo Riva, poi, avanzarono dubbi sulla validità di una posizione rigidamente anti-nuclearista.<sup>20</sup> Il resto del gruppo, però, si compatò sulle precedenti posizioni espresse da La Valle, al punto che il collega indipendente Giovanni Ferrara, importante docente di diritto pubblico, giunse a sostenere che, dopo l'appoggio alle armi nucleari, lo Stato italiano si era autodelegittimato agli occhi della popolazione, andando contro il suo stesso sistema garantistico, sancito dalla Costituzione.<sup>21</sup>

Nel 1986, intanto, fu fondata la prima federazione nazionale dei Verdi che raggruppava in un unico soggetto politico le diverse liste ambientaliste esistenti fino a quel momento sul territorio, con il simbolo del sole, che era stato già presentato alle elezioni amministrative del 1985. In poco tempo fu raccolto circa un milione di firme. In prossimità dei referendum, secondo una costante della storia d'Italia, anche il Pci si dichiarò favorevole ai quesiti referendari.

<sup>19</sup> Cfr. A. Romanò, *2010: verso la catastrofe energetica*, «L'Astrolabio», 20 luglio 1980.

<sup>20</sup> Cfr. M. Riva, *Attenti ai facili entusiasmi*, «l'Unità», 22 ottobre 1985; Id., *Quell'atomo dimenticato*, «la Repubblica», 19 settembre 1986; Id., *L'inganno atomico*, ivi, 26 gennaio 1987.

<sup>21</sup> Cfr. G. Ferrara, *L'atomica sovversiva*, «Bozze», n. 4, luglio-agosto 1985, p. 55-69.

Emblematica fu infatti la posizione espressa da Napoleone Colajanni, che, su «Repubblica», richiamò la sinistra di governo ad interrogarsi sulle soluzioni alternative al nucleare, ricordando polemicamente che «mettere insieme ecologisti, antinucleari, emarginati e pacifisti» non poteva costituire una via di uscita dalla crisi.<sup>22</sup>

Intanto, negli stessi mesi, centinaia di città e amministrazioni di sinistra, in tutta Italia, si dichiaravano «zona denuclearizzata». La vicenda del nucleare civile si chiuse, positivamente, tra l'8 e il 9 novembre 1987, con il risultato del referendum che segnò una grande vittoria da parte del fronte antinucleare. Il referendum abrogava la norma sulla localizzazione delle centrali nucleari, con l'80% dei consensi, quella sui contributi agli enti locali che ospitavano le centrali (79%) e la legge che consentiva la partecipazione dell'Enel a impianti nucleari all'estero (72%).<sup>23</sup> Un mese dopo, a dicembre, Stati Uniti e Urss firmavano un trattato internazionale che vietava l'utilizzo di armi nucleari e sanciva, tra l'altro, dopo la caduta del Muro di Berlino, anche lo smantellamento dei missili nucleari nella base militare di Comiso (l'ultima testata nucleare fu rimossa solo nel 1991) e la fine di quella tormentata vicenda. Gli indipendenti di sinistra, che fecero della difesa dell'ambiente e della razionalizzazione dello sviluppo del territorio, urbano e rurale, alcuni dei cavalli di battaglia della propria politica, avevano risposto con un secco «no» sia al nucleare militare sia al nucleare civile, dimostrandosi, anche in quell'occasione, una forza politica di avanguardia, capace di percorrere i tempi su temi divenuti, negli anni a seguire, elementi consolidati per tutta la sinistra italiana.

<sup>22</sup> Cfr. N. Colajanni, *La sinistra e il nucleare*, «la Repubblica», 14 maggio 1986; Id., *Antinucleare? Sì, però...*, ivi, 17 settembre 1986; Id., *La scommessa energetica*, ivi, 9 marzo 1987; sull'indecisione del Pci si veda anche: G. Corbi, *Il Pci tra «verdi» e filo-nucleari*, ivi, 10 agosto 1985.

<sup>23</sup> Su dibattito precedente si vedano, in particolare: G. Pasquino, *Il referendum nucleare*, «la Repubblica», 5 giugno 1986; C. Bernardini, *La giungla nucleare*, ivi, 17 luglio 1986; G. Pasquino, *L'arma del referendum*, ivi, 1° aprile 1987.



## *Capitolo dodicesimo*

### I nodi della giustizia

Nel corso del 1982 alcuni giornalisti della Rai, redattori della rubrica televisiva «Cronaca», nell'intento di far conoscere al grande pubblico la verità della realtà carceraria italiana, decisero di dedicare una trasmissione al carcere di Rebibbia.<sup>1</sup> Dopo un colloquio con il ministro di Grazia e Giustizia, il democristiano Clelio Darida, ebbero l'autorizzazione a intervistare i detenuti e gli agenti di custodia di quel carcere. All'epoca, i carcerati di cui si parlava abitualmente nei servizi giornalistici, erano i detenuti «speciali», cioè quelli appartenenti alla grande criminalità organizzata, dal terrorismo alla mafia, dalla camorra al traffico di droga. Quel servizio era, invece, un documento di eccezionale valore e interesse perché, per la prima volta, svelava dall'interno del carcere la tragica realtà quotidiana delle condizioni di vita dei detenuti comuni, degli stessi agenti di custodia, e perfino le violenze che alcuni di loro erano stati costretti a subire in silenzio.

Quella trasmissione, programmata per il 26 novembre 1982, gli italiani non la videro mai, perché non fu mai mandata in onda.

I più sospettosi spiegarono l'accaduto con un eccesso di autocensura da parte dell'allora direttore generale della Rai. Altri ipotizzarono sotterranee pressioni da parte del governo. Quando, qualche tempo dopo, venne fuori la polemica, si disse subito che la trasmissione conteneva violazioni del segreto istruttorio ed altri non meglio specificati reati, tanto che dovette intervenire la Procura della Repubblica di Roma a sequestrare la pellicola. I giornalisti precisarono

<sup>1</sup> Cfr. G. Neppi Modona, *Riforma delle carceri e sciopero della fame*, «la Repubblica», 15 settembre 1983.

subito di aver avuto tutte le autorizzazioni del caso e di aver usato le doverose premure e regole sulla *privacy*, ma, neppure dopo l'intervento della magistratura, la trasmissione venne dissequestrata e tanto meno trasmessa.

Si trattò, con tutta evidenza, di una grave violazione del diritto costituzionale dei cittadini ad essere informati, oltre che di un'occasione perduta per far conoscere alla gente i veri motivi della ingovernabilità e della inciviltà delle istituzioni carcerarie. A fronte delle tante dichiarazioni di buona volontà pronunciate, di volta in volta, da governi e ministri della Giustizia, per risolvere la questione giudiziaria, quella censura diceva più di mille parole.

I dati statistici, ancora nel 1983, erano a dir poco allarmanti. In un'inchiesta sulle carceri italiane pubblicata sull'«Avvenire» si parlava di un totale di 40 mila detenuti, prevalentemente giovani, stipati tra vecchi muri che ne potevano contenere 27 mila al massimo. Il numero, di per se stesso, se comparato a quello di altri paesi, non era poi così elevato. Ma in Italia solo il 30% scontava una condanna definitiva, il 60% era in attesa di giudizio (24 mila in primo grado, 6 mila in appello) e quindi in carcerazione preventiva (per almeno due anni). Addirittura il 30%, alla fine, veniva prosciolto. Di questi, una sparuta minoranza si trovava in galera per reati gravi come rapine, sequestri di persona, omicidi, il resto per reati minori, soprattutto per furto. L'inchiesta ricordava che, in media, un detenuto costava ogni giorno allo Stato circa 60 mila lire, cioè a dire circa 22 milioni all'anno. Moltiplicando la cifra per i 40 mila detenuti italiani, veniva fuori una somma di tutto rispetto, circa 900 miliardi di lire.<sup>2</sup>

Un capitolo a parte era quello delle carceri di massima sicurezza, che andavano ricondotte entro i crismi della legalità, eliminando tutte quelle vessazioni disumane e arbitrarie che caratterizzavano le condizioni di vita dei detenuti negli istituti speciali. In alcuni casi le restrizioni comprendevano il divieto di leggere libri e giornali, in altri, perfino la permanenza all'aperto fuori dalla cella, in altri ancora i colloqui con i parenti venivano ostacolati dall'esistenza di vetri di-

<sup>2</sup> Cfr. G. Flamini, *Inchiesta sulle carceri italiane: professione, agente di custodia*, «Avvenire», 1° dicembre 1983; L. Violante, *Una via d'uscita per il dramma delle carceri*, «l'Unità», 13 settembre 1983; F. Marrone, *Classi e galera*, «Avanti!», 25 marzo 1979; G. Tamburano, *L'alto esplosivo sociale che il terrorismo innesca nelle carceri*, «Il Messaggero», 27 gennaio 1981.

visori o dalla possibilità di parlare solo attraverso i microfoni, sovente non funzionanti. Talvolta era anche proibito l'acquisto di generi alimentari e di conforto.<sup>3</sup>

Le donne recluse vivevano, se possibile, anche in condizioni peggiori, spesso in totale isolamento, pur essendo una percentuale limitata, molto al di sotto del 10% del totale. Questo accadeva, ad esempio, nel carcere di massima sicurezza femminile di Voghera. Più in generale, il carcere femminile era una sorta di carcere dentro al carcere, un ulteriore muro rispetto alla stessa società carceraria. Le regole carcerarie erano maschili, con la loro coazione e repressione. Le donne non potevano comunicare con il resto del carcere, oltre a non comunicare con l'esterno, non potevano comunicare con gli uomini. Un muro costruito sulla cultura sessuofobica che in carcere diventava vera e propria paura e isteria. Se negli anni Settanta, ospedali, istituti minorili, manicomi e scuole erano stati investiti da una ondata di apertura e il movimento di trasformazione aveva toccato e modificato quei luoghi un tempo chiusi, nelle carceri continuava a manifestarsi un sistema autoritario e gerarchico, di angosce e vessazioni dei potenti sui subordinati.

A chi stava fuori della società veniva chiesto, in poche parole, di non dare fastidio e al massimo di accontentarsi di una soluzione amministrativa o assistenziale ai suoi problemi.<sup>4</sup>

Un importante spartiacque nella storia del sistema penitenziario italiano fu il 29 giugno 1984. Nella casa di reclusione di Rebibbia si svolse, infatti, il primo convegno all'interno di un carcere.<sup>5</sup> L'idea era stata di un gruppo di detenuti che stavano preparando una rappresentazione dell'Antigone di Sofocle sotto la guida di quegli stessi giornalisti della Rai che, dopo aver conosciuto alcuni di loro, avevano iniziato, periodicamente, a incontrarli.

Quel giorno la commozione ebbe il sopravvento sulla gioia e sullo stesso orgoglio di aver realizzato davvero un evento epocale. Cancelli e porte blindate aperti, detenuti e liberi cittadini insieme senza distinguersi, magistrati, operatori, agenti, parlamentari a discutere

<sup>3</sup> Cfr. G. Neppi Modona, *Il popolo delle carceri*, «la Repubblica», 15 settembre 1983.

<sup>4</sup> Cfr. R. Pierro, *Un carcere dentro il carcere*, «Com-Nuovi Tempi», 26 febbraio 1984; L. Menapace, *Dentro e fuori, guarire dalla regressione*, ivi; G. Neppi Modona, *Carceri speciali, è ora di cambiare*, «la Repubblica», 27 luglio 1983.

<sup>5</sup> Cfr. M. Gozzini, *Parentesi di libertà*, «Rocca», 15 novembre 1989.

una relazione elaborata dai detenuti stessi, di ammirevole serietà e ricca di proposte concrete. I carcerati chiedevano, in sostanza, un carcere più umano, misure alternative alla detenzione e la possibilità di lavorare in cooperative interne agli istituti di pena, per stabilire un collegamento organico fra carcere e territorio, in vista della cosiddetta «risocializzazione». In quel momento la società politica superava, almeno nei buoni propositi, la visione chiusa del carcere come luogo di segregazione in cui i cittadini non potevano entrare.

C'era da aggiungere il problema degli operatori penitenziari, il cui ruolo era poco conosciuto presso l'opinione pubblica.<sup>6</sup> Ben pochi si rendevano conto che, presto o tardi, i detenuti sarebbero usciti dalle carceri. Il livello di pericolosità sociale, al momento del rientro in società, dipendeva soprattutto dal trattamento ricevuto durante la detenzione, dall'umanità che gli operatori fossero riusciti a stabilire con loro. La maggioranza dei cittadini manifestava, invece, la tendenza a considerare gli operatori penitenziari esclusivamente come i «secondini» dei vecchi tempi, chiamati a custodire i detenuti nel senso di tenerli ben chiusi e segregati, per non disturbare gli uomini liberi. Una visione totalmente antiquata e frutto di pregiudizi. Da qui la scarsa considerazione e il bassissimo prestigio sociale degli operatori penitenziari. C'era poi un problema concreto, cioè a dire l'organico basso, con circa 3.300 agenti ausiliari, e quindi non effettivi, per un totale di 40 mila detenuti, da cui derivavano i turni pesantissimi, nonché i bassi stipendi.

Più in generale, nelle carceri esistevano figure molto differenziate. C'era, per esempio, quella del magistrato di sorveglianza, la cui funzione, spesso di carattere amministrativo e di controllo, era difficilmente conciliabile con la posizione *super partes* che avrebbe dovuto avere un giudice. Di solito la stampa si accorgeva della sua esistenza solo dopo episodi negativi come il mancato rientro di un detenuto da un permesso o dopo un'evasione. Non vi erano ancora le condizioni affinché i giudici di sorveglianza potessero effettivamente svolgere le proprie funzioni.<sup>7</sup> Inoltre, la presenza degli operatori

<sup>6</sup> Cfr. G. De Leo, *Gravemente condizionata la funzione degli operatori sociali. Come il carcere divora i tecnici della rieducazione*, «Avanti!», 25 marzo 1979.

<sup>7</sup> Cfr. L. Negro (a cura di), *Più che sorveglianza, lungimiranza*, «Com-Nuovi tempi», 8 novembre 1987; N. Amato, *Il dramma delle carceri*, «la Repubblica», 25 agosto 1983; G. Neppi Modona, *Pensare alla carceri*, «la Repubblica», 30 agosto 1983; V. Accattatis, *Per assicurare il rispetto della persona umana*, «Avanti!», 25 marzo 1979.

sociali, come gli assistenti sociali, gli educatori, gli psichiatri, gli psicologi, i criminologi, era una realtà diffusa pressoché in tutti i paesi occidentali, ma, in Italia, il loro ingresso nelle carceri era avvenuto, invece, con sensibile ritardo e con contraddizioni specifiche.

In materia di carcere, probabilmente, la società civile si rivelava più arretrata della società politica.<sup>8</sup> Fino a quel momento, la gente si era sempre sentita estranea al problema della prevenzione della criminalità, la riteneva una questione da politici, così come considerava la repressione compito esclusivo della polizia e della magistratura, e la rieducazione attribuibile soltanto ai tecnici della risocializzazione o, eventualmente, agli operatori del volontariato. Quando il paese fu chiamato a pronunciarsi tramite referendum sull'abolizione dell'ergastolo, rispose di no a stragrande maggioranza. L'ergastolo, invece, grazie a una legge del parlamento, approvata a larga maggioranza nell'ottobre 1986, era stato comunque abolito: i carcerati condannati all'ergastolo sarebbero usciti in libertà condizionale, dopo 26 anni di detenzione. Il nuovo regime carcerario italiano diventava tra i più avanzati del mondo.

I mali della giustizia penale e delle carceri italiane erano molto antichi e risalivano, soprattutto, alle mancate riforme del processo penale<sup>9</sup> e dell'organizzazione penitenziaria. Queste riforme non erano affatto un problema corporativo all'interno della magistratura, ma si trattava piuttosto di una questione che toccava il ruolo e la configurazione della giustizia all'interno di una società in forte mutamento.

Prima degli anni Settanta, la vita dei detenuti nel carcere, nella maggior parte dei casi veri e propri luoghi di segregazione, era avvolta dal più pesante dei silenzi. Dopo le prime rivolte nel 1969 a Torino, Milano e Genova, e ancora, nel 1971, dopo un'ottantina di focolai di protesta carceraria, il problema fu posto all'attenzione dell'opinione pubblica da alcune inchieste giornalistiche sulle condizioni dei carcerati<sup>10</sup>, superando l'aula parlamentare e le isolate

<sup>8</sup> Cfr. A.C. Jemolo, *La pena di morte e il reticolato*, «La Stampa», 15 novembre 1979; P. Ingraio, *Dietro quelle sbarre*, «l'Unità», 17 aprile 1985; R. Rossanda, *Carcere fuori dal carcere*, «il manifesto», 6 dicembre 1990; M. Mafai, *Quando la legge anche se giusta è dura da accettare*, «la Repubblica», 2 gennaio 1987.

<sup>9</sup> Cfr. G. Neppi Modona, *Stai in galera? Peggio per te...*, «la Repubblica», 23 agosto 1983.

<sup>10</sup> Si vedano in proposito: A. Ricci, *Il carcere in Italia: inchiesta sui carceri, i carcerieri e*

denunce degli indipendenti e delle sinistre. Iniziò così una lunga serie di denunce e scioperi della fame, nonché alcuni tristi episodi di suicidio in carcere, che contribuirono a rompere, in qualche maniera, quella sorta di «muro di gomma» creatosi per decenni. Nel luglio 1973 scoppiarono nuove rivolte, incendi e devastazioni a Regina Coeli, i carcerati fecero le barricate sul tetto di San Vittore, mentre nel maggio 1974 una drammatica rivolta nel carcere di Alessandria provocava addirittura 7 morti.

Fino alla metà degli anni Settanta le iniziative di riforma, cioè il lavoro e l'istruzione professionale in carcere, i contatti con la comunità esterna, il recupero sociale, erano state solamente oggetto di convegni accademici che parlavano di rieducazione e risocializzazione del condannato. La realtà carceraria imponeva, invece, ben altri strumenti di controllo improntati alla violenza, dove spesso la punizione era affidata all'arbitrio (si contavano circa cinquanta tipi di infrazioni diverse, dal riposo sul letto senza giustificato motivo, alle punizioni del «pane e acqua», al letto di contenzione, al blocco di visite e pacchi) e il deterrente potevano essere anche quei veri inferni chiamati manicomi giudiziari, sulla base della normativa risalente al codice penale fascista del 1930 e al Regolamento carcerario del 1931.

Nel 1974, la Corte costituzionale aveva aperto un importante spiraglio, fissando il principio del fine «rieducativo» della pena. Fu proprio quella sentenza, dopo un duro sciopero generale dei magistrati del febbraio 1975, a dare l'ultima spinta alla riforma penitenziaria che passò con la legge 354 del luglio 1975. Si trattava di un ordinamento più avanzato, con permessi, misure alternative, garanzie giurisdizionali attuate attraverso la magistratura di sorveglianza.

Quella legge aveva avuto però un impatto traumatico: le rivolte furono incentivate anche dai ritardi nell'applicazione, evasioni, mancata riforma del personale, soprattutto del corpo militare degli agenti di custodia, parallelamente all'emergere del terrorismo e della criminalità organizzata per delitti prima sconosciuti in Italia, come i sequestri di persona a scopo di estorsione. L'allarme era altissimo: l'opinione pubblica, ancora legata alla cultura meramente repressiva,

*Ideologia carceraria*, Einaudi, Torino 1971; T. Montagni, *Le carceri italiane: un'accusa per tutti*, Edizioni Dehoniane, Bologna 1972; S. Notarnicola, *L'evasione impossibile*, Feltrinelli, Milano 1972.

reagì molto negativamente. Già nel 1977, infatti, la legislazione sul carcere era tornata sui suoi passi: la possibilità dei permessi limitata a casi rarissimi. Poi gli anni di piombo e l'emergenza terroristica avevano messo ancor più a dura prova il sistema carcerario. Lo Stato si era trovato costretto a rispondere all'eversione con un indurimento ai limiti del disumano, carceri di massima sicurezza, braccetti «speciali» della morte che, spesso, nulla avevano a che fare con l'ordine e la sicurezza, controlli severissimi anche sui familiari in visita.<sup>11</sup>

Gli indipendenti di sinistra si erano occupati fin dal loro ingresso in parlamento della questione carceraria. Branca, nel suo primo intervento parlamentare, aveva ricordato come la pena carceraria dovesse tendere, sempre e comunque, alla rieducazione del detenuto, mentre nelle carceri, quando era concesso, il lavoro veniva retribuito sempre in misura minore di quanto fosse stabilito nelle tariffe sindacali, creando legittime forme di astio e di recriminazione.<sup>12</sup>

L'ex magistrato Galante Garrone spese parole molto dure nei confronti dei meccanismi, spesso illogici e perversi, della giustizia italiana. Osservò che se, da un lato, era comprensibile, anche se probabilmente illusorio, combattere la delinquenza con l'inasprimento delle pene, dall'altro, era profondamente ingiusto operare discriminazioni fra detenuti e detenuti dopo la condanna. Gli appariva intollerabile tanta severità verso alcuni detenuti in un paese dove le carceri non ospitavano mai, o tutt'al più ospitavano solo in infermeria, gli evasori fiscali, gli «inquinatori», gli autori di omicidi bianchi, gli industriali che mettevano in pericolo la vita di intere comunità, i responsabili di corruzione, peculato, malversazione o i direttori di quei manicomi giudiziari dove si continuava ancora a morire.<sup>13</sup> E non era solo una questione di volontà

<sup>11</sup> A tal proposito si legga anche: S. Rodotà, *Quel tatuaggio elettronico*, «l'Unità», 21 maggio 1996.

<sup>12</sup> Cfr. Atti parlamentari. Discussioni Senato, VI legislatura, 17 luglio 1975, pp. 22374 ss.; G. Branca, *Nuovo regolamento penitenziario: anche il carcerato è un cittadino*, «L'Astrolabio», n. 7, luglio 1973, p. 45; M. Mostardini, *Cosa sta accadendo nelle carceri?*, ivi, p. 48; Id., *Indagine su una situazione di sfruttamento (il lavoro nelle carceri)*, «Il Ponte», 30 novembre 1971, pp. 1245-1255.

<sup>13</sup> Atti parlamentari. Discussioni Senato, VII legislatura, 23 novembre 1976, pp. 1640 ss.; C. Galante Garrone, *Il nuovo ordinamento penitenziario: il detenuto lavoratore vale metà*, «L'Astrolabio», n. 11, novembre 1973, p. 23.

legislativa, ma anche di fondi stanziati, visto che, come fece notare il collega Antonio Guarino, nel 1976 le somme stanziare dal governo per la giustizia si erano ridotte soltanto all'1% dell'intero bilancio statale.<sup>14</sup>

Proprio per dare una disciplina legislativa al regime di massima sicurezza, Gozzini aveva presentato al Senato, nel 1983, un disegno di legge scritto in collaborazione con Alessandro Margara, presidente della sezione di sorveglianza presso la Corte di appello di Firenze. Alle norme sul carcere duro i due aggiunsero alcune norme che ampliavano le misure alternative alla detenzione. Sciolta in anticipo anche quella legislatura, il disegno di legge fu ripresentato all'inizio di quella seguente, con un clima politicamente mutato, grazie a due uomini come Mino Martinazzoli<sup>15</sup>, ministro di Grazia e Giustizia, e Niccolò Amato, direttore generale dell'ordinamento penitenziario, che riuscirono a collaborare efficacemente per far ripartire la riforma.

Nel giugno del 1986 il Senato approvò contemporaneamente due leggi: il riconoscimento giuridico alla dissociazione, fissando riduzioni alle severissime pene inflitte dalle corti d'assise, togliendo le aggravanti per finalità di terrorismo e di eversione, ed equiparando le pene a quelle per i delitti comuni; e la modifica all'ordinamento del 1975 aprendo a tutti i detenuti, senza distinzioni per titoli di reato, maggiori possibilità di reinserimento sociale.

In questo frangente la camera aveva lavorato rapidamente, con impegno e dedizione, e le proposte erano presto divenute legge. Fu, insieme a quello delle adozioni dei minori, uno dei pochi casi in cui il parlamento funzionò come in un paese cosiddetto civile.

La legge 663 del 10 ottobre 1986, ovvero la riforma delle carceri, meglio nota come «legge Gozzini», rappresentò una importante conquista di civiltà, un segnale di fiducia e di ottimismo riposto dalla società nella bontà della natura umana.

L'originario progetto di legge degli indipendenti di sinistra si era unito a quello di iniziativa della destra (da parte dei deputati Michele Marchio e Cristoforo Filetti) e fu ripreso dai partiti della maggioran-

<sup>14</sup> Cfr. *Il dibattito sul bilancio al Senato: gli interventi di Guarino e Lazzari della Sinistra indipendente*, «Adista», 29-31 dicembre 1976, pp. 3-4.

<sup>15</sup> Per la sua posizione si rimanda a: *Signor ministro, guarirà la giustizia? (intervista a Mino Martinazzoli)*, «Avvenire», 10 maggio 1984; si veda anche: E. Fortuna, *Carcerazione preventiva: un sistema da rivedere*, «Il Tempo», 23 gennaio 1984.

za, con presidente della commissione il socialista Giuliano Vassalli, e con il contributo di insigni giuristi, come Marcello Gallo e Raimondo Ricci. Dopo le prime sedute il disegno di legge di Gozzini ottenne il primo sì da una maggioranza granitica, che abbracciava tutti dal Pci al Msi. Alla fine della votazione risultò un solo astenuto, Franco Russo (Dp), che chiedeva norme ancora più permissive, insieme a qualche sparuta voce discordante da parte dei radicali.

Quali erano i capisaldi della legge? La pena detentiva assumeva un carattere flessibile (la «discontinuità» della pena). I permessi premio venivano estesi, semplificando le procedure per ottenerli. Erano previste le cosiddette misure alternative alla detenzione. Si prevedeva l'incentivo al lavoro per il detenuto all'esterno del carcere. Erano istituiti l'affidamento in prova al servizio sociale, la detenzione domiciliare, la semilibertà, o anche la liberazione condizionale, cioè sorvegliata da controlli periodici di polizia, che il tribunale di sorveglianza poteva concedere quando la maggior parte della pena era stata scontata e il condannato presentava determinati requisiti.

A qualsiasi condannato, anche a quelli per reati connessi alla criminalità organizzata, sia mafiosa che politica, veniva così riconosciuta la possibilità di cambiare, di essere recuperato e reinserito nella società anche prima di aver scontato l'intera pena, perfino se si trattava di una condanna all'ergastolo. La sentenza pronunciata dal giudice del dibattimento non era più intangibile nella misura della pena, che poteva essere ridotta durante l'esecuzione da un altro giudice, quello di sorveglianza, in relazione al buon comportamento in carcere del condannato. La riduzione fu pari a un quarto: 45 giorni ogni 6 mesi di detenzione.

Fu possibile al detenuto tornare per qualche giorno in famiglia, agli affetti. Riprendere i rapporti più cari poteva costituire, da un lato, un mezzo prezioso perché la pena fosse accettata più serenamente, dall'altro, una preparazione pratica e morale al reinserimento quando la pena fosse stata espiata. A fronte del numero minimo di condannati che evadavano (circa il 2%) o commettevano altri delitti, c'era un numero altissimo di altri condannati che andavano in permesso e regolarmente ritornavano in carcere.

L'affidamento in prova al servizio sociale doveva essere applicato, secondo la nuova legge, alle pene non superiori ai tre anni, ma una sentenza della Corte costituzionale ampliò questo limite. Furono potenziati i centri di servizio sociale per adulti, organismi dell'am-

ministrazione penitenziaria, operanti fuori delle carceri. Una particolare forma di affidamento fu quella prevista per i condannati tossicodipendenti, allo scopo di favorirne l'inserimento in comunità terapeutiche.<sup>16</sup>

La detenzione a domicilio fu analoga agli arresti domiciliari nel periodo della custodia cautelare antecedente alla condanna definitiva: a casa del detenuto o in altro luogo privato o pubblico, ospedale, ospizio. Potevano essere ammessi alla detenzione domiciliare i condannati a non più di due anni o a cui mancavano due anni alla fine della pena. Non tutti però: solo le donne in maternità, gli ultrasessantacinquenni, se inabili anche parzialmente, i malati gravi, i minori di ventuno anni.

La terza misura alternativa prevista fu la semilibertà: poteva essere concessa ai condannati che avessero scontato almeno metà della pena. Di giorno fuori, di notte in carcere.<sup>17</sup>

Gli indipendenti di sinistra spesero sempre crescenti energie per le modifiche al codice di procedura penale che restringevano i tempi della detenzione degli imputati e, in genere, delle istruttorie, e che permettevano così di chiudere gli istituti carcerari più vecchi, inadeguati, disagiati, come Santa Maria Maggiore a Venezia e Le Nuove a Torino.<sup>18</sup>

In realtà, quella sulle carceri era stata un'importante conquista ma rappresentava solo un aspetto della ben più ampia e grave questione della mancata riforma della giustizia in Italia.

Tra la fine degli anni Settanta e i primi anni Ottanta la struttura dei fenomeni criminali in Italia era radicalmente mutata. Si era passati da una delinquenza sostanzialmente comune, con rari casi di commistioni e intrecci, a forme di criminalità organizzata sempre più complesse, interconnesse ai gangli essenziali dei rapporti politici, economici e sociali del paese, come nel caso del terrorismo rosso, delle forze eversive nere, della mafia, della camorra, delle associa-

<sup>16</sup> Cfr. N. Amato, *Drogati in carcere*, «la Repubblica», 4 febbraio 1988.

<sup>17</sup> Cfr. M. Gozzini, *Storia di una riforma*, «Rocca», 1° novembre 1989; Id., *L'anello debole della riforma*, ivi, 15 dicembre 1989; Id., *Le alternative alla detenzione*, ivi, 1° dicembre 1989; Id., *Affetti a prova di sbarre*, ivi, 15 gennaio 1990; Id., *Condannati all'ozio forzato*, ivi, 1° febbraio 1990; F. Summonte, *Così nacque la riforma dell'86*, «il Venerdì» supplemento di «Repubblica», 1° febbraio 1990.

<sup>18</sup> Cfr. S. Mannuzzu, *Carceri, che fare: la sola strada per un dialogo onesto è cambiare politica*, «l'Unità», 24 luglio 1984.

zioni segrete e logge massoniche, del traffico internazionale di droga e di armi, delle truffe e bancarotte nel mondo bancario e finanziario, della corruzione nella pubblica amministrazione.

A tutte queste nuove forme di criminalità la classe politica, come lamentava da tempo gran parte della magistratura, aveva contrapposto risposte legislative antiche, che portavano a tempi di processi fortemente dilatati rispetto ad altri paesi più avanzati. Questi processi spesso presupponevano, oggettivamente, decine e decine di imputati e centinaia di capi di imputazione, che avevano la precedenza su tutti gli altri processi ordinari, per la difesa delle istituzioni democratiche. Ciò provocava un accumulo dei processi ordinari ed un dispendio di risorse e di forze assolutamente fuori dalla realtà. Malgrado questo mutamento delle forme di criminalità, dunque, il sistema penale e processuale italiano era rimasto sostanzialmente fermo a quello elaborato dal Codice Rocco nel 1930, durante il fascismo, valido per fronteggiare un tipo di delinquenza prevalentemente individuale.

Non che non fossero stati fatti, già in precedenza, tentativi di modificare la situazione e di migliorare le prestazioni della giustizia italiana. Nell'immediato dopoguerra, la magistratura, così come altri importanti settori dello Stato, aveva operato in sostanziale continuità con il precedente periodo fascista. La scelta di evitare l'epurazione di molti magistrati e giudici, compromessi col regime, e di mantenere intatta la tradizionale organizzazione gerarchica dell'ordine giudiziario, così come la concentrazione dei poteri negli alti vertici, era stata accettata, per timore di bloccare l'attività processuale e, in parte, per quieto vivere, anche dalle sinistre.

Negli anni Cinquanta e Sessanta la magistratura era stata, dunque, un organo conservatore, perfettamente legato alla classe politica, alla maggioranza e in particolare all'esecutivo. Nell'assemblea costituente, però, come aveva sottolineato il giurista Piero Calamandrei, erano stati previsti dei meccanismi, quali l'istituzione di Csm e Corte costituzionale, che garantissero l'autonomia e l'indipendenza del terzo potere dello Stato.<sup>19</sup>

<sup>19</sup> Sul dopoguerra e gli anni Cinquanta si veda: G. Neppi Modona, *La magistratura dalla Liberazione agli anni cinquanta. Il difficile cammino verso l'indipendenza*, in *Storia dell'Italia repubblicana. L'Italia nella crisi mondiale. L'ultimo ventennio*, vol. 2, Einaudi, Torino 1997, pp. 83-140.

Alla metà degli Sessanta ebbe inizio il cosiddetto «disgelo costituzionale» e la magistratura tradizionalista e conservatrice smise di tenere nelle sue mani tutte le leve del potere giudiziario.<sup>20</sup> In quest'ottica va interpretata anche la nascita della Corte costituzionale. Contribuirono al generale cambiamento di orientamento in senso più democratico, alcuni fattori, tra cui l'età più giovane di molti pretori e pubblici ministeri, l'indipendenza dovuta alla strutturazione come giudici unici e la debole gerarchizzazione delle preture.

In questo senso si può affermare, senza dubbio, che l'entrata in vigore della Corte costituzionale rappresentò un passaggio decisivo sia per le libertà dei cittadini (soprattutto in tema di diritti civili e familiari), sia per il processo di democratizzazione interna alla giustizia.

Un altro momento decisivo di questo itinerario fu la rivendicazione, da parte dell'Associazione magistrati italiani, dell'abolizione della carriera (scelta che superava la dimensione corporativa), della cosiddetta indipendenza interna e della spinta all'egualitarismo che si scontrava apertamente con le pretese di controllo del Csm da parte della Cassazione.

Fu solo nel corso degli anni Settanta che iniziarono a farsi sentire, anche nell'ambito della magistratura, attraverso i processi penali che ne derivarono, quelle spinte provenienti dal Sessantotto studentesco e dalle proteste operaie dell'autunno caldo. Sotto accusa si mise, in quel periodo, e a tutti i livelli, soprattutto il concetto di autorità, che investiva direttamente il ruolo dei giudici. La magistratura iniziava a spaccarsi sempre più tra coloro che privilegiavano un approccio di tipo liberale, ponendo l'accento sui diritti di libertà e di proprietà, e coloro che insistevano sulla novità dei diritti sociali.

L'indipendenza dei giudici e dei magistrati inquirenti, fino alla fine degli anni Sessanta, fu però ben lungi dall'essere una realtà. Lentamente emergeva sempre più, nel sistema giuridico italiano, la figura del pubblico ministero indipendente. A differenza di quanto accadeva nei sistemi anglosassoni, in cui il pubblico ministero rappresentava la controparte dell'avvocato difensore, in Italia esso aveva il compito di istruire le inchieste e di dirigere le indagini della polizia. In questo modo ciascun magistrato delle diverse procure italiane acquistava una importante libertà di azione sia dai superiori

<sup>20</sup> Cfr. A. Pizzorusso, *Il disgelo costituzionale*, in *Storia dell'Italia repubblicana. La trasformazione dell'Italia. Sviluppo e squilibri*, vol. 2, Einaudi, Torino 1995, pp. 115-150.

sia dal potere politico. Il rischio di possibili abusi di potere da parte del magistrato doveva essere vigilato da parte del procuratore capo. In Italia, dunque, il potere giudiziario aveva un grado di indipendenza superiore a quello degli altri paesi europei (in Francia il ministero di Giustizia influenzava fortemente i pubblici ministeri, in Gran Bretagna erano i supervisori della magistratura stessa a soffocare l'indipendenza dei singoli magistrati, in Germania i pubblici ministeri erano, né più né meno, dei burocrati dello Stato alle dipendenze dell'esecutivo).

Erano questi gli anni in cui furono approvate alcune importanti riforme che coinvolgevano in prima persona la stessa magistratura, come i termini massimi di carcerazione preventiva, nel 1970, il diritto del difensore ad assistere all'interrogatorio dell'imputato, nel 1971, la concessione della libertà provvisoria, nel 1972. Erano gli stessi anni, in concomitanza con le indagini sulle prime stragi compiute nell'ambito della strategia della tensione, in cui iniziava a montare la polemica sull'eccessivo protagonismo di alcuni giudici e soprattutto sulla cosiddetta «politicizzazione» della magistratura. Questo termine tendeva a semplificare la questione e a liquidare la divisione in correnti contrapposte dell'associazione nazionale dei magistrati, espressione del pluralismo interno: a sinistra aveva preso forza Magistratura Democratica, mentre i cattolici furono rappresentati in Unità per la Costituzione e il centro-destra si riscontrava nelle posizioni di Magistratura Indipendente.<sup>21</sup>

Negli anni Settanta venne posta, con maggiore forza, la questione dell'efficienza dell'apparato giuridico e della eccessiva lentezza dei processi. Nel 1974 una causa civile durava in media almeno 704 giorni. Per ridurre i tempi dei processi, lo strumento principale era l'attuazione di un nuovo codice di procedura (che fu impostato con legge delega proprio nel 1974 e condotto a termine nel 1979), ma che era sempre stato bloccato per due ordini di ragioni: le incertezze molteplici delle forze politiche e la difesa accanita che una parte dei magistrati faceva del proprio carico di lavoro.

<sup>21</sup> Dagli anni Sessanta agli anni Novanta si vedano: E. Bruti Liberati, *La magistratura dall'attuazione della Costituzione agli anni novanta*, ivi, pp. 141-202; P. Ginsborg, *L'Italia del tempo presente*, cit., pp. 356-365, 481-486; per una equilibrata e sintetica analisi sui diritti della giustizia: L. Valiani, *I diritti dei detenuti e quelli dei cittadini*, «Corriere della Sera», 9 maggio 1984.

La lunghezza dei processi dipendeva, soprattutto, dalla cattiva distribuzione delle competenze tra preture e tribunali e, nei processi di tribunale, dai tempi lunghi delle perizie. Andava distinta nettamente la materia penale di carattere ordinario, furti ricettazioni, omicidi colposi, da quella di maggior rilievo, mafia, terrorismo, droga, sequestri di persona. La prima era attribuita interamente ai pretori che erano più numerosi, meglio distribuiti sul territorio e disponevano di regole processuali molto celeri. La seconda ai tribunali per consentire loro di concentrare il proprio lavoro nei confronti della grande criminalità. Secondo il deputato comunista ed esperto di problemi giuridici Luciano Violante, il solo drastico aumento della competenza del pretore avrebbe alleggerito il lavoro dei tribunali di circa il 45%, rendendo la giustizia penale più rapida ed efficace.<sup>22</sup>

Per gli indipendenti di sinistra, fu Rodotà a porre l'accento sul connubio tra politica, affari e amministrazione, da lui definito come il male più profondo della giustizia italiana. Bisognava iniziare, sostenne il giurista, col vietare a tutti i magistrati ordinari e amministrativi gli incarichi extragiudiziari, eccezion fatta per quelli di insegnamento e di ricerca, in modo da evitare il perpetuarsi di complicità, arbitrati, commissioni di collaudo, con consigli di amministrazione, gabinetti e uffici legislativi che avevano finito col far nascere vere e proprie «carriere parallele», e che favorivano i magistrati più vicini ai centri del potere. Le modifiche relative alle circoscrizioni giudiziarie ed all'estensione del giudice monocamerale avrebbero consentito, a suo avviso, una razionalizzazione della macchina giudiziaria e la miglior utilizzazione del carente ed esiguo personale.<sup>23</sup>

La camera approvò, intanto, nel 1980, un disegno di legge che prevedeva la depenalizzazione dei reati minori, la sostituzione delle pene carcerarie brevi con la libertà controllata o la semidetenzione, al fine di sollevare gli uffici giudiziari dall'enorme mole di lavoro. Per mandare in carcere meno gente possibile fu previsto un provvedimento che introduceva sensibili modifiche al sistema, non solo depenalizzando comportamenti fino a quel momento considerati reati, ma stabilendo pene alternative al carcere, allargando la sfera dei reati perseguibili a querela di parte, prevedendo la possibilità di

<sup>22</sup> Cfr. L. Violante, *Una via d'uscita per il dramma delle carceri*, cit.; Id., *Quanto ancora aspetteremo le riforme vere?*, «l'Unità», 14 giugno 1986.

<sup>23</sup> Cfr. S. Rodotà, *Rivolta contro la magistratura*, «l'Unità», 13 aprile 1996.

un accordo tra giudice e imputato. Si trattava di istituire immediatamente nuove sezioni della Corte di Assise e del tribunale penale nelle sedi giudiziarie maggiormente impegnate, per esempio, nei processi contro il terrorismo, in modo da consentire anche la celebrazione dei processi contro la criminalità comune e garantire il diritto di tutti gli imputati ad un processo rapido.<sup>24</sup>

Uno dei temi più controversi, fin dai primi anni Settanta, fu quello della cosiddetta responsabilità civile dei giudici. Si trattava di un nodo assai rilevante della riforma della giustizia, perché toccava in profondità il rapporto tra il potere giudiziario e gli altri poteri dello Stato. In sintesi, la questione era la seguente. Il magistrato, inquirente o giudicante, che sbagliava, doveva rispondere del suo comportamento, perché non potevano esistere zone di irresponsabilità in un ordinamento democratico.

Ma in che modo doveva rispondere, in quali casi, e a chi? Una prima risposta avanzata fu che il controllo dei giudici che sbagliavano fosse affidato ad un riformato sistema di responsabilità disciplinare giuridica. Un altro tipo di risposta, diffuso nella magistratura di fronte agli attacchi e alle accuse di politicità, fu il richiamo alla morale individuale del magistrato. Un terzo tipo di risposta, infine, fu quella sostenuta da una parte del mondo politico, cioè a dire che il magistrato venisse considerato, al di là delle particolarità della funzione a lui assegnate esplicitamente nella carta costituzionale, alla stregua di qualsiasi altro cittadino e che pagasse penalmente l'eventuale errore di una sua decisione giuridica.<sup>25</sup>

Nel corso degli anni Ottanta, si era assistito ad un continuo flusso di indagini e processi. Da quelli relativi alle frodi petrolifere alla connivenza del governo democristiano con finanziari e affaristi, da quelli dei fondi neri Montedison allo scandalo del Banco Ambrosiano e della Banca vaticana dello Ior, dai procedimenti sulla strategia della tensione e sulle trame nere, alla corruzione delle amministrazioni socialiste. Tutte inchieste che si interrompevano improvvisamente, in molti casi, a seguito della decisione, a livello politico, della Commissione inquirente, in altri casi per intervento della Casazione, in altri ancora mediante la sottrazione alle sedi periferiche

<sup>24</sup> Cfr. V. Frosini, *Il male oscuro della giustizia*, «Il Tempo», 14 gennaio 1982.

<sup>25</sup> Cfr. A. Galasso, *La responsabilità dei giudici nel contesto politico-istituzionale*, «Questione Giustizia», n. 3, 1982.

e l'attribuzione agli uffici giudiziari romani. Era, con tutta evidenza, una questione politica.

Negli anni Ottanta il conflitto tra magistratura e governo conquistò rapidamente le prime pagine dei giornali e diventò il fulcro della scena politica italiana. Questo meccanismo si attivò in occasione della vicenda del ritrovamento da parte dei magistrati Giuliano Turone e Gherardo Colombo delle cosiddette liste della loggia massonica «P2». Lo scandalo della P2, emerso nel 1981, portò alla luce alcuni elenchi, sequestrati nelle perquisizioni di Licio Gelli a Castel Fibocchi (Arezzo), nell'ambito dell'inchiesta Sindona, in cui risultarono coinvolti circa novecento presunti affiliati alla loggia massonica, tra cui magistrati, politici, giornalisti, militari, come Longo, De Carolis, Sarti, Miceli, Rizzoli, Di Bella, Calvi, Vittorio Emanuele di Savoia, Silvio Berlusconi e molti altri.

Stando alla ricostruzione degli atti giudiziari, la «P2» aveva promosso un Piano di rinascita democratica e un Memorandum sulla situazione politica i cui capisaldi erano un programma autoritario-presidenzialistico, imperniato sull'indebolimento dei sindacati, la conquista di posizioni chiave nei partiti e nella stampa (in particolare l'assalto al «Corriere») e una revisione dei principi della Costituzione.

Nel motivare le dure sanzioni contro i giudici iscritti nelle liste di Gelli, il Csm, nel marzo 1983, aveva considerato la «P2» non soltanto come una società di affaristi, bensì come una organizzazione che aveva finalità politiche, con interferenze su delicatissimi apparati dello Stato. Ma appena 24 ore dopo la presa di posizione del Csm, la Procura di Roma depositava una sentenza di taglio completamente opposto. A suo parere, i piduisti erano soltanto caduti in trappola, convinti com'erano di entrare in una regolare loggia massonica, e non in una organizzazione affaristico-criminale dalle dubbie finalità. L'indipendente di sinistra Giovanni Ferrara, nel marzo 1983, dalle colonne della «Repubblica», lamentò subito le colpe di tutte le forze politiche, comprese quelle della sinistra, che non avevano adeguatamente difeso, a suo avviso, il Csm dagli attacchi della procura romana.<sup>26</sup> Se si eccettua, infatti, la pronta difesa da parte del Presidente della Repubblica Pertini che, in un momento di grave tensione tra potere politico e magistratura, esercitò appieno il suo ruolo di garante dello Stato, sottolineando i principi fondamentali sul

<sup>26</sup> Cfr. G. Ferrara, *La grave crisi della magistratura*, «la Repubblica», 25 marzo 1983.

rapporto tra libertà di critica e indipendenza dell'attività giudiziaria, il Pci, per la verità, aveva nicchiato. Anche in quel caso, gli indipendenti di sinistra, sollecitati al Senato da Eliseo Milani e Pasquino, presentarono nel maggio 1984 una mozione in cui si chiedeva l'impegno del governo volto ad escludere immediatamente da incarichi ministeriali quanti risultassero indiziati di appartenenza alla loggia P2, in modo che la commissione d'inchiesta potesse accertare la responsabilità di ciascuno con la massima scrupolosità.<sup>27</sup>

La vicenda proseguì con l'arresto di Calvi, le dimissioni del ministro di Giustizia Sarti, la caduta del governo Forlani, l'istituzione di una commissione d'inchiesta guidata dalla democristiana Tina Anselmi. E mentre Flaminio Piccoli criticò apertamente la magistratura nel tentativo di bloccare l'inchiesta, e il socialdemocratico Longo fu il primo, tra i politici, a proporre apertamente di sottomettere

<sup>27</sup> Sul dibattito si vedano: G. Neppi Modona, *A chi fa paura il consiglio superiore*, «la Repubblica», 19 novembre 1982; G. Obici, *Un'offensiva senza precedenti*, «Paese Sera», 27 novembre 1982; S. Andò, *Come fa politica la magistratura*, «Avanti!», 12 gennaio 1983; T. Grimaldi, *Il caso limite del Csm: il boomerang del sospetto*, «Paese Sera», 13 marzo 1983; S. Andò, *Da respingere gli attacchi al Csm*, «Avanti», 15 marzo 1983; A.C. Moro, *Non convince l'affare delle briosce*, «Gazzetta del Mezzogiorno», 15 marzo 1983; S. Tosi, *Oggi anche Pertini alla riunione Csm*, «Il Resto del Carlino», 15 marzo 1983; *Che cosa svela questo attacco*, «l'Unità», 17 marzo 1983; G. Piazzesi, *Il vento che tira*, «La Stampa», 18 marzo 1983; *Guerra aperta tra i giudici di Roma*, «Corriere della Sera», 18 marzo 1983; A. Madeo, *Mai così alto il livello dello scontro*, «Corriere della Sera», 18 marzo 1983; S. Tosi, *Lo sdegno non basta, occorrono i controlli*, «La Nazione», 12 marzo 1983; L. Valiani, *La via maestra del rigore*, «Corriere della Sera», 12 marzo 1983; G. Pampaloni, *Chi viene a prendere un caffè con noi?*, «Il Tempo», 13 marzo 1983; C. Merzagora, *Bisogna riscoprire il piacere dell'onestà*, «Corriere della Sera», 13 marzo 1983; *Proposte precise*, «La Voce repubblicana», 17 marzo 1983; G. Pasquino, *Le incrostazioni del potere*, «Il Messaggero», 16 marzo 1983; S. Tosi, *E se intervenisse la corte costituzionale?*, «La Nazione», 16 marzo 1983; L. Valiani, *L'autocontrollo dei controllori*, «Corriere della Sera», 16 marzo 1983; V. Parlato, *Gli eversori*, «il manifesto», 16 marzo 1983; C. Mantovani, *La giustizia in ostaggio*, «Il Secolo», 16 marzo 1983; M. Ramat, *Un groviglio di difficoltà*, «l'Unità», 16 marzo 1983; L. Violante, *Che cosa nasconde quell'inchiesta sulle tazze di caffè*, «l'Unità», 14 marzo 1983; V. Frosini, *Le polemiche sul Csm: l'istituzione contestata*, «Il Tempo», 16 febbraio 1983; L. Violante, *La giustizia non guarisce con il controllo politico del pm*, «l'Unità», 20 aprile 1983; V.C. Ferrari, *Controllare lo Stato non la magistratura*, «Il Sole 24 Ore», 20 aprile 1983; S. Tosi, *Come colpire il magistrato che abusa?*, «La Nazione», 20 aprile 1983; M. Ramat, *Non basta dire no alle proposte del Psi*, «l'Unità», 21 aprile 1983; T. Grimaldi, *Giustizia e politica: dove sta il pericolo*, «Paese Sera», 25 marzo 1983; S. Messina, *E. Paciotti: Non vogliamo guardiani, i politici pensino alle riforme mancate*, «la Repubblica», 19 aprile 1983; S. Senese, *Se la magistratura si lega al potere*, «la Repubblica», 30 aprile 1983.

direttamente i giudici all'esecutivo, a prendere l'iniziativa ci pensò Craxi. Il segretario socialista avanzò, infatti, due proposte di modifica dell'attività giudiziaria: un commissario politico, una sorta di «super procuratore», per controllare l'azione di tutti i pubblici ministeri d'Italia e l'affidamento dell'azione penale nei confronti delle pubbliche amministrazioni solo ai procuratori generali delle Corti d'appello, anziché alle Procure della Repubblica e alle preture. Il collega socialista Amato rincarava la dose richiamando l'attenzione sul progressivo comportamento corporativo dei magistrati, connesso alla loro sindacalizzazione, per non dire proprio politicizzazione.

Nella polemica intervennero alcuni esperti giuristi, di diverse posizioni politiche, a chiarire i termini reali della questione. Vittorio Grevi definì la proposta socialista «ispirata ad una logica antitetica ai principi dello Stato di diritto». Rodotà sostenne che attraverso un commissario parlamentare alla giustizia sarebbe nata proprio l'apertura ai partiti di un nuovo canale di intervento, che avrebbe condotto verso uno spezzettamento del corpo sociale in una serie di segmenti, ciascuno dotato di un proprio stato giuridico di fronte alla legge penale in ragione della funzione assegnatagli nell'ambito dello Stato. E si chiedeva, polemicamente, se fosse accettabile la sostituzione di uno Stato di diritto con un regime di «immunità diffuse».

Pietro Nuvolone affermò che era pericoloso sottoporre le iniziative del pubblico ministero al controllo politico del parlamento e che vi sarebbe stato uno sbilanciamento a favore di uno dei tre poteri dello Stato, un privilegio a favore dei politici. Neppi Modona sottolineò come il punto debole di proposte del genere fosse nella confusione tra le disfunzioni fisiologiche e patologiche della supplenza giudiziaria e di conseguenza in una inadeguata indicazione dei relativi rimedi. Adolfo Beria di Argentine ricordò che la via maestra per riportare l'amministrazione della giustizia in una situazione di normalità era quella di una politica delle riforme che la magistratura propugnava da circa venti anni, cioè un nuovo codice di procedura penale, l'istituzione del giudice di pace, l'aumento della competenza penale del pretore, la riforma delle circoscrizioni giudiziarie.<sup>28</sup>

<sup>28</sup> Cfr. G. Amato, *Craxi e i giudici*, «la Repubblica», 21 aprile 1983; S. Rodotà, *Per un caffè in più...*, «la Repubblica», 13 marzo 1983; Id., *I giudici controllati*, ivi, 22 aprile 1983; G. Amato, *Abbiamo sollevato un problema che è ipocrita negare*, «Avanti!», 19 aprile 1983; G. Neppi Modona, *Il pubblico ministero*, «la Repubblica», 26 aprile 1983; P. Nu-

A seguito delle mosse del governo Craxi ebbe luogo, il 1° marzo 1984, una forte protesta e la mobilitazione totale dei giudici che richiamava alla memoria il primo sciopero generale dei magistrati nella storia d'Italia, quello dell'aprile 1947, in un momento particolarmente delicato per la giustizia italiana in gravi difficoltà di fondi a seguito della guerra, in piena discussione all'assemblea costituente. I magistrati, in questo caso, protestavano contro il disegno di legge governativo che prescriveva l'estinzione d'ufficio dei processi amministrativi nonché l'inefficacia delle sentenze già pronunciate e dell'adeguamento automatico delle retribuzioni dei giudici agli aumenti dei pubblici dipendenti, giudicate una intrusione indebita della politica contro il principio di indipendenza della magistratura.

Intanto, alla metà degli anni Ottanta, gli attivisti del Partito radicale (affiancato dai socialisti e dai liberali), sulla scia del caso Enzo Tortora, il noto conduttore televisivo che era stato accusato, e incastrato sulla base delle dichiarazioni di alcuni pentiti, di collusione con la camorra e traffico di stupefacenti, poi rivelatesi del tutto infondate<sup>29</sup>, avevano raccolto le firme per la richiesta di tre referendum sul tema giustizia: la responsabilità civile dei magistrati, l'abrogazione della Commissione inquirente e del sistema elettorale del Csm (quesito ritenuto poi inammissibile dalla Corte costituzionale), come risposta ai sempre più frequenti problemi della giustizia.

Sui referendum, ben visti da una parte dei socialdemocratici, c'era invece la netta contrarietà di repubblicani e democristiani. Negli accordi di governo i cinque partiti si erano impegnati però ad evitare i referendum. Per i comunisti, nessuno dei tre referendum, almeno stando alle prime dichiarazioni dei suoi dirigenti, avrebbe

volone, *La crisi delle istituzioni*, «Il Tempo», 17 marzo 1983; A. Beria di Argentine, *L'autonomia del Csm è un problema costituzionale*, «Corriere della Sera», 17 marzo 1983; Id., *I pro e i contro sul controllo del pm*, ivi, 28 aprile 1983; V. Grevi, *Come fare chiarezza sulla magistratura*, «Il Giorno», 23 marzo 1983; Id., *Un'ombra sulla giustizia*, ivi, 18 marzo 1983; Id., *Per evitare il gioco al massacro*, ivi, 16 marzo 1983; Id., *I pubblici amministratori non debbono avere una giustizia diversa*, ivi, 20 aprile 1983.

<sup>29</sup> Sul caso Tortora: L. Palazzolo (a cura di), *Enzo Tortora. Per una giustizia giusta*, Kaos, Milano 2006; G. Bocca, *Tortora, il colpevole*, «la Repubblica», 17 gennaio 1984, in cui il giornalista sostenne, fin dall'inizio, che era meglio un Tortora presunto colpevole ma in libertà che un Tortora tenuto in carcere senza prove e senza indizi seri; si vedano anche: V. Grevi, *Il carcerato a domicilio*, «Il Sole 24 Ore», 24 gennaio 1984; L. Violante, *Dopo Tortora. Tutti i problemi della giustizia*, «l'Unità», 23 settembre 1986.

risolto i problemi che denunciavano. L'iniziativa referendaria sui temi della giustizia appariva fortemente provocatoria, tenuto conto che proveniva da alcune forze di governo, al quale si sarebbe potuto chiedere come mai non avessero affrontato la questione attraverso il normale *iter* legislativo, e rischiava di aggravare le già profonde tensioni tra magistratura e potere politico.

Il senso del referendum sulla responsabilità civile, in altre parole, era il seguente: l'ordinamento prevedeva che i magistrati rispondessero del danno provocato ai loro amministrati non secondo la regola generale del codice civile, ma soltanto in caso di una preordinata volontà di provocare un danno; in tal modo si differenziavano dai cittadini comuni e da tutti gli altri dipendenti dello Stato; col referendum si volevano cancellare le norme che riducevano la responsabilità civile, ferma restando quella penale.

Secondo il noto giurista Paolo Barile, era giusto che la responsabilità dei magistrati fosse ampliata ma non nei confronti del privato, politico o meno, sebbene nei confronti dello Stato. Esisteva, infatti, pur sempre la responsabilità disciplinare davanti al Csm. In definitiva, per Barile, il referendum altro non era che una truffa, perché in qualsiasi caso, avesse vinto il «sì» oppure il «no», si sarebbe giunti, comunque, a soluzioni incostituzionali.<sup>30</sup> Dal punto di vista tecnico, a difesa dell'autonomia della magistratura, il giurista si schierava comunque per il «no». Allo stesso modo si espressero molti altri suoi colleghi, come Guido Neppi Modona.<sup>31</sup> Al fronte del «no» avevano aderito molte personalità della cultura e dei partiti, come il Pri e Dp. Per il sì c'erano invece i radicali, che l'avevano proposto, poi liberali, socialisti e comunisti, infine anche i democristiani, e alcuni giuristi tra cui Marco Ramat, Tullio Grimaldi, Francesco Margiotta Broglio.

Anche in questo caso, ci furono forti contrasti fra esponenti indipendenti di sinistra e il Pci, che aveva deciso, alla fine, di appoggiare il referendum.<sup>32</sup> Non solo la maggioranza della Sinistra indipendente al Senato si era pronunciata per il «no» all'abrogazione delle norme che limitavano la responsabilità dei giudici, ma alcuni suoi

<sup>30</sup> Cfr. P. Barile, *Quei referendum sui giudici*, «la Repubblica», 3 aprile 1986; Id., *Giustizia senza referendum*, ivi, 27 dicembre 1986; Id., *Lo status dei giudici*, ivi, 3 novembre 1987; Id., *Il referendum inutile*, ivi, 4 novembre 1987.

<sup>31</sup> Cfr. G. Neppi Modona, *Quel referendum contro i giudici*, «la Repubblica», 16-17 marzo 1986.

<sup>32</sup> Cfr. C. Stajano, *Promemoria*, Garzanti, Milano 1997, p. 214.

senatori, come Giolitti<sup>33</sup>, Riva<sup>34</sup>, Onorato, eran diventati i veri portabandiera dell'opposizione al «sì», entrando a far parte del comitato contro l'abrogazione e unendosi alla campagna mediatica condotta da alcuni importanti organi di stampa, tra cui «la Repubblica».<sup>35</sup>

L'ex magistrato Pierluigi Onorato, in un intervento ad un convegno sulla giustizia svoltosi a Firenze in Palazzo Medici Riccardi, nel giugno 1986, sostenne che il rischio dei referendum relativi alla magistratura era quello di dare risposte sbagliate a problemi e domande giuste. In Francia, ricordava il senatore indipendente, qualora un provvedimento ingiusto, cautelare o definitivo, provocasse un danno per l'utente, lo Stato interveniva a riparare il danno. Il giudice rispondeva verso il cittadino non nell'ambito di un rapporto di clientela, ma nell'ambito di un rapporto di tipo istituzionale. La responsabilità per colpa in realtà incentivava, a suo avviso, la diligenza professionale del libero professionista verso il suo cliente. Ma disincentivava, invece, la professionalità del magistrato, perché davanti alle domande contrapposte di cittadini in conflitto, quel magistrato si sarebbe astenuto dalle decisioni coraggiose e penetranti, si sarebbe appiattito nel conformismo giurisprudenziale, e non avrebbe esercitato il suo acume professionale per il timore di incappare in un giudizio di responsabilità. L'altro punto sullo *status* del magistrato che, a suo avviso, doveva essere oggetto di riforma era quello del controllo disciplinare.<sup>36</sup>

In modo diverso si espresse il collega Gianfranco Pasquino. Questi ricordava che i comunisti erano stati originariamente contrari alla responsabilità civile dei giudici, ma che avevano mutato la loro posizione all'ultimo momento e si erano schierati con il fronte del «sì», insieme alle altre forze. Secondo Pasquino le critiche indirizzate contro i referendum non erano affatto centrate. Inoltre, a suo av-

<sup>33</sup> Cfr. A. Giolitti, *Quel no sui giudici può essere ben speso*, «la Repubblica», 26 ottobre 1987.

<sup>34</sup> Cfr. M. Riva, *Il boomerang dei referendum*, «la Repubblica», 6 novembre 1987.

<sup>35</sup> Cfr. C. Napoleoni, *Le scorribande di Craxi*, «la Repubblica», 18 aprile 1987; V. Accattatis, *Punire i magistrati?*, ivi, 11-12 ottobre 1987; N. Colajanni, *Sganciarsi dai partiti*, ivi, 27 ottobre 1987; sulla posizione opposta si vedano, fin dagli inizi del dibattito: M. Coiro, *La responsabilità del giudice*, «Il Messaggero», 30 novembre 1981; E. Felisetti, *Quando il giudice sbaglia per dolo deve essere punito*, «Il Giorno», 11 maggio 1982.

<sup>36</sup> Cfr. P. Onorato, *Relazione agli Atti dell'incontro svoltosi a Firenze in palazzo Medici Riccardi*, 21 giugno 1986, «Notiziario forense», n. 5, dicembre 1988.

viso, occorre schierarsi dalla parte del «sì» per cercare, comunque, di non fermare la spinta riformatrice in atto nel paese.<sup>37</sup>

Alla camera, invece, gli indipendenti di sinistra assunsero un atteggiamento diverso, lasciando libertà di espressione e di voto ad ognuno dei parlamentari del gruppo, senza una decisione unanime in un senso o nell'altro.

Apertosi il dibattito dentro al gruppo sul merito delle norme di cui si chiedeva l'abrogazione con i referendum, Franco Bassanini si pronunciò per l'abrogazione della vecchia disciplina, considerandola incostituzionale.

Ma fu Rodotà, che si occupava ormai da anni per la Sinistra indipendente dei problemi della giustizia, ad ampliare i termini del discorso. Dopo aver attaccato in più occasioni il ministero della Giustizia, accusandolo di assoluta inerzia rispetto a tematiche come la riforma dell'ordinamento giudiziario, il nuovo codice di procedura penale, la legge sui pentiti, la politica sulle strutture giudiziarie, il giurista riportò, impietoso, i dati forniti in un documento dal sindacato dei magistrati in cui si parlava di necessità di migliaia di magistrati a fronte dei circa duemila addetti al processo penale e di 15 mila tra aule e locali giudiziari al posto dei meno di 4 mila. La riforma del processo penale si era sempre arenata, per anni, perché nessuno si era fatto mai carico dell'enorme sproporzione tra il carico giudiziario e le risorse necessarie per far funzionare quel tipo di processo.<sup>38</sup>

Quanto al caso specifico, Rodotà criticava la decisione di andare ai referendum e di non aver scelto la via di un disegno di legge sulla responsabilità civile dei giudici. Ma visto che ormai la frittata era fatta, il giurista sosteneva che la vittoria del «sì» al referendum sarebbe stata molto pericolosa, perché utilizzata da quelle forze politiche che continuavano a perseguire un progetto di «normalizzazione» del settore giudiziario. Occorreva, dunque, guardare al «no» non come ad un voto per il mantenimento dello *statu quo* della giustizia, ma per rafforzare i principi di autonomia della magistratura.<sup>39</sup>

<sup>37</sup> Cfr. G. Pasquino, *L'arma del referendum*, «la Repubblica», 1° aprile 1987; Id., *La partita dei referendum*, ivi, 18 settembre 1987; Id., *Le ragioni di un sì*, ivi, 7 ottobre 1987.

<sup>38</sup> Cfr. S. Rodotà, *La catastrofe della giustizia*, «la Repubblica», 21 dicembre 1982; si vedano anche: Id., *Appello per la giustizia*, ivi, 12 ottobre 1990; G. Neppi Modona, *Giustizia, riforme senza ideologia*, ivi, 21 luglio 1996.

<sup>39</sup> Cfr. S. Rodotà, *I pompieri del referendum*, «la Repubblica», 15 settembre 1987; Id., *La guerra ai giudici*, ivi, 23 ottobre 1987; Id., *Se vince il no...*, ivi, 6 novembre 1987.

Alla fine gli intellettuali, la stampa e i giuristi che si erano schierati contro i grandi partiti e contro la spinta dei radicali furono battuti: il «sì» ottenne ben l'80,2% dei consensi, a dimostrazione di una poca incidenza sull'opinione pubblica moderata. La vittoria al referendum sulla responsabilità civile dei magistrati fu idealmente collegata alla forte offensiva messa in atto, soprattutto, da parte del partito socialista di Craxi, contro la magistratura ed in vista di una accentuazione dei poteri dell'esecutivo e di una modifica in senso presidenzialista dello Stato. Soluzione a cui gli indipendenti di sinistra provarono ad opporsi strenuamente, fino all'ultimo, con tutte le loro forze.



## *Capitolo tredicesimo*

### Il golpe televisivo

Lunedì 4 febbraio 1985 l'atmosfera dentro Palazzo Madama era tesissima. In discussione all'ordine del giorno c'era il decreto «Berlusconi-bis», presentato due mesi prima dal governo di Bettino Craxi.

Fuori, nel paese, gli animi erano, se possibile, ancora più agitati. Erano accaduti fatti molto gravi negli ultimi tempi. La morte improvvisa di Enrico Berlinguer aveva lasciato la sinistra orfana di un leader di riconosciuto valore. Una bomba esplosa contro il treno Rapido 904, sulla tratta Napoli-Milano, aveva provocato 15 morti e 130 feriti, suscitando commozione, incredulità, rabbia tra la gente. La commissione d'inchiesta sulla loggia P2, presieduta da Tina Anselmi, aveva reso noti i primi risultati dell'indagine, collegando le «trame nere» al progetto eversivo di Licio Gelli per creare una Seconda Repubblica. Il testo della relazione aveva lasciato intravedere, peraltro, un possibile clamoroso coinvolgimento dello stesso Craxi e di Giulio Andreotti. Roba scottante.

Intanto un'ondata inaudita di corruzione pubblica, emersa dalle più recenti indagini della magistratura, travolgeva il paese. Alcuni dirigenti democristiani venivano coinvolti nel crack del Banco Ambrosiano. Il presidente di Mediobanca era arrestato dopo la scoperta di ingenti «fondi neri». Cinque membri dei servizi segreti del Sismi venivano incarcerati per aver favorito la fuga all'estero del «facendiere» Francesco Pazienza, impegnato a far affari, grazie a coperture governative, con gruppi imprenditoriali pubblici e privati.

Economicamente l'Italia viveva una nuova fase di crisi, dopo anni di sostanziale crescita: l'inflazione all'8,6%, mentre l'Unione europea svalutava la lira e una manovra finanziaria del governo, per un

ammontare di circa 47 mila miliardi, a fronte di un deficit pubblico di 140 mila miliardi, inseriva, tra le prime misure, il condono edilizio, in un paese barbaramente violentato, per decenni, dall'abusivismo.

Nelle più grandi città italiane scoppiava, convulsa, la contestazione. A Napoli e Roma i commercianti chiudevano le saracinesche dei negozi per protestare contro i recenti inasprimenti fiscali. A Firenze e Bologna gli operai manifestavano in massa contro il decreto sulla scala mobile. Gli studenti, chiamati «i ragazzi dell'85», inscenavano cortei e *sit-in* per le vie di Milano contro i tagli alla scuola pubblica e all'università.

Il clima nell'aula del Senato, quel giorno, era letteralmente infuocato. Il motivo dell'agitazione non erano però le indignate proteste scoppiate nelle strade e nelle piazze italiane, ma una questione strettamente personale.

Il decreto Berlusconi-bis era stato escogitato dal governo per permettere alle reti private televisive dell'imprenditore milanese di trasmettere su tutto il territorio nazionale in assenza di una legge sulle emittenti. Era stato convertito in legge alla camera il 31 gennaio ed era passato al Senato il 1° febbraio, sull'orlo del termine di decadenza previsto proprio lunedì 4.

L'oggetto del contenzioso risaliva, in realtà, a qualche mese prima. Dal 16 ottobre 1984, infatti, la scena pubblica italiana, come sarebbe accaduto poi per quasi tutto il ventennio successivo, veniva monopolizzata da Silvio Berlusconi. Quel giorno, in tre regioni italiane, Piemonte, Lazio e Abruzzo, le trasmissioni delle sue televisioni venivano interrotte ad opera dei nuclei dell'Escopost, l'Ufficio del ministero delle Poste e Telecomunicazioni delegato alla vigilanza delle radiofrequenze, coadiuvati dalla Guardia di Finanza.

Intorno alle ore 20 su tutti gli schermi era improvvisamente apparsa la seguente scritta:

Per ordine del pretore è vietata la trasmissione in questa città dei programmi di Canale 5, Rete 4 e Italia 1, regolarmente in onda nel resto d'Italia.

Ad oscurare le televisioni di Berlusconi erano stati i decreti dei pretori Giuseppe Casalbore, Eugenio Bettiol e Nicola Trifuoggi che avevano ordinato l'interruzione delle trasmissioni nelle regioni di

loro competenza. Il motivo era che quelle reti, a differenza di tante altre piccole emittenti, trasmettevano su scala nazionale, mentre la legge non lo consentiva. Le antenne private, infatti, non potevano superare l'ambito locale, secondo quanto aveva stabilito, in attesa di nuova legislazione, una sentenza della Corte costituzionale del 1981.

Fino a quel momento Berlusconi aveva potuto trasmettere in tutto il territorio nazionale attraverso un metodo alternativo, detto di «interconnessione funzionale»: prima veniva registrato il palinsesto, poi si spediva la pellicola alle emittenti locali che mandavano in onda, all'ora stabilita, telegiornali e programmi. L'avvocato della Fininvest aveva escogitato il sistema, trovando il cavillo giusto: la legge non vietava la diffusione dei programmi su scala nazionale, ma solo i ponti radio che la consentivano. In sostanza, una furbizia: si trattava di un metodo che agiva sul filo della legalità.

Il giorno dopo la cancellazione delle trasmissioni, mentre le polemiche infuriavano già sulla stampa e la gente scendeva in piazza a favore della libertà d'informazione, Berlusconi si rivolgeva privatamente all'amico Craxi, per timore che la «serrata» si ripetesse anche in altre regioni, innescando un effetto a catena, disastroso, sugli inserzionisti pubblicitari che avrebbero sciolto i contratti con l'azienda provocandogli un enorme danno finanziario.<sup>1</sup>

Già nel lontano 1984, ogni giorno, in Italia, venivano trasmessi ben 1.550 spot televisivi, più che in tutto il resto d'Europa. Tutto questo accadeva in un'epoca in cui la televisione iniziava ad esercitare una forte egemonia sull'impiego del tempo libero degli italiani. Addirittura l'86% di loro guardava la tv ogni giorno, solo il 17% andava al cinema e appena il 6% visitava un museo o leggeva un libro almeno una volta al mese. Basti pensare che, nel 1985, la tv privata Rete A trasmetteva 8 ore di telenovelas al giorno, 2 ore di cartoni animati e le seguitissime televendite di Vanna Marchi.

La televisione era, praticamente, l'unica attività culturale quotidiana della famiglia italiana media. Nel corso degli anni Ottanta, la tv commerciale aveva dimostrato di saper far proprie e di saper modellare le diverse pieghe della emergente società italiana del ce-

<sup>1</sup> Cfr. Lettera di Berlusconi a Craxi, s.d. (1984), in Fondazione Craxi, Archivio Craxi, Fondo Craxi, Sezione II Attività istituzionale, Serie 2 Presidenza del Consiglio, Sottoserie 5 Corrispondenza, S7 Altri corrispondenti 1984.

to medio e i sentimenti di ampie masse, rendendosi protagonista, nel bene e nel male, di un mutamento culturale di ampia portata.<sup>2</sup>

La vicenda delle tv commerciali e della loro regolamentazione rappresenta meglio di qualsiasi altra cosa il *boom* dei consumi di quegli anni, ma in realtà il televisore, per moltissimo tempo, in passato, era sempre stato abbinato, nell'immaginario comune, alla programmazione e al servizio pubblico.

Il servizio radiotelevisivo aveva acquistato, nel corso del tempo, un ruolo sempre più centrale nella vita della popolazione italiana, in particolare, almeno inizialmente, nell'ambito dell'informazione politica, dell'attualità, della formazione culturale e dello spettacolo. Le associazioni cattoliche e il Vaticano avevano subito intravisto nel nuovo mezzo televisivo e nella Rai una grande opportunità di influenza sulla società ma anche un terreno pericoloso di apertura verso nuove mentalità estere, in particolare quelle dei paesi nord-europei. Avevano quindi iniziato, a partire dalla seconda metà degli anni Cinquanta, una forte pressione per far censurare alcuni programmi ritenuti immorali.

La Dc aveva subito colto l'occasione per prendere in mano le sorti dell'azienda: la Rai si era così aperta, in modo crescente, soprattutto a partire dalla metà degli anni Sessanta, al mondo dell'informazione politica, presentando, per la prima volta, una tribuna politica per le elezioni amministrative, e, come tale, iniziava già ad essere guardata, con un certo appetito, anche dagli altri principali partiti. Negli anni Settanta, dopo una ventina d'anni dalla nascita, la Rai fu saldamente nelle mani del partito di maggioranza e rappresentò, senza dubbio e per lungo tempo, un elemento condizionante e di controllo della vita politica italiana. Emergeva però, fin da allora, la necessità di una riforma della Rai, ovvero dei meccanismi di formazione del quadro dirigente che avrebbe deciso la programmazione pubblica. A questo tema si affiancava, seppure in forma abbozzata, la questione delle forze economiche che, attraverso la televisione privata e la libera emittenza, cercavano di inserirsi nella gestione dei mezzi di comunicazione, per fare da contraltare ed esercitare una propria influenza sulla società italiana. Le scelte delle forze politiche relative alla questione della Rai erano, quindi, già allora,

<sup>2</sup> Per una interessante riflessione su questo argomento si rimanda a: G. Gozzini, *La mutazione individualista. Gli italiani e la televisione*, Laterza, Roma-Bari 2011.

strettamente legate al problema del significato del servizio pubblico, dell'autonomia del giudizio, ma anche al problema di accesso al mercato e al pluralismo.

Nel Pci, in un primo momento, aveva tardato molto a farsi strada la consapevolezza dell'importanza industriale della televisione, del suo decisivo impatto culturale, del suo destino egemonico. I comunisti la consideravano solo come un potenziale strumento di educazione ma non le assegnavano una specifica autonomia culturale, come avrebbe dimostrato poi la storia degli anni a venire. La tv era vista, soprattutto, come uno strumento in mano al dominio incontrastato della Dc, tutt'al più come una sorta di nemico da esorcizzare. Inoltre, che la televisione dovesse essere un bene dello Stato era considerato un punto pacifico, a sinistra.

In particolare, emergeva la necessità di affiancare ai burocrati politici, spesso mandatarî e osservatori per conto di questo o di quell'altro partito (o anche di questa o quella corrente) nel nuovo consiglio di amministrazione, uomini di cultura e di azienda, almeno teoricamente indipendenti e non rispondenti a logiche partitocratiche, che avessero la conoscenza dei problemi del mondo della cultura e della programmazione televisiva degli altri paesi, al fine di superare la logica nefasta e degenerativa della lottizzazione del potere. In aggiunta, c'era la polemica tra chi sosteneva che la Rai dovesse essere privatizzata e chi invece continuava ad affermare la necessità dell'azienda come servizio pubblico. Per questi ultimi, in particolare, soltanto un servizio pubblico, cioè un'unica emittente nazionale, come del resto era prassi anche negli altri paesi europei, avrebbe potuto garantire lo svolgimento di una politica della programmazione culturale che avesse come obiettivo non l'aumento del pubblico (e la concorrenza all'accaparramento degli spot pubblicitari) ma la qualità delle trasmissioni.

Il gruppo degli indipendenti di sinistra si era sempre espresso, fin dalle prime accese discussioni sulla Rai, per questa seconda strada. Per la Sinistra indipendente, il servizio della Rai doveva rimanere pubblico anche per altre ragioni: qualunque altro assetto avrebbe introdotto nel sistema l'elemento della concorrenza e ciò avrebbe portato, paradossalmente, come effetto immediato un abbassamento del livello dei programmi; realizzare programmi televisivi che avessero significato in un quadro organico, in un piano di promozione civile, sarebbe stato possibile soltanto avendo a disposizione

un'organizzazione adeguata, professionalmente preparata, capace di operare scelte e di attuarle, gestita da un servizio pubblico.

Ancora negli anni Settanta, infatti, le televisioni commerciali trasmettevano solo programmi acquistati, senza poter svolgere una loro vera e propria politica culturale (senza considerare il fatto che, fino a poco tempo prima, tutte le televisioni locali che trasmettevano via etere agivano contro la legge).

Alla fine della *querelle*, la legge sulla Rai veniva approvata nel 1975.<sup>3</sup> Essa sottraeva al governo per affidare al parlamento, attraverso una commissione di controllo, il ruolo del servizio pubblico, così come richiesto a più voci dalle forze politiche di opposizione, per meglio garantire il pluralismo e l'obiettività dell'informazione. Questo meccanismo finì però per essere interpretato da tutti come un invito alla spartizione dell'etere tra i maggiori partiti. Ebbe luogo, dunque, quella divisione delle reti pubbliche, con Raiuno affidata alla Dc, Raidue (nata nel 1961) gestita dal Psi, e Raitre (creata nel 1979), distribuita tra i partiti laici minori (in particolare Pri e Psdi) e il Pci, che divenne l'emblema per eccellenza della lottizzazione politica.

La televisione pubblica, in un'epoca in cui, come negli anni Sessanta, era l'unico mezzo atto ad informare in diretta gli italiani e a permettergli di conoscere, in modo rapido e immediato, cosa accadeva nel resto del mondo, aveva dunque svolto una importante funzione educativa per la vita di tutto il paese. Gradualmente però la sua funzione di informazione e di accrescimento della cultura del singolo cittadino cominciò a diminuire, in concomitanza con l'aumento dello spazio dedicato a programmi di puro intrattenimento e agli *spot* pubblicitari, che costrinsero la programmazione a sacrificare il livello culturale della proposta televisiva ad un conformismo più redditizio fondato quasi esclusivamente sull'*audience*, ovvero sui dati di ascolto delle singole trasmissioni.

Questo meccanismo raggiunse il suo apice allorché, dalla fine degli anni Settanta, altre forze imprenditoriali si inserirono nel mercato televisivo nazionale, rompendo il monopolio della Rai. Il pluralismo dell'offerta, anziché mettere in moto un virtuoso meccanismo di miglioramento dei servizi televisivi, diede vita ad un ripiegamento e appiattimento della proposta culturale, nel senso che i *format*

<sup>3</sup> Sull'argomento si rimanda a: F. Chiarenza, *Il cavallo morente. Storia della Rai*, Franco Angeli, Milano 2002.

divennero sempre più simili, spesso copiati dall'estero, e indirizzati esclusivamente al *business*. Si trattava di un mondo, quello delle telecomunicazioni, che, almeno a parere degli imprenditori più lungimiranti, poteva aprirsi a prospettive di crescita fino a quel momento ignote. E ci fu anche un momento, dopo una sentenza del 1974 della Corte costituzionale che aveva dichiarando illegittimo il divieto di trasmissione per le tv locali via cavo, in cui si alimentò la speranza di un incentivo al pluralismo dell'informazione e dell'offerta della programmazione televisiva. Erano nate, così, TeleMilano di Berlusconi (l'antenata di Canale 5), Telemontecarlo di proprietà del Principato di Monaco (poi ceduta alla Rete Globo e al gruppo Ferruzzi), Tvs, Antenna 3, Retequattro, di proprietà della Mondadori, Italia 1 della Rusconi, ed Euro-tv di Tanzi, patron della Parmalat.

Dal punto di vista culturale, era già evidente a tutti, fin da allora, che, non solo le televisioni commerciali scimmiettavano la programmazione americana, ma che anche la Rai, sempre più in concorrenza con questo modello televisivo, iniziava a sacrificare prodotti come documentari e trasmissioni di approfondimento culturale per allinearsi ai gusti del grande pubblico. Tutti questi fattori insieme produssero, nel corso degli anni, una televisione commerciale italiana sempre più ripetitiva e meno istruttiva, e così accadde parallelamente alla tv pubblica.

In questo contesto, la Fininvest di Berlusconi si era molto rafforzata economicamente proprio grazie agli introiti pubblicitari, passati, nel complesso, dai 1.545 del 1981 ai 2.908 miliardi di lire del 1984, con un traffico corrispondente al 49% della pubblicità complessiva, a danno di tutti gli altri mezzi di informazione.<sup>4</sup>

Si trattava di un affare economico di vastissime dimensioni in un momento in cui Berlusconi, come aveva confidato un giorno a Giuseppe Sangiorgi, giornalista cattolico e membro dello *staff* di De Mita, rischiò di trovarsi in difficilissime condizioni economiche. Aveva perso circa 50 miliardi di lire in un sol colpo, per colpa di quello «scherzo» giocatogli dai pretori, ed aveva gravi problemi di liquidità, visto che era stato costretto ad incontrare, come ricordò lo stesso Sangiorgi in un diario pubblico sconosciuto ai più, ben 15 direttori di banca, tutti in un giorno.<sup>5</sup>

<sup>4</sup> Cfr. P. Ginsborg, *L'Italia del tempo presente*, cit., pp. 21, 167-168.

<sup>5</sup> Cfr. G. Sangiorgi, *Piazza del Gesù*, Mondadori, Milano 2005, p. 220.

La questione, come è facile intuire, non era solo economico-finanziaria, ma anche sociale e culturale ed aveva implicazioni, come si vide in seguito, di carattere spiccatamente politico.

Il 20 ottobre ebbe luogo, infatti, un Consiglio dei ministri straordinario, convocato in fretta e furia da Craxi, per risolvere la cosa al più presto. La riunione approvò il cosiddetto «decreto Berlusconi», una legge che legalizzava, in via provvisoria, l'emittenza delle tv private.

Il giorno dopo l'Associazione nazionale delle televisioni locali definiva la presa di posizione del governo un «attentato» alla Costituzione e un «autentico golpe», messo in atto per salvare il monopolio di Berlusconi sulle reti private.

Il decreto sarebbe stato approvato dal parlamento entro il limite massimo di 60 giorni, ma a novembre, l'*iter* legislativo si bloccava alla camera, a causa del voto contrario delle opposizioni e della sinistra democristiana.

Non è un caso che, tra il 7 e il 13 dicembre, un Berlusconi «nervosissimo» si recasse per ben cinque volte a Piazza del Gesù, cercando di convincere in tutti i modi i vertici democristiani ad aiutarlo. Racconta il giornalista un particolare divertente, relativo al 12 dicembre 1984, che la dice lunga sul personaggio Berlusconi:

Andiamo via da Rognoni, e Berlusconi riesce a mettere in pratica l'idea che mi aveva già detto a piazza del Gesù. Vuole conoscere di persona le segretarie che materialmente fanno le telefonate ai deputati e si fa portare nella loro stanza da Salerno. Promette loro un panettone gigante. Mi raccomando aiutatemi, dice.<sup>6</sup>

Ma ancora più emblematico risulta ciò che l'imprenditore milanese aveva detto a Sangiorgi appena qualche giorno prima:

E sì che io sono un democristiano, dentro lo sono sempre stato. Io i dc li conosco bene tutti. Sapessi quante volte ho dato una mano in via Nirone (la sede della dc milanese).<sup>7</sup>

Gava e Rognoni, infatti, decisero di appoggiarlo, Mastella e Piccoli si dissero ampiamente possibilisti, ma l'allora segretario nazio-

<sup>6</sup> Cfr. G. Sangiorgi, *Piazza del Gesù*, cit., p. 220.

<sup>7</sup> Cfr. G. Sangiorgi, *Piazza del Gesù*, cit., pp. 218, 220.

nale Ciriaco De Mita, quello che in fin dei conti decideva la linea, si dimostrò sempre molto diffidente nei suoi confronti.<sup>8</sup>

Tutto rimase così nelle mani di Craxi. Per far passare nuovamente il decreto, al segretario socialista non rimaneva che giocare la carta della trattativa politica con i due maggiori partiti, Dc e Pci. L'accordo fu rapidamente traghettato in porto, e, il 6 dicembre, un nuovo Consiglio dei ministri varava il cosiddetto «Berlusconi-bis».

Il decreto poneva le premesse per un ritorno della Rai-tv sotto il controllo dell'esecutivo, concentrava nelle mani del direttore generale e del presidente della Rai tutti i poteri, dando inizio ad una vera e propria spartizione tra Dc e Psi. Ai comunisti, per tenerseli buoni, veniva proposta la direzione di Raitre e la gestione del telegiornale nazionale della rete. Botteghe oscure, in particolare l'allora responsabile delle comunicazioni di massa del Pci, Walter Veltroni, anche per non andare contro le richieste dei tanti utenti entusiasti delle televisioni private, cioè a dire di quel ceto medio che aveva sempre sognato di poter conquistare elettoralmente, populisticamente, accettò la soluzione.

Fino a quel momento, un vero dibattito pubblico sulla violazione della legge da parte delle reti di Berlusconi e sulla «ritorsione» dei pretori, non c'era stato. La stampa nazionale sembrava come narcotizzata. Ad eccezione del «Corriere della Sera», che era intervenuto con un articolo affidato al noto giurista Vezio Crisafulli, il quale sostenne che i pretori avevano soltanto rispettato la legge, sulla base dell'articolo 195 del cosiddetto «codice postale» in vigore. Tutti gli altri media, stampa e televisioni, erano rimasti in silenzio o, comunque, avevano fatto finta di non vedere.<sup>9</sup>

In particolare i partiti, chi per un motivo, chi per un altro, preferirono tacere sulla vicenda. I socialisti, perché interessati in prima persona ad usare le reti televisive della Fininvest per la campagna elettorale. I democristiani, perché divisi al loro interno e possibilisti nei confronti di un eventuale accordo con Berlusconi. I partiti laici minori, perché troppo deboli e legati alle sorti del pentapartito. I comunisti, infine, perché incapaci di cogliere la pericolosità a dir poco rivoluzionaria del mezzo televisivo commerciale.

<sup>8</sup> Cfr. G. Sangiorgi, *Piazza del Gesù*, cit., pp. 216-219.

<sup>9</sup> Cfr. V. Crisafulli, *I pretori hanno solo rispettato la legge*, «Corriere della Sera», 17 ottobre 1984.

L'unico gruppo politico che si oppose, in modo estenuante e senza possibilità di compromessi, a quel decreto, furono gli indipendenti di sinistra. Già alla camera, in occasione della discussione parlamentare, ad ottobre, gli indipendenti avevano cominciato a scaldare i motori e a dare battaglia.

Franco Bassanini, stimato costituzionalista ed ex socialista, sostenne che il decreto-legge sulle tv, firmato da Craxi e Gava, aveva come unico scopo la spudorata sopravvivenza, per almeno un anno, delle tre reti private di Berlusconi. L'imprenditore milanese aveva detto, più volte, pubblicamente, che lo sviluppo degli investimenti pubblicitari era un fattore importante per la crescita degli scambi commerciali e della produzione di beni e servizi, non solo per la sua azienda ma per l'intero paese. Ma libertà di mercato e legislazione antimonopolistica non erano termini antitetici, secondo Bassanini. La cosiddetta *deregulation* non equivaleva, in nessun paese dell'Occidente, a dar via libera ad un monopolio, come invece si faceva con quel decreto.<sup>10</sup>

Rodotà, in un intervento alla camera del 25 ottobre, sottolineò fermamente che il vero intento del decreto non era, a differenza di quanto sostenuto, di garantire la parità di tutti i cittadini nel poter usufruire delle trasmissioni private, ma piuttosto di difendere gli interessi dei proprietari delle reti e i loro gettiti pubblicitari.<sup>11</sup>

Quanto alla posizione del Pci, Andrea Barbato, giornalista ex direttore del Tg2 e del quotidiano «Paese Sera», aveva contrastato radicalmente e fin da subito l'idea di accontentarsi di una concessione della terza rete, in cambio di un ammorbidimento della posizione contraria al decreto. La fine della discriminazione anticomunista alla Rai e le assunzioni secondo merito e non per tessera, sostenne l'indipendente, avrebbero dovuto essere rivendicate in tutte le reti e in tutti i telegiornali.<sup>12</sup>

La palla passò così al Senato, dove tutti gli indipendenti di sinistra, compatti, anche se isolati rispetto agli altri gruppi e malvisti nelle piazze per la loro posizione ferma e inamovibile, avevano fatto

<sup>10</sup> Cfr. F. Bassanini, *Così parlò Berlusconi...*, «la Repubblica», 10 novembre 1984; Id., *Berlusconi-bis*, ivi, 8 dicembre 1984.

<sup>11</sup> Cfr. Atti parlamentari. Discussioni Camera, IX legislatura, 25 ottobre 1984, pp. 18488 ss.

<sup>12</sup> Cfr. A. Barbato, *Rai-tv: la riforma assediata*, «L'Astrolabio», 4 ottobre 1981, p. 24; Id., *La vertenza televisione*, «Paese Sera», 12 febbraio 1982.

sapere di voler giocare fino in fondo la carta dell'ostruzionismo per evitare l'approvazione del decreto.

Si giungeva, dunque, in questo clima, al fatidico e nervoso lunedì 4 febbraio 1985.

Per scongiurare il rischio del probabile ostruzionismo degli indipendenti, il presidente del Senato, Francesco Cossiga, aveva «contingentato» i tempi del dibattito, in modo da evitare eccessive sorprese da parte degli odiati moralizzatori.

Nella iniziale seduta al Senato, l'economista indipendente Riva chiese subito la parola per proporre una modifica al calendario dei lavori, ritenendo che il decreto riguardasse una materia di grande delicatezza, sul tema della fondamentale libertà di informazione dei cittadini. Per cui, a suo avviso, occorreva un'adeguata discussione in merito, per predisporre gli emendamenti opportuni. La fretta con cui governo e maggioranza volevano approvarlo gli apparivano indice di una certa malafede.

Solo un forte ostruzionismo congiunto dei senatori del Pci e della Sinistra indipendente avrebbe potuto scongiurarne l'approvazione. La scadenza dei 60 giorni cadeva, infatti, ironia della sorte, proprio alla mezzanotte di quel lunedì 4 febbraio. Se non fosse stato approvato entro quel giorno, le tre televisioni private di Berlusconi sarebbero state spente per sempre secondo i provvedimenti stabiliti dai pretori in osservanza delle regole costituzionali.

I senatori comunisti erano una novantina, appena 19 quelli del gruppo della Sinistra indipendente. Se il Pci avesse deciso di partecipare all'ostruzionismo, questo sarebbe bastato a far slittare l'approvazione. Ma i dirigenti comunisti, previ accordi precedenti, decisero silenziosamente di defilarsi dall'ostruzionismo. Si erano infatti convinti ad evitare il muro contro muro, basandosi su un inciso dell'art. 3 del decreto, in cui si faceva riferimento ad un termine massimo, il 6 maggio 1985, oltre il quale Berlusconi non avrebbe più potuto trasmettere comunque senza delle precise regole *antitrust*. Regole che il governo avrebbe dovuto assolutamente far approvare in tempo. In tal modo, il Pci pensò di portare a casa Raitre e, allo stesso tempo, la possibilità che il decreto venisse presto annullato.<sup>13</sup> La dirigenza comunista, come sarebbe accaduto altre volte nella storia, decise di rimandare ad un futuro prossimo la battaglia, senza

<sup>13</sup> Cfr. G. Fiori, *Il venditore*, Garzanti, Milano 1995, pp. 108-117.

capire la crucialità e l'importanza di quel momento. Era, in apparenza, un ragionamento da fini calcolatori. In realtà, le cose sarebbero andate ben diversamente. In quel momento, il Pci avrebbe potuto cambiare, sostanzialmente, le sorti di un intero paese.

A dar battaglia al Senato, ancora una volta, ma in quel caso davvero crucialmente, rimase soltanto il gruppo della Sinistra indipendente.

Per non lasciare proprio nulla di intentato e per cercare assolutamente di superare la mezzanotte, cioè l'ora di decadenza del decreto, Riva decise di appigliarsi all'art. 109 del regolamento parlamentare (secondo paragrafo, ultimo inciso), che riconosceva ai senatori la facoltà di dissociarsi dalle posizioni del proprio gruppo. In tal caso ogni parlamentare avrebbe avuto a disposizione dieci minuti per motivare il proprio voto difforme. Il gruppo aveva dichiarato il proprio voto contrario, come d'altronde aveva fatto il Pci, ma tutti i senatori «dissociati», secondo questo *escamotage*, si sarebbero astenuti proprio per prolungare l'agonia. Dieci minuti per 19 senatori significavano 190 minuti. Era un evidente modo per prendere tempo e prolungare i lavori. La tensione in aula, a quel punto, si tagliava col coltello.

La seduta ebbe inizio, come stabilito, alle ore 17.30. Gli indipendenti, per perdere ulteriore tempo, chiesero al presidente la verifica del numero legale dei senatori. I segretari ne accertarono la presenza mediante procedimento elettronico, per recuperare minuti preziosi.

Quel lunedì 4 febbraio il clima nell'aula del Senato era assolutamente infuocato: tutte le dissociazioni degli indipendenti di sinistra non erano solo un chiaro espediente ostruzionistico per mandare avanti la seduta, ma erano degli schiaffi in faccia ai tanti antidemocratici e a tutti coloro che, per mancanza di coraggio o per opportunismo, si erano defilati da quella sacrosanta battaglia.

Il primo senatore indipendente a intervenire fu Giuseppe Fiori che aveva seguito molto da vicino la vicenda. Fu lui, infatti, che argomentò nel modo più esaustivo e chiaro il significato di quel drammatico passaggio parlamentare per la storia del paese. Già in precedenza, lo studioso di storia, nonché noto giornalista della Rai ed ex direttore di «Paese Sera», aveva rilasciato un giudizio durissimo sulla scelta del Pci. Aveva accusato, infatti, la dirigenza del Partito comunista, in cambio della semplice direzione di una rete della tv

pubblica, di aver abbassato il livello di attacco ad un decreto-legge che, a suo avviso, sarebbe stato doveroso combattere per un'esigenza vitale, cioè a dire la difesa della normalità democratica.

In aula, Fiori lamentò uno svilimento del significato dell'attività del Senato, sottoposto a lavorare in modo concitato e frettoloso, senza possibilità concreta di modifiche. Entrando più nel merito, il giornalista parlò addirittura di evidente malafede da parte di Berlusconi. In realtà, a suo avviso, non erano stati i pretori, peraltro su indicazione della Corte costituzionale, a oscurare le reti Fininvest, ma lo stesso Berlusconi a farlo, volontariamente, in modo da sollecitare un movimento di opinione a suo favore, salvo poi tenere accesi i video del Lazio per organizzare delle tavole rotonde di attacco ai magistrati che gli avevano ingiunto di non trasmettere in ambito nazionale. Fiori ipotizzò anche l'esistenza di probabili promesse democristiane e socialiste in Rai ai deputati missini per ottenere l'appoggio al decreto.<sup>14</sup>

Le sue parole riecheggiarono, per un attimo, nel silenzio attonito dell'aula. Subito alcune voci di protesta si levarono dai banchi. La seduta proseguì tra schiamazzi, continue interruzioni, insulti. E siccome la confusione tardava a placarsi, il suono della campanella del presidente iniziò a farsi scomposto e frenetico.

Prese poi la parola Eliseo Milani, indipendente cattolico, ex demoproletario e collaboratore del «manifesto», che chiuse il suo discorso con parole semplici e inequivocabili:

Avvertiamo l'affacciarsi dell'ipotesi autoritaria di qualcuno che pensa che le istituzioni ormai contino poco. Sento la necessità di denunciare lo stato di prostrazione e di umiliazione in cui è posto il Senato della Repubblica.<sup>15</sup>

La Valle abbozzò una profetica analisi sociologica degli italiani, improntando il suo intervento a toni apocalittici:

Questa è la ragione del decreto Berlusconi. Se non siamo in grado di dare al popolo una dignità, se non siamo in grado di dare la passione di un

<sup>14</sup> Cfr. Atti parlamentari. Discussioni Senato, IX legislatura, 4 febbraio 1985, pp. 5 ss. e 26 ss.

<sup>15</sup> Ivi, pp. 48 ss.

cimento civile, se non siamo in grado di dare ai giovani una scuola degna di questo nome, se non siamo in grado di dare la certezza di uno sbocco professionale, la prospettiva di un lavoro, se non siamo in grado di dare fiducia nel futuro, una promessa di pace, allora non possiamo dare alla gente altro che commedie, giochi, telefilm, telenovelas e ancora aste di pataccari, informazione spensierata e mistificata, e insomma divertimento, distrazione, evasione, alienazione. Se non possiamo fare una città, onorevoli colleghi, facciamo un circo. Questa è la ragione vera del decreto Berlusconi.<sup>16</sup>

A queste parole l'emisfero di centro-destra dell'aula scoppiò in una protesta corale. «Onorevoli colleghi, vi prego di mantenere un minimo di decoro» – provò a insistere il presidente. Ma il frastuono sovrastò le parole e proseguì per un bel pezzo.

Intervenne poi il politologo Pasquino, che definì le interpretazioni del governo come evidenti «forzature della Costituzione», al punto da far pensare ad una svolta di carattere autoritario nei rapporti tra governo e parlamento.<sup>17</sup>

Fu però Riva ad usare in aula, senza mezzi termini, le parole in assoluto più taglienti:

Non stupisce il cattivo odore di affarismo che aleggia intorno a questo decreto, che giustamente viene chiamato «Berlusconi», perché in quest'aula si sta votando la fiducia più a Berlusconi che al governo Craxi. In fondo chi ci chiede di votare la fiducia al governo è un Presidente del Consiglio che confonde spesso politica ed affarismo. Chi non ricorda, nella passata legislatura, che il Presidente si levò nell'aula di Montecitorio per difendere i casi e gli interessi di tal Roberto Calvi? Che oggi si dia da fare anche per Berlusconi non meraviglia affatto!<sup>18</sup>

Concluse fra gli applausi dei gruppi della sinistra:

Non mi risulta, tra l'altro, che nella nostra Costituzione si consideri il Presidente del Senato come un membro del governo. In questo modo si è finito per colludere con chi ha interesse a menare colpi e fendenti contro la democrazia parlamentare.

<sup>16</sup> Ivi, pp. 49 ss.

<sup>17</sup> Ivi, pp. 51 ss.

<sup>18</sup> Cfr. Atti parlamentari. Discussioni Senato, IX legislatura, 4 febbraio 1985, pp. 45 ss.

A quel punto le grida, gli insulti, le accuse, le minacce furono tali da richiedere da parte del presidente la momentanea sospensione della seduta.

Riprese a parlare, dopo quella pausa obbligata, il cagliaritano Francesco Pintus, ex consigliere di Cassazione. Secondo l'ex giudice, con quel decreto, si voleva solo consentire ad una persona che aveva, già più volte in precedenza, violato una legge, ovvero quella relativa al codice postale e delle telecomunicazioni, di continuare a violarla, creando un precedente di inuguaglianza di fronte alla legge rispetto a tutti gli altri cittadini. Si trattava, a suo avviso, di un pericoloso precedente che avrebbe potuto dare inizio a tutta una serie di violazioni e di un pasticcio che avrebbe comunque provocato continue denunce davanti alla Corte costituzionale.<sup>19</sup>

Infine, Ossicini, dall'alto della sua lunghissima esperienza di parlamentare, fece notare il suo forte imbarazzo e l'enorme tristezza nel vedere, per la prima volta, governo, relatori e altre componenti dell'assemblea fare interventi di due o tre minuti, su un problema di così grande rilevanza per la libertà di espressione di un paese, solo nell'obiettivo di raggiungere l'approvazione del decreto entro la mezzanotte.<sup>20</sup>

Si trattò di una delle pagine più vergognose della storia del parlamento italiano. In tre ore il Senato veniva «costretto» dal governo, che aveva fatto ricorso al voto di fiducia, e dal suo stesso presidente, Cossiga, che aveva ristretto i tempi della discussione, a votare il decreto «Berlusconi-bis», che veniva così convertito in legge.

Nel silenzio interessato della stampa nazionale e delle televisioni, trovò spazio, qualche giorno dopo, sulle pagine di «Repubblica», un comunicato a firma di senatori e deputati della Sinistra indipendente, che chiedevano, rivolgendosi a tutti i cittadini, dopo quello che veniva definito il «lunedì nero» del parlamento, di «ristabilire la legalità costituzionale». L'accusa degli indipendenti era rivolta al moltiplicarsi delle «rotture» della Costituzione, all'impedimento del libero confronto parlamentare, alle «gravi» alterazioni degli equilibri politici che, in poche parole, finivano per cancellare per sempre il bicameralismo.<sup>21</sup>

<sup>19</sup> Ivi, pp. 12 ss.

<sup>20</sup> Ivi, pp. 38 ss.

<sup>21</sup> Cfr. Gruppo della Sinistra indipendente, Camera e Senato, *Ristabilire la legalità costituzionale*, «la Repubblica», 8 febbraio 1985.

Tutto ciò permise, in realtà, alle tre reti della Fininvest, che avevano ormai conquistato il favore del grande pubblico, di trasmettere ancora per anni su tutto il territorio nazionale, contribuendo alla diffusione del cosiddetto «berlusconismo» in tutto il paese.

*Capitolo quattordicesimo*  
«S'è rotto l'Astrolabio»

*S'è rotto l'Astrolabio* – così titolava un articolo sull'«Espresso» il 28 gennaio 1983.

Stando alle indiscrezioni del giornalista, la nuova serie del giornale fondato da Parri, che si era dotato di un «comitato di garanti» formato da Anderlini, direttore della rivista, Branca e Spaventa, per gli indipendenti laici, e da altri collaboratori di area comunista, socialista, socialdemocratica e repubblicana, orientato esplicitamente ad una alternativa democratica, si era scontrata con l'opposizione della maggioranza dei senatori cattolici, come Gozzini, Ossicini, Romanò e La Valle, e aveva indotto il direttore a rassegnare le dimissioni da presidente del gruppo al Senato.

Inquieto dibattito nella Sinistra indipendente al Senato divisa a metà tra laici e cattolici.

In questi termini si apriva un articolo uscito il 13 febbraio 1985 sul «Messaggero» che parlava di spaccatura, nel gruppo senatoriale, tra i laici, decisi ad una opposizione durissima e senza sconti alla Dc e al governo a guida socialista, e i cattolici, più propensi ad una opposizione morbida e con un occhio sempre fisso al famigerato «compromesso storico».

Infine, una «Lettera aperta» alla Sinistra indipendente, firmata dai senatori indipendenti Filippo Cavazzuti e Gianfranco Pasquino, veniva pubblicata il 16 luglio 1986 sulle pagine di «Repubblica», in cui si attaccava Ossicini, in qualità di vicepresidente del Senato, reo di aver rilanciato l'idea del compromesso storico in un colloquio televisivo con l'amico Andreotti.

Sono solo tre episodi, a distanza di qualche anno l'uno dall'altro, che danno però bene l'idea della crescente conflittualità interna al gruppo della Sinistra indipendente a partire dagli anni Ottanta. L'alta litigiosità fu dovuta ai mutamenti delle forze politiche avversarie, Dc in testa, di quelle amiche, in particolare il Pci, dopo la fine della segreteria di Berlinguer, ma anche alla trasformazione strutturale degli stessi componenti dei due gruppi parlamentari indipendenti di camera e senato.

Alle elezioni politiche del 26-27 giugno 1983, che diedero alla Dc il 32,9%, al Pci il 29,9%, al Psi l'11,4% e al Msi il 6,8% dei voti, e che aprirono la strada al primo governo Craxi, la Sinistra indipendente si era arricchita della presenza di nuove personalità, espressione di filoni culturali e politici molto diversi. Numerosi furono gli eletti tra gli indipendenti (circa il 15% dei seggi conquistati dal Pci in ambito nazionale), tanto che a partire proprio dalla IX legislatura fu possibile, per la prima volta, costituire un gruppo autonomo anche alla camera, abbandonando la vecchia compartecipazione al Gruppo misto.

Al Senato fu confermata la compatta presenza della pattuglia cattolica, composta da Ossicini, Gozzini, La Valle, Ulianich, a cui si aggiunse, in posizione critica, ma legata all'esperienza comune delle precedenti legislature, Napoleoni. Accanto ai laici Fiori e Anderlini fu arruolato Enzo Enriques Agnoletti, direttore del «Ponte», azionista e lombardiano, espulso con Bassanini e Codignola dal Psi di Craxi, e da tempo gravitante nell'orbita degli indipendenti. Apparteneva a coloro che, non solo dentro il Pci, ma anche fuori, come era stato il caso di Vecchietti e Valori del Psiup, invocavano cautela nei confronti di una aperta rottura dei contatti con l'Est e l'Urss.<sup>1</sup> Era approdato a Palazzo Madama anche Eliseo Milani, un cattolico ex pidiuppino, ch'era stato poi eletto come indipendente nelle liste del Pci, e che fu nominato vicepresidente del gruppo. Spiccava inoltre la presenza di alcuni importanti economisti e *opinion makers*, collaboratori di «Repubblica», come i già citati Pasquino, Cavazzuti e Riva.

Ad avvalorare la diversità di reclutamento dei nuovi indipendenti di sinistra, è utile riportare una testimonianza del senatore Pasquino. La decisione di candidarsi era stata sua ma solo in maniera

<sup>1</sup> Cfr. F. Calamandrei, *Le occasioni di vivere – Diari e scritti – 1975-82*, La Nuova Italia, Firenze 1995, p. 70.

marginale, nel senso che era stato contattato dal segretario regionale del Pci dell'Emilia Romagna, il quale gli aveva chiesto se fosse interessato ad andare in parlamento. Pasquino, che nel 1983 stava per partire per gli Stati Uniti, dove avrebbe dovuto insegnare scienze politiche per un anno alla School of international studies di Washington, ricorda:

In realtà, per me non si pose mai il problema di aderire al gruppo comunista o alla Sinistra indipendente perché il Pci nel corso della campagna elettorale mi presentava sempre come indipendente e sapeva benissimo che questa era una sorta di «connotazione». Era naturale, io non ero iscritto al Pci, e non intendevo farlo, e loro mi avevano scelto proprio perché non ero uno di loro, perché facevo parte di una certa scuola di pensiero, fondamentalmente socialista, quella di Bobbio.<sup>2</sup>

Riva, invece, si era fatto notare, qualche tempo prima, per una pungente analisi sul rischio di immobilismo della sinistra italiana, dovuto, a suo avviso, alle schermaglie continue e agli scontri tra Berlinguer e Craxi.

Aveva scritto sulle pagine di «Repubblica»:

Sono in grado i due segretari di porre rimedio alle loro contraddizioni, che rischiano di portare l'intera sinistra su un binario morto? Ogni giorno trascorso invano può far temere che entrambi abbiano superato il punto di non ritorno, consegnandosi l'uno prigioniero delle purezze ideologiche, l'altro in ostaggio alle pratiche di sottogoverno.<sup>3</sup>

La varietà e l'eterogeneità dei nuovi eletti è ben espressa dagli altri protagonisti. Furono eletti, infatti, sempre al Senato, Franca Ongaro (la vedova di Franco Basaglia, ispiratore, insieme a Ossicini, della riforma psichiatrica e padre della legge «180» che aveva portato alla chiusura dei manicomi e al trattamento sanitario obbligatorio per i malati psichiatrici), i medici Luigi Pingitore e Antonio Alberti, il genetista Nicola Loprieno, i magistrati Francesco Pintus (che divenne segretario) e Ferdinando Russo. Al gruppo aderì anche il noto attore teatrale Eduardo De Filippo, nominato da poco senatore a vita.

<sup>2</sup> Intervista a Gianfranco Pasquino, 9 maggio 2011.

<sup>3</sup> M. Riva, *E se questa sinistra non seguisse i suoi capi?*, «la Repubblica», 30-31 agosto 1981.

I maggiori cambiamenti ci furono soprattutto alla camera. Presidente del gruppo fu nominato Rodotà, giusto riconoscimento di un'azione intelligente e versatile, che aveva inciso su più fronti legislativi, il quale venne affiancato da due vicepresidenti, Bassanini e Minervini. Rizzo fu designato a fare il segretario. Si aggiungevano a Codrignani e ad Onorato, magistrato collaboratore della rivista «Testimonianze» di padre Balducci, alcuni nuovi rappresentanti. La sociologa Laura Balbo rappresentava, simbolicamente, con la sua adesione al gruppo degli indipendenti di sinistra proprio quel concetto di «doppia presenza» che aveva teorizzato in alcuni suoi studi, cioè la possibilità di espressione di un doppio ruolo e la duplice responsabilità da parte della donna, in campo pubblico e privato.<sup>4</sup>

Poi, il giornalista Andrea Barbato, ex direttore del Tg2 e di «Paese Sera», l'ingegnere Mario Columba, il docente di diritto pubblico e giornalista, esponente della Lega dei socialisti, Giovanni Ferrara, l'ex sindacalista socialista Elio Giovannini, lo scienziato ecologista Giorgio Nebbia, il provveditore degli studi di Torino Lucio Pisani, un industriale nel settore della metallurgia, Luigi Salatiello, l'economista e collaboratore di «Repubblica» Vincenzo Visco, Luciano Guerzoni, docente di diritto ecclesiastico, l'ex segretario della Cisl catanese Salvatore Mancuso, il giornalista cattolico Ettore Masina,<sup>5</sup> la nota scrittrice Natalia Ginzburg.<sup>6</sup>

Particolarmente interessante, anche perché foriera di nuovi sviluppi negli anni successivi, fu la convergenza nel gruppo degli indipendenti di sinistra di alcuni fuoriusciti socialisti. Quelli che, dall'ottobre 1981, avevano dato vita alla Lega dei socialisti, in polemica con i metodi di gestione craxiani del partito, accusato di aver offerto copertura a scandali finanziari come quello dell'Eni e di Italcasse, di aver avuto ambigue connivenze con la loggia P2, di praticare un leaderismo e un decisionismo troppo marcato.

Dalla nuova composizione dei due gruppi parlamentari indipendenti, appariva evidente il tentativo, appoggiato anche dal Partito comunista, di rappresentare un punto di riferimento per il dialogo

<sup>4</sup> Cfr. L. Balbo, *La doppia presenza*, «Inchiesta», n. 32, 1978, pp. 3-11.

<sup>5</sup> Su di lui si vedano: E. Masina, *Il prevalente passato. Un'autobiografia in cammino*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2000; Id., *L'airone di Orbetello. Storia e storie di un cattocomunista*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2005.

<sup>6</sup> Su di lei si veda: M. Pflug, *Natalia Ginzburg. Una biografia*, La tartaruga, Milano 2004.

con le formazioni politiche e i gruppi della società del mondo cattolico che non si riconoscevano nella Dc, ma anche di esercitare una forma di attrazione nei confronti degli scontenti per la politica decisionista e troppo poco di sinistra messa in atto dal partito socialista di Craxi.

Cominciò, dunque, ad emergere la presenza di personalità che preferivano andare oltre la logica dell'appartenenza obbligata ad una precisa area di riferimento politico, ma che esprimevano una determinata competenza in diversi settori culturali e sociali, manifestata in collaborazioni con giornali e riviste diverse, e che era guardata dal Pci con attenzione in prospettiva di una futura politica di governo. La scelta dei candidati indipendenti non fu più il risultato di una trattativa, com'era stato al tempo di Parri e Longo, o di Berlinguer e La Valle-Gozzini, ma fu il frutto di una selezione fatta discrezionalmente dal Pci, a seconda del momento e delle necessità. Nulla a che vedere con l'indipendenza e la libertà di azione culturale e politica che gli indipendenti ebbero modo di affermare, seppure a fasi alterne, durante i primi dieci anni di vita parlamentare e le prime legislature.

Questa indipendenza politica ed autonomia di elaborazione culturale rispetto al Pci furono evidenti in tutte le più importanti questioni affrontate nelle legislature precedenti e sono testimoniate, in più occasioni, dagli stessi protagonisti indipendenti Parri, Ossicini, Caretoni, Rodotà, Anderlini, Gozzini, La Valle.<sup>7</sup> Non che fossero mancati dei momenti di attrito col partito comunista o tentativi di ingerenza da parte della dirigenza comunista.<sup>8</sup>

Frizioni e attriti personali non erano certo mancati. Marullo, nel dicembre 1971, in occasione dell'elezione alla Presidenza della Re-

<sup>7</sup> Si vedano in proposito: lettera di Parri a Longo, 3 giugno 1968, ora in G. Scirè, *La democrazia alla prova*, cit., p. 460; L. Anderlini, *Caro Luca*, cit., pp. 176-183; Id., *Parri quasi segreto*, «Il Ponte», n. 6, 1987; Lettera di Ossicini a Berlinguer, 26 settembre 1980, in IG, APC, Fondo Berlinguer, Corrispondenza II 165; intervista a Caretoni, 15 dicembre 2003; intervista a Stefano Rodotà, 10 febbraio 2010; lettera di Gozzini a Tatò, 24 maggio 1978, in IGT, FG, Cartella Corrispondenza 93 «T-Z»; R. La Valle, *Prima che l'amore finisca*, cit., pp. 87-105.

<sup>8</sup> Cfr. lettera di Napolitano all'Ufficio di Segreteria del Pci, 18 settembre 1970, in IG, APC, 1970, mf 070, p. 1143; lettera di Berlinguer a Parri, 26 gennaio 1972, in Istituto Nazionale Storico del Movimento di Liberazione in Italia, Fondo Parri, busta 143, fascicolo 200.

pubblica, aveva deciso di votare il candidato democristiano Fanfani, in controtendenza rispetto alla linea dettata dal Pci. Per questo motivo era stato pubblicamente redarguito da Macaluso.

La lettera di Marullo, inviata per conoscenza anche al presidente Parri, è molto diretta e spontanea, e vale la pena di riportarla per intero:

Caro Macaluso,

mi attendevo una tua aspra reazione alla mia decisione di non allineare il mio voto a quello del fronte marxista, e non ti avrei per questo, indirizzato una lettera, ma mi hai anche lanciato in faccia un «si parla per te di corruzione». Ritengo opportuno un chiarimento! Nessuno mi ha chiesto di votare per il Presidente del Senato, io agisco in modo del tutto autonomo e spontaneo, anche se può essere errato. Più o meno ci conosciamo da 21 anni e dovrei avere compreso che sempre in me prevalgono, anche nella competizione politica, motivi, diciamo, di sensibilità e cordialità umana. Mi sembra che avessi avuto un intuito quando alla fine della scorsa legislatura spiegavo che non avevo nel '68 motivi per desiderare la rielezione, mi sono recato a Caltagirone ad organizzarmi personalmente la campagna elettorale, solo perché il Pci locale, come sempre, mi disse che difficilmente il collegio sarebbe scattato. Ed infatti è scattato per l'impegno che vi ho posto e per l'apporto rilevabile, dal confronto dei voti Camera-Senato di voti non comunisti. È significativa a questo proposito la frase dell'autorevole Paolo Bufalini che all'inaugurazione della legislatura mi disse «Mi congratulo sinceramente con alcuni di voi che non pensavano sareste tornati qui».

Scusami se questa lettera parte un po' da lontano ma siccome io concluderò mettendo comunque a disposizione del Pci il mandato (sarà sufficiente che me lo facciate discretamente sapere tramite Parri), il termine della vicenda elettorale in atto, mi pare necessario una esauriente spiegazione.

Non mi fraintendere! Nessuna ostilità, né stati di animo di dispetto e di risentimento nei confronti del Pci. Ho sempre spiegato o tentato di spiegare ai miei amici borghesi che il contributo che il Pci ha fornito ieri al consolidamento del sistema di libertà in Italia è grande ed a questo contributo io ho, per quel che poco conta, dato la mia solidarietà. Non ho mai fatto credere a nessuno, né il Pci lo ha mai creduto, che io sia stato folgorato dopo essere stato 15 anni a destra, dalla verità marxista. Il Pci è stato per me la più valida opposizione allo strapotere ed alla sopraffazione molto pesante in Sicilia della Dc (che oggi non è più quella di dieci anni fa, come non è lo stesso, oggi, il Pci di ieri di Togliatti). Trascuro qui di argomentare politicamente la mia opinione che il Pci avrebbe do-

vuto evitare di farsi incapsulare nel gioco di Mancini, cioè del Psi, e conservare autonomia di manovra nell'elezione del Capo dello Stato. Probabilmente questa autonomia, sarà conquistata nelle prossime ore o nei prossimi giorni. È certo che se mi aveste chiamato a votare per esempio Terracini o altra autorevole bandiera della libertà militante nel vostro gruppo, io avrei ben volentieri dato il mio voto ad un comunista. Ma al Psi no! Ricorderai che io, nessuno essendo disposto a farlo, nella decorsa legislatura, ho offerto la mia adesione al Psiup che mancava di un solo membro per costituire il proprio gruppo parlamentare al Senato. Fu quella decorsa legislatura per me una simpatica esperienza, ma all'inizio di questa la Dc, precisamente quella di Messina, trovò il modo di perseguitarmi, non solo sul piano politico e personale, ma familiare, colpendo i miei [...] Il collega Anderlini, contrarissimo, un giorno accolse la mia preghiera di accompagnarmi ad un colloquio col Ministro competente Taviani, il quale inviò il suo vice. Ma l'itinerario contro di me era inarrestabile. Mi rivolsi al Capo dello Stato, Saragat, mi fece sapere che non poteva fare niente [...] Anderlini mi suggerì di rivolgermi a Fanfani il quale mi ricevette due volte; telefonò a Taviani alla mia presenza, mi fece ottenere un appuntamento col Presidente del Consiglio Rumor che non si fece trovare. Nelle due conversazioni con Fanfani, che non ho più rincontrato da allora, io ho trovato, sincerità e comprensione, una solidarietà umana per il mio grande tormento di avere per la mia attività politica e gli odi procuratimi, tanto danneggiato i miei figli che non ho dimenticato. Fanfani non mi dette che questo e solo questo, parole di amichevole comprensione. Solo questo!

Ed è per questo, per quel modo, in quel momento particolare per me, che avendo voi propostomi di dare il voto ad un socialista io lo dò invece a Fanfani, che peraltro 7 anni or sono proprio il Pci mi fece votare [...] e non discuto, né esamino le vostre ragioni. Il mio incontro con Fanfani, risale all'inverno del 1969. Quindi mi rassegnai alla battaglia della carta bollata [...] Io non ho obbligo sul piano politico a nessuno, io ho vinto una causa al Consiglio di Stato, poiché un onesto consesso di magistrati, esempio raro di indipendenza in quest'Italia in cui il Psi ci dà anche un così raro modello di moralizzazione nella vita pubblica, ha riconosciuto che avevo ragione [...] Scusami una sola battuta in questa lunga lettera, «alla faccia dei monopoli» e concludendo e ribaltando dal piano personale (che poi conta niente) al piano politico: l'unica persona pulita nella mia vicenda, aperta, chiara ed esplicita, mi è apparsa Fanfani e perciò gli ho scritto 10 giorni fa che gli avrei dato il mio voto. Che io lo preferisca anche perché è un cattolico è anche vero. Non sono un baciapile, per carità, sono un liberale, ma il sentimento della fraternità, della solidarietà, della umiltà, del coraggio morale, ecc. che tu muovi dal marxismo, io lo ricavo dal cristianesimo, con la C maiuscola.

Scusami se il mio individualismo ti ha potuto recare fastidi nell'ambito della tua posizione nel tuo partito, ma il mio saggio è a vostra disposizione e si può fare tutto senza clamore, tra qualche mese. Cordialmente.<sup>9</sup>

Anche Antonicelli, sempre sul finire del 1971, chiese al partito una maggiore autonomia, nell'interesse comune della sinistra unita. Al senatore indipendente rispondeva prontamente Berlinguer, scusandosi delle incomprensioni, a nome del partito, spronandolo a proseguire nel rapporto di collaborazione, e definendolo un «esempio di moralità politica», di «alto senso di responsabilità» e di «devozione alla causa della libertà».<sup>10</sup>

Anche in questo caso le vibranti parole scritte da Antonicelli meritano l'attenzione del lettore:

Caro Berlinguer,

[...] Domenica ci sarà a Torino una grandiosa manifestazione contro il Msi, a cui parteciperanno sindaco e presidente della provincia (con relativi gonfaloni), in concordanza con un'altra manifestazione, che purtroppo non sarà meno grandiosa o allarmante, dello stesso Msi. A questa manifestazione il presidente del Circolo della Resistenza, non da solo certo, ha ritenuto opportuno propormi come oratore. A tale designazione la federazione del Pci torinese ha posto il veto [...] Ora la cosa è naturalmente risaputa: c'è ancora nella città e nel partito chi mi rispetta. La prima parte del problema è questa: come si osa porre un veto al mio nome e perché? Dico «come si osa» sapendo quel che il mio nome, bene o male, significa ancora. Quale interesse c'è per il Pci di diffondere il sospetto di non so quale diffidenza o attrito tra il Pci, o la federazione torinese, e me (cado dalle nuvole) e chiedo anche se è lecito nuocere in questo modo, e sia pure in diversa misura, e al partito e a me: non giova né al passato, né al presente, né a qualsivoglia futuro. Non giova distruggere un nome su cui sono stati indirizzati gli elettori a portare i loro voti. Concludo su questo punto con altri due commenti: il primo è che in questi stessi giorni e prima di conoscere il fatto surriferito, io sono stato invitato a parlare dalla federazione comunista e dai comitati antifascisti unitari di Genova, di La Spezia, di Novara, di Ravenna e della provincia

<sup>9</sup> Cfr. lettera di Marullo a Parri, 11 dicembre 1971, e lettera di Marullo a Macaluso, 11 dicembre 1971, in Istituto Nazionale Storico del Movimento di Liberazione in Italia, Fondo Parri, busta 143, fascicolo 200.

<sup>10</sup> Cfr. lettera di Berlinguer ad Antonicelli, 24 novembre 1971, in IG, APC, Fondo Berlinguer, Corrispondenza II 13.

di Pisa (socialcomunista), e in ottobre, lo voglio ricordare, l'amico Bufalini mi invitò cortesemente a Napoli a commemorare le quattro giornate [...] il secondo commento è che non dovrei rammentare a nessuno che io sono un uomo libero e politicamente indipendente e uso di tale natura e situazione con lealtà e responsabilità, e proprio per questo infine sento di non poter accettare azioni sleali al mio riguardo. Ed essendo libero, leale e responsabile come uomo e come amico, per esempio, vado a Perugia al Congresso dell'Italia-Urss a fare e dire qualcosa che Adamoli e credo anche Pajetta, oltre ai congressisti, hanno apprezzato, con libertà di parola, com'è dovere mio e per così dire della funzione che è propriamente mia, ma con utilità evidente per l'associazione e il suo lavoro; vado alla fine del Congresso a Carrara a parlare alla Fiap, dove pur invitato non sono mai andato, e ci vado proprio allo scopo di farvi due discorsi per mantenere viva almeno l'alleanza federativa con l'Anpi e moderare il forte anticommunismo che vive in quel ceto (per chiamarlo così) assai poco omogeneo.

Nel tempo stesso, e qui passo al problema generale di questa mia lettera, io tengo alta (ma responsabile) l'autonomia e del Circolo della Resistenza (non da solo, certo, ma vi ho ancora qualche autorità) e dell'Unione culturale (anche se molte difficoltà l'hanno al presente messa in crisi, che tento di risolvere senza farla deflettere dalla sua libera linea di strumento culturale e non di parte). Autonomia indispensabile, perché l'antifascismo cittadino non è fatto di soli comunisti, e se non si accetta questa verità con le sue conseguenze, si sfascia tutto un lungo lavoro che molto ha reso. Il problema generale è dunque in sostanza questo, e io lo pongo con forza alla direzione del partito perché mi stupirebbe che non la interessasse. O si comprende, o meglio, si torna a comprendere, che è interesse della democrazia, del Partito comunista e della lotta generale che esistano strumenti liberi e aperti di cultura, nemici solo del fascismo e oppositori dialettici di chiunque, ove occorra, e allora sta bene e, per quel che mi riguarda, continuo a fare la mia parte, sapendo molto bene come la faccio, con quale cosciente spirito e con quale autentico profitto nell'interesse comune (né personale, né di parte, ma di causa ideale); o si preferiscono strumenti malleabili adatti a una politica più propriamente di partito e allora, niente di male (ma secondo me, molto di male), ditemelo e io mi sciolgo da responsabilità non mie e che non posso assumere. L'unità delle sinistre io la intendo benissimo e chiamo sinistra tutto ciò che non è destra; con la sinistra, che in quanto tale significa antifascismo, è problema di confronti e discussioni anche dure, con l'altra non esiste il problema.

Scusa la lunga lettera, caro Berlinguer, che è sì una protesta, ma, per il caso personale, posso anche credere e supporre o accettare l'idea di un malinteso; per il caso generale desidero che teniate presente questa fran-

ca spiegazione. Mi auguro che tale franchezza e anche la fondatezza molto seria delle mie obiezioni mi siano riconosciute anche da voi tutti come già un tempo da Togliatti.  
Cordialmente.<sup>11</sup>

Nel febbraio 1972 fu la volta di Branca, che esprimeva al Partito comunista la propria indisponibilità a fare campagna elettorale contro il Psi. A questo proposito veniva subito tranquillizzato dallo stesso Berlinguer sulla possibilità di sostenere in modo assolutamente libero le proprie idee, anche quando non fossero coincise con quelle del partito.<sup>12</sup>

C'era stata poi la pubblica dichiarazione di dimissioni dal gruppo della Sinistra indipendente, pronunciata al Senato, l'11 dicembre 1975, da parte di Ludovico Corrao, con l'accusa rivolta al segretario regionale siciliano del Pci, Occhetto, di aver fatto pressioni politiche nei suoi confronti. In quel caso, la richiesta di dimissioni era stata respinta all'unanimità da tutti i gruppi parlamentari perché considerata una questione interna al rapporto tra il Pci e gli indipendenti di sinistra.<sup>13</sup>

Ma tutte queste difficoltà, sorte di volta in volta, si erano sempre risolte con il rinnovo della libertà di iniziativa data agli indipendenti dalla segreteria comunista, complice la sapiente opera di mediazione svolta dal presidente Parri.

Nel 1976 l'ex socialista Basso, durante una seduta al Senato, diede atto pubblicamente di aver accettato la candidatura nella Sinistra indipendente, offertagli dal Pci in uno spirito di indipendenza che, come teneva a sottolineare, «i compagni comunisti» avevano sempre rispettato.<sup>14</sup>

A partire dagli anni Ottanta, però, quella caratteristica di indipendenza venne progressivamente messa in discussione. Le scelte del Pci condizionarono sempre di più la Sinistra indipendente che

<sup>11</sup> Cfr. lettera di Antonicelli a Berlinguer, 11 novembre 1971, in IG, APC, Fondo Berlinguer, Corrispondenza II 13.

<sup>12</sup> Cfr. lettera di Branca a Berlinguer, 29 febbraio 1972, e lettera di Berlinguer a Branca, 4 marzo 1972, in IG, APC, Fondo Berlinguer, Corrispondenza II 51.

<sup>13</sup> Cfr. Atti parlamentari. Discussioni Senato, VI legislatura, 11 dicembre 1975, p. 24665 ss.

<sup>14</sup> Cfr. Atti parlamentari. Discussioni Senato, VII legislatura, 6 agosto 1976, p. 308; lettera di Basso a Parri, 4 aprile 1973, in Istituto Nazionale Storico del Movimento di Liberazione in Italia, Fondo Parri, busta 143, fascicolo 200.

finì con l'essere, in parte, strumentalizzata. Si iniziò ad avvertire, quindi, l'indecisione direzionale del Pci, che, oltretutto, non riuscì ad utilizzare al meglio le preziose risorse e la qualità delle specificità intellettuali di cui si era fino a quel momento circondato. Poiché, nel frattempo, anche nel Pci si erano andati strutturando sotto-gruppi e correnti, molti dei nuovi eletti finirono per collegarsi con questi gruppi, ripetendo all'interno della Sinistra indipendente le infinite discussioni e la dinamica interna del Pci, con l'eterno quesito tra compromesso storico o alternativa socialista.

A partire dal 1983, alla crescita numerica non era corrisposta una crescita di incidenza sulla politica della sinistra e, segnatamente, del Pci. Sembrò, spesso, che in una realtà politica profondamente cambiata rispetto alle origini, il gruppo continuasse soltanto per inerzia e senza una guida o un indirizzo preciso. Tale mancanza si manifestò in modo meno vistoso alla camera, soprattutto perché una *leadership* forte per autorevolezza e iniziativa, come quella di Rodotà, riuscì a contenere le pur rilevanti diversità di orientamento emerse nel gruppo, cercando di armonizzare la vocazione «tecnica» a quella «politica» dei due gruppi parlamentari.

Una interessante lettera dello stesso Rodotà dimostra bene il tentativo di mediazione per ridefinire il ruolo e il senso stesso dell'esperienza politica degli indipendenti, alla luce dei più recenti cambiamenti:

Cari amici,

il rinvio della riunione comune mi induce a proporvi per iscritto alcune delle considerazioni che avrei voluto fare in quella sede, sperando che prima o poi, se ne possa discutere. Una discussione su quel che oggi significa far parte della Sinistra indipendente, infatti, mi sembra in qualche modo un passaggio obbligato: a meno che, ovviamente, non si concluda che quella è soltanto un'etichetta di comodo, dietro la quale ci sono soltanto individualità ed esperienze non solo irriducibili a cifre comuni, ma addirittura non più suscettibili di produrre iniziative e rapporti che vadano oltre il lavoro frammentato di ciascuno di noi.

Per sfuggire alla trappola del prologo in cielo o di incaute ideologizzazioni, partirò da un dato concreto, dai risultati di uno scambio di opinioni tra alcuni dei membri del Gruppo della Camera. Se ci fossimo riuniti, alcuni di noi avrebbero proposto tre iniziative per il prossimo autunno: una discussione pubblica sulla riforma della presidenza del consiglio; una sulla disciplina delle banche dei dati e la tutela della riservatezza; una, infine, sulla tutela dei diritti dei minori. Inoltre, avremmo proposto che i

due gruppi diano continuità a questo tipo di iniziative, con una cadenza mensile.

Perché questa proposta, e le scelte tematiche indicate? Perché riteniamo che, in questo momento, la Sinistra indipendente abbia l'obbligo di giocare almeno le carte che già possiede: che sono, da una parte, un patrimonio di competenze; e, dall'altra, un credito che può essere speso presso diversi ambienti politici, scientifici, professionali.

Perché, poi, la indicazioni di quei tre temi? È presto detto. La riforma della presidenza del consiglio non rappresenta soltanto un tema obbligato dalla discussione parlamentare dell'autunno, visto che l'esame del relativo disegno di legge è già stato avviato davanti alla Commissione Affari Costituzionali della Camera. Sarà pure la prima occasione in cui il confronto politico sui temi istituzionali uscirà dalle fumosità e dalle schermaglie, obbligando a scelte e conclusioni concrete. E l'importanza dell'occasione va oltre il pur importantissimo tema specifico. Dopo tanto rullare di tamburi, infatti, le discussioni sulle riforme istituzionali si sono sfrangiate, hanno rilevato una ciclicità determinata unicamente da scadenze legate alla guerra di posizione tra i partiti, si sono tradotte in proposte e formule spesso assai povere culturalmente. Oggi, peraltro, tacciono del tutto. Tiene il campo il solo Spadolini: il quale smentendo certe speranze in lui riposte, non fa una «politica istituzionale», ma un uso degli strumenti istituzionali ben più spregiudicato di qualsiasi suo predecessore. In ciò è favorito da molti, eccellenti consiglieri del principe, di cui s'è abilmente circondato: ma questi interpretano con tanta cinica abnegazione il loro ruolo di razionalizzatori, da indirizzare le loro energie quasi esclusivamente verso una distorsione dei congegni istituzionali, piuttosto che verso l'apertura di varchi per un effettivo rinnovamento delle istituzioni.

È troppo ambizioso, così stando le cose, pensare ad una modesta e puntuale discussione pubblica sulla presidenza del consiglio che riproponga in modo aperto e rigoroso la questione della riforma delle istituzioni? Qui, davvero, la Sinistra indipendente può giocare qualche carta, creando un terreno di confronto di cui in questo momento si avverte la mancanza [...]

Come ben si vede, c'è un filo comune che lega le varie proposte: quello di individuare terreni in cui il rinnovamento istituzionale, puntuali competenze e interessi di gruppi di opinione qualificata possano congiungersi. E in ciò, io credo, può esprimersi una vocazione non puramente tecnica, ma politica, della Sinistra indipendente.

Sarà infatti accaduto anche a voi, così come è frequentemente accaduto a me, di ricevere offerte, manifesti di interesse da parte di persone e di gruppi che intendono intrattenere, con la Sinistra indipendente, rapporti che consentano una qualche traduzione politica del lavoro che vanno fa-

cendo. Se ancora si può dire che questi sono gruppi di «intellettuali», tuttavia il fenomeno è ben diverso da quello, tradizionale, di un «di più» di attività politica («impegno») che tali sentivano di dover aggiungere al loro lavoro professionale. Qui siamo piuttosto di fronte ad una consapevolezza di possibili implicazioni politiche dello stesso lavoro svolto o, se si vuole, alla volontà di assicurare ad esso una più larga ricaduta sociale. Questi gruppi, allora, finiscono con l'essere rappresentativi di un atteggiamento diffuso in diversi ambienti scientifici, professionali, sindacali. Ed incarnano, dunque, un fenomeno più ricco, socialmente e politicamente più significativo, di quello rappresentato dall'«intellettuale» più o meno tradizionale.

Si deve aggiungere che il riferimento alla Sinistra indipendente è, ovviamente, sollecitato non tanto dalle squisite individualità che la compongono, quanto dal particolare rapporto che essa può consentire di intrattenere con il Pci, che quei gruppi di persone individuano come interlocutore privilegiato. Il rifiuto di un rapporto diretto con il partito può avere, ed ha, ragioni molteplici e diverse. Mi pare, tuttavia, che un dato costante sia rappresentato dal fatto che esiste una tendenza a quella che chiamerei «militanza diffusa», che sente come eccessivamente stringente il rapporto di iscrizione ad un partito, quale che esso sia.

Nel fare i propri programmi di lavoro (non dico nel ridefinire la propria identità) la Sinistra indipendente non può non tener conto di tutto questo. Altra questione è se questi conti riuscirà a farli fino in fondo: perché, a questo punto, diventa determinante il ruolo che essa assume per il Pci. Chi sono gli uomini della Sinistra indipendente? Non più, certamente, i compagni di strada o i fiori all'occhiello di anni lontani. E neppure ormai solo i testimoni di esperienze e storie, a cui il Pci dà voce parlamentare. E forse nemmeno il frutto di un tentativo di integrare la classe politica con un insieme di competenze. Sono probabilmente, tutte queste cose insieme, quasi in una stratificazione geologica: e dunque nulla di tutto questo, se si deve concludere che identità comuni o costanti non possono essere ritrovate.

Chi possono essere, allora? Gli «esterni» del Pci, precocemente inventati e mai «strumentalizzati», neppure nella forma più positiva? Alla fine si potrebbe ricorrere anche a questa espressione. Ma sono certamente il frutto di una intuizione progressiva, di una incursione in una realtà che non poteva essere tutta abbracciata dal partito e che, tuttavia, in questo era pronta a riconoscersi.

Di questo appunto, pensavo che si potesse discutere, tra l'altro o prima di altre cose. Se questa esperienza deve sopravvivere, o continuare ad avere senso per alcuni di noi, non penso infatti che si possa ormai intenderla nel senso di un gruppo che si assume il compito di lubrificare qualche giunto del meccanismo politico, di rendere meno rude qualche frizione

tra i partiti, di fornire in qualche momento un campo franco o un terreno neutro d'incontro. Può aver senso, e sopravvivere, se interpreta qualcosa che sta oltre il sistema dei partiti – la militanza diffusa rivolta verso il Pci – e se dà a questo «qualcosa» modeste, ma precise occasioni di lavoro e di traduzione in termini politico parlamentari di tale lavoro. In questa direzione, inoltre, essa dovrebbe dare un qualche contributo a quella ristrutturazione della sinistra, di cui si continua a parlare. O, come altri preferiscono dire, ad una versione italiana del congresso di Epinay, ovviamente intorno al Pci: ma, per fare Epinay, bisogna appunto che ci sia il retroterra che lo rende possibile.

Se queste cose fossero corrette, anche in minima parte, ci sarebbe molto da riflettere per noi. E pure per il Pci.

Buone vacanze, e un saluto affettuoso dal vostro.<sup>15</sup>

Al Senato invece il gruppo, rinnovato per circa due terzi, si distinse, progressivamente, per un'accentuata e logorante conflittualità, emersa a più riprese all'esterno, sulla stampa ma anche in occasione di importanti votazioni. Questa ostilità interna, alla lunga, finì col risultare insanabile.

A dare una ulteriore spinta alla crisi della Sinistra indipendente, dunque, non fu solo la diminuita autonomia e il mutato atteggiamento del Pci, cioè l'indifferenza nei confronti della compagine degli indipendenti cresciuta, dopo la morte di Berlinguer, prima con Natta e poi con Occhetto, ma soprattutto l'alto tasso di litigiosità e l'intensificarsi dei diverbi e delle divergenze di idee all'interno del gruppo. Non si trattava, per la verità, dell'acuirsi di una contrapposizione frontale tra laici e cattolici, come sottolineava erroneamente la stampa, piuttosto dell'emergere di dissidi personali e punti di vista diversi nella ricerca di una strada percorribile per la sinistra italiana.

In particolare il dissidio emerse tra il gruppo al senato e quello alla camera, come si evince benissimo da questa lettera inviata da Pio Baldelli ad Ossicini:

Caro Ossicini,

spero che quanto prima ci si possa incontrare: voi del Gruppo senatoriale della Sinistra indipendente e noi della Camera: «innominati» o «misti». Mi pare che ci siano parecchie questioni da chiarire, senza mezzi termini

<sup>15</sup> Cfr. Lettera di Rodotà ai colleghi della Sinistra indipendente, s.d. (databile 1982), fornitami gentilmente da Giancarla Codrignani.

e senza equivoci (non esistono «faccende interne» dei senatori o dei deputati della Sinistra indipendente, come invece sembra sostenere qualcuno tra voi).

Questo a parte, protesto formalmente per una tua categorica sentenza, secondo la quale «quelli della Camera non sono della Sinistra indipendente». Non so se tu abbia o no pronunciato questa frase virgolettata nel settimanale «l'Espresso»: d'altra parte, non ho visto tue smentite.

Se la frase l'hai pronunciata, mi sembra irresponsabile e gravemente offensiva. Io sono di «sinistra» e «indipendente»: e forse le mie carte di merito sono più salde e provate, in lunghi anni di impegno, che non le proclamazioni nominalistiche di altri, parecchi altri. A meno che tu non faccia questione di lana caprina: alla Camera occorre un certo numero di deputati per fare «gruppo», mentre al Senato bastano assai meno parlamentari per fare «gruppo»: ma questa distinzione la lascio ai burocrati e ai contabili: non mi pare sostanziale. Saluti.<sup>16</sup>

La questione del profondo significato della Sinistra indipendente nella società italiana e in parlamento veniva ripresa, qualche tempo dopo, da Gozzini, in una accesa polemica sorta con il collega La Valle. Nell'ottobre 1978 Gozzini diede le dimissioni dalla redazione di «Bozze», ma prese spunto dal caso specifico per fare alcune interessanti valutazioni più generali sul ruolo degli indipendenti di sinistra. Non c'era stata, a suo avviso, abbastanza chiarezza nell'impostare e nello sviluppare il senso della presenza degli indipendenti in parlamento, nonché il vero significato del rapporto col Partito comunista. In particolare, Gozzini lamentò la mancanza di approfondimento di temi importanti come l'eurocomunismo, il compromesso storico, l'austerità, le questioni teoriche sul marxismo-leninismo da cui dipendeva anche la revisione dello statuto del Pci. Questo atteggiamento aveva portato, a suo avviso, a far credere all'opinione pubblica che il gruppo fosse quasi scomparso, che il suo elettorato si fosse come dissolto, o eventualmente che il gruppo si fosse, in parte, «comunistizzato».

Come il senatore cattolico ricordò all'amico comunista Tatò<sup>17</sup>, fa-

<sup>16</sup> Lettera di Pio Baldelli ad Adriano Ossicini, 24 febbraio 1983, fornitami gentilmente da Giancarla Codrignani.

<sup>17</sup> Tatò, peraltro, in una lettera a Berlinguer, dava un giudizio nient'affatto positivo su due dei filoni della Sinistra indipendente, definendoli, quello «della nuova cultura socialista, degli intellettuali un po' «baroni», novatori pur che sia, anticonformisti per civetteria (Rodotà e qualche intellettuale di «Paese Sera)» e quello dell'«area inte-

condogli presente la battuta attribuita ad Andreotti, «La Valle e compagni hanno perduto il loro elettorato», il campanello d'allarme era squillato anche per gli indipendenti, specialmente per quelli qualificati come «cattolici». Stava a dimostrarlo, per Gozzini, il riflusso di voti cattolici tornati dal Pci, dopo il 1976, alla Dc e al Psi. Non c'erano, dunque, solo responsabilità del gruppo, ma anche del partito, che si era limitato, a suo avviso, a rispettare l'indipendenza, senza porsi il problema di svilupparne le ulteriori possibilità. Inoltre, per Gozzini era una sorta di fuga in avanti, o peggio, nell'astrattezza, anche il mettere tra parentesi la realtà Dc, o per vagheggiare alternative impossibili, o per rigettare, quanto meno psicologicamente, la legittimazione di quel partito che sarebbe stato ancora per molto una realtà presente e opprimente nella politica italiana.

Il discorso di Gozzini scendeva sul concreto quando individuava quelli che erano, a suo avviso, gli elementi imprescindibili per ridare slancio all'iniziativa degli indipendenti di sinistra nel nuovo contesto politico e sociale: una maggiore presenza politica nelle istituzioni non «mediata» dal sistema dei partiti; un contributo alla elaborazione di una linea e una prassi politica capace di favorire processi sinergici a partire dal riconoscimento della diversità di ispirazioni ideali, di provenienze sociali, di competenze, di rappresentanza della società civile; una capacità nelle istituzioni di realizzare, e non a basso livello, un rapporto vero tra competenza tecnica, scientifica, professionale ed operatività politica; un maggiore contributo a che la sinistra sapesse essere varia ed articolata e nel contempo fortemente unitaria tale da poter rappresentare una forza di governo alternativa al sistema di potere democristiano; infine, una spinta alla soluzione della questione morale, vigilando a che l'attività legislativa ed esecutiva ordinaria risultasse il meno possibile mossa da sollecitazioni corporative.<sup>18</sup>

Nel 1979 lo stesso Gozzini, insieme a Onorato, inviò una lettera al resto del gruppo degli indipendenti, in cui era indicato, in alcuni punti programmatici, il significato del nuovo ruolo che il gruppo avrebbe dovuto svolgere in parlamento, ma anche a livello regionale

gralista del mondo cattolico, nella sua versione progressistica (La Valle)» (cfr. *Caro Berlinguer*, a cura di T. Tatò, cit., p. 82).

<sup>18</sup> Cfr. lettera-promemoria di Gozzini a La Valle, settembre 1978 (copia di lettera consegnata a mano), in Istituto Gramsci toscano, Fondo Gozzini, Corrispondenza «H-M».

e locale: rifiuto della gestione di potere democristiana; laicità e allergia ad ogni totalitarismo ideologico, con un chiaro riferimento al Pci come strumento di possibile apertura alla società civile. Fra le critiche emerse all'ultimo Comitato centrale del Pci, c'era la carenza culturale nei confronti di una società profondamente cambiata, non più interpretabile in base a schemi irrimediabilmente invecchiati. Era quello un terreno sul quale, secondo gli autori della lettera, poteva essere più viva e legittima l'attesa, esplicita o implicita, verso la Sinistra indipendente.<sup>19</sup>

Nel 1983 maturò una prima forte frattura dentro al gruppo, che trovò spazio pubblicamente sui giornali.

Come detto, la rivista «L'Astrolabio» era stata sempre considerata espressione di quell'area politica laica maggioritaria nel gruppo, dai tempi di Parri, fino alla direzione di Anderlini. Ma già a partire dal 1976, con la candidatura della «pattuglia» cattolica, e in modo più accentuato dopo le nuove immissioni del 1979, era cresciuta nel gruppo parlamentare l'insoddisfazione nei confronti della rivista, soprattutto per l'elevato costo di gestione, poco meno del 50% della disponibilità dei finanziamenti pubblici al gruppo, ricevuti attraverso il Pci. Proprio per superare questa insoddisfazione latente, Anderlini aveva proposto la creazione di un «comitato di garanti», cioè a dire un rimescolamento dei componenti della rivista stessa sulla base delle varie anime del gruppo, e, più in concreto, la formazione di un comitato di direzione allargato a esponenti politici di varia estrazione. L'iniziativa fu però accolta con freddezza dal resto del gruppo, e poi lasciata cadere. Molti indipendenti non si sentivano più rappresentati dalla linea ufficiale della rivista e avrebbero voluto un ridimensionamento, nel senso di esautorarla al livello delle altre riviste espressioni della Sinistra indipendente («Bozze», «Paese Sera», «Adista»). L'11 gennaio 1983 l'operazione di modifica del comitato di direzione era avviata sulla base di una iniziativa personale di Anderlini, senza che il gruppo fosse stato avvertito preventivamente. La decisione determinò la reazione della maggioranza del gruppo, con un comunicato che, sostanzialmente, si dissociava da Anderlini. Questi, preso atto del giudizio espresso dal gruppo sulla sua

<sup>19</sup> Cfr. Lettera di Gozzini e Onorato a Barile, Califano, Luti, Meucci, Rossi, Toraldo, 23 luglio 1979, in Istituto Gramsci toscano, Fondo Gozzini, Cartella «Sinistra indipendente».

iniziativa, e ritenendolo incompatibile col mandato di presidente del gruppo stesso, decise di rassegnare le dimissioni.<sup>20</sup> La vicenda fu seguita prima con distacco, poi con un crescente senso di fastidio da parte della direzione comunista, che voleva evitare assolutamente polemiche pubbliche.<sup>21</sup> Dopo la solidarietà manifestata ad Anderlini da parte del comitato di coordinamento dei Circoli Astrolabio e della Sinistra indipendente del Nord Italia<sup>22</sup>, la vicenda si concluse con la sostituzione di Gozzini alla carica di presidente del gruppo senatoriale (con 9 voti favorevoli e 3 astenuti).

Qualche giorno dopo, Napoleoni, Ravaoli, Romanò e Ulianich, in una lettera a «Repubblica», precisarono che il dibattito interno e la sostituzione alla presidenza non erano frutto di una divisione tra laici e cattolici, né tanto meno tra fautori e oppositori del compromesso storico, ma solo su diversi modi di intendere il senso profondo e il linguaggio con cui sviluppare la linea dell'alternativa democratica, tra chi privilegiava i contenuti e chi invece la logica degli schieramenti e le formule partitiche.<sup>23</sup>

La generale difficoltà nei rapporti tra vecchi e i nuovi protagonisti dipendeva non solo dagli ostacoli incontrati dalla strategia dell'alternativa democratica in un contesto politico e sociale completamente mutato, ma, anche, dalla scelta, gradualmente divenuta

<sup>20</sup> Cfr. lettera di Gozzini ad Anderlini, 11 maggio 1982; lettera di Anderlini a Gozzini, 14 gennaio 1983; lettera di Gozzini ad Anderlini, 20 gennaio 1983; lettera di Gozzini ai membri del Gruppo della Sinistra indipendente, 10 e 16 febbraio 1983; lettera di Gozzini ad Anderlini, 16 marzo 1983, in Istituto Gramsci toscano, Fondo Gozzini, Cartella «Sinistra indipendente».

<sup>21</sup> Si vedano in proposito: *Ossicini: alternativa senza la Dc ma con molti cattolici*, «Il Messaggero», 26 gennaio 1983; *Anato: il magone dei cattolici della Sinistra indipendente*, ivi, 28 gennaio 1983; *Anderlini lascia la presidenza del gruppo Sinistra indipendente*, «Corriere della Sera» e «la Repubblica», 30 gennaio 1983; *Gli interrogativi della sinistra*, «L'Astrolabio», 31 gennaio 1983; C. Ravaoli, *L'alternativa è un modo diverso di aggregare le forze sociali*, «Il Messaggero», 9 febbraio 1983; A. Caprarica, *Anderlini: no a esitazioni sulla via dell'alternativa*, «l'Unità», 10 febbraio 1983; A. Romanò, *La polemica non è tra laici e cattolici*, ivi; *Gozzini capogruppo della Sinistra indipendente*, «Avanti!», 11 febbraio 1983.

<sup>22</sup> Cfr. lettera di P. Emanuele ai capigruppo del senato e della camera della Sinistra indipendente, Anderlini e Galante Garrone, 20 gennaio 1983, in Istituto Gramsci toscano, Fondo Gozzini, Cartella «Sinistra indipendente».

<sup>23</sup> Cfr. *Sinistra indipendente, laici e cattolici*, «la Repubblica», 16 febbraio 1983; si vedano anche: lettera di Galante Garrone ad Anderlini, 26 gennaio 1983; lettera di Galante Garrone a Gozzini, 21 febbraio 1983; lettera di Gozzini a Galante Garrone, febbraio 1983, in Istituto Gramsci toscano, Fondo Gozzini, Cartella «Sinistra indipendente».

maggioritaria all'interno del gruppo degli indipendenti, di respingere ogni continuità col passato, concretizzata, tra l'altro, nella riduzione ai minimi termini dei rapporti con i gruppi che in varie zone del paese si erano richiamati e si richiamavano alla Sinistra indipendente, come i circoli e i *clubs* della sinistra, espressione diretta della società civile, laica e cattolica. Era quello un canale privilegiato che il gruppo aveva sempre avuto con una fetta di rappresentanza a livello locale, in contatto con le Acli, la Cisl, la Lega dei socialisti, i circoli culturali, le riviste, molti amministratori regionali, provinciali e comunali dei vari partiti, che esprimeva, nel complesso, circa 2 mila consiglieri, a vario livello, non senza, in certi casi, anche tentativi di organizzazione autonoma (come in Piemonte, Marche, Veneto, Friuli e Trentino). Era questa una potenzialità che la Sinistra indipendente ma anche il Pci iniziarono lentamente a sottovalutare.

Questi gruppi della società civile sottolineavano, e lo manifestavano più o meno apertamente in più occasioni, nei confronti, in primo luogo del Pci, e poi dei gruppi indipendenti di camera e senato, la netta divaricazione tra le loro esperienze civiche e quelle della politica: i rappresentanti dei circoli provenivano quasi tutti da realtà amministrative, esperienze politiche anche prolungate, mentre i parlamentari erano stati «paracadutati» dall'alto direttamente nelle due camere. A livello di proposte concrete, questi gruppi evidenziarono la rilevanza della gestione dei servizi e dello sviluppo di quote consistenti di autogestione, la questione morale come quotidiana capacità di governo corretto ed efficace, l'idea di ente locale inteso come sede istituzionale per una presenza meno irrigidita e bloccata dalle forze politiche e come luogo privilegiato di consolidamento quotidiano della società civile.

Si trattava, con tutta evidenza, di idee utopiche, ma destinate a riproporsi costantemente negli anni successivi e a rimanere sostanzialmente irrisolte, a causa di una guida politica e di una classe dirigente, anche a sinistra, poco incline al cambiamento verso una democrazia partecipata.<sup>24</sup>

<sup>24</sup> Cfr. F. Leonori, *Relazione sulla riunione di Tesero (Trento)*, 22-24 giugno 1984; Id., *Relazione sulla riunione di Milano*, 5 luglio 1984; *Incontro Gruppo-Periferia*, 24 luglio 1984; *Relazione sulla riunione di Milano*, 25 settembre 1984; M. Gozzini, *Promemoria incontro per Ossicini*, s.d.; lettera di Anderlini a Gruppo della Sinistra indipendente, s.d. (1984), in Istituto Gramsci toscano, Fondo Gozzini, Cartella «Sinistra indipendente».

Il senso e la funzione stessa del gruppo degli indipendenti avrebbe potuto caratterizzarsi proprio sfruttando la montante crisi del rapporto tra i partiti (Pci incluso) e la società, nell'ambito della cosiddetta politica dell'alternativa democratica. Appariva chiaro che i partiti non rappresentavano più i soggetti esclusivi della politica, a seguito della sempre più forte e diffusa critica alla forma partito, alla caduta del concetto di militanza, al rafforzamento dei movimenti per i diritti civili e per la salvaguardia dell'ambiente. Già nel lontano 1974, Parri aveva scritto profeticamente:

I partiti avrebbero dovuto essere la vera scuola. Loro elementare funzione avrebbe dovuto essere proprio quella di cercare nei giovani la classe politica nuova. È questo uno dei torti che rinfaccio ai partiti di cui credo di dover constatare l'invecchiamento e l'inaridimento. Il Parlamento rappresenta più o meno il Paese, ma con una mentalità di tipo settoriale: un certo gruppo, una certa città, un certo interesse particolare. Non lo rappresenta nella sua globalità. I partiti hanno un geloso senso di monopolio che rappresenta poi una delle principali ragioni della loro decadenza.<sup>25</sup>

Uno dei primi a sottolineare, i tempi non sospetti, la «degenerazione» della Repubblica dei partiti e la cosiddetta «partitocrazia» era stato Pasquino. I partiti, sostenne il politologo, sarebbero stati sostituiti da altre organizzazioni, più democratiche, più rappresentative, più efficienti, perché, con la fine dei partiti, non sarebbe comunque cessata la politica.<sup>26</sup> Era emerso in Italia, secondo il senatore indipendente, un personale politico che non aveva altra professione che la politica. Gente che proveniva da esperienze tutte interne alla politica nei partiti, che non aveva alcuna alternativa occupazionale, spesso legato nei contesti urbani ad una rete di rapporti di lunga data difficile da spezzare. Si trattava, con tutta evidenza, di «incrostazioni» di potere che creavano il terreno fertile per l'impunità, che davano vita a reti di rapporti tra amministratori e gruppi di interesse. E poiché la politica non poteva più tornare ad essere solo «un

<sup>25</sup> Cfr. C. Stajano, *Parri non rinuncia*, «Il Giorno», 17 luglio 1974; uno dei primi indipendenti a porre la questione era stato: F. Antonicelli, *Lettera aperta al Presidente del Consiglio*, «L'Astrolabio», n. 7-8, luglio-agosto 1974, p. 11; si veda anche: M. Gozzini, *Che lusso tutti questi parlamentari*, «Paese Sera», 11 novembre 1980.

<sup>26</sup> Cfr. G. Pasquino, *Oltre i partiti: la leadership nelle istituzioni*, «Il Bianco e il Rosso», ottobre 1982; si veda anche: Id., *Il tramonto dei partiti*, «la Repubblica», 19 gennaio 1988.

affare per gentiluomini, aristocratici, di notabili finanziariamente indipendenti», l'unica soluzione perseguibile consisteva nel fissare rigorose norme di incompatibilità prima e dopo l'elezione a cariche pubbliche e rigorosi limiti alla rielezione.<sup>27</sup>

A questo proposito, nel 1985, Pasquino fu il primo, nella sinistra italiana, a lanciare, contro il sempre crescente distacco tra società civile e partitocrazia, l'idea delle primarie di partito per la formazione delle liste dei candidati alle cariche elettive, sul modello americano. Questa soluzione, che poteva prevedere il voto ai soli iscritti del partito o anche agli iscritti di associazioni ad esso vicine (ad esempio Azione cattolica e Acli con la Dc o Arci e Cgil con il Pci), avrebbe portato, secondo Pasquino, a tre risultati: attenuare il potere delle segreterie nella scelta, creare un reale dibattito e una vera competizione, con posizioni diversificate tra i candidati, mobilitare in modo crescente gli iscritti.<sup>28</sup>

All'inizio della nuova legislatura proseguirono, intanto, le polemiche tra i senatori indipendenti. Subito dopo la nomina di Ossicini alla presidenza del gruppo al Senato, c'era stato un vivace scontro, documentato sulle pagine del «Messaggero» e di «Repubblica», tra la vecchia guardia, in particolare Anderlini e Gozzini che avevano preso le difese di Ossicini, e i nuovi arrivati, che contestavano la continuità del gruppo con le sue idee del passato.<sup>29</sup>

Il contrasto si era fatto più aspro in occasione dell'assenza di Ossicini per una malattia, allorché i senatori Pasquino e Riva polemizzarono apertamente con l'assenza di una guida coerente alle idee espresse nel gruppo. Ad aumentare le tensioni interne contribuì, nel febbraio 1985, una lettera di Enriques Agnoletti in cui si lamentava proprio il funzionamento discontinuo del gruppo, una insufficiente informazione e organizzazione, una inadeguata ripartizione dei compiti, un poco efficace coordinamento, nonché la rarità o mancanza di dibattiti politici, a fronte invece di una precisa e puntigliosa attenzione ai lavori parlamentari, usata soprattutto dal vicepresidente Milani. Veniva così richiesto, in attesa del ritorno di Os-

<sup>27</sup> Cfr. G. Pasquino, *Le incrostazioni del potere*, «Il Messaggero», 16 marzo 1983.

<sup>28</sup> Cfr. G. Pasquino, *Le primarie nei partiti*, «la Repubblica», 30 gennaio 1985.

<sup>29</sup> Cfr. *Inquieto dibattito nella Sinistra indipendente del Senato divisa a metà tra laici e cattolici*, «Il Messaggero», 13 febbraio 1985; *Indipendenti di sinistra: Napoleoni succederà a Ossicini*, «la Repubblica», 14 febbraio 1985; *Ossicini smentisce*, ivi, 19 febbraio 1985.

sicini, l'azzeramento di tutte le cariche. In realtà, faceva notare il senatore cattolico, si trattava di una manovra messa in piedi da Pasquino, Riva, Cavazzuti per ottenere due cose: far cadere il presidente del gruppo e poi rimuovere il vicepresidente del Senato, Agnoletti, «per la cui personalità evidentemente non si sentivano scrupoli», sostituendolo con Ossicini.

Agnoletti, in quell'occasione, non dimenticò di far notare di essere stato nominato vicepresidente, su «indicazione preponderante» del gruppo comunista, e che, solo se gli fosse stato chiesto anche dal Pci, avrebbe potuto prendere in considerazione la possibilità di dare le dimissioni.

Lo «sfogo» dell'ex socialista diventò di dominio pubblico, tanto che sui giornali si parlò subito di «maretta», destinata a trasformarsi in mareggiata, nella Sinistra indipendente, e si ipotizzò la nomina di Napoleoni alla presidenza del gruppo senatoriale, subito smentita dallo stesso Ossicini, che rispondeva alla lettera di Agnoletti, a nome del gruppo, lamentando una sua mancata imparzialità nella gestione dell'assemblea al Senato e un atteggiamento di estraneità ad un rapporto di aperto confronto con il gruppo, che si era rivelato in più di un'occasione. Lo scambio polemico sancì, alla fine, le dimissioni di Agnoletti dalla vicepresidenza del Senato.

Dopo le elezioni del maggio 1985, e dopo gli interventi contrari di Gozzini e Anderlini alla rottura della continuità col passato, Napoleoni, che, seppure gravemente ammalato, si era comunque fatto mediatore delle due diverse concezioni, sostituì Ossicini alla presidenza del gruppo, mentre quest'ultimo andò al posto di Agnoletti alla vicepresidenza del Senato.<sup>30</sup>

Ossicini motivò in questi termini la sua scelta di lasciare:

Caro Claudio,

ti confermo la mia decisione di dimettermi dalla Presidenza del Gruppo, non tanto per le pretestuose e al limite un poco ridicole polemiche di Pasquino, Cavazzuti, Milani, Riva e compagnia bella, finite addirittura sulla

<sup>30</sup> Cfr. lettera di Enriques Agnoletti a Ossicini, 14 febbraio 1985; lettera di Enriques Agnoletti ai membri del Gruppo (in allegato), 14 febbraio 1985; lettera di Ossicini a Enriques Agnoletti, 15 febbraio 1985; lettera di Enriques Agnoletti a Napoleoni, 12 maggio 1985; lettera di Enriques Agnoletti a Ossicini, 8 maggio 1985; lettera di Enriques Agnoletti a Fanfani, 19 settembre 1985; lettera di Ossicini ad Enriques Agnoletti, 3 ottobre 1985, in Archivio del Senato, copie fornitemi da Ossicini.

stampa, ma per il retroterra politico sul quale di fatto (a parte delle loro pregiudiziali soggettive) si poggiano.

In realtà le ragioni per le quali è sorta la Sinistra Indipendente, tu lo hai anche recentemente rilevato, non esistono più.

Io vi avevo aderito tornando dopo più di vent'anni alla politica attiva perché il progetto sul quale sorgeva era giusto. Si voleva collaborare ad un'azione che si sapeva difficile e a lungo termine, legata anche a problemi internazionali per favorire lo sblocco di una democrazia in qualche modo zoppa, nel nostro paese, e avviarci a una politica di alternanza. Ma questo sblocco di una situazione, che i frequenti cambiamenti di formule (pur essendo fissa l'egemonia della Democrazia Cristiana) indicano come in crisi, era legato ed è legato, non al ritorno di ipotesi di incontri epocali, come quelli vagheggiati al momento della crisi del governo Parri e all'appoggio dei comunisti del primo governo De Gasperi, nella speranza errata di una stabile alleanza di governo tra Democrazia Cristiana, Partito Comunista (con l'aggiunta dei Socialisti) con formule più o meno frontiste.

L'ipotesi del compromesso storico, anche se nelle differenti posizioni di Rodano e Berlinguer, pur prospettata specialmente da Berlinguer in vista della fragilità della nostra situazione politica, prevedeva una stabile alleanza tra Dc e Pci improponibile in questa situazione storica e politica. Il Pci e la Dc sono alternativi. Noi lavoriamo perché si arrivi ad una democrazia non zoppa e alla alternanza. L'alternanza presuppone, io credo, alla fine, la crisi dell'unità dei cattolici, la crisi delle posizioni ideologiche del Partito Comunista, di certi suoi legami internazionali, e una sua profonda trasformazione. L'alternanza, come è giusto in democrazia, prevede conservatori e moderati da un lato e progressisti dall'altro. Moro aveva chiaro tutto ciò. Aveva chiaro che bisognava attendere profondi mutamenti per arrivare all'alternanza. Ma in vista di questa, essendo convinto come Berlinguer dei rischi di una fragile situazione politica italiana, proponeva un «passaggio» attraverso la solidarietà nazionale, rifiutando l'ipotesi del compromesso storico. Poi Moro è stato sacrificato, non solo dalle Brigate Rosse, ma anche, credo, in opposizione a questo suo progetto.

E allora le soluzioni si allontanano, le forze politiche stanno entrando in una discreta crisi e il ruolo della Sinistra Indipendente diventa per lo meno marginale.

Su questa base e nella confusione generale vengono fuori i Pasquino, Cavazzuti e compagni, che hanno giudicato un mio giusto tentativo di dialogo su problemi concreti con la Democrazia Cristiana, come il tentativo di un compromesso storico, dimenticando che tutta la mia battaglia politica giusta o sbagliata che sia è stata un'antitesi ed un rifiuto del compromesso storico!

Ma per loro il solo fatto che uno che sia pure per le più varie ragioni vie-

ne classificato cattolico, apra, da sinistra, un qualsiasi dialogo con la Democrazia Cristiana, questo significa che vuole il compromesso storico.

Vedi, caro Claudio, a che cosa può portare una posizione sostanzialmente laicista erede delle peggiori tradizioni del partito d'azione?

Tra l'altro, io non ho un... buon ricordo di non pochi «intellettuali» cosiddetti laici di sinistra. Mi ricordo che poco dopo la Liberazione, quando fui invitato per andare con una delegazione di intellettuali e di scienziati a fare delle visite guidate in Unione Sovietica, visto il programma ed i... referenti, rifiutai perché non volevo avallare la terribile politica di distruzione degli intellettuali e degli scienziati iniziata da Lenin e proseguita con sistematica ferocia da Stalin, né potevo, ovviamente, andare per fare delle polemiche. Avevo già fatto in patria quella su Lysenko! Ebbene, non pochi intellettuali e scienziati italiani, pur sapendo ovviamente quello che era accaduto, andarono, fecero le loro visite guidate e tornano... plaudendo, salvo poi a scandalizzarsi al momento delle rivolte nei paesi cosiddetti del socialismo reale. Del resto, cosa più grave, nessuno aveva alzato la voce di fronte ai gravi fatti di sangue avvenuti dopo il 25 aprile, che non avevano nulla a che fare con la guerra partigiana e, come ricordi, per le mie dure polemiche fui attaccato anche dai «vecchi» compagni di lotta.

Ma non potevo sopportare che la sacrosanta battaglia che avevamo combattuto venisse identificata come una faida di parte! Sia chiaro che io ho profondo affetto e rispetto per non pochi comunisti italiani, in particolare Lucio Lombardo Radice, Pietro Ingrao, Paolo Bufalini, Aldo Natoli etc. Ma questo non mi obbligava prima ad un «servo encomio» e poi, dato questo, ad un «tardivo oltraggio».

Del resto, non pochi di questi intellettuali io me li ricordo benché giovane, molto legati al fascismo fino ad implorare riconoscimenti accademici o a difendere la cattedra dal rischio di essere accusati di antifascismo. Sia chiaro che io ho una profonda ammirazione per quei laici di sinistra come Guido Calogero che sono stati coraggiosi ed integerrimi testimoni di moralità ed hanno difeso sempre e soprattutto il dialogo.

Questa laicità non improvvisata e che può essere di credenti e non credenti è quella che io rispetto. Tra l'altro, reputare non laica la posizione di chi si muove in politica anche sulla base di una motivazione cristiana è segno di settarismo e ignoranza. Costoro non conoscono tra l'altro il manifesto del Partito Popolare, esempio straordinario di laicità, non conoscono l'affermazione di Sturzo che di fronte alla richiesta dell'unità dei cattolici della Democrazia Cristiana, dichiarò che questa non era una posizione laica, perché violava la libertà di coscienza, non conoscono le straordinarie, laiche, coraggiose posizioni teoriche di Francesco Luigi Ferrari! Non ho alcuna intenzione di proseguire un dialogo che reputo assolutamente chiuso.

Perciò, io lascio la presidenza del gruppo con vivo piacere, ma ti prego, approfittando del fatto che una parte del gruppo non vuole una rottura totale, di accettare la Presidenza che viene offerta proprio a te.

Si tratta di aiutare la transizione con intelligenza ed equilibrio. Tu solo lo puoi fare. Io, comunque, ho chiuso. Auguri per la tua salute, ma questi disturbi sono troppo frequenti e non te li puoi curare isolandoti a\*.

Non è l'amico, ma è il medico che parla!

Tuo,<sup>31</sup>

Dietro le ulteriori polemiche, si celava la contrapposizione ad una linea politica, espressa da Ossicini, Gozzini<sup>32</sup>, La Valle e Ulianich<sup>33</sup>, che la maggioranza del gruppo non condivideva, e che si era espressa, ad esempio, nell'astensione del gruppo cattolico sulla mozione presentata contro il governo Andreotti, durante il dibattito al Senato, in occasione del caso Sindona, e nel caso della spaccatura in occasione dell'appoggio al referendum sulla scala mobile del 1985 (c'era la posizione del gruppo anti-craxiano, tra cui una buona parte dei cattolici, schierati contro il taglio dei punti della scala mobile, per mantenere un rapporto con il Pci; la visione economica, portata avanti soprattutto da Visco e da Riva, che sosteneva che in fondo quel taglio sarebbe stato politicamente ed economicamente utile; infine la posizione di Pasquino e Cavazzuti, che la ritenevano utile, ma non sul piano direttamente politico, piuttosto sul piano generale delle idee, e a questo proposito, pensavano che si sarebbero dovuti convincere la Cgil e i diversi sindacati ed evitare di andare allo scontro politico frontale con il referendum).<sup>34</sup>

Da quel momento in poi i contrasti si fecero sempre più accesi. Che esistesse un problema di rappresentatività, precisando di non volersi inserire nelle questioni personali dei colleghi di Palazzo Madama, lo confermò anche Rodotà. A suo avviso non era utile far apparire la Sinistra indipendente come una corrente esterna al Pci, la-

<sup>31</sup> Lettera di Ossicini a Napoleoni, 25 maggio 1985, fornitami gentilmente da Ossicini.

<sup>32</sup> Cfr. lettera di Gozzini al presidente del Gruppo della Sinistra indipendente, 17 luglio 1986, in Istituto Gramsci toscano, Fondo Gozzini, Cartella «Sinistra indipendente».

<sup>33</sup> Per la sua posizione, si veda: B. Ulianich, *C'era una volta nel Pci i cattolici indipendenti*, «Il Popolo», 15 settembre 1980.

<sup>34</sup> Si vedano, in proposito: V. Visco, *Il tormentone della scala mobile*, «la Repubblica», 9 novembre 1983; M. Riva, *Non basta il blocco della scala mobile*, ivi, 26 novembre 1983; G. Giugni, *Sulla scala mobile una rottura politica*, ivi, 16 febbraio 1984.

sciando intendere una critica ai nostalgici del compromesso.<sup>35</sup> Questo aspetto emerse ancora, tra il primo e il secondo governo Craxi, quando Andreotti, incaricato di tentare la formazione di un governo, decise di consultare, a titolo personale, l'amico Ossicini, che gli aveva consigliato di provare a superare la formula del pentapartito con un'apertura a sinistra. Anche in quell'occasione, dopo un'intervista concessa da Ossicini al Tg2 in qualità di vicepresidente del Senato, i senatori Cavazzuti e Pasquino, su «Repubblica», lo accusarono di voler riproporre il solito «compromesso storico».<sup>36</sup>

Intanto, oltre a quella di Ossicini, maturava la scelta di Gozzini di ritirarsi dalla vita politica e di abbandonare il gruppo degli indipendenti di sinistra, che prendeva forma dopo il prolungarsi dell'assenza di Napoleoni prima della sua morte. Quella scelta fu motivata in una lettera al segretario del Pci, Alessandro Natta, con la mancata continuità delle idee del gruppo rispetto all'originario progetto degli indipendenti, con l'alto tasso di litigiosità interno, e, non ultimo in termini di importanza, col crescente disinteresse del Pci.<sup>37</sup> Nell'ottobre 1986, in una delle sue ultime lettere, inviata ai colleghi indipendenti della camera e del senato, il nuovo presidente Napoleoni tracciava un quadro illuminante della situazione del gruppo:

Cari colleghi,

l'ultima riunione del gruppo si è chiusa, come ricorderete con un punto interrogativo: ed è appunto per questo che il primo punto all'ordine del giorno della riunione del 30 ottobre si ricollega alla riunione precedente. Questa lettera vuol essere una introduzione alla discussione di tale punto. La questione rimasta allora aperta può essere formulata così: deve il gruppo prendere atto che, al suo interno, hanno luogo differenziazioni politiche e ideali non componibili, e deve perciò limitarsi a ribadire, a determinare, quelle regole di comportamento, che, pur sempre molto importanti, tanto più lo sono quando si tratta di far convivere posizioni diverse? Oppure può il gruppo sperare, continuando la discussione, di pervenire a maggiori convergenze, ad un aumento dello spessore del

<sup>35</sup> Cfr. N. Bertoloni Meli, *Sinistra indipendente: al Senato di prepara un «rimpasto»*. *Rivista o Napoleoni al posto di Ossicini*, «Il Messaggero», 12 marzo 1984.

<sup>36</sup> Cfr. Pasquino, Cavazzuti, *Lettera aperta alla Sinistra indipendente*, «la Repubblica», 16 luglio 1986.

<sup>37</sup> Cfr. lettera di Gozzini a Natta, aprile 1987; si veda anche la precedente: lettera di Gozzini a Colella, 20 novembre 1985, in Istituto Gramsci toscano, Fondo Gozzini, Cartella «Sinistra indipendente».

minimo comun denominatore, per dotarsi di una base sufficiente a qualcosa di definibile come «politica del gruppo»? È ovvio che la prima alternativa non comporta che la discussione politica finisca, ma comporta la rinuncia a una sua sistematica finalizzazione unitaria. Così come essa non comporta che su singoli e determinati problemi, quali nascono dal lavoro parlamentare, non si possa, di volta in volta, ricercare una posizione rappresentativa del gruppo come tale, ma comporta che in nessun caso essa sia presupposta. Come pure ricorderete, nella riunione precedente io mi mostrai propenso a considerare plausibile la seconda alternativa. Tuttavia, adesso, dopo più meditata riflessione e dopo aver avuto scambi di idee con molti di voi, mi sono convinto che tale alternativa è impraticabile, e che perciò, con le qualificazioni dette sopra, si debba semplicemente prendere atto della pluralità di posizioni. Le divergenze allora emerse furono in realtà assai marcate. Fu fatta ad esempio, da La Valle, un'analisi della situazione internazionale (sostanzialmente coincidente con quella contenuta nella «Lettera ai comunisti» sottoscritta da alcuni di noi), che non fu condivisa da altri membri del gruppo. Sulla questione della conventio ad excludendum, che è ovviamente una questione altamente rappresentativa, ci si divise nettamente: alcuni considerarono tale conventio una realtà condizionante l'intera vita politica italiana, altri la ritennero niente più che un alibi, con cui il Pci copre le proprie insufficienze politiche e programmatiche. La formulazione «governo di programma» emersa al congresso di Firenze, fu da alcuni giudicata assai qualificante, proprio nella sua contrapposizione al programma di governo, altri la ritennero sostanzialmente vuota. Più in generale, nell'ultima riunione, come del resto in altre occasioni della vita del gruppo, emersero due modalità del discorso politico. Una, che considera ancora la politica come riferentesi a una condizione globale di alienazione dell'uomo nella società contemporanea, rispetto alla quale si può porre e si pone un problema di «liberazione», giudicato unificante nei confronti di tutte le questioni politiche particolari. L'altra, che considera invalicabili la soglia della ricerca di soluzioni determinate e problemi specifici, nell'ambito certo di una prospettiva politica generale (definibile, penso, come maggiore democraticità e maggiore socialità), che, se ha il valore di criterio regolatore costante, non ha però, né vuole avere, quello di criterio di giudizio su una situazione storica pensata nella sua totalità. Nessuna meraviglia naturalmente che simili differenziazioni esistano all'interno del gruppo; il quale infatti può propriamente essere considerato come una sorta di microcosmo, riflettente in sé l'attuale condizione generale, e quindi le contraddizioni, della sinistra e forse anche, più determinatamente, dello stesso partito comunista. Personalmente dunque propongo che si segua la linea di prendere atto di queste differenziazioni, secondo il suggerimento, che ora appare assai saggio, dato nell'ultima riunione, e

cioè che su questioni determinate, soprattutto relative ai lavori del parlamento lo sforzo tendente a far emergere posizioni che possano essere definite del gruppo non venga mai trascurato. In questo senso la presidenza per quanto le compete, dà assicurazione di impegno a tutto il gruppo. Ho già detto che questa linea richiede che si dia la massima rilevanza alla conferma, o alla determinazione delle regole di comportamento per i membri del gruppo. Su due di esse mi sembra di dover richiamare l'attenzione. La prima: nei comportamenti pubblici ognuno chiarisca con cura quando agisce a titolo personale e quando agisce a nome del gruppo. La seconda: quando uno o più membri del gruppo intendano eseguire una determinata azione parlamentare su una qualsiasi materia, consultino quel membro o quei membri del gruppo che appartengono alla commissione o alle commissioni parlamentari corrispondenti a quella materia.

Con l'augurio che i lavori della prossima riunione siano produttivi, vi prego di gradire i miei migliori saluti.<sup>38</sup>

Le tendenze contrapposte interne alla Sinistra indipendente trovarono conferma nelle elezioni del 14-15 giugno 1987, che davano il 34,3% dei voti alla Dc, il 26,6% al Pci, il 14,3% al Psi, il 5,9% al Msi e un sorprendente 2,5% alla lista dei Verdi, con l'elezione, per la prima volta, di un deputato e un senatore della Lega Nord.<sup>39</sup>

Dalla camera al senato passarono Onorato e Nebbia, mentre venivano confermati Riva, che assumeva la presidenza del gruppo, Cavazzuti (vicepresidente), Pasquino, Fiori, Napoleoni, Ossicini, Ongaro Basaglia e Ulianich. Furono eletti quattro ex socialisti. Vittorio Foa, grande vecchio socialista, ex azionista e segretario della Cgil, che aveva contribuito alla nascita prima del Psiup poi del Pdup, ma che da qualche anno si era allontanato dalla politica attiva, ed era entrato negli indipendenti in risposta al richiamo della politica unitaria della sinistra.<sup>40</sup> Antonio Giolitti<sup>41</sup>, uscito dal Pci dopo i fatti

<sup>38</sup> Cfr. lettera di Napoleoni ai membri del Gruppo della Sinistra indipendente, 21 ottobre 1986, ivi.

<sup>39</sup> Si vedano sull'argomento: I. Diamanti, *La Lega. Geografia, storia e sociologia di un soggetto politico*, Donzelli, Roma 1995; R. Chiarini, *Il disagio del Nord, l'anti-politica e la questione settentrionale*, in *Gli anni ottanta come storia*, a cura di S. Colarizi, P. Craveri, S. Pons, G. Quagliariello, cit., pp. 231-266.

<sup>40</sup> Cfr. P. Cascella, *Con la mia idea di alternativa*, intervista a V. Foa, «l'Unità», 9 maggio 1987.

<sup>41</sup> Su di lui si veda il recente: G. Scroccu, *Alla ricerca di un socialismo possibile. Antonio Giolitti dal Pci al Psi*, Carocci, Roma 2012.

d'Ungheria, ex ministro del Bilancio ai tempi del centro-sinistra e presidente della Fondazione Basso, che motivava il suo «ritorno all'ovile» con il rapporto di silenzio e disattenzione del Psi nei confronti delle sue iniziative:

Quando mi capitava di incontrare qualche esponente del partito, a Montecitorio, e spiegavo le mie ragioni, mi sentivo dire «Parlane con Craxi», ma io ho smesso di incontrarlo quando è andato a Palazzo Chigi.<sup>42</sup>

Lo storico Gaetano Arfè, ex direttore dell'«Avanti» e di «Mondoperaio», che considerava la Sinistra indipendente «un interlocutore unico tra comunisti e socialisti», un gruppo politico finalizzato a «un nuovo dialogo e ricerca comune». La sua visione sul ruolo degli indipendenti era quella di una sorta di riqualificazione della sinistra, un progetto niente affatto utopico, a suo avviso, tenuto conto del fatto che socialisti e comunisti gli parevano legati dalla stessa radice culturale.<sup>43</sup> C'era anche, neppure tra i meno agguerriti contro la svolta craxiana del Psi, il regista Giorgio Strehler.<sup>44</sup>

Andarono ad ingrossare le file degli indipendenti al Senato anche il matematico ed ex direttore della Scuola Normale Superiore di Pisa, Edoardo Vesentini, l'avvocato Guido Rossi, ex presidente della Commissione di controllo sulle società azionarie e sul mercato borsistico (Consob).<sup>45</sup>

Dal senato alla camera passò La Valle, mentre venivano confermati Rodotà (presidente), Bassanini (vicepresidente), Guerzoni, Visco, Masina, Rizzo, Balbo e Ginzburg.

Tra i nuovi eletti numerose furono le donne: l'economista Ada Becchi Collidà, Carole Jane Beebe, la vedova di Ezio Tarantelli, assassinato dai terroristi, la scrittrice Gina Lagorio<sup>46</sup>, la giornalista

<sup>42</sup> Cfr. A. Giolitti, *Perché mi candido col Pci*, «la Repubblica», 6 maggio 1987; S. Bonasanti, *Giolitti e il silenzio del Psi. Ero diventato inesistente*, ivi, 8 maggio 1987; B. Gravano, *Il vero riformismo*, intervista con A. Giolitti, «Rinascita», 9 maggio 1987.

<sup>43</sup> Cfr. M. Sappino, *Senza settarismi, né rivalse, per l'unità a sinistra*, intervista con G. Arfè, «l'Unità», 7 maggio 1987; M. Chierici, *Arfè l'eretico: i comunisti si sono spostati, non io*, «Corriere della Sera», 10 maggio 1987.

<sup>44</sup> Cfr. G. Strehler, *Il coraggio di essere ingenuo...*, «la Repubblica», 9 maggio 1987; si vedano anche: G. Oldrini, *Strehler candidato col Pci*, «l'Unità», 10 maggio 1987; F. Merlo, *C'eravamo tanto amati: così Strehler lascia il Psi*, «Corriere della Sera», 5 maggio 1987.

<sup>45</sup> Su di lui si veda: A. Landolfi, *Compagni di viaggio*, cit., pp. 117-120.

<sup>46</sup> Si veda: G. Lagorio, *Nel Palazzo*, in G. Finzi, G. Livi, *Mi hanno detto no*, Leonardo, Milano 1992, in particolare pp. 286-288.

Mariella Gramaglia, direttrice di «Noi donne», l'esperta di economia finanziaria, Giuseppina Bertone, e la studiosa Annalisa Cao Diaz. C'erano, inoltre, l'urbanista Antonio Cederna<sup>47</sup> e il chimico ecologista Enzo Tiezzi, che si dichiaravano convinti di poter dare un importante contributo alla «battaglia verde» accanto al Pci, il cantautore Gino Paoli, l'ingegnere e studioso di informatica Sergio De Julio e il noto editorialista del «manifesto», Luigi Pintor, sopravvissuto all'espulsione del lontano 1969. Il magistrato Ferdinando Imposimato preferiva iscriversi al gruppo parlamentare comunista, mentre tra i pochissimi indipendenti che non venivano eletti c'erano lo psicoanalista Cesare Musatti e l'ex socialista Federico Coen.

Giorgio Bocca dalle pagine di «Repubblica» salutò l'ingresso di queste personalità tra le file degli indipendenti di sinistra come una serie di volti nuovi, espressione certa di libertà di opinione, e parlò di ritorno delle «anime belle» in politica, l'esatto contrario del parallelo «mercato delle vacche» che si svolgeva altrove in parlamento.<sup>48</sup>

Il segretario comunista Natta, come a voler fugare qualsiasi dubbio sulle accuse di disimpegno nei confronti degli indipendenti, seguite alla morte di Berlinguer, scandì uno per uno, durante un comizio al Palatrussardi di Milano, i nomi dei candidati della Sinistra indipendente, definendoli «vecchi compagni e nuovi amici».<sup>49</sup>

In quell'occasione, il contributo degli indipendenti, in particolare delle donne, contribuì fortemente ad arrestare l'emorragia di voti che il Pci subiva ormai a partire dalle elezioni europee del 1984, l'anno che aveva segnato il sorpasso nei confronti dei democristiani (33,3% dei voti contro il 33%).<sup>50</sup>

Poco prima di quelle elezioni ad attaccare gli indipendenti di sinistra era stato Gino Giugni, dalle pagine dell'«Unità». Il socialista si era chiesto come mai molti ex socialisti, come Giolitti, fossero finiti dritti nella Sinistra indipendente, passando attraverso l'elezione nelle liste del Pci. Giugni, che riconosceva l'importanza, nel ruolo di specialisti, di personalità come Spaventa, Minervini e altri, aveva

<sup>47</sup> Cfr. R. Lampugnani, *Dalla parte del Belpaese*, intervista con A. Cederna, «l'Unità», 10 maggio 1987.

<sup>48</sup> Cfr. G. Bocca, *Il ritorno delle «anime belle»*, «la Repubblica», 10-11 maggio 1987.

<sup>49</sup> Cfr. F. Merlo, *Natta: i veri socialisti sono tornati da noi*, «Corriere della Sera», 10 maggio 1987.

<sup>50</sup> Cfr. M. Ferrara, *Partito comunista: le donne e gli indipendenti hanno arrestato l'emorragia*, «Corriere della Sera», 17 giugno 1987.

messo in dubbio l'etichetta di indipendenti nei confronti dei suoi ex colleghi, che non avevano, a suo avviso, alcun retroterra elettorale e perciò nessuna legittimazione politica originale per contribuire alla rifondazione della sinistra. La sua impressione era che la formazione parlamentare degli indipendenti di sinistra esistesse ancora solo perché il Pci preferiva non avere interlocutori potenzialmente turbolenti e comunque protagonisti dentro la propria rappresentanza parlamentare, resa compatta dalla disciplina di partito, e che per una nuova unità di azione tra comunisti e socialisti il gruppo degli indipendenti non rappresentasse altro che un ostacolo.<sup>51</sup>

A fugare i dubbi sulla inutilità degli indipendenti nella costruzione dell'alternativa democratica, replicò all'intervento di Giugni Napolitano in persona. Questi auspicò nuovi e molteplici apporti e non solo quello di compagni ed amici già militanti nel Psi.<sup>52</sup> Chiari però che il Pci non aveva mai preteso che la Sinistra indipendente intervenisse come formazione omogenea in un processo di rinnovamento della sinistra italiana.<sup>53</sup> A Giugni rispose, a sua volta, Rodotà, sottolineando come l'esistenza di un gruppo autonomo spingesse tutti gli indipendenti non tanto all'elaborazione di una linea, quanto alla definizione di posizioni il più possibile comuni su vari temi.<sup>54</sup>

Con la X legislatura si aprì una fase di grande incertezza, non solo nella vita interna degli indipendenti di sinistra, ma anche nella loro attività politica in parlamento e nei rapporti con il Pci. La preponderanza dei laici critici era stata sancita con la nomina alla presidenza del gruppo al senato di Riva, preferito di un soffio a Pasquino, grazie alla decisione finale di Napoleoni. Nel gruppo alla camera, Rodotà, che sarebbe diventato il primo presidente del nuovo Pds, fu sostituito alla presidenza da Bassanini, che si era distinto, in precedenza, per alcune decisioni prese in autonomia rispetto al Pci, come sulle richieste di spesa avanzate in bilancio dai

<sup>51</sup> Cfr. G. Giugni, *Siete usciti dal Psi, ma perché nella Sinistra indipendente?*, «l'Unità», 26 maggio 1987.

<sup>52</sup> Cfr. G. Napolitano, *Gli indipendenti*, ivi, 30 maggio 1987.

<sup>53</sup> In direzione diversa va la testimonianza presente in: G. Chiarante, *La fine del Pci. Dall'alternativa democratica di Berlinguer all'ultimo Congresso (1979-1991)*, Carocci, Roma 2009, pp. 67-70.

<sup>54</sup> Cfr. S. Rodotà, *Candidati indipendenti, fastidiosi per chi?*, «l'Unità», 27 maggio 1987.

comunisti<sup>55</sup> e come nel caso del voto sull'ora di religione e sul Concordato.<sup>56</sup>

L'ultimo momento decisivo per le sorti degli indipendenti fu, nel 1989, la decisione di Occhetto di aprire una costituente per dar vita a una nuova prospettiva unitaria della sinistra e alla mozione che prevedeva la nascita di una nuova formazione politica, il passaggio cioè dal Pci al Pds.<sup>57</sup> Provava dunque a riorganizzarsi la «sinistra sommersa», che fece appello ad un fronte eterogeneo che andava dai critici dentro al partito comunista, alle tante associazioni della sinistra, fino ai tanti elettori senza tessera. Ad appoggiare il «sì» al rinnovamento del partito, fin dal nome, furono personalità molto diverse tra loro, dal direttore di «Micromega» Flores D'Arcais al gesuita padre Ennio Pintacuda, passando per studiosi come Sylos Labini, Spaventa, Michele Salvati, Luigi Ferrajoli, fino agli indipendenti Foa, Bassanini, Giolitti e Laura Balbo.<sup>58</sup>

Nella convulsione e nella frenesia di quella fase politica entrarono, più o meno direttamente, alcuni degli indipendenti di sinistra. Il passaggio del governo da Craxi a De Mita aveva suscitato forti preoccupazioni nel Pci ma anche nel gruppo degli indipendenti, che lo avevano interpretato come una specie di intesa sotto banco. Il Pci decise dunque di costituire una sorta di «governo-ombra», in modo da prepararsi in modo più deciso all'alternanza di governo.<sup>59</sup> La decisione, che suscitò subito le ironie di Andreotti<sup>60</sup>, era stata salutata positivamente dagli indipendenti come uno strumento decisivo per un'azione politica moderna e portava alla luce del sole i rapporti organici che intercorrevano tra i gruppi parlamentari indipendenti e la nuova gestione della dirigenza comunista. Nel governo-ombra trovarono spazio Rodotà, con l'incarico alla Giustizia,

<sup>55</sup> Cfr. F. Bassanini, *La finanza allegra*, «la Repubblica», 1-2 settembre 1985.

<sup>56</sup> Cfr. F. Bassanini, *I gattini ciechi...*, «la Repubblica», 15 gennaio 1986.

<sup>57</sup> Sull'argomento si rimanda a: A. Asor Rosa, *La sinistra alla prova*, Einaudi, Torino 1996, pp. 111-143; G. Chiarante, *La fine del Pci*, cit., pp. 121-142; E. Macaluso, *50 anni nel Pci*, cit., pp. 135-140; G. Lerner, *Addio al vecchio Pci*, colloquio con P. Flores D'Arcais, «L'Espresso», 21 gennaio 1990; N. Ajello, *Il lungo addio*, cit., pp. 353-422.

<sup>58</sup> Cfr. N. Ajello, *Il lungo addio*, cit., pp. 401-402; G. Lerner, *Esterno rosso*, «L'Espresso», 21 gennaio 1990.

<sup>59</sup> Cfr. *Occhetto: costituiremo un governo-ombra Pci*, «La Stampa», 6 novembre 1988; A. Stabile, *La nuova «nomenklatura»*, «la Repubblica», 2-3 aprile 1989.

<sup>60</sup> Cfr. G. Andreotti, *Governare con la crisi*, Rizzoli, Milano 1991, p. 400.

Visco alle Finanze<sup>61</sup>, Cavazzuti al Tesoro, Vesentini all'Università, Becchi Collidà all'Ambiente, oltre ai due capigruppo al senato e alla camera, Riva e Bassanini. Significative apparivano le esclusioni di prestigiose personalità come Ossicini, Pasquino, Foa e Giolitti. Non erano mancate, comunque, importanti prese di posizione contrarie al partito, come nel caso di Vesentini, che, appoggiato dai colleghi Riva, Arfè, Cavazzuti, Fiori, Foa, Giolitti, Nebbia, Onorato, Pasquino<sup>62</sup>, entrò in polemica per l'atteggiamento di chiusura manifestato nei confronti della proposta di riforma universitaria avanzata da un tecnico, il professor Antonio Ruberti<sup>63</sup>, o come nel caso della votazione sull'intervento nella guerra del Golfo, in cui gli indipendenti si divisero: Riva, Giolitti, Foa, Pasquino, Cavazzuti e Vesentini votarono a favore, mentre Fiori, Onorato, Nebbia, Ulianich e la Ongaro Basaglia votarono contro (Arfè e Ossicini si erano astenuti).

Nel giudizio riservato alla svolta di Occhetto, la Sinistra indipendente prese una posizione tutt'altro che compatta. A favore si dichiararono, senza particolari critiche, Riva, Pasquino, Gozzini (ormai fuori dal gruppo, ma gravitante comunque nell'ombra del partito), Ossicini, Bassanini, Visco, Balbo e Gramaglia. Rodotà si dichiarò favorevole ma con riserva, proponendo piuttosto una fase costituente più ampia della sinistra che avrebbe dovuto comprendere anche i socialisti critici, in linea con l'idea dell'alternativa socialista, prima, democratica poi.

Contraria si dichiarò, invece, la quasi totalità del gruppo cattolico, tra cui La Valle, Ulianich, Brezzi, Masina, ma anche Pintor e Ginzburg. La Valle si spinse oltre, indirizzando ad Occhetto una lettera aperta in cui criticava il cambio del nome e il cedimento ad una logica occidentale basata sul mercato che contraddiceva tutta la storia della sinistra comunista italiana.<sup>64</sup>

<sup>61</sup> Per la sua posizione sulla questione del fisco si veda, ad esempio: V. Visco, *Chi paga veramente le tasse in Italia*, «la Repubblica», 12 giugno 1983.

<sup>62</sup> A tal proposito si veda la critica presente in: G. Pasquino, *La prima crisi del governo ombra*, «la Repubblica», 29-30 aprile 1990.

<sup>63</sup> Per la sua posizione in proposito si vedano: A. Ruberti, *Un anno importante per l'università*, «la Repubblica», 5 febbraio 1983; Id., *L'università abbandonata*, ivi, 11 luglio 1983; Id., *Il futuro dell'università*, ivi, 24 dicembre 1983; Id., *Ecco la mia università*, ivi, 23 agosto 1989.

<sup>64</sup> Su questi ultimi argomenti si rimanda a: A. Landolfi, *Compagni di viaggio*, cit., pp. 131-137.

Nella nuova legislatura, conclusasi nel 1992 alle soglie di Tangentopoli, solo pochi indipendenti trovarono lo spazio per essere eletti nelle file del Pds: Rodotà a Firenze, Bassanini in Lombardia, poi Cederna, Cavazzuti e Visco.

Pasquino ricorda di aver fatto la campagna elettorale del 1992, risultando il primo dei non eletti, non perché candidato in un collegio particolarmente difficile, e quindi non nella convinzione di essere stato «fatto fuori» dalla dirigenza ex comunista, ma perché si verificarono alcuni eventi non facilmente ipotizzabili alla vigilia, come gli *exploit* di Lega Nord e Rifondazione comunista.<sup>65</sup>

Dopo la svolta del Pci, Foa e Gramaglia, dalle pagine dell'«Unità» si chiesero se avessero ancora un senso, nella fase costituente del Pds, i gruppi della Sinistra indipendente. L'elemento più confortante e positivo di quella lunga esperienza rimaneva, a loro avviso, l'impegno da parte degli indipendenti a mettere in circolazione il loro patrimonio più prezioso, cioè la responsabilità personale, la critica del centralismo democratico, e il diritto a elaborare proposte innovative.

I due parlamentari indipendenti suggerirono un'autonomia di comportamento di tutti gli eletti nelle liste del Pci, articolata in tre forme concrete: la possibilità del dissenso, non concesso o autorizzato; il diritto a costituire non correnti organizzate ma gruppi di attività sulla base di competenze; la liceità di un'autonomia anche economica di iniziativa, con proposte di legge e convegni di studio.

Pasquino azzardò l'idea, che era più un auspicio che non una constatazione, che la sinistra diffusa non fosse fatta in Italia di *clubs* radicali e di circoli culturali, con un limitato numero di aderenti e con attività intermittenti, ma fosse costituita soprattutto di organizzazioni strutturate, come i sindacati, le cooperative, le associazioni di varia natura che negli anni recenti si erano distaccate dalla politica.<sup>66</sup> La fase costituente del Pds, così come la nuova ondata referendaria sulle riforme istituzionali<sup>67</sup>, doveva servire, a suo avviso, proprio per richiamare in campo la vera società civile che la Sinistra

<sup>65</sup> Intervista a Gianfranco Pasquino, 9 maggio 2011.

<sup>66</sup> Sull'argomento si rimanda a: A. Mastropaolo, *Antipolitica. Alle origini della crisi italiana*, Ancora del mediterraneo, Napoli 2000.

<sup>67</sup> Si vedano, a tal proposito: G. Pasquino, *Il laboratorio dei referendum*, ivi, 17 luglio 1990; si veda anche: S. Rodotà, *L'Italia dei referendum*, ivi, 21 settembre 1991.

indipendente aveva comunque provato a rappresentare negli anni passati.<sup>68</sup>

Rodotà, chiamato a partecipare in prima persona al processo di costruzione del nuovo Partito democratico della sinistra, rivendicando che la Sinistra indipendente non era mai stata la «ruota di scorta» di nessuno, allargò la questione e affrontò il nodo del passato rapporto col Pci.<sup>69</sup>

Il gruppo aveva finito per rappresentare una sorta di punto di riferimento parlamentare, il vero e proprio rappresentante di settori variamente estesi della società italiana, in particolare su temi specifici come i diritti civili e la giustizia, l'ambiente, la questione della laicità, la scuola, l'elaborazione in materia fiscale e di politica economica a breve termine, lo Stato sociale e le politiche del lavoro. Su tutti questi temi, ricordò il giurista, i conflitti con il Pci erano stati molto frequenti, e non erano il frutto di insofferenze delle singole personalità, ma piuttosto la manifestazione di un contrasto di culture, che gli indipendenti interpretavano e portavano con dura coerenza in parlamento. Per questo, concluse, anche nel processo costituente e nella nuova legislatura, i singoli indipendenti avrebbero potuto dare un importante contributo alle sorti di tutta la sinistra italiana.

<sup>68</sup> Cfr. V. Foa, M. Gramaglia, *Nella fase costituente del Pci hanno ancora senso i gruppi della Sinistra indipendente?*, «l'Unità», 27 giugno 1990; G. Pasquino, *I «cento fiori» del nuovo Pci*, «la Repubblica», 13 giugno 1990.

<sup>69</sup> Cfr. S. Rodotà, *La Sinistra indipendente non è mai stata la ruota di scorta del Pci*, «l'Unità», 4 ottobre 1990; intervista a Rodotà, cit., 10 febbraio 2010; si veda, più in generale, il dibattito sul significato e sul ruolo della Sinistra indipendente: cfr. V. Foa, *Pci e indipendenti: ascoltarli, se sono nel parlamento ma anche nella società*, «l'Unità», 15 gennaio 1984; L. Guerzoni, *Pci e indipendenti: un raccordo con aree e forze esterne ai partiti*, ivi, 22 gennaio 1984; G. Pasquino, *Pci e indipendenti: possiamo essere fra i protagonisti dell'alternativa*, ivi, 29 gennaio 1984; M. Boato, *Pci e indipendenti: occorre dar voce anche ad un'ampia sinistra sommersa*, ivi, 7 febbraio 1984; G. Gavioli, *Pci e indipendenti: non un contributo esterno, ma vitale per il partito di oggi*, ivi, 14 febbraio 1984; G. Codrignani, *Pci e indipendenti: molte cose non stanno più nella forma partito*, ivi, 23 febbraio 1984; E. Giovannini, *Indipendenti e Pci: come riunificare la sinistra sociale*, ivi; E. Veltri, *Pci e indipendenti: una iniziativa per riaggregare la sinistra dispersa*, ivi; G. Ricordy, *Pci e indipendenti: chiedersi perché si sprecano tante energie disponibili*, ivi; G. Benzoni, *Pci e indipendenti: perché non basta contare solo sugli specialismi*, ivi; G. Nebbia, *Pci e indipendenti: a raccolta le voci che difendono valori collettivi*, ivi, 21 marzo 1984; P. Onorato, *Pci e indipendenti: un altro scatto per adeguare ai tempi il partito di massa*, ivi; S. Rodotà, *Ma resta il ruolo degli indipendenti di sinistra*, ivi, 30 ottobre 1984.

La fine di quell'esperienza era ormai giunta. Poco prima della fine della legislatura, Ossicini spiegò ad Occhetto il motivo che lo aveva spinto a sostenere pubblicamente che una Sinistra indipendente, rivista e trasformata, avrebbe potuto ancora avere un ruolo fondamentale nella fase costituente e all'interno del futuro Partito democratico della sinistra, a differenza di ciò che pensavano in molti, tra cui lo stesso Pasquino.<sup>70</sup> Il senatore cattolico si sentì in dovere di avvertire la dirigenza comunista che la Chiesa avrebbe irrigidito ancor più la sua posizione e avrebbe presto richiamato all'unità tutti i cattolici, in particolare sui temi riguardanti la bioetica e i nuovi diritti civili.<sup>71</sup> Nell'aprile 1992 Ossicini comunicò all'amico Anderlini la sua decisione di dimettersi definitivamente dal gruppo e di congedarsi, dopo alcuni decenni di impegno, dal parlamento, anche se non dalla politica attiva. La motivazione fu simile a quella che aveva spinto gli stessi Gozzini e Anderlini, cinque anni prima, ad andarsene: le posizioni personali più o meno eterogenee degli indipendenti di più recente elezione, inserite in vario modo nella dialettica del partito comunista e delle sue trasformazioni; l'impossibilità di continuare il progetto originario di passaggio da una democrazia bloccata ad una alternativa democratica; l'incertezza e l'indefinitezza del nuovo quadro politico.<sup>72</sup>

Del tutto nuovi erano i territori dei cosiddetti diritti civili della società contemporanea<sup>73</sup>, sempre più divisi, in contrapposizioni frontali, tra libertà e coercizione. sessualità, concepimento e riproduzione erano ormai concetti, più e meno consapevolmente, distinti

<sup>70</sup> Cfr. intervista a Pasquino, cit., 9 maggio 2011.

<sup>71</sup> Cfr. lettera di Ossicini a Occhetto, 27 dicembre 1991, copia inviata a Gozzini, in Istituto Gramsci toscano, Fondo Gozzini, Cartella «Corrispondenza N-P».

<sup>72</sup> Cfr. lettera di Ossicini ad Anderlini, aprile 1992, ora in A. Ossicini, *Contro la sconfitta della politica*, cit., pp. 165-167.

<sup>73</sup> Sull'argomento si rimanda a: A. Orlandi, *Una bioetica per l'uomo*, Elledici, Leumann/Rivoli 1995; C. Flamigni, *Il libro della procreazione*, Mondadori, Milano 2003; V. Franco, *Bioetica e procreazione assistita: le politiche della vita tra libertà e responsabilità*, Donzelli, Roma 2005; G. Garrone (a cura di), *Dall'aborto all'eutanasia*, Gribaudi, Milano 2005; L. Manconi, A. Boraschi, *Il dolore e la politica. Accanimento terapeutico, testamento biologico, libertà di cura*, B. Mondadori, Milano 2007; S. Rodotà, S. Rimoli, *Bioetica e laicità. Nuove dimensioni della persona*, Carocci, Roma 2009; E. Lecaldano, *Bioetica. Scelte morali*, Laterza, Roma-Bari 2009; G. Piana, *Testamento biologico*, Cittadella, Assisi 2010; U. Veronesi, *Il diritto di non soffrire. Cure palliative, testamento biologico, eutanasia*, Mondadori, Milano 2011.

e separati, grazie alle tecniche sempre più sofisticate della fecondazione artificiale.

Non potevano essere affrontati con la vecchia logica delle ideologie laiche e religiose. L'individualità biologica cominciava con la fecondazione? Fin dal concepimento esisteva la piena dignità dell'individuo? L'embrione andava considerato persona umana ad ogni titolo? La ricerca doveva porsi al servizio del nascituro? Stavano sempre più cambiando i confini della vita e della morte: aiutare a morire «bene» era un compito del medico? Turbare l'ordine biologico significava manipolare la vita e la morte umane? Quali erano le definizioni di vita e di morte nella biologia e nella medicina contemporanee e quali i problemi scientifici, etici e normativi dell'accertamento di morte? Certo, senza codificare nulla, casi più o meno diffusi di eutanasia si erano sempre praticati negli ospedali, affidando tutto solo al senso di pietà del personale coinvolto. Ma mentre la scienza medica era andata molto avanti nella terapia anti-dolore, la scienza sociale non aveva ancora saputo affrontare seriamente il problema di come attrezzarsi rispetto allo stato irreparabile del singolo. Inoltre, la ricerca genetica faceva immaginare, sempre più all'orizzonte, la grande speranza del dominio scientifico su tipologie di malattie un tempo incurabili, ma lasciava intravedere anche la possibilità di una reale e pericolosa manipolazione della sostanza più profonda dell'uomo. E la politica arrancava ancor di più nell'individuazione di leggi appropriate agli enormi cambiamenti in corso.

Nel corso degli anni Ottanta e fin dai primi anni Novanta, a tutti questi nuovi interrogativi etici e civili, i partiti tradizionali, ormai usurati nella propria organizzazione e nella propria immagine pubblica, non riuscivano a fornire risposte esaurienti e tanto meno convincenti. L'iniziativa era lasciata, fondamentalmente, alle coscienze più avvertite e ai singoli parlamentari.<sup>74</sup> Ma era lo scenario complessivo della vita politica dei primi anni Novanta, ed in particolare l'incertezza che caratterizzava le scelte della sinistra, che si trovava di fronte a cambiamenti repentini e soggetti all'influenza di forze

<sup>74</sup> Si rimanda, in particolare, a: S. Rodotà, *Una proposta contro l'aids*, «la Repubblica», 25 marzo 1987; Id., *Una legge sui trapianti per garantire il diritto costituzionale alla salute*, «Rocca», 1° dicembre 1987; Id., *Lettera aperta sui diritti civili*, «la Repubblica», 3 giugno 1988; Id., *Ai confini della vita*, ivi, 28 febbraio 1989; Id., *La maternità venduta*, ivi, 12 luglio 1991.

esterne, prima la magistratura, poi i nuovi rampanti settori del mondo imprenditoriale che spuntavano all'orizzonte, come si era già intravisto nel caso dei decreti sulle tv private. Nella nuova e lunga fase di transizione aperta dopo Tangentopoli, il sistema di corruzione tra politica e imprese scoperchiato dai magistrati Antonio Di Pietro, Gherardo Colombo e Piercamillo Davigo, e dopo le modifiche del sistema elettorale in senso maggioritario, i partiti si avviavano a divenire delle entità leggere, non più organizzate territorialmente, quasi «liquide», grandi contenitori sempre più fondati su slogan da usare soprattutto a livello mediatico, sulla spettacolarizzazione delle idee<sup>75</sup>, che non sull'elaborazione di seri programmi alternativi e sull'incidenza legislativa, giocata nelle commissioni e in parlamento.<sup>76</sup>

La vita politica degli ultimi anni, se paragonata ai tempi in cui la Sinistra indipendente aveva fatto il suo esordio, si era sempre più caratterizzata per alcune costanti di fondo: il parlamento faceva sempre meno leggi, che rimanevano in mano soprattutto ai centri studi dei partiti, a deputati compiacenti verso i ministeri, a logiche di compromesso dentro le commissioni, a gruppi di interesse e a *lobbies* economico-finanziarie; il governo faceva sempre più decreti senza tener conto delle discussioni nella società e del parere del parlamento; gli unici provvedimenti che passavano erano quelli utili al governo e ai gruppi di potere; deputati e senatori tentavano un migliore controllo sul governo, mentre aveva luogo una continua e faticosa navetta fra le due camere su leggi di interesse collettivo, con dibattiti in commissione e in aula spesso ripetitivi, talvolta confusi, quasi sempre inconcludenti.

Nel 1991 lo stesso Rodotà fotografò in poche battute, e in modo profetico, la situazione politica generale del paese:

Il parlamento è già stato mortificato tre volte: quando è stato indicato non più come protagonista della vicenda istituzionale, ma come un ingombro del quale ci si può liberare con una semplice mossa del Presidente della Repubblica o di qualche partito di maggioranza; quando i messaggi presidenziali alle camere sono stati sostituiti da un appello di-

<sup>75</sup> Cfr. G. Pasquino, *La caccia al candidato*, «la Repubblica», 5 maggio 1987; Id., *Che cos'è un partito? È un'azienda in crisi*, ivi, 1-2 dicembre 1985.

<sup>76</sup> Per un'analisi sulle radici dell'Italia di oggi si veda l'interessante lavoro: G. Crainz, *Autobiografia di una Repubblica*, Donzelli, Roma 2009.

retto al popolo attraverso la televisione; quando una sua prerogativa da poco conquistata, quella di discutere le ragioni di una crisi di governo, è stata di colpo azzerata. La Repubblica parlamentare assomiglia sempre più ad un guscio vuoto.<sup>77</sup>

In un clima di perenne scontro frontale, di contrapposizione post-ideologica, di reciproca delegittimazione tra centro-destra e centro-sinistra, la Sinistra indipendente era, dunque, destinata a scomparire, nella successiva legislatura, avendo perduto ogni sua funzione come canale di comunicazione nella sinistra, ma soprattutto come elemento di mediazione tra la società e il parlamento.

<sup>77</sup> Cfr. S. Rodotà, *Democrazia e plebisciti*, «la Repubblica», 3 aprile 1991.



*Conclusione*  
Il lascito degli indipendenti

Proviamo, per un momento, a tornare sui luoghi dove gli indipendenti di sinistra discutevano, scrivevano, legiferavano. Oggi in quell'ufficio al secondo piano di Palazzo Madama o nella sede di via di Torre Argentina, dove abbiamo descritto Parri inveire contro il titolo di un giornale o scrutare, pensoso, il suo interlocutore avvolto nel fumo della sigaretta, tutto è inesorabilmente cambiato. La società è cambiata, la politica è mutata, gli indipendenti di sinistra non ci sono più.

Si può, ha un senso, oggi, pensare a quell'Italia e a quella politica? A quella moralità, a quella finezza intellettuale, ma soprattutto al progetto che gli indipendenti di sinistra hanno proposto, al vuoto che hanno lasciato, alla sconfitta che hanno subito, alla loro originale forza e alla loro intrinseca debolezza?

E ancora: parlarne, indugiare a descrivere quel progetto, quegli uomini, è come voler suggerire che oggi qualcuno potrebbe raccogliere il lascito, l'eredità di quel patrimonio di idee? Tornando con la memoria, dopo più di quarant'anni, alla Sinistra indipendente, cosa è rimasto di quella storia da poter riproporre nella società e nella politica di oggi?

La risposta immediata, quello che verrebbe da dare subito, analizzando realisticamente le cose, è: nulla. Nessun partito ne ha ereditato il prezioso patrimonio culturale, nessun movimento o gruppo ha mai rivendicato quel bagaglio di esperienze, quel tesoro di progettualità politica. Oggi la politica è degradata, in larga parte, a opportunismo, trasformismo, clientela, corruzione, e si potrebbe continuare all'infinito nel trovare aggettivi connotati in negativo. Non si vuole fare affatto un idillio del passato, né si vuole, tanto meno, generalizzare sulla politica di oggi.

Ma se andiamo più al fondo della questione, se proviamo a rileggere l'attività legislativa di questo gruppo parlamentare sulla base dei problemi posti dall'attualità politica, la definizione delle alleanze a sinistra, la visione delle riforme costituzionali mai attuate, la strenua difesa della laicità dello Stato e la salvaguardia dei diritti civili e umani, allora ci si può, anzi ci si deve interrogare, se si possa oggi recuperare, se non proprio quel progetto di alternativa riformista «militante» (parafrasando le parole di Parri), quanto meno alcuni dei metodi da loro proposti, debitamente aggiornati alla completamente mutata realtà sociale, economica e politica di oggi. Oppure quell'esperienza politica deve dirsi chiusa, definitivamente, una volta per tutte?

E infine: chi è stato, in fondo, l'indipendente di sinistra?

La sua è una figura culturalmente ingombrante, a fronte del bassissimo indice di gradimento e di conoscenza da parte dell'opinione pubblica, complice una stampa (sia quella cosiddetta indipendente nazionale, sia di quella rigidamente di partito) poco amica.

Come tutti i soggetti complessi, l'indipendente ha dato vita, nel corso di un venticinquennio di attività politica, a luci e ombre.

Va subito detto, a scanso di equivoci, che l'indipendente non è stato un pezzo di élite intellettuale, come qualcuno potrebbe pensare dopo aver letto alcuni dei ritratti tratteggiati. Non è stato nemmeno come i vecchi «compagni di strada» del Pci. Non è stato solo parte di un gruppo ben assortito di una quarantina, tra deputati e senatori, di eletti senza disciplina di partito, motivati solo dalla loro coscienza.

L'indipendente è stato, soprattutto, il tramite, in parlamento, di un movimento di centinaia, forse migliaia, di ben più agguerriti «indipendenti», presenti nelle assemblee elettive sparse per il paese: moltissimi delegati delle fabbriche, non iscritti ad alcun partito, tantissima gente dei gruppi e delle associazioni di base, del volontariato, che si stavano costituendo come un nuovo ceto politico, ma che, dal momento della fine di quell'esperienza, non riuscirono più ad avere, se non marginalmente, alcuna rappresentanza politica ufficiale.

Nei primi anni Settanta l'indipendente di sinistra fu un intellettuale o un tecnico esperto prestato alla politica per mettere al servizio delle istituzioni e dei partiti la propria competenza e professionalità. Ma nei primi anni Novanta le cose cambiarono, e l'indipendente doveva caratterizzarsi per la propria capacità di buon governo. Rispetto al politico di professione l'indipendente è stato consi-

derato come uno specialista, un esperto che poteva portare ad un altro livello di elaborazione le richieste della società civile e le stesse proposte dei partiti.

In questo senso, l'indipendente è stato, indubbiamente, un «animale politico» come gli altri. La sua caratteristica peculiare fu però quella di fare politica senza curarsi troppo delle mediazioni cui era costretto il lavoro quotidiano del partito o del «burocrate». Egli non aveva bisogno, a differenza dei colleghi di partito, di mandare segnali e messaggi agli altri schieramenti parlamentari. Con maggiore elasticità e mobilità si è trovato a ricercare e sperimentare nella vasta area di operatori, di movimenti e soggetti sociali, attività volontarie, forme di rappresentanza di ecologismo, pacifismo, femminismo, diritti civili e umani, aree e forze che, di fatto, intendevano rimanere esterne ed autonome rispetto al raggio di azione e di intervento dei partiti, che non riuscivano ancora a realizzare una positiva dialettica col sistema politico-istituzionale. Egli è stato portatore di modalità nuove e storicamente più adeguate di interazione con la società civile.

In questo senso, l'indipendente si è fatto interprete della richiesta avanzata dalla società di risolvere la grave questione morale che aveva portato, progressivamente, alla delegittimazione istituzionale, ma si è anche fatto intermediario di proposte concrete, per esempio sui referendum autogestiti, come nel caso della lotta al nucleare militare.

In una fase di transizione politica, l'indipendente di sinistra ha sottoposto a critica la forma-partito, strumento, a suo avviso, non più intoccabile. Il partito sarebbe potuto rimanere in vita solo se fosse stato capace di aprirsi al microcosmo delle diversità che pululavano nel sociale, interloquendo a partire dai problemi dell'ambiente, dell'immigrazione, dell'assistenza all'emarginazione o della solidarietà al Terzo mondo, della pace, del disarmo e molto altro.

All'indipendente di sinistra, attraverso il suo lavoro quotidiano a contatto con il territorio in cui era stato eletto, arrivavano segnalazioni, appelli, inviti, proteste su problemi, anche piccoli e locali, o più generali, come quelli del nascente movimento di massa per la difesa dei consumatori contro la violenza dei produttori, ma tutti riconducibili ad una grande aspirazione al rigore morale, alla giustizia, al rispetto delle regole, ad un progetto di alternativa e di cambiamento rispetto alla politica istituzionale.

L'indipendente ha rappresentato anche un valore aggiunto per la sinistra italiana. Egli è stato in grado, di volta in volta, nelle diverse tornate elettorali a cui ha partecipato, non di assicurare i cosiddetti voti di «appartenenza», cioè legati ai tesserati o ai simpatizzanti, ma è stato capace di intercettare, piuttosto, i voti cosiddetti di «opinione», cioè di coloro che non erano obbligatoriamente nell'area politica del partito di riferimento, e che spesso chiedevano alla politica riforme atte a garantire giustizia, razionalità, efficienza dei servizi dello Stato (ad esempio per l'assetto urbanistico, la pubblica amministrazione, il sistema giuridico).

Il modello degli indipendenti ha funzionato come un fattore di modernizzazione della politica sul versante dell'opinione elettorale, della socializzazione politica e dei relativi meccanismi di identificazione. L'indipendente permetteva di acquisire alla funzione decisionale sedi non burocratiche, con almeno un duplice vantaggio: arricchire di spessore analitico la scelta politica e sottrarre l'impegno dei centri culturali alla tentazione dell'astrattezza inconcludente e velleitaria.

L'elemento che permette di caratterizzare meglio la figura dell'indipendente di sinistra è, dunque, legato indissolubilmente alla formula «rapporto con la società». Egli ha rappresentato per la società civile un sorta di terminale o di interfaccia nelle istituzioni. La stessa nozione di indipendente non si è limitata alla difformità di voto rispetto al Pci sull'approvazione delle varie leggi, ma è consistita, soprattutto, nella capacità di produrre idee, suscitare discussioni, promuovere forme reali di dialettica e di confronto, nello stare in parlamento senza divenire schiavo del lavoro parlamentare.

L'indipendente, per altri versi, non è riuscito ad incidere abbastanza, almeno per quanto fosse nelle sue intenzioni e per quanto avrebbe potuto, nel modificare le logiche di intervento e di azione politica dei partiti. Di fronte ad una società sempre più mobile, irrequieta, impaziente rispetto alla classe dirigente, non ha saputo contribuire adeguatamente al riformarsi e al rinnovarsi della politica nel suo insieme. In questo senso, ha giocato un ruolo limitante, indubbiamente, la presenza, almeno in alcuni casi, di quel vizio-retaggio ereditato dell'elitarismo intellettual-azionista di antica data.

Paradossalmente, l'eccessiva indipendenza di elaborazione rispetto al Pci ha finito col rendere questo gruppo parlamentare come un corpo quasi estraneo rispetto al partito e quindi non gli ha permes-

so di incidere come avrebbe potuto. Il suo ruolo è rimasto sempre legato e irretito dentro una cultura politica di opposizione che non permetteva contributi adeguati in direzione di una alternativa politica, da sinistra, di governo del paese. Per far ciò sarebbe servita una omogeneità di progetto politico, da perseguire non ideologicamente ma pur sempre lavorando per problemi e su problemi specifici, che il gruppo degli indipendenti di sinistra è riuscito ad avere. Anzi, fin dall'inizio, e sempre più progressivamente col passare del tempo, il gruppo si è caratterizzato per una eccessiva eterogeneità e conflittualità delle posizioni al suo interno.

Inoltre, l'indipendente non ha avuto la lungimiranza di cercare di realizzare una presenza politica nelle istituzioni non mediata dal sistema dei partiti, che iniziava ad entrare inesorabilmente in crisi, ed ha finito col rovesciare sulla stessa crisi dei partiti il timore che la propria identità, altrimenti, sarebbe andata perduta. Non ha saputo dare un contributo originale, in particolare a livello di politica economica (se non per iniziativa di singole personalità) per uscire dal sistema stesso con riforme strutturali che, da dentro la stessa crisi economica, sociale e politica degli anni Settanta e Ottanta, cominciassero ad apprestare gli strumenti per combatterla, ad intervenire con la riforma della pubblica amministrazione, controllando le spese dello Stato, snellendo le sue strutture amministrative e burocratiche. In particolare, non è riuscito a contribuire quanto avrebbe potuto al ridimensionamento dei consumi individuali, alla salvaguardia dei beni comuni. Quella dell'austerità poteva essere una vera rivoluzione, non soltanto economica, ma soprattutto culturale e civile, e al di là del contributo originale fornito da Berlinguer, avrebbe potuto trovare nel soggetto parlamentare indipendente un importante punto di riferimento e propulsivo.

Non ha avuto il coraggio, infine, di portare alle estreme conseguenze una linea politica capace di favorire processi costruttivi a partire dal riconoscimento della diversità di ispirazioni ideali e culturali, di provenienze sociali, di competenze, di rappresentanza della società, capace di realizzare nelle istituzioni un rapporto reale tra competenza tecnica, scientifica, professionale ed operatività politica, in grado, infine, di attuare una forma di vigilanza a che l'attività legislativa ed esecutiva ordinaria non fosse mossa soltanto da interessi corporativi, rappresentati dai partiti, ma anche dai poteri forti. Quegli stessi interessi che hanno costituito una costante dan-

nosissima nella prassi politica degli anni seguenti, e che, a seguito dei gravi fatti di corruzione, di inefficienza dei servizi pubblici e di malcostume, hanno segnato il sempre più grande distacco tra paese legale e paese reale, tra politica e società civile.

In questa ricostruzione storica dell'esperienza della Sinistra indipendente si può individuare quali furono le caratteristiche, i compiti, le qualità e i difetti del parlamentare indipendente di sinistra. Che si tratti di un'esperienza del passato riproponibile nell'attualità politica appare abbastanza improbabile; che si sia trattato di un soggetto portatore di valori aggiunti rispetto all'attività ordinaria e «normale» della politica dei partiti, come hanno dimostrato le storie qui raccontate, appare altrettanto indubbio.

Si chiedeva, un po' di tempo fa, il filosofo ed economista John Stuart Mill: «Chi può calcolare quanto perde il mondo con la moltitudine di intelletti promettenti ma uniti a caratteri deboli che non osano sviluppare alcuna linea di pensiero audace, vigorosa, indipendente, per timore di ritrovarsi con qualcosa che potrebbe venire considerato irreligioso o immorale?».<sup>1</sup>

I progetti e le azioni dell'indipendente di sinistra, come si è visto bene in queste pagine, si sono caratterizzate per la libertà, il pluralismo, la laicità. Per rispondere all'interrogativo di Mill, questione valida per tutte le epoche storiche, si può provare a prendere come esempio proprio la storia degli indipendenti di sinistra in Italia, delle loro tante sconfitte e delle loro, esigue ma importanti, vittorie. Una storia che spero di aver ricostruito nella maniera il più possibile verosimile alla realtà, entro le possibilità e i limiti di oggettività (mai compiuta e tanto meno assoluta) che può cercare di raggiungere una ricostruzione storica.

<sup>1</sup> J.S. Mill, *Saggio sulla libertà*, il Saggiatore, Milano 1981 (ed. or. 1859), p. 59.

## *Indice dei nomi*

- Accame Giano, 84  
Accattatis Vincenzo, 226 n  
Accattoli Luigi, 103 n, 146 n  
Accornero Aris, 53 n  
Achilli Michele, 190  
Acquaviva Gennaro, 181 n  
Adamoli Gelasio, 271  
Agca Ali, 161  
Agnes Mario, 138  
Agnoletti Enzo Enriques, 56, 57 n, 78,  
78 n, 79, 208, 218, 264, 283-284,  
284 n  
Ago Roberto, 189  
Agresti Giuliano, 100, 102, 102 n  
Ajello Nello, 294 n  
Ajmone Fiorella, 80 n  
Albani Gian Mario, 30, 31 n, 32, 34,  
35 n, 70-71, 77, 78 n, 188-189, 189  
n, 190  
Alberigo Giuseppe, 101, 102 n, 138  
Alberti Antonio, 265  
Albesano Sergio, 167 n  
Allegra Paolo, 117  
Allegretti Umberto, 179, 180 n  
Allende Salvador, 122  
Almirante Giorgio, 84  
Alpa Guido, 139 n  
Altan Carlo Tullio, 118  
Amato Agnese, 32 n  
Amato Giuliano, 65 n, 179, 240, 240  
n, 280 n,  
Amato Niccolò, 226 n, 230, 232 n  
Ambrosini Gaspare, 189  
Amendola Giorgio, 47, 78-79, 8, 118  
Ancora Tullio, 73, 78  
Anderlini Luigi, 13, 16 n, 20, 20 n, 21  
n, 30, 33, 36, 37 n, 55-56, 56 n, 59,  
61, 80-82, 90, 95 n, 116, 118-119,  
130, 130 n, 139, 146 n, 165, 165 n,  
190, 199 n, 253-254, 267, 267 n,  
269, 279-280, 280 n, 281 n, 283-  
284, 298, 298 n  
Andreatta Beniamino, 83  
Andreotti Giulio, 35, 59 n, 68, 71, 76,  
79-81, 87, 89, 119, 125-128, 129 n,  
134, 138 n, 156, 159, 192-195,  
199, 199 n, 200-201, 247, 263,  
278, 287-288, 294, 294 n  
Annarumma Antonio, 54  
Anselmi Tina, 156, 247  
Antoniceffi Franco, 19, 30, 32, 35, 35  
n, 40, 50, 80, 166, 170, 270, 270 n,  
272 n, 282 n  
Antonioni Michelangelo, 67  
Arfè Gaetano, 193, 291, 291 n, 295  
Argan Giulio Carlo, 19, 48, 48 n, 160  
Arrupe Pedro, 111  
Asor Rosa Alberto, 294 n  
Autant-Lara Claude, 67  
Baget Bozzo Gianni, 138, 153 n, 159,  
159 n, 167 n, 207 n  
Balbo Felice, 35  
Balbo Laura, 41 n, 266, 266 n, 291,  
294-295  
Baldelli Pio, 140, 276, 277 n  
Balducci Ernesto, 73, 101, 168, 172,  
175, 179, 179 n, 215, 266

Bandinelli Angiolo, 191 n  
 Banfi Arialdo, 190  
 Banotti Elvira, 142 n  
 Barbagallo Francesco, 90 n  
 Barbagli Marzio, 66 n, 67 n  
 Barbato Andrea, 256, 256 n, 266  
 Barberio Giorgio, 40 n  
 Barca Luciano, 52 n, 73, 78  
 Barile Paolo, 160, 242, 242 n, 279 n  
 Bartoletti Enrico, 82, 100, 150, 191  
 Basaglia Franco, 140, 265, 290, 295  
 Baslini Antonio, 69, 72, 82, 190  
 Bassanini Franco, 140, 244, 256, 256 n, 264, 266, 291, 293-294, 294 n, 295-296  
 Basso Lelio, 21, 27 n, 80, 80 n, 81, 116, 119, 125, 125 n, 138, 138 n, 167, 184-185, 185 n, 190, 193, 197, 197 n, 199 n, 201-203, 204 n, 272, 272 n, 291  
 Battaglia A., 118 n  
 Bauer Riccardo, 183  
 Bausola Adriano, 160  
 Becchi Collidà Ada, 291, 295  
 Bedeschi Lorenzo, 22-23, 24 n, 25  
 Beebe Tarantelli Carole Jane, 291  
 Bellini Piero, 204 n  
 Bello Tonino, 179  
 Bellofiore Riccardo, 117 n  
 Bellomia Salvatore, 155 n  
 Benelli Giovanni, 73, 83, 104, 106 n, 116 n, 150, 155, 158  
 Benzoni Giovanni, 297 n  
 Berengo Marino, 140  
 Berlinguer Enrico, 26, 70, 70 n, 73 n, 74, 76 n, 78-79, 83-84, 87, 88 n, 94-95, 99, 100, 109, 112, 118, 122, 122 n, 123, 123 n, 124-125, 127, 131, 133 n, 135, 139, 140, 153, 153 n, 174 n, 247, 264-265, 267 n, 270, 270 n, 271-272, 272 n, 276, 277 n, 278 n, 285, 292, 293 n, 307  
 Berlusconi Silvio, 240, 250-251, 251 n, 255-259, 261-264  
 Bernabei Ettore, 103  
 Bernardini Carlo, 140, 221 n  
 Bertoloni Meli Nino, 288 n  
 Bertone Giuseppeina, 292  
 Berutti Mario, 188  
 Bettazzi Luigi, 102, 102 n, 109, 132, 138, 153, 153 n, 179  
 Bettiol Eugenio, 248  
 Bettiza Enzo, 160  
 Biscione Francesco Maria, 53 n, 134 n  
 Bo Carlo, 138  
 Boato Marco, 114, 297 n  
 Bobbio Norberto, 18, 35 n, 96 n, 138, 159, 160 n, 208, 208 n, 265  
 Bocca Giorgio, 58 n, 147, 243 n, 294, 294 n  
 Boiardi Franco, 190  
 Bonazzi Delio, 31, 80, 92, 190  
 Bonea Ennio, 190  
 Bonifacio Francesco, 156  
 Bonino Emma, 144-145, 150  
 Bonsanti Sandra, 291 n  
 Boraschi Andrea, 298 n  
 Borghese Junio Valerio, 57, 72  
 Borghi Lamberto, 16 n  
 Bozzi Carlo, 72, 76, 201  
 Branca Giuseppe, 62, 62 n, 80-81, 81 n, 91-92, 116, 138-139, 146 n, 148, 148 n, 201, 201 n, 217, 217 n, 229, 229 n, 263, 272, 272 n  
 Bravo Anna, 142 n  
 Brezzi Camillo, 122 n  
 Brezzi Paolo, 83, 101-102, 116, 122 n, 139, 194-195, 195 n, 295  
 Bruni Gerardo, 19, 183, 190  
 Bruti Liberati Edmondo, 235 n  
 Bufalini Paolo, 30-31, 73, 76, 200, 204-205, 271, 286  
 Bunuel Luis, 67  
 Cafagna Luciano, 65 n  
 Calabresi Luigi, 55  
 Calamandrei Franco, 37, 264 n  
 Calamandrei Piero, 22, 183  
 Calchi Novati Giampaolo, 175  
 Califano Marcello, 279 n  
 Calogero Guido, 35, 160, 286  
 Calosso Umberto, 167  
 Calvi Roberto, 207, 238-239, 260  
 Calvino Italo, 145, 146 n  
 Camaiani Pier Giorgio, 101  
 Canestrini Sandro, 170  
 Cao Diaz Annalis, 292  
 Capanna Mario, 48, 48 n

- Capitini Aldo, 23, 168  
 Caprarica Antonio, 280 n  
 Caprile Giovanni, 144 n, 154 n  
 Carandini Guido, 140  
 Cardia Carlo, 200, 200 n, 205, 207 n  
 Caretoni Romagnoli Tullia, 13, 20,  
 21, 32 n, 37, 37 n, 38, 70, 76-77,  
 77 n, 78, 78 n, 80-81, 116, 118,  
 148 n, 157, 158 n, 175, 190, 267,  
 267 n  
 Carlassara Giovanni Battista, 117  
 Carniti Pierre, 101  
 Carocci Giampiero, 19  
 Casalbore Giuseppe, 248  
 Casaroli Agostino, 71, 83, 193, 203,  
 206  
 Cascella Pasquale, 290 n  
 Casiglia Alfredo, 33, 33 n, 44 n  
 Casini Carlo, 145  
 Cassola Carlo, 176  
 Castellina Luciana, 68, 193, 214  
 Cavazzuti Filippo, 96 n, 263-264, 284,  
 287-288, 288 n, 295-296  
 Cavour Camillo Benso, 69  
 Ceausescu Nicolae, 142  
 Cederna Antonio, 292, 292 n, 296  
 Ceronetti Guido, 145, 146 n  
 Chabrol Claude, 142  
 Che Guevara Ernesto, 28, 46  
 Chiarante Giuseppe, 293 n, 294 n  
 Chiarenza Franco, 252  
 Chiarini Roberto, 290 n  
 Chiavacci Enrico, 102, 150, 176  
 Chierici Maurizio, 291 n  
 Ciccimessere Roberto, 170  
 Cinciari Marisa, 100  
 Ciprotti Pio, 205  
 Codignola Tristano, 21, 264  
 Codrignani Giancarla, 13, 41 n, 117,  
 117 n, 139, 150, 150 n, 155, 155 n,  
 165, 165 n, 172-173, 176-177, 177  
 n, 198, 218 n, 266, 276 n, 277 n,  
 297 n  
 Coen Federico, 292  
 Colajanni Napoleone, 221, 221 n, 243  
 n  
 Colarizi Simona, 36 n, 52 n, 211 n,  
 290 n  
 Colella Pasquale, 190, 204 n, 288 n  
 Coletti Alessandro, 167 n, 171 n  
 Colletti Lucio, 160  
 Collotti Enzo, 80 n, 125 n  
 Colombo Arturo, 35 n  
 Colombo Emilio, 74, 89  
 Colombo Gherardo, 238, 300  
 Colombo Giovanni, 154  
 Columba Mario, 266  
 Columbu Michele, 82  
 Conso Giovanni, 192 n  
 Consolo Vincenzo, 215 n  
 Corbi Gianni, 221 n  
 Corradi Egisto, 143 n  
 Corrao Ludovico, 30, 32, 80, 272  
 Cortesi Luigi, 213 n  
 Corvisieri Silverio, 139  
 Cossiga Francesco, 135, 177-180, 205,  
 257, 261  
 Costa Franco, 71,  
 Cotta Sergio, 72, 84, 160  
 Crainz Guido, 46 n, 51 n, 300 n  
 Craveri Piero, 211 n, 290 n  
 Craxi Bettino, 52 n, 95, 136, 178,  
 203, 203 n, 206, 206 n, 210, 220,  
 240, 240 n, 241, 243 n, 244, 247,  
 249, 249 n, 254-256, 260, 264-267,  
 287-288, 291, 294  
 Cressati Susanna, 118 n  
 Crisafulli Vezio, 255, 255 n  
 Croatto Ugo, 19  
 Croce Benedetto, 35  
 D'Angelillo Massimo, 65 n  
 D'Avack Pietro, 192 n  
 Dalla Chiesa Carlo Alberto, 96 n  
 Dalla Costa Elia, 107, 115  
 Dalla Torre Giuseppe, 160, 191  
 Darida Clelio, 223  
 Davigo Piercamillo, 300  
 De Beauvoir Simone, 143  
 De Carolis Massimo, 238  
 De Felice Franco, 65 n  
 De Filippo Eduardo, 265  
 De Gasperi Alcide, 35, 118, 198, 285  
 De Julio Sergio, 292  
 De Leo Gaetano, 226 n  
 De Lorenzo Giovanni, 55, 55 n  
 De Luca Giuseppe, 35-36,  
 De Lutiis Giorgio, 55 n

De Marchi Luigi, 145  
 De Marco Pietro, 25 n  
 De Martino Francesco, 87  
 De Mauro Tullio, 154  
 De Mita Ciriaco, 95, 96 n, 253, 255, 294  
 De Nicola Enrico, 183  
 De Rosa Giuseppe, 84 n  
 De Santis Fabrizio, 103 n, 192 n  
 De Vigilis Diana, 66 n  
 Degl'Innocenti Maurizio, 52 n  
 Del Monte Aldo, 100, 102 n  
 Del Noce Augusto, 72, 84, 160  
 Della Porta Donatella, 53 n  
 Di Bella Franco, 238  
 Di Giulio Fernando, 140  
 Di Liegro Luigi, 138  
 Di Pietro Antonio, 300  
 Di Salvo Rosario, 216  
 Di Vittorio Giuseppe, 34  
 Diamanti Ilvo, 290 n  
 Dolci Danilo, 23  
 Dorigo Wladimiro, 28 n, 190  
 Drake Vera, 142  
 Duras Marguerite, 143  
  
 Eco Umberto, 145  
 Einaudi Luigi, 34  
 Elia Leopoldo, 83, 191 n, 192 n  
 Emanuele Pasquale, 280 n  
 Everson Arch. R., 196  
  
 Fabbrini Fabrizio, 167 n  
 Faccio Adele, 144-145,  
 Fallaci Oriana, 146, 146 n  
 Fanfani Amintore, 69, 74, 82, 82 n,  
 83-84, 87, 95, 154, 159, 199, 205,  
 268-269, 284 n  
 Fasanella Giovanni, 58 n  
 Favi Dolcino, 190  
 Fedele Pio, 189  
 Feliciani Boltani Giorgio, 205  
 Fellini Federico, 67  
 Ferrajoli Luigi, 146, 146 n, 294  
 Ferrara Giovanni, 118, 160, 160 n,  
 207 n, 220, 220 n, 238, 238 n, 266,  
 Ferrara Maurizio, 22, 149 n, 150 n,  
 292 n  
 Ferrari Francesco Luigi, 35, 286  
 Ferrari V.C., 239 n  
  
 Ferruzzi Serafino, 253  
 Filetti Cristoforo, 230  
 Finzi Gilberto, 41 n, 291 n  
 Fiordelli Pietro, 184  
 Fiori Giuseppe, 73 n, 139, 257 n, 258-  
 259, 264, 290, 295  
 Flamigni Carlo, 298 n  
 Flamini Gianni, 224 n  
 Flores D'Arcais Paolo, 294, 294 n  
 Florit Ermenegildo, 108  
 Foa Vittorio, 27 n, 34 n, 290, 290 n,  
 294-296, 297 n  
 Forlani Arnaldo, 159, 179, 239  
 Forte Francesco, 92 n  
 Fortuna Ennio, 230 n  
 Fortuna Loris, 67-69, 72, 72 n, 82,  
 143  
 Fossati Luigi, 16 n  
 Fracanzani Carlo, 167  
 Francescato Grazia, 159 n  
 Franceschi Filippo, 138  
 Franchi Paolo, 136 n  
 Franco Vittoria, 298 n  
 Franzoni Giovanni, 191, 215  
 Frosini Vittorio, 237 n  
  
 Gabaglio Emilio, 101-102  
 Gabbuggiani Elio, 100  
 Galante Garrone Alessandro, 16  
 Galante Garrone Carlo, 19, 30, 32,  
 50, 70-72, 72 n, 78 n, 80, 116, 118,  
 139, 190, 190 n, 229, 229 n, 280,  
 280 n  
 Galasso Alfredo, 237 n  
 Galeotti Giulia, 145 n  
 Galli Giorgio, 52 n  
 Galli Maria Luisa, 140, 195, 219  
 Gallino Luciano, 160  
 Gallo Marcello, 231  
 Gardin Alberto, 169  
 Garin Eugenio, 118  
 Garrone Giuseppe, 298 n  
 Garroni Emilio, 140, 160 n  
 Gasparri Pietro, 182  
 Gatto Simone, 20, 30, 36, 36 n, 148,  
 148 n, 190  
 Gava Antonio, 254  
 Gavioli Giovanni, 297 n  
 Gedda Luigi, 184

- Gelli Lucio, 238, 247  
 Gemelli Agostino, 35, 161  
 Gennari Gianni, 152 n  
 Gentili Marcello, 190  
 Gentiloni Filippo, 179 n, 206 n  
 Germi Pietro, 66  
 Gervasoni Marco, 52 n  
 Gherzi Luigi, 45 n  
 Giasanti Alberto, 151 n  
 Ginsborg Paul, 235 n, 253 n  
 Ginzburg Natalia, 40 n, 146, 146 n,  
 160, 266, 266 n, 291, 295  
 Giolitti Antonio, 21, 82, 96 n, 118,  
 243, 243 n, 290, 290 n, 291 n, 292,  
 294-295  
 Giordani Igino, 167  
 Giagnoli Agostino, 52 n, 134 n  
 Giovannelli Paolo, 205  
 Giovanni Paolo II, 156, 161, 203, 158,  
 159 n  
 Giovanni XXIII, 24, 107, 143,  
 Giovannini Elio, 266, 297 n  
 Giudice Giovanni, 116, 139  
 Giudici Giovanni, 140  
 Giugni Gino, 287 n, 292-293, 293 n  
 Giuliano Mario, 140  
 Giussani Luigi, 158  
 Gobetti Piero, 34  
 Gonella Giovanni, 188-189, 192, 192  
 n, 199-203, 204, 204 n  
 Gorresio Vittorio 192 n  
 Gorrieri Ermanno, 83  
 Gotor Miguel, 134 n, 137, 137 n  
 Gozzer Giovanni, 182 n  
 Gozzini Giovanni, 250 n  
 Gozzini Giuseppe, 167-168  
 Gozzini Mario, 13, 24, 24 n, 25, 25 n,  
 40, 83, 87 n, 88, 100, 100 n, 101,  
 101 n, 102, 102 n, 103-104, 106,  
 106 n, 116, 116 n, 131, 133 n, 139,  
 148 n, 149, 149 n, 150, 150 n, 151  
 n, 153 n, 158 n, 174, 174 n, 175 n,  
 176, 194, 194 n, 198, 199 n, 200 n,  
 201-202, 207, 225 n, 230-231, 232  
 n, 263-264, 267, 267 n, 277, 278,  
 278 n, 279 n, 280, 280 n, 281 n,  
 283-284, 287, 287 n, 288, 288 n,  
 295, 298, 298 n  
 Gozzini Occhipinti Vilma, 25 n  
 Graglia Piero, 117 n  
 Gramaglia Mariella, 292  
 Gramsci Antonio, 34, 70, 183  
 Gravagnuolo Bruno, 291 n  
 Gravina Carla, 140  
 Graziani Augusto, 92 n  
 Gregory Tullio, 19  
 Grippo Antonella, 58 n  
 Gronchi Giovanni, 31  
 Guadagno Gennaro, 117  
 Gualtieri Roberto, 52 n  
 Guarino Antonio, 116, 151, 151 n,  
 157, 157 n, 230, 230 n  
 Guerzoni Corrado, 136  
 Guerzoni Luciano, 266, 291, 297 n  
 Guiducci Roberto, 16  
 Guttuso Renato, 160  
 Hack Margerita, 160  
 Hochhuth Rolf, 184  
 Illiciev Leonid, 108  
 Imposimato Ferdinando, 292  
 Ingrao Chiara, 146 n  
 Ingrao Pietro, 47, 52 n, 70-71, 227 n,  
 286  
 Isnenghi Mario, 34 n  
 Jannuzzi Lino, 55, 190  
 Jemolo Arturo Carlo, 16, 134, 134 n,  
 181 n, 195-196, 196 n, 227 n  
 Jotti Nilde, 70  
 Karman Havey, 144  
 Kennedy Bob, 27  
 Kennedy John Fitzgerald, 166  
 King Martin Luther, 27  
 La Malfa Ugo, 94-95, 95 n, 127, 135  
 La Pira Giorgio, 70, 70 n, 72, 107,  
 168, 184  
 La Torre Pio, 216  
 La Valle Raniero, 73, 83, 100, 101 n,  
 102, 116, 131, 131 n, 137, 137 n,  
 138, 138 n, 139, 147-148, 148 n,  
 149 n, 150, 201, 204, 204 n, 205,  
 207, 215, 216 n, 217, 217 n, 220,  
 259, 263-264, 267, 267 n, 277-278,  
 278 n, 287, 289, 291, 295

Labor Livio, 27 n, 102 n  
 Lagorio Delio, 173, 176  
 Lagorio Gina, 41 n, 291, 291 n  
 Lampugnani Rosanna, 292 n  
 Lanaro Silvio, 60 n, 65 n  
 Landolfi Antonio, 30 n, 291 n, 295 n  
 Lanzetti Carlo, 152 n  
 Lariccia Sergio, 181 n  
 Latour Marie, 142  
 Lazzari Elia, 101, 117  
 Lazzati Giuseppe, 84, 160  
 Lecaldano Eugenio, 298 n  
 Leigh Mike, 142  
 Lener Salvatore, 155 n, 190 n, 191, 193  
 Lenin (Vladimir Ilic Uljanov), 70, 109, 122, 277, 286  
 Leone Giovanni, 29, 71, 79, 89, 156, 189  
 Leonori Franco, 101-102, 281  
 Lercaro Giacomo, 184  
 Lerner Gad, 294 n  
 Levi Carlo, 19-20, 20 n, 30, 32, 34, 34 n, 190  
 Librando Vito, 193  
 Liverani Giorgio, 179 n  
 Livi Grazia, 41 n, 291  
 Lombardi Gabrio, 72  
 Lombardi Riccardo, 20, 26 n, 27 n, 36, 36 n, 65 n, 82, 84, 84 n, 87, 96 n, 118, 138, 264  
 Lombardo Radice Lucio, 24 n, 102 n, 138, 182, 186, 286  
 Longo Luigi, 26, 47, 47 n, 267, 267 n  
 Longo Pietro, 238-239  
 Lonzi Carla, 142 n  
 Loprieno Nicola, 265  
 Luca Negro, 226 n  
 Luongo Gennaro, 139 n  
 Luporini Cesare, 160  
 Luti Giorgio, 279 n  
 Luzzatto Gino, 16 n  
 Luzzatto Giuseppe Ignazio, 19  
 Lysenko Trofim D., 286  
  
 Macaluso Emanuele, 22, 52 n, 268, 270 n, 294 n  
 Madre Teresa di Calcutta, 154  
 Mafai Miriam, 227 n  
  
 Maggioni Guido, 151 n  
 Magli Ida, 146, 146 n  
 Magliocco Vincenzo, 211, 216  
 Magris Claudio, 146, 146 n  
 Malagodi Giovanni Francesco, 71  
 Malgeri Francesco, 52 n  
 Malintoppi Antonio, 205  
 Manacorda Mario Alighiero, 210 n  
 Mancini Giacomo, 80, 269  
 Mancini Italo, 138  
 Manconi Luigi, 298 n  
 Mancuso Salvatore, 266  
 Manes Giorgio, 55  
 Manfredi Giuseppe, 117  
 Mannuzzu Salvatore, 117, 232 n  
 Maraini Dacia, 146, 146 n  
 Marchesi Maurizio, 190  
 Marchi Vanna, 249  
 Marchio Michele, 230  
 Margara Alessandro, 230  
 Margiotta Broglio Francesco, 184 n, 200, 205, 242  
 Marino Enrico, 80 n  
 Marrone Francesco, 224 n  
 Marroni S., 59 n  
 Martinazzoli Mino, 178, 230, 230 n  
 Martinelli Roberto, 146 n  
 Martini Carlo Maria, 177  
 Martini Luciano, 25 n  
 Marullo Sergio, 30, 32, 71, 190, 267-268, 270 n  
 Marx Karl, 21, 80 n, 107, 111, 129, 132-133, 268  
 Masella Luigi, 65 n  
 Masina Ettore, 73, 83, 216, 266, 266 n, 291, 295  
 Mastella Clemente, 254  
 Mastropaolo Alfio, 296 n  
 Masullo Aldo, 58-59, 82, 94  
 Mattalia Daniele, 19, 57  
 Mattered Paolo, 52 n  
 Mazzolari Primo, 168  
 Melis Mario, 116, 139  
 Mellini Mauro, 172, 188, 190, 190 n, 204  
 Menapace Lidia, 159, 159 n, 201, 225 n  
 Merlin Lina, 72  
 Merlo Francesco, 291 n, 292 n

- Messori Vittorio, 167 n  
 Meucci Gian Paolo, 83, 101, 150, 279 n  
 Miccoli Giovanni, 161 n  
 Miceli Vito, 238  
 Miglioli Guido, 35  
 Milani Eliseo, 239, 259, 264, 283-284  
 Milani Lorenzo, 17, 28, 112, 168  
 Minervini Gustavo, 139, 266, 292  
 Mirabelli Cesare, 205  
 Montagni Tiziano, 228 n  
 Morante Elsa, 34  
 Moravia Alberto, 34, 49, 145, 146 n, 160  
 Moretti Orietta, 145 n  
 Morlino Tommaso, 75, 156  
 Moro Aldo, 20, 55-56, 56 n, 58, 58 n, 61, 63, 68-68, 71, 73-74, 78-79, 87, 89, 91, 122 n, 123, 123 n, 127, 134, 134 n, 135 n, 136, 137, 137 n, 138, 138 n, 139, 147, 150, 156, 191-192, 285  
 Moro Alfredo Carlo, 65 n, 159, 239 n  
 Moro Maria Frida, 58 n  
 Morozzo della Rocca Roberto, 192 n  
 Mortati Costantino, 16, 166  
 Mostardini Milly, 145 n, 162 n, 171 n, 229 n  
 Mugnaini Marco, 181 n  
 Mungium Cristian, 142  
 Murri Romolo, 35, 72 n  
 Musatti Cesare, 292  
 Mussolini Benito, 181, 183, 207  
  
 Napoleoni Claudio, 117, 117 n, 129, 129 n, 139-140, 160, 243 n, 264, 280, 283 n, 284, 287 n, 288, 288 n, 290, 290 n, 293  
 Napoletano Domenico, 140  
 Napolitano Giorgio, 23, 24 n, 47, 267 n, 293  
 Nascimbeni Giulio, 159  
 Natoli Aldo, 286  
 Natta Alessandro, 193, 200, 276, 288, 288 n, 292, 292 n  
 Nebbia Giorgio, 218, 266, 290, 295, 297 n  
 Nenni Giuliana, 67  
 Nenni Pietro, 56, 65 n, 68, 79, 80, 87, 118, 191, 20  
  
 Neppi Modona Guido, 223 n, 225 n, 226 n, 227 n, 233 n, 239 n, 240, 240 n, 242, 242 n, 244 n  
 Nesti Arnaldo, 25 n  
 Nicolosi Gerardo, 45 n  
 Nixon Richard, 85  
 Notarnicola Sante, 228 n  
 Nuti Leopoldo, 211 n  
  
 Occhetto Achille, 272, 276, 294, 294 n, 295, 298, 298 n  
 Oddi Silvio, 103  
 Oldrini Giorgio, 291 n  
 Olivetti Adriano, 16, 53  
 Ongaro Basaglia Franca, 265, 290, 295  
 Onorato Pierluigi, 180, 180 n, 243, 243 n, 266, 278, 279 n, 290, 295, 297  
 Orfei Ruggero, 83  
 Orlandi Alfredo, 298 n  
 Orlando Giuseppe, 117  
 Ossicini Adriano, 13, 22-26, 26 n, 30, 32, 32 n, 35, 36 n, 50, 74, 76 n, 80-81, 88, 88 n, 95, 116, 129 n, 138-139, 150, 151 n, 261, 263-265, 267, 267 n, 276, 277 n, 280 n, 281 n, 283, 283 n, 284, 284 n, 287, 287 n, 288, 288 n, 290, 295, 298, 298 n  
  
 Paggi Leonardo, 65 n  
 Pajetta Giancarlo, 26, 47, 87, 271  
 Pandolfi Filippo Maria, 156  
 Pannella Marco, 68, 72 n, 74, 144, 145 n, 146 n, 170, 172, 184, 190, 194, 194 n, 201  
 Pannunzio Mario, 183  
 Paoli Gino, 292  
 Paolo VI, 27, 69, 73, 84, 102, 103 n, 109, 136, 143, 150, 166, 191  
 Parlato Valentino, 26 n, 129 n, 239 n  
 Parri Ferruccio, 11, 15-16, 16 n, 17, 17 n, 18-19, 20, 20 n, 21, 25-26, 26 n, 27, 27 n, 28-31, 31 n, 32, 32 n, 33-34, 37, 38 n, 42, 49, 49 n, 50, 50 n, 51, 55, 55 n, 56, 59, 59 n, 62, 71, 77, 78 n, 79-80, 80 n, 81, 86, 86 n, 87, 87 n, 91, 93, 94 n, 103, 108, 118, 124, 124 n, 125, 125 n, 126 128, 129 n, 138, 190, 263,

- 267, 267 n, 268, 270 n, 272, 272 n,  
279, 282, 282 n, 285, 303-304.
- Pasini Giuseppe, 179
- Pasolini Pier Paolo, 34, 49, 67 n, 146,  
146 n, 184, 214
- Pasquino Gianfranco, 13, 221 n, 239  
n, 243, 244 n, 260, 263-265, 265 n,  
282, 282 n, 283, 283 n, 285, 287,  
288, 288 n, 290, 295, 295 n, 296,  
296 n, 297 n, 298, 298 n, 300 n
- Passerin D'Entrèves Alessandro, 196,  
197 n
- Pasti Nino, 117, 139, 217-218, 218 n,
- Pastore Giulio, 34
- Pastore Mario, 83
- Pastorino Milla, 142, 142 n
- Pavese Cesare, 34
- Pavolini Luca, 47
- Pazienza Francesco, 247
- Pazzini Giorgio, 190
- Pecchioli Ugo, 100, 140
- Pedrazzi Luigi, 83, 192 n
- Pellegrino Michele, 83, 102, 102 n,  
103
- Pennacchini Mario, 193
- Peretti Griva D. R., 67 n
- Pertici Roberto, 181 n, 182 n, 183 n,  
192 n
- Pertini Sandro, 38, 72, 94-95, 194,  
213, 238, 239 n
- Petroselli Luigi, 100, 108
- Petrucchi Claudio, 47
- Pflug Maja, 266 n
- Piana Giannino, 298 n
- Piccardi Leopoldo, 183, 185
- Piccoli Flaminio, 93, 112, 149-150,  
159, 239, 254
- Pierobon Gigliola, 143
- Pierro Rita, 225 n
- Pincus Gregory Goodwin, 143
- Pinelli Giuseppe, 54
- Pingitore Luigi, 265
- Pinna Pietro, 167, 172
- Pinochet Augusto, 85
- Pintacuda Ennio, 296
- Pintor Luigi, 179, 179 n, 292, 295
- Pintus Francesco, 261, 265
- Pio XII, 36, 103, 184
- Pirani Mario, 118
- Pisani Lucio, 266
- Pistelli Nicola, 167
- Pizzorusso Alessandro, 234 n
- Podrecca Guido, 74
- Polese Remaggi Luca, 31 n
- Poletti Ugo, 155
- Polidoro Gianmaria, 153 n
- Poma Antonio, 103, 103 n
- Pompei Gian Franco, 73, 191, 192 n
- Pons Silvio, 211 n, 290 n
- Portoghesi Paolo, 160
- Pratesi Piero, 83, 101-102, 150, 153  
n, 162, 162 n
- Procacci Giuliano, 118
- Prodi Paolo, 83, 102
- Prodi Romano, 129
- Pugliese Giovanni, 81 n
- Quagliariello Gaetano, 211 n, 290 n
- Quazza Guido, 16 n, 80 n
- Ramadori Giuseppe, 170
- Ramella Carlo, 117
- Ravaoli Carla, 139, 139 n, 159, 159  
n, 280, 280 n
- Reale Oronzo, 140
- Reichlin Alfredo, 140
- Revelli Marco, 46 n
- Riccardelli Libero, 139
- Ricci Aldo, 227 n
- Ricci Raimondo, 231
- Ricordy Giorgio, 297 n
- Rigoni Stern Mario, 140
- Rimoli Francesco, 298 n
- Riva Massimo, 220, 220 n, 243, 243 n,  
257-258, 260, 264-265, 265 n, 283-  
284, 287, 287 n, 290, 293, 295
- Riva Valerio, 100 n
- Rizzo Aldo, 140, 266, 291
- Rizzoli Angelo, 238
- Roccella Eugenia, 142 n
- Rocco Alfredo, 233
- Rochat Giorgio, 125 n
- Rodano Franco, 35, 100, 129, 146 n,  
285
- Rodelli Luigi, 181 n, 207 n
- Rodotà Stefano, 13, 95, 96 n, 139, 139  
n, 140, 140 n, 156 n, 157, 157 n,  
159, 159 n, 160 n, 162, 162 n, 165

- n, 173, 182, 185-186, 186 n, 205, 217, 218 n, 229 n, 236, 236 n, 238, 240 n, 244, 244 n, 256, 266-267, 267 n, 273, 276 n, 277 n, 287, 291, 293, 293 n, 294-295, 296, 296 n, 297, 297 n, 298 n, 299 n, 300, 301 n
- Rognoni Virginio, 254
- Romanò Angelo, 83, 101-102, 116, 139, 220, 220 n, 280, 280 n
- Roppo Vincenzo, 139 n
- Rosati Domenico, 138
- Rossanda Rossana, 160
- Rosselli Carlo, 34
- Rosselli Nello, 34
- Rossi Dante, 82
- Rossi Doria Manlio, 183
- Rossi Doria Manlio, 183
- Rossi Ernesto, 16, 183, 185
- Rossi Guido, 291
- Rossi Mario G., 22
- Rossi Paolo, 166, 189, 279
- Ruberti Antonio, 295, 295 n
- Ruffilli Roberto, 207 n
- Ruffolo Giorgio, 96 n, 118
- Ruggieri Giuseppe, 204 n
- Ruini Camillo, 179
- Rumor Mariano, 69, 71, 89, 269
- Rusconi Edilio, 253
- Russell Bertrand, 80
- Russo Ferdinando, 265
- Russo Franco, 231
- Sabato Enzo, 67
- Salatiello Luigi, 176 n, 266
- Salvati Michele, 294
- Salvemini Gaetano, 185, 195
- Samonà Giuseppe, 19, 80-81
- Sangiorgi Giuseppe, 96 n, 253, 253 n, 254, 254 n, 255 n
- Sanguineti Edoardo, 19, 140, 160
- Sansone Renato, 67, 67 n
- Santarelli Enzo, 53 n, 117 n
- Santi Fernando, 21
- Santini Alceste, 152 n, 192 n
- Sappino Marco, 291 n
- Saraceno Chiara, 66 n, 67 n
- Saraceno Pasquale, 83
- Saragat Giuseppe, 71, 75, 79, 189, 269
- Sarti Adolfo, 238
- Sartori Luigi, 192
- Sbaffi Girardet Maria, 209, 209 n
- Sbaffi Mario, 170
- Scalfari Eugenio, 55, 183, 190
- Scalfaro Oscar Luigi, 69, 192 n
- Scalzone Oreste, 48, 48 n
- Scamarcio Gaetano, 176
- Scelba Mario, 18, 62
- Sciascia Leonardo, 19, 96, 99, 134 n, 145, 146 n, 216
- Scirè Giambattista, 22 n, 24 n, 32 n, 37 n, 65 n, 70 n, 135 n, 142 n, 267 n
- Scola Ettore, 140, 160
- Scoppola Pietro, 83, 103, 103 n, 129 n, 159, 159 n, 160, 161 n, 192 n
- Scroccu Gianluca, 290 n
- Segni Antonio, 55 n, 56,
- Segre Umberto, 16 n, 23 n,
- Signorino Mario, 16, 48 n, 72 n
- Silone Ignazio, 18,
- Silvestrini Achille, 193
- Sindona Michele, 238
- Solaro Pellazza Gabriella, 125 n
- Sorge Bartolomeo, 71, 71 n, 132, 182, 187
- Spadaccia Gianfranco, 144-145, 145 n, 190 n
- Spadolini Giovanni, 23, 70, 70 n, 95, 176-177, 178 n, 181 n, 182, 187 n, 201, 205, 210-211, 218, 274
- Spagnoli Ugo, 140
- Spampinato Alberto, 217 n
- Spaventa Luigi, 48, 48 n, 95-96, 117-118, 138, 138 n, 139-140, 156 n, 263, 292, 294
- Speziale Paolo, 125 n
- Spinelli Altiero, 96, 117, 117 n, 118, 118 n, 130, 139, 156 n
- Stabile Alberto 294 n
- Stajano Corrado, 282 n
- Stalin Iosif, 28, 286
- Strehler Giorgio, 291, 291 n
- Stuart Mill John, 308, 308 n
- Sturzo Luigi, 35, 286
- Summonte Fabrizio, 232 n
- Sylos Labini Paolo, 16 n, 48, 48 n, 96 n, 160, 294
- Tambroni Fernando, 19, 35

Tamburrano Giovanni, 65 n, 224 n  
 Tanzarella Vittorio, 101  
 Tanzi Callisto, 253  
 Tarantelli Ezio, 291  
 Tatò Tonino, 22, 100, 174, 174 n, 267  
     n, 277, 277 n, 278 n  
 Taviani Paolo Emilio, 17, 61 n, 69,  
     184, 269  
 Taviani Paolo, 67  
 Taviani Vittorio, 67  
 Tedesco Giglia, 22  
 Terracini Umberto, 48 n, 71, 96 n,  
     138, 269  
 Terranova Cesare, 82, 117  
 Terzani Tiziano, 15  
 Testori Giovanni, 160  
 Tiezzi Enzo, 292  
 Togliatti Palmiro, 70, 108, 123, 183,  
     198, 268, 272  
 Toraldo di Francia Giuliano, 279 n  
 Torres Camillo, 46  
 Tortorella Aldo, 118  
 Toschi Massimo, 101-102  
 Trabucchi Alberto, 72  
 Tranfaglia Nicola, 53 n  
 Tremelloni Roberto 55  
 Tremonti Giulio, 205  
 Trentin Bruno, 53 n  
 Trevisan Alberto, 168  
 Trifuoggi Nicola, 248  
 Turati Filippo, 84 n  
 Turolfo David Maria, 138, 176, 215  
 Turone Giuliano, 238  
 Turone Sergio, 53 n  
 Tze Tung Mao, 28, 46  
  
 Ulianich Boris, 83, 101-102, 103 n,  
     139, 139 n, 208, 264, 280, 287 n,  
     290, 295  
  
 Valiani Leo, 96 n, 102 n, 160, 235 n,  
     239 n  
  
 Vallauri Carlo, 26 n  
 Vallecchi Attilio, 24  
 Valori Dario, 21, 27 n, 80, 264  
 Valpreda Pietro, 54  
 Valsecchi Franco, 189  
 Vassalli Giuliano, 166, 231  
 Vecchietti Tullio, 21, 80, 264  
 Velocci Giovanni, 103  
 Veltri Elio, 297 n  
 Veltroni Walter, 255  
 Venditti Roberto, 167 n, 171, 171 n  
 Veronesi Giorgio, 190  
 Veronesi Umberto, 298 n  
 Verucci Guido, 22 n  
 Vesentini Edoardo, 291, 295  
 Vespa Bruno, 54  
 Vigli Marcello, 210 n  
 Villot Giovanni, 150, 191  
 Vinay Paola, 102 n  
 Vinay Tullio, 101-102, 102 n, 116,  
     139, 193 n  
 Viola Carmelo Rosario, 142 n  
 Viola Franca, 66  
 Viola Sandro, 138 n  
 Violante Luciano, 140, 224 n, 236,  
     236 n, 239 n, 241 n  
 Visalberghi Alberto, 16 n  
 Visco Vincenzo, 266, 287, 287 n, 295,  
     295 n, 296  
 Vittoria Albertina, 52 n  
 Vittorini Elio, 13, 16  
 Vittorio Emanuele di Savoia, 238  
  
 Zambonini Franca, 172  
 Zanone Valerio, 201  
 Zarri Adriana, 146, 146 n  
 Zavoli Antonio, 190  
 Zavoli Sergio, 53 n  
 Ziglioli Bruno, 150 n  
 Zizola Giancarlo, 83, 83 n  
 Zoli Adone, 80  
 Zunino Pier Giorgio, 183 n



Finito di stampare  
nel mese di ottobre 2012  
dalla Tipografia Empograph,  
Via Venezia Tridentina, 1  
Villa Adriana - Roma